

La Letteratura Spagnola  
dalle origini a Cervantes  
*antologia a cura di*  
*Gianni Ferracuti*



*Dipartimento di Lingue e Letterature dei Paesi del Mediterraneo*  
*Università di Trieste*  
*2004*

*Il Bolero di Ravel*  
[www.ilbolerodiravel.org](http://www.ilbolerodiravel.org)



*La presente antologia completa il volume La letteratura spagnola nel suo contesto interculturale - I: dalle origini a Cervantes, al quale si rimanda per le introduzioni agli autori e ai testi.*

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente

### **Licenza d'uso**

1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.
2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.
3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.
4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.
5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.





## ***La poesia tradizionale***

### ***Jarchas***

¿Qué faré yo o qué será de mibi?  
¡Habibi,  
no te tolgas de mibi!

[*Che farò io, o che sarà di me? Amico, non mi lasciare*]

Meu sidi Ibrahim, ya nuemne dolche,  
vent'a mib de nohte.  
In non, si non queris, yireim'a tib:  
garne a ob legarte.

[*Mio signore Ibrahim, o nome dolce, vieni da me di notte. Se no, se non vuoi, verrò io da te: dimmi dove incontrarti*]

¡Alba de mew fogore!  
¡Alma de mew ledore!  
Non estand' ar-raqibe  
esta nojte ker amore.

[*Alba del mio splendore! Anima della mia gioia! Non essendoci la spia, stanotte voglio amore*]

Non t'amarey illa kon as.sarti  
an tayma jaljali ma'a qurti.

[*Non ti amerò se non con la condizione che unisci la mia cavigliera ai miei orecchini*  
(*Questa è una poesia maliziosa: l'unione degli orecchini alla cavigliera allude a una posizione del rapporto sessuale*)

Amanu, ya habibi,  
al-washsha me no farás.  
Bon, becha ma boquella:  
eu sé que no te irás.

[*Ti prego, amico, non lasciarmi sola. Bacia, caro, la mia boccuccia: io so che non te ne andrai*]

Mi fena ýes li-mahtĩ in luhtu  
kon males me berey  
non me lesa moberẽ aw limtu  
mama gar ke farey

[*La mia pena è causata da un uomo violento: se esco, ne avrò dolori; non mi lascia muovere e sono rimproverata: madre, dimmi che farò*]

Qultu es  
yuhayyĩ bokel(l)a  
hulú mitl es(e)

[*Ho detto: come rianima una boccuccia una cosa dolce come questa*]

### ***Cantigas de amigo***

*Sancho I o Vello:*

¡Ay, eu coitada, cómo vivo  
en gran coitado  
por meu amigo,  
que hei alongado!  
¡Muito me tarda  
o meu amigo na Guarda!  
¡Ai, eu, coitada, cómo vivo  
en gran desexo  
por meu amigo,  
que tarda e non vexo!  
¡Muito me tarda  
o meu amigo na Guarda!

[*Oh, come vivo io in pena, in gran pena per il mio amico da cui sono separata. Molto mi tarda il mio amico alla guardia./ Oh, come vivo in pena io con gran desiderio del mio amico che tarda e non vedo. Molto mi tarda il mio amico alla guardia*].

*Nuno Fernández Torneol:*

Triste anda, mía madre, o meu amigo  
e eu triste por el, ben volo digo;  
e, se me el morrer, morrervos hei eu.  
E morrerá por mí, tanto é coitado,  
e vós perderedes meu gasallado;

e, se me el morrer, morrervos hei eu.

*[Triste va, madre, il mio amico e io triste per lui, voglio ben dirvelo; e se lui morirà, vi morirò io./ E morirà per me, tanto è in pena, e voi perderete la mia allegria. E se lui morirà, vi morirò io]*

*Martín de Pedrocelos:*

Ide hoxe, ai meu amigo, ledó a San Salvador;  
eu vosco iréi leda, e pois eu vosco for,  
mui leda iréi, amigo,  
e vós ledó comigo.

Pero son guardada, todavía quero ir  
con vosco, ai meu amigo, se a guarda non hei;  
mui leda iréi, amigo,  
e vós ledó comigo.

*[Andate oggi, amico, lieto a San Salvador; io verrò felice con voi, e quando con voi sarò, molto felice andrò, amico, e voi, felice con me./ Sono custodita, eppure voglio andare con voi, amico, se non avrò il custode; molto felice andrò, amico, e voi, felice con me]*

*Roi Fernandes:*

Quando eu vexo las ondas  
e las mui altas ribas,  
logo me veen ondas  
al cor pola belida:  
;maldido sexa el mare,  
que mi faz tanto male!

Nunca vexo las ondas  
nen as mui altas rocas,  
que mi non veñan ondas  
al cor pola fremosa:  
;maldido sexa el mare  
que mi faz tanto male!

Se eu vexo las ondas  
e vexo las costeiras,  
logo mi veen ondas  
al cor pola ben feita:  
;maldido sexa el mare,  
que mi faz tanto male!

*[Quando vedo le onde e le altissime rive, mi vengono subito onde nel cuore per la bella: sia maledetto il mare, che mi fa tanto male!/ Mai guardo le onde, né le altissime rupi, che non mi vengano onde nel cuore per la graziosa: sia maledetto il mare, che mi fa tanto male!/ Se io vedo le onde e vedo le coste, subito mi vengono onde nel cuore per la carina: sia maledetto il mare, che mi fa tanto male!]*

*Pero Meogo:*

Levou ss a velida,  
vay a lavar cabelos  
na fontana fria,  
leda dos amores,  
dos amores leda.

Levou ss a louçana,  
vay a lavar cabelos  
na fria fontana,  
leda dos amores,  
dos amores leda.

Vay a lavar cabelos  
na fontana fria,  
passou seu amigo  
que lhi ben queria,  
leda dos amores,  
dos amores leda.

Vay a lavar cabelos  
na fria fontana,  
passa seu amigo  
que muyt a ama,  
leda dos amores,  
dos amores leda.

Passou seu amigo  
que lhi ben queria,  
o cervo do monte  
a augua volvia,  
leda dos amores,  
dos amores leda.

Passa seu amigo  
que a muyt amava,  
o cervo do monte  
volvia a augua,  
leda dos amores,  
dos amores leda.

*[Si mosse la bella, va a lavare i capelli nella fontana fredda, lieta degli amori, degli amori lieta./ Si mosse, fanciulla, va a lavare i capelli alla fredda fontana./ Va a lavare i capelli alla fontana fredda, passò il suo amico che bene le voleva./ Va a lavare i capelli nella fredda fontana, passa il suo amico che molto la ama./ Passò il suo amico che bene le voleva, il cervo del monte all'acqua tornava./ Passa il suo amico che molto l'amava, il cervo del monte tornava all'acqua]*



*Joham Zorro:*

Quen vise andar fremosinha,  
 com eu vi d'amor coytada  
 e tan muyto namorada  
 que, chorando, asy dizia:  
 ay! amor, leyxedes m'oiie  
 de so lo ramo folgar,  
 e, depouys, treydes vos migo  
 meu amigo demandar.

Quen vise andar a ffremosa,  
 com'eo vi, d'amor chorando  
 e dizendo et rogando  
 por amor da Gloriosa:  
 Ay! amor, leixedes m'oiie  
 de so lo ramo folgar,  
 e depouys treydes vos migo  
 meu amigo demandar.

Quen lhi visse andar fazendo  
 queyxumes d'amor d'amigo  
 que ama sempre sigo,  
 et chorando assi dizendo:  
 Ay! amor, leixedes m'oiie  
 de so lo ramo folgar,  
 e depouys treydes vos migo  
 meu amigo demandar.

*[Chi ha visto la bella andare, come io l'ho vista, tra pene d'amore, e a tal punto innamorata, che piangendo così diceva: ahi amore, lasciatemi oggi sotto il ramo a riposare, e poi portatemi con voi, a chiedere del mio amico./ Chi ha visto andare la bella, come l'ho vista io, d'amore piangendo, e pregando e dicendo, per amore della Gloriosa: ahi amore, lasciatemi oggi sotto il ramo a riposare, e poi portatemi con voi a chiedere del mio amico./ Chi l'ha vista andar facendo lamenti d'amor d'amico, che ama sempre con sé, e piangendo e dicendo: ahi amore, lasciatemi oggi sotto il ramo a riposare, e poi portatemi con voi a chiedere del mio amico]*

*Joan Vasques de Talavera:*

O meu amigo, que eu sempr'amey  
 de lo primeiro dia que o vi,  
 ouv'el hû dia queixume de mi,  
 non sey por quê, may logo lh'eu guysey  
 que lhi fiz de mi queixume perder;  
 sey-m'eu com'e non o quero dizer [...].

[Il mio amico, che ho sempre amato, dal primo giorno che l'ho visto, si è lamentato un giorno di me, non so perché, ma poi ho sistemato tutto, perché gli ho fatto dimenticare le sue lagnanze; so ben io come, e non lo voglio dire]

*Mártin Códax:*

Ondas do mar de Vigo,  
 ¿se vistes meu amigo  
 e ¡ay! Deus, se veirá cedo?  
 Ondas do mar levado  
 ¿se vistes meu amado  
 e ¡ay! Deus, se veirá cedo?  
 ¿Se vistes meu amigo  
 o por que eu suspiro,  
 e ¡ay! Deus, se veirá cedo?  
 ¿Se vistes meu amado,  
 por que ey gram cuydado,  
 e ¡ay! Deus, se veirá cedo?

[Onde del mare di Vigo, avete visto il mio amico e, mio Dio, verrà presto?/ Onde del mare levado, avete visto il mio amato, e, mio Dio, verrà presto?/ Avete visto il mio amico per il quale suspiro e, mio Dio, verrà presto./ Avete visto il mio amato, per il quale sto in pena, e, mio Dio, verrà presto?]

Mandad ey comigo,  
 ca ven, meu amigo,  
 e hirey, madr'a Vygo.  
 Comigu ey mandado,  
 ca ven meu amado  
 e hirey, madr'a Vygo.  
 Ca ven meu amigo,  
 e ven san'e vyvo,  
 e hirey, madr'a Vygo.  
 Ca ven meu amado,  
 e ven viv'e sano,  
 e hirey, madr'a Vygo.  
 Ca ven sano e vyvo,  
 e del Rey amigo,  
 e hirey, madr'a Vygo.  
 Ca ven viv'e sano,  
 e d-el rey privado,  
 e hirey, madr'a Vygo.

[Un messaggio vi dico, che viene il mio amico, e andrò, madre, a Vigo./ Un messaggio mi han dato, che viene il mio amato, e andrò, madre, a Vigo./ Che viene il mio amico, e viene sano e vivo, e andrò, madre, a Vigo./ Che viene il mio amato, e viene vivo e sano, e andrò,

*madre, a Vigo./ Che viene sano e vivo, e del re amico, e andrò, madre, a Vigo./ Che viene vivo e sano, e dal re stimato, e andrò, madre, a Vigo]*

Mha irmana fremosa,  
treydes comigo  
a la igreia de Vigo,  
hu he o mar salido,  
e miraremo las ondas.

Mha irmana fremosa,  
treydes de grado  
a la igreia de Vigo,  
hu he o mar levado,  
e miraremo las ondas.

A la igreia de Vigo,  
hu he o mar salido,  
o veirá hi, mha madre,  
o meu amigo,  
e miraremo las ondas.

A la igreia de Vigo,  
hu he o mar levado,  
e veirá hy, mha madr',  
o meu amado,  
e miraremo las ondas.

*[Sorella graziosa, venite con me alla chiesa di Vigo, dove il mare è salito, e guarderemo le onde./ Sorella graziosa, venite di grado alla chiesa di Vigo dove il mare è agitato, e guarderemo le onde./ Alla chiesa di Vigo, dove il mare è salito, e lì verrà, madre, il mio amico, e guarderemo le onde./ Alla chiesa di Vigo, dove il mare è agitato, e verrà lì, madre, il mio amato, e guarderemo le onde]*

¡Ay! Deus, ¿se sab'ora o meu amigo  
com'eu senlheira estóu en Vigo  
e vou namorada?

¡Ay! Deus ¿se sab'ora o meu amado  
com'eu en Vigo senlheira manho  
e vou namorada?

Com'eu senlheira estou en Vigo,  
e nulhas guardas non ei comigo,  
e vou namorada.

Com'eu senlheira en Vigo manho  
e nulhas guardas migo non trago  
e vou namorada.

E nulhas guardas non ei comigo,  
ergas meus olhos, que choran migo,  
e vou namorada.

E nulhas guardas migo non trago,  
 ergas meus olhos que choran anbos,  
 e vou namorada.

*[Oh Dio, lo saprà il mio amico che sola son rimasta a Vigo, innamorata! Oh Dio, lo saprà il mio amato che a Vigo sola io rimango, innamorata! Che sola son rimasta a Vigo, e non ho guardie che mi custodiscono, innamorata! Che sola a Vigo io rimango e con me guardie non porto, innamorata. E non ho guardie che mi custodiscono tranne i miei occhi che piangono, innamorata! E con me guardie non porto, tranne gli occhi miei che piangono, innamorata!]*

Quantas sabedes amar amigo,  
 treydes comig'a lo mar de Vigo  
 e banharnos emos nas ondas.

Quantas sabedes amar amado,  
 treydes vos migo ao mar levado,  
 e banharnos emos nas ondas.

Treydes comigo ao mar de Vigo,  
 e veeremo lo meu amigo,  
 e banharnos emos nas ondas.

Treydes [co]migo a lo mar levado  
 e veeremo lo meu amado,  
 e banharnos emos nas ondas.

*[Quante sapete amar l'amico, venite con me al mare di Vigo, ci bagneremo nelle onde./ Quante sapete amar l'amato venite con me al mare agitato, ci bagneremo nelle onde./ Venite con me al mare di Vigo, e vedremo il mio amico, ci bagneremo nelle onde./ Venite con me al mare agitato, e vedremo il mio amato, ci bagneremo nelle onde]*

Ay! ondas que eu vin veer,  
 se mi saberedes dizer  
 porque tarda meu amigo  
 sen mi.

Ay! ondas que eu vin mirar,  
 se mi saberedes contar  
 porque tarda meu amigo  
 sen mi.

*[Onde che sto a guardare, mi sapreste dire perché tarda il mio amico senza di me./ Onde che vengo a mirare mi sapreste spiegare perché tarda il mio amico senza di me]*

*Pero Meogo:*

Por muy fremosa que sanhuda estou  
 a meu amigo que me demandou  
 que o foss'eu veer

a la font u os cervos van beber.

Non fac eu torto de mi lh'assanhar,  
por ss'atrever el de me demandar  
que o foss'eu a veer  
a la font u os cervos van beber.

Afeito me ten ia por sendia,  
que el non ven, mas envya  
que o foss'eu a veer  
a la font u os cervos van beber.

*[Tanto son bella quanto son furiosa col mio amico che mi ha chiesto di andarlo a vedere alla fonte dove i cervi vanno a bere./ E non ho torto di lasciarmi andare perché si è azzardato a chiedere di andarlo a vedere alla fonte dove i cervi vanno a bere./ Ormai mi porta affetto a distanza, perché non viene ma mi manda a dire di andarlo a vedere alla fonte dove i cervi vanno a bere]*

*Nuno Fernandes Torneol:*

Levad', amigo, que dormide-las manhanas frias;  
todalas aves do mundo d'amor dizian:  
leda m'and'eu.

Levad', amigo, que dormide-las frias manhanas,  
todalas aves do mundo d'amor cantavan:  
leda m'and'eu [...].

*[Alzatevi, amico, che dormite nelle mattine fredde, tutti gli uccelli del mondo parlano d'amore, felice sono io. Alzatevi amico che dormite nelle fredde mattine, tutti gli uccelli del mondo parlano d'amore, felice sono io]*

*Joham Servando:*

A San Servando ora van todas orar,  
madre velida, por Deus vin vo lo roguar  
que me leixedes ala hir,  
a San Servand' e, se o meu amigo vir,  
leda serey, por non mentir.

Poys mi dizen do meu amigo ca hi ven,  
madre velida e senhor, faredes ben  
que me leixedes ala hir  
a San Servand' e, se o meu amigo vir,  
leda serey, por non mentir.

Poys todas hi van de grado oraçon fazer,  
madre velida, por Deus venho vo lo dizer  
que me leixedes ala hir,  
a San Servand' e, se o meu amigo vir,  
leda serey, por non mentir.

[A San Servando vanno tutte a pregare, madre mia bella vengo a domandare: lasciatemi partire per San Servando, e se l'amico viene, lieta sarò, per non mentire./ Dicono infatti che l'amico viene, madre e signora, farete bene: lasciatemi partire per San Servando, e se l'amico viene, lieta sarò, per non mentire./ E tutte van di grado a far preghiere, per Dio, madre, ve lo vengo a dire, lasciatemi partire per San Servando, e se l'amico viene, lieta sarò, per non mentire]

*Joham de Requeixo:*

Foy eu, madr' en romaria  
a Faro con meu amigo,  
e venho d'el namorada  
por quanto falou comigo,  
ca mi iurou que moiria  
por mi, tal ben me queria.

Leda venho da ermida  
e desta vez leda serey,  
ca faley con meu amigo  
que senpre desejey,  
ca mi iurou que moiria  
por mi, tal ben me queria.

D'u m'eu vi con meu amigo,  
vin leda, se Deus me pardon,  
ca nunca lhi cuyd a mentir  
por quanto m'el diss'enton,  
ca mi iurou que moiria  
por mi, tal ben me queria.

[Sono andata, madre, in pellegrinaggio a Faro con il mio amico, e torno innamorata di lui, per quanto ha parlato con me, ché mi ha giurato che sarebbe morto per me, tanto mi ama./ Felice torno dal santuario, e d'ora in poi felice sarò, perché ho parlato col mio amico, che ho sempre desiderato, e mi ha giurato che sarebbe morto per me, tanto mi ama./ Da dove mi sono vista col mio amico, torno felice, Dio mi perdoni, perché mai mi ingannerà per quanto mi ha detto allora, ché mi ha giurato che sarebbe morto per me, tanto mi ama]

A far hun dia hirey,  
madre, se vos proguer,  
rogar se veiria meu  
amigo que mi ben quer,  
e direy lh'eu enton  
a coyta do meu coraçon.

Muyto per deseí eu  
que vehesse meu amigo,  
que m'estas pena deu,  
e falasse comigo,

e direy lh'eu enton  
a coyta do meu coraçõ.

Se el nenbrar quiser  
como fiquey namorada,  
e sse cedo veer,  
e o vireu, ben talhada,  
e direy lh'eu enton  
a coyta do meu coraçõ.

*[A Faro andrò un giorno, madre, se vi piacerà, a pregare, per vedere il mio amico che mi ama, e gli dirò allora la pena del mio cuore./ Desidero molto vedere il mio amico, che mi ha dato questa pena, e che parli con me, e gli dirò allora la pena del mio cuore./ Se egli volesse ricordarsi di come sono innamorata, e se venisse presto e lo vedessi io, fanciulla desiderabile, gli direi allora la pena del mio cuore]*

*(Ed. Cancioneiro da Biblioteca Nacional, antigo Colocci-Brancuti, ed. di J. P. Machado e E. Paxeco Machado, Lisboa 1949 e segg.)*

### **Villancicos e poesia di tipo tradizionale**

Madre, ¿para qué nací  
tan garrida,  
para tener esta vida?

\* \* \*

Puse mis cabellos  
en almoneda;  
como no están peinados  
no hay quien los quiera.

\* \* \*

Al alba venid, buen amigo,  
al alba venid.

Amigo que yo más quería,  
venid al alba del día.

Amigo que yo más amaba,  
venid a la luz del alba.

Venid a la luz del día,  
non traygáis compañía.

Venid a la luz del alba,  
non traigáis gran compañía.

\* \* \*

No quiero ser monja, no,  
que niña namoradica só.

Dejadme con mi placer,  
con mi placer y alegría,  
dejadme con mi porfía,  
que niña namoradica só.

\* \* \*

No se que me bulle  
en el calcañar  
que no puedo andar.

Yéndome e viniendo  
a las mis vacas,  
no se que me bulle  
entre las faldas,  
que no puedo andar.

No sé que me bulle  
en el calcañar.

\* \* \*

A los baños del amor  
sola me iré,  
y en ellos me bañaré.

\* \* \*

Si te vas a bañar, Juanilla,  
dime a cuáles baños vas.

\* \* \*

En la fuente del rosel  
lavan la niña y el doncel.

En la fuente de agua clara  
con sus manos lavan la cara.

Él a ella y ella a él,  
lavan la niña y el doncel.



\* \* \*

Dentro, en el vergel,  
moriré.

Dentro, en el rosal,  
matarm'han.

Yo m'iba, mi madre,  
las rosas coger,  
hallé mis amores  
dentro en el vergel.

Dentro en el rosal  
matarm'han.

\* \* \*

Soy garridilla e pierdo sazón  
por mal maritada;  
tengo un marido en mi corazón  
que a mí me agrada [...].

\* \* \*

No me habléis, conde,  
d'amor en la calle,  
catá que os dirá mal,  
conde, la mi madre.

Mañana iré, conde,  
a lavar al río;  
allá me tenéis, conde,  
a vuestro servicio.

[catá: *catad*]

\* \* \*

Si la noche hace oscura  
y tan corto es el camino,  
¿cómo no venís, amigo?

Véome desamparada;  
gran pasión tengo conmigo.  
¿Cómo no venís, amigo?

\* \* \*

Ya cantan los gallos,  
buen amor, vete,  
cata que amanece.

\* \* \*

A sombra de mis cabellos  
se adurmió:  
¿si le acordaré yo?

\* \* \*

Que no me desnudéis,  
amores de mi vida,  
que no me desnudéis,  
que yo me iré en camisa.  
\* \* \*

¡Quedito, no me toquéis,  
entrañas mías,  
que tenéis las manos frías!

\* \* \*

[...] Yo me iba, mi madre,  
a la romería;  
por ir más devota  
fui sin compañía  
so el encina.

Hallésme perdida  
en una montiña,  
echéme a dormir  
al pie dell encina  
so el encina.

A la media noche  
recordé, mezquina;  
halléme en los brazos  
del que más quería  
so el encina.

Pesóme, cuitada,  
de que amanecía,  
porque yo gozaba  
del que más quería

so el encina.  
Muy bendida sía  
la tal romería,  
so el encina.

[sía: *sea*]

## **Gonzalo de Berceo**

### *Milagros de Nuestra Señora*

#### *Incipit*

Amigos e vassallos de Dios omnipotent,  
si vos me escuchássedes por vuestro consiment,  
querriavos contar un buen aveniment:  
terrédeshlo en cabo por bueno verament.

Yo maestro Gonçalvo de Berçeo nomnado,  
yendo en romería caeçí en un prado,  
verde e bien sençido, de flores bien poblado,  
logar cobdiçiaduero pora omne cansado.

Davan olor sovejo las flores bien olientes,  
refrescavan en omne las [carnes] e las mientes;  
manavan cada canto fuentes claras corrientes,  
en verano bien frías, en invierno calientes.

Avién y grand abondo de buenas arboledas,  
milgranos e figueras, peros e mazedas,  
e muchas otras fructas de diversas monedas,  
mas non avié ningunas podridas [nin] azedas.

La verdura del prado, la olor de las flores,  
las sombras de los árboles de temprados sabores,  
resfrescáronme todo e perdí los sudores:  
podrié vevir el omne con aquellos olores.

Nunqua trobé en sieglo logar tan deleitoso,  
nin sombra tan temprada [nin] olor tan sabroso;  
descargué mi ropiella por yazer más viçioso,  
poséme a la sombra de un árbol fermoso.

Yaçiendo a la sombra perdí todos cuidados,  
odí sonos de aves, dulçes e modulados:  
nunqua udieron omnes órganos más temprados,  
nin que formar pudiessen sonos más acordados.

Unas tenién la quinta, e las otras doblavan,  
otras tenién el punto, errar no las dexavan:  
al posar [e] al mover, todas se esperavan,  
aves torpes nin roncas non se acostavan.

Non serié organista nin serié violero,  
nin giga nin salterio nin mano de rotero,  
nin estrument nin lengua nin tan claro voçero  
cuyo canto valiesse con esto un dinero.

Peroque [nos] dissiemos todas estas bondades,  
non contamos las diezmas, esto bien lo creades:  
que avié de noblezas tantas diversidades  
que no las contarien priores [nin] abbades.

El prado que vos digo avié otra bondat:  
por calor nin por frío non perdié su beltat,

siempre estava verde en su entegredat,  
non [perdié] la verdura por nulla tempestat.

Manamano que fui en tierra acostado,  
de todo el lazerio fui luego folgado;  
oblidé toda cuita [e] lazerio passado:  
¡Qui allí se morasse serié bienventurado!

Los omnes e las aves, quantas acaecién,  
levavan de las flores quantas levar querién,  
mas mengua en el prado ninguna non façién:  
por una que levavan tres e quatro naçién.

Semeja esti prado egual de Paraíso,  
en qui Dios tan grand graçia, tan grand bendición miso;  
él que crió tal cosa maestro fue anviso:  
omne que y morasse nunqua perdrié el viso.

El fructo de los árboles era dulz e sabrido,  
si don Adám oviessse de tal fructo comido,  
de tan mala manera non serié deçibido,  
ni tomaríen tal danno Eva [nin] so marido.

Sennores e amigos, lo que dicho avemos  
palavra es oscura, esponerla queremos:  
tolgamos la corteza, al meollo entremos,  
prendamos lo de dentro, lo de fuera dessemos.

Todos quantos vevimos, que en piedes andamos,  
siquiere en [presión] o en lecho yagamos,  
todos somos romeos que camino [andamos],  
Sant Peidro lo diz esto, por él vos lo provamos.

Quanto aquí vivimos, en ageno moramos;  
la ficança durable suso la esperamos;  
la nuestra romería estonz la acabamos,  
quando a Paraíso las álmās enviāmos.

En esta romería avemos un buen prado  
en qui trova repaire tot romeo cansado:  
la Virgin Gloriosa, madre del buen Criado,  
del qual otro ninguno egual non fue trobado.

Esti prado fue siempre verde en onestat,  
ca nunca ovo mácula la su virginidat,  
post partum et in partu fue virgin de verdat,  
illesa, incorrupta en su entegredat.

Las quatro fuentes claras que del prado manavan,  
los quatro evangelios, esso significavan,  
ca los evangelistas quatro que los dictavan,  
quando los escrivién, con ella se fablavan.

Quanto escrivién ellos, ella lo emendava,  
esso era bien firme lo que ella laudava;  
parece que el riego todo d'ella manava  
quando a menos d'ella nada non se guiava.

La sombra de los árboles, buena, dulz e sanía,

en qui ave repaire toda la romería,  
 sí son las oraçiones que faz Santa María  
 que por los peccadores ruega noch e día.

Quantos que son en mundo, justos e peccadores,  
 coronados e legos, reys e emperadores,  
 allí corremos todos, vassallos e sennores,  
 todos a la su sombra imos coger las flores.

Los árbores que facen sombra dulz e donosa  
 son los santos miraclos que faz la Gloriosa,  
 ca son mucho más dulzes que azúcar sabrosa,  
 la que dan al enfermo en la cuita ravisosa.

Las aves que organan entre essos fructales,  
 que han las dulzes voces, dizen cantos leales,  
 estos son Agustino, Gregorio, otros tales,  
 [quantos] que escrivieron los sos fechos reales.

Estos avién con ella amor e ateneñcia,  
 en laudar los sos fechos metién toda femeneñcia;  
 todos fablavan d'ella, cascuno su senteneñcia,  
 pero tenién por todo todos una creeneñcia.

El rosenor que canta por fina maestría,  
 siquiere la calandria que faz grand melodía,  
 mucho cantó meior el barón Isaía  
 e los otros prophetas, onrrada companñía.

Cantaron los apóstolos muedo muy natural,  
 confessores e mártires [façién otro] tal;  
 las vírgenes siguieron la gran Madre caudal,  
 cantan delante d'ella canto bien festival.

Por todas las eglesias, esto es cada día,  
 cantan laudes ant ella toda la clerecía:  
 todos li façen cort a la Virgo María;  
 estos son rossennoles de gran plaçentería.

Tornemos ennas flores que componen el prado,  
 que lo façen fermoso, apuesto e temprado;  
 las flores son los nomnes que li da el dictado  
 a la Virgo María, madre del buen Criado.

La benedicta Virgen es estrella clamada,  
 estrella de los mares, guiona deseada,  
 es de los marineros en las cuitas guardada,  
 ca quando éssa veden es la nave guiada.

Es clamada, y éslo de los çielos, reína,  
 templo de jesu Christo, estrella matutina,  
 sennora natural, piadosa vezina,  
 de cuerpos e de almas salud e mediçina.

Ella es velloçino que fue de Gedeón,  
 en qui vino la lluvia, una grant vissión;  
 ella es dicha fonda de David el varón  
 con la qual confondió al gigant tan fellón.

Ella es dicha fuent de qui todos bevemos,

ella nos dio el çevo de qui todos comemos;  
ella es dicha puerto a qui todos corremos,  
e puerta por la qual entrada atendemos.

Ella es dicha puerta en sí bien ençerrada,  
pora nos es abierta pora darnos la entrada;  
ella es la palomba de fiel bien esmerada,  
en qui non cae ira, siempre está pagada.

Ella con grant derecho es clamada Siñón,  
ca es nuestra talaya, nuestra defensión:  
ella es dicha trono del rei Salomón,  
rei de grand justiçia, sabio por mirazón.

Non es nomne ninguno que bien derecho venga  
que en alguna guisa a ella non avenga;  
non a tal que raíz en ella no la tenga,  
nin Sancho nin Domingo, nin Sancha nin Domenga.

Es dicha vid, es uva, almendra, malgranada,  
que de granos de graçia está toda caçada,  
oliva, çedro, bálssamo, palma bien avimada,  
piértega en que sovo la serpiente alzada.

El fust que Moysés enna mano portava  
que confundió los sabios que Faraón preçiava,  
el que abrió los mares e después los çerrava,  
si non a la Gloriosa ál non significava.

Si metiéremos mientes en ell otro bastón  
que partió la contienda que fue por Aarón,  
ál non significava, como diz la lección,  
si non a la Gloriosa, esto bien con razón.

Sennores e amigos, en vano contendemos,  
entramos en grand pozo, fondo nol trovaremos;  
más serién los sus nomnes que nos della leemos  
que las flores del campo, del más grand que savemos.

Desuso lo dissiemos que eran los fructales  
en qui façién las aves los cantos generales,  
los sus sanctos miraclos, grandes e principales,  
los quales organamos ennas fiestas cabdales.

Quiero dexar con tanto las aves cantadores,  
las sombras e las aguas, las devant dichas flores;  
quiero destes fructales tan plenos de dulzores  
fer unos poccos viessos, amigos e sennores.

Quiero en estos árboles un ratiello sobir  
e de los sos miraclos algunos escribir;  
la Gloriosa me gué que lo pueda complir,  
ca yo non me trevría en ello a venir.

Terrélo por miráculo que lo faz la Gloriosa  
si guiarme quisiere a mí en esta cosa;  
Madre, plena de graçia, reína poderosa,

tú me guía en ello, ca eres piadosa.

[Terrédeslo: *lo tendréis*; nomnado: *nombrado*; caeçí: *caí*; sençido: *cencido*; sovejo: *sobejo*; avién y: *habían ahí*; figueras: *higueras*; mazanedas: *manzanal*; temprados: *templados*; sabores: *sabores*; sieglo: *siglo*; odí: *oí*; nunca: *nunca*; estava: *estaba*; entegredat: *integridad*; quatro: *cuatro*; ageno: *ajeno*; estonz: *entonces*; esti: *este*; dulz: *dulce*; sennores: *señores*; imos: *vamos*; faz: *hace*; fechos: *hechos*; rosennor: *ruiseñor*; companña: *compañía*; muedo: *modo*; eglesias: *iglesias*; ant: *ante*; ennas: *en las*; nomnes: *nombres*; vezina: *vecina*; pora: *para*; talaya: *atalaya*; trevría: *atrevería*; terrélo: *lo tendré*]

### *El sacristán fornicario*

Amigos, si quisiéssedes un poco esperar,  
aun otro miraclo vos querría contar,  
que por Sancta María dennó Dios demostrar,  
de cuya lege quiso con su bocca mamar.

Un monge beneito fue en una mongía,  
el logar no lo leo, deçir no lo sabría,  
querié de corazón bien a Sancta María,  
façié a la su statua el enclín cada día.

Façié a la su statua el enclín cada día,  
fincava los enojos, diçié: «Ave María»;  
el abbat de la casa diol la sacristanía,  
ca teniélo por cuerdo e quito de follía.

El enemigo malo, de Belçebud vicario,  
que siempre fue e eslo de los buenos contrario,  
tanto pudo bullir el sutil aversario  
que corrompió al monge, fizólo fornicario.

Priso un uso malo el locco peccador,  
de noche quando era echado el prior,  
issié por la iglesia fuera del dormitor,  
corrié el entorpedo a la mala lavor.

Siquier a la exida, siquier a la entrada,  
delante del altar li cadíe la passada;  
el enclín e la Ave teniéla bien usada,  
non se li olvidava en ninguna vegada.

Corrié un río bono cerca de la mongía,  
avíalo de pasar el monge todavía;  
do se vinié el loco de complir su follía,  
cadió e enfogósse fuera de la freiría.

Quando vino la ora de matines cantar,  
non avié sacristano que podiesse sonar;  
levantáronse todos, quisque de su logar,  
fueron a la iglesia al fraire despertar.

Abrieron la iglesia como mejor sopieron,  
buscaron al clavero, trobar no lo podieron;  
buscando sus e yuso atanto andidieron,



do yaçié enfogado, allá lo enfirieron.

Que podrié ser esto, no lo podién asmar,  
si's murió ol mataron, no lo sabién judgar;  
era muy grant la basca e mayor el pesar,  
ca cadié en mal precio por esto el logar.

Mientras yazié en vanno el cuerpo en el río,  
digamos de la alma en qual pleito se vio:  
vinieron de diablos por ella grand gentío,  
por llevarla al vátrato, de deleit bien vaçío.

Mientras que los diablos la trayén com a pella,  
vidieronla los ángeles, descendieron a ella,  
fiçieron los diablos luego muy grant querella,  
que suya era quita, que se partiessen d'ella.

Non ovieron los ángeles razón de voçealla,  
ca ovo la fin mala e asín fue sin falla;  
tirar no lis podieron valient una agalla,  
ovieron a partirse tristes de la batalla.

Acorrióli la Gloriosa, Reyna general,  
ca tenién los diablos mientes a todo mal;  
mandólis atender, non osaron fer al,  
moviólis pletesía firme e muy cabdal.

Propuso la Gloriosa palabra colorada,  
«Con esta alma, foles, - diz - non avedes nada;  
mientras fue en el cuerpo fue mi acomendada,  
agora prendrié tuerto por ir desamparada».

De la otra partida recudió el voçero,  
un savidor diablo, sutil e muy puntero:  
«Madre eres de Fijo, alcalde derecho,  
que nol plaçe la fuerza nin es end plaçentero.

Esripto es que el omne allí do es fallado  
o en bien o en mal, por ello es judgado;  
si esti tal decreto por ti fuere falssado,  
el pleit del Evangelio todo es descuiado».

«Fablas - diz la Gloriosa - aguis de cosa nesçia,  
non te riepto, ca eres una cativa bestia;  
quando ixió de casa, de mí priso liçençia,  
del pecado que fizo yo'l daré penitençia.

Serié en fervos fuerza non buena parecençia,  
mas apello a Christo, a la su audiençia,  
el que es poderoso, pleno de sapiençia,  
de la su boca quiero oír esta sentençia».

El Rey de los çielos, alcalde sabidor,  
partió esta contienda, non vidiestes mejor:  
mandó tornar la alma al cuerpo el Sennor,  
dessent qual mereçiese, recibrié tal onor.

Estava el convento triste e dessarrado,  
por esti mal exiemplo que lis era uviado;

resuscitó el fraire que era ya passado,  
espantáronse todos ca era aguisado.

Fablólis el buen omne, díssolis: «Companneros,  
muerto fui e so vivo, desto seet certeros,  
grado a la Gloriosa que salva sos obreros,  
que me libró de manos de los malos guerreros».

Contólis por su lengua toda la ledanía,  
qué diçién los diablos e qué Sancta María;  
cómo lo quitó ella de su podestadía,  
si por ella non fuese, serié en negro día.

Rendieron a Dios graçias de buena voluntat,  
a la Sancta Reyna, madre de piadat,  
que fizo tal miraclo por su benignidat,  
por qui está más firme toda la christiandat.

Confesóse el monge e fizo penitencia,  
mejoróse de toda su mala contenençia,  
sirvió a la Gloriosa mentre ovo potençia,  
finó quando Dios quiso sin mala repindençia,  
requiescat in pace cum divina clemençia.

Muchos tales miraclos e muchos más granados  
fizo Sancta María sobre sos aclamados;  
non serién los millésimos por nul omne contados,  
mas de lo que sopiéremos, seed nuestros pagados.

[Isié: *salía*; quisque: *ciascuno*; andidieron: *anduvieron*; asín: *así*; vatalla: *batalla*;  
mandólis: *les madó*; moviólis: *les movió*; fer: *hacer*; pleteséia: *pleito*; no'l: *no le*; nin: *ni*;  
aguis: *a guisa*; isió: *salió*; yo'l: *yo le*; seet: *seáis*; podestadía: *podestad*; boluntat: *voluntad*;  
piadat: *piedad*; finó: *feneció*]

(*i testi di Berceo sono tratti da Poetas castellanos anteriores al siglo XV, Biblioteca de Autores Españoles, Madrid 1952*)

## **Arcipreste de Hita**

*Libro de buen amor*

[...] Enpero, porque es umanal cosa el pecar, si algunos, lo que non los consejo, quisieran usar del loco amor, aquí fallarán algunas maneras para ello. (*Dal prologo*)

*Aquí dize de cómo segund natura los omnes e las otras animalia quieren aver compañía con las fenbras*

Como dize Aristótiles, cosa es verdadera,  
el mundo por dos cosas trabaja: la primera,  
por aver mantenençia; la otra cosa era  
por aver juntamiento con fenbra plazentera.

Si lo dixiese de mío, sería de culpar;  
dízelo grand filósofo, non so yo se rebtar:  
de lo que dize el sabio non devemos dubdar,  
ca por obra se prueba el sabio e su fablar.

Que diz verdat el sabio claramente se prueba:  
omnes, aves, animalias, toda bestia de cueva  
quieren segund natura compañía sienpre nueva,  
e quanto más el omne que toda cosa que s' mueva.

Digo muy más el omne que toda creatura:  
todas a tiempo çierto se juntan con natura;  
el omne de mal seso todo tiempo, sin mesura,  
cada que puede quiere fazer esta locura.

El fuego sienpre quiere estar en la çeniza,  
comoquier que más arde quanto más se atiza;  
el omne quando peca bien vee lo que desliza,  
mas non se parte ende ca natura lo enriza.

E yo, como so omne como otro, pecador,  
ove de las mugeres a las vezes grand amor;  
provar omne las cosas non es por ende peor,  
e saber bien e mal, e usar lo mejor.

[mantenençia: *per conservarsi in vita*; fenbra: *hembra*; rebtar: *reprender*; enriza: *stimola*]

*De cómo todas las cosas del mundo son vanidat, si non amar a Dios*

Como dize Salamón, e dize la verdat,  
que las cosas del mundo todas son vanidat,  
todas son pasaderas, vanse con la edat,

salvo amor de Dios, todas son liviandat.

Yo, desque vi la dueña partida e mudada,  
dixe: «Querer do non me quieren, faría una nada,  
responder do non me llaman es vanidat provada».  
Partíme de su pleito, pues de mí es redrada.

Sabe Dios que aquesta dueña e quantas yo vi,  
sienpre quise guardarlas e sienpre las serví;  
si servir non las pude, nunca las deserví:  
de dueña mesurada sienpre bien escreví.

Mucho sería vilano e torpe pagés  
si de la muger noble dixiese cosa refez,  
ca en muger loçana, fermosa e cortés,  
todo bien del mundo e todo plazer es.

Si Dios, quando formó el omne, entendiera  
que era mala cosa la muger, non la diera  
al omne por compañera nin d'él non la feziera;  
si para bien non fuera, tan noble non saliera.

Si omne a la muger non la quisiesse bien,  
non ternía tantos presos el amor quantos tien;  
por santo nin por santa que seya, non sé quién  
non cobdiçie conpañía, si solo se mantién.

Una fabla lo dize que vos digo agora,  
que una ave sola nin bien canta nin bien llora;  
el mástel sin la vela non puede estar toda ora,  
nin las verças non se crían tan bien sin la nora.

E yo, como estava solo, sin conpañía,  
codiciava tener lo que otro para sí tenía:  
puse el ojo en otra, non santa mas sentía;  
yo cruiziava por ella, otro la avié baldía.

E porque yo non podía con ella ansí hablar,  
puse por mi mensajero, coidando recabdar,  
a un mi conpañero: sópome el clavo entrar;  
él comió la vianda e a mí fazié rumiar.

Fiz con el grand pesar esta troba caçurra,  
la dueña que la oyere por ello non me aburra,  
ca devriénme dezir neçio e más que bestia burra,  
si de tan grand escarnio yo non trobase burla.

[las deserví: *non ho fatto o detto nulla contro di loro (Blecua)*; seya: *sea*; nora: *noria*;  
cruiziava: *penavo, ero in croce*; el clavo echar: *ingannare*; troba caçurra: *composizione  
burlesca, al modo dei cazurros, cioè giullari ignoranti e grossolani*]

*De lo que contesçió al Arcipreste con Ferrand Garçía, su mensajero*

*Questa che segue è la trova cazurra dell'Arcipreste. È dedicata a una donna  
che si chiama Cruz, croce, ed è detta cruzada, cioè "attraversata", con*

*allusione piuttosto pesante al fatto che abbia lasciato pubblicamente calcare "strade" in genere destinate a un uso strettamente privato. Panadera, panettiera, è mestiere rivelatore, trattandosi di un'abituale metafora per indicare la prostituzione.*

Mis ojos non verán luz,  
pues perdido é a Cruz.

Cruz cruzada, panadera,  
tomé por entendedera,  
tomé senda por carrera,  
como andaluz.

Coidando que la avría,  
díxelo a Ferrand García  
que troxies' la pletesía  
e fuese pleités e duz.

Díxome que l' plazía de grado  
e fizos' de la Cruz privado,  
a mí dio rumiar salvado,  
el comió el pan más duz.

Prometiól' por mi consejo  
trigo que tenía añejo  
e presentól' un conejo,  
el traidor falso, marfuz.

¡Dios confonda mensajero  
tan presto e tan ligero!  
¡Non medre Dios tal conejero  
que la caça así aduz!

Quando la Cruz veía, yo sienpre me omillava,  
santiguávame a ella doquier que la fallava,  
en compaño de cerca en la Cruz adorava;  
de mal de la cruzada yo non me regardava.

Del escolar goloso, compañero de cucaña,  
fize esta otra troba, non vos sea estraña,  
ca de ante nin después non fallé en España  
quien así me feziese de escarnio magadaña.

[entendedera: amante; troxiese: truxiese, da traher (traer), nel senso di "fare da intermediario"; pletesía: pleito; duz: dulce; fizose: se hizo; aduz: aduce; mal de la cruzada: pesante gioco sul doppio senso di cruz, che ora sembra alludere alla croce vera: si comportava di fronte a Cruz (la donna) come di fronte alla croce, non preoccupandosi del male che lei commetteva come "cruzada", cioè donna di facili costumi]

*Aquí fabla de la respuesta que Don Amor dio al Arçipreste*

*Il testo che segue è uno straordinario e famoso ritratto di donna, seguitito dall'invito a ricorrere ai servizi di una rufiana (trotaconventos).*

[...] Si quieres amar dueñas o otra cualquier muger,  
 muchas cosas avrás primero a aprender,  
 para que ella te quiera en amor acoger  
 sabe primeramente la muger escoger.

Cata muger fermosa, donosa e loçana,  
 que non sea mucho luenga nin otrosí enana,  
 si podieres non quieras amar muger villana,  
 que de amor non sabe, es como bausana.

Busca muger de talla, de cabeça pequeña;  
 cabellos amarillos, non sean de alheña,  
 las çejas apartadas, luengas, altas, en peña,  
 ancheta de caderas: ésta es talla de dueña.

Ojos grandes, someros, pintados, reluzientes,  
 e le luengas pestañas, bien claras, paresçientes,  
 las orejas pequeñas, delgadas, páral mientes  
 si á el cuello alto: atal quieren las gentes.

La nariz afilada, los dientes menudillos,  
 eguales e bien blancos, poquillo apartadillos,  
 las enzías bermejas, los dientes agudillos,  
 los labros de la boca bermejor, angostillos.

La su boca pequeña, así de buena guisa;  
 la su faz sea blanca, sin pelos, clara e lisa,  
 puna de aver muger que la vea sin camisa,  
 que la talla del cuerpo te dirá: esto aguisa.

La muger que enbiare de ti sea parienta,  
 que bien leal te sea, non sea su servienta,  
 non lo sepa la dueña, porque la otra non mienta,  
 non puede ser quien mal casa, que no se arrepienta.

Puña, en quanto puedas, que la tu mensajera  
 sea bien razonada, sutil e costumera,  
 sepa mentir fermoso e siga la carrera,  
 ca más fierbe la olla con la su cobertera.

Si parienta non tienes atal, toma unas viejas  
 que andan las iglesias e saben las callejas:  
 grandes cuentas al cuello, saben muchas consejas,  
 con lágrimas de Moisés escantan las orejas.

Son grandes maestras aquestas paviotas:  
 andan por todo el mundo, por plaças e por cotas,  
 a Dios alçan las cuentas, querellando sus coitas,  
 ¡ay, cuánto mal saben estas viejas arlotas!

Toma de unas viejas que se fazen erveras,  
 andan de casa en casa e llámanse parteras,  
 con polvos e afeites e con alcoholeras  
 echan la mora en ojo e çiegan bien de veras.

E busca mensajera de unas negras pecas,  
 que usan muchos fraires, monjas e beatas:  
 son mucho andariegas e meresçen las çapatas,  
 estas trotaconventos fazen muchas baratas.

Do estas mugeres usan mucho se alegrar,  
pocas mugeres pueden d'ellas se despagar,  
porque a ti non mientan sábelas falagar,  
ca tal escanto usan que saben bien çegar.

De aquestas viejas todas, ésta es la mejor,  
ruégala' que te non mienta, muéstrala' buen amor,  
que mucha mala bestia vende buen corredor  
e mucha mala ropa cubre buen cobertor.

Si dexier que la dueña non tiene onbros muy grandes,  
nin los braços delgados, tú luego le demandes  
si á los pechos chicos: si dize sí, demandes  
contra la fregura toda, porque más çierto andes.

Si diz que los sobacos tiene un poco mojados  
e que á chicas piernas e luengos los costados,  
ancheta de caderas, pies chicos, socavados,  
tal muger non la fallan en todos los mercados.

En la cama muy loca, en la casa muy cuerda:  
non olvides tal dueña, mas d'ella te acuerda.  
Esto que te castigo con Ovidio concuerda,  
e para aquésta cata la fina avancuerda.

Tres cosas non te oso agora descubrir,  
son tachas encobiertas, de mucho maldezir:  
pocas son las mugeres que d'ellas pueden salir,  
si las yo dexiese començaríen a reír.

Guarte que non sea bellosa ni barbuda:  
¡atal media pecada el huerco la saguda!  
Si á la mano chica, delgada, voz aguda,  
atal muger, si puedes, de buen seso la muda.

En fin de las razones fazle una pregunta:  
si es muger alegre, de amor se respunta;  
si á sueras frías, si demanda quanto barrunta,  
al ome si dize sí, a tal muger te ayunta.

Atal es de servir e atal es de amar,  
es muy más plazentera que otras en doñear,  
si tal podieres e la quesieres cobrar,  
faz mucho por servirla en dezir e en obrar.

De tus joyas fermosas cada que dar podieres;  
quando dar no quesieres o quando non tovieres,  
promete e manda mucho maguer non gelo dieres:  
luego estará afuziada, fará lo que quisieres.

Gradésçegelo mucho lo que por ti feziere,  
póngelo en mayor preçio de quanto ello valiere,  
non le seas refertero en lo que te pediere,  
nin le seas porfioso contra lo que te dixiere.

Requiere a menudo a la que bien quisieres,  
non ayas miedo d'ella quando tienpo tovieres,  
vergüença non te embargue do con ella estodieres,

perezoso non seas adó buena azina vieres.

[bausana: *fantoccio*; alheña: *ligustro, arbusto usato per ricavare una tintura per capelli*; en peña: *ad arco*; someros: *poco profondi, non incavati*; páral: *párale (fa attenzione)*; enbiarés: *enviaries (futuro del congiuntivo; enviar nel senso di mandare come intermediaria)*; costumera: *educata*; lágrimas de Moisés: *corona del rosario*; escantan: *encantan*; paviotas: *false (Blecua)*; cotas: *monti (Blecua)*; arlotas: *furfanti (Blecua)*; erveras: *herbarias*; pecas: *si ritiene che si tratti di un errore: dal contesto si dovrebbe trattare di un capo d'abbigliamento scuro, e potrebbe essere proposta la correzione patas, nel senso di golpe, "adorno de pasamanería sobrepuesto en una pieza de vestir" (Diccionario de la Real Academia)*; falagar: *halagar*; dexier: *dijere*; guarte: *guárdate*; pecada: *diabla (Blecua)*; saguda: *sacuda*; se repunta: *presume*; sueras: *sudaderas (Blecua)*; afuziada: *confiada*; azina: *occasione amorosa (Blecua)*]

### *Enxiemplo de la propiedat qu'el dinero á*

Mucho faz el dinero, e mucho es de amar:  
al torpe faze bueno e omne de prestar,  
faze correr al coxo e al mudo fablar,  
el que non tiene manos, dinero quiere tomar.

Sea un omne nesçio e rudo labrador,  
los dineros le fazen fidalgo e sabidor,  
quanto más algo tiene, tanto es más de valor,  
el que non ha dineros non es de sí señor.

Si tovieres dineros, avrás consolaçión,  
plazer e alegría, del Papa raçión,  
conprerás Paraíso, ganarás salvaçión:  
do son muchos dineros, es mucha bendiçión.

Yo vi en corte de Roma, do es la santidad,  
que todos al dinero fazen grand omildat,  
grand onra le fazían con grand solepnidat,  
todos a él se omillan, como a la Magestat.

Fazié muchos priores, obispos e abades,  
arçobispos, doctores, patriarcas, potestates,  
a muchos clérigos nesçios dávalas dinidades,  
fazié de verdat mentiras e de mentiras verdades.

Fazía muchos clérigos e muchos ordenados,  
muchos monges e monjas, religiosos, sagrados,  
el dinero los dava por bien examinados,  
a los pobres dezían que non eran letrados.

Dava muchos juizios, mucha mala sentençia,  
con muchos abogados era su mantenençia  
en tener pleitos malos e fazer mala abenençia,  
en cabo, por dineros avía penitençia.

El dinero quebranta las cadenas dañosas,  
tira çepos e grillos e presiones peligrosas,  
el que non tiene dineros échanle las esposas,  
por todo el mundo faze cosas maravillosas.

Yo vi fer maravillas do él mucho usava:



muchos meresçían muerte, que la vida les dava;  
otros eran sin culpa, e luego los matava;  
muchas almas perdía e muchas salvava.

Faze perder al pobre su casa e su viña,  
sus muebles e raíces todo lo desaliña,  
por todo el mundo cunde su sarna e su tiña,  
do el dinero juega, allí el ojo guiña.

El faze cavalleros de neçios aldeanos,  
condes e ricosomnes de algunos villanos,  
con el dinero andan todos omnes loçanos,  
quantos son en el mundo le besan hoy las manos.

Vi tener al dinero las mejores moradas,  
altas e muy costosas, fermosas e pintadas,  
castillos, heredades e villas entorreadas  
al dinero servías e suyas eran conpradas.

Comía muchos manjares de diversas naturas,  
vistía los nobles paños, doradas vestiduras,  
trayé joyas preçiosas en viçios e folguras,  
guarnimientos estraños, nobles cavalgaduras.

Yo vi a muchos monges en sus predicaciones  
denostar al dinero e a sus tentaçiones,  
en cabo, por dinero otorgan los perdones,  
asuelsen el ayuno e fazen oraciones.

Pero que le denuestan los monges por las plaças,  
guárdanlo en convento, en vasos e en taças,  
con el dinero cumplen sus menguas e sus raças,  
más condesijos tienen que tordos nin picaças.

Comoquier que los fraires non toman los dineros,  
bien les dan de la çeja do son sus parçioneros;  
luego los toman prestos sus omnes despenseros,  
pues que se dizen pobres, ¿qué quieren tesoreros?

Monges, clérigos e fraires, que aman a Dios por servir,  
si varruntan que el rico está ya para morir,  
quando oyen sus dineros que comiençan a reteñir,  
quál d'ellos lo levará comiençan luego a reñir.

Allí están esperando cuál avrá más rico tuero,  
non es muerto e ya dizen "Pater noster" a mal agüero,  
como los cuervos al asno quando l' destellan el cuero:  
"Cras, cras nós lo avremos, que nuestro es ya por fuero".

Toda muger del mundo e dueña de alteza  
págase del dinero e de mucha riqueza,  
yo nunca vi fermosa que quisiese pobreza,  
do son muchos dineros, y es mucha nobleza.

El dinero es alcalde e juez mucho loado,  
éste es consejero e sutil abogado,  
algauçil e merino, bien ardit, esforçado,  
de todos los ofiçios es muy apoderado.

En suma, te lo digo, tómallo tú mejor:  
el dinero del mundo es grand rebolvedor,  
señor faze del siervo, de señor servidor,  
toda cosa del siglo se faze por su amor.

Por dinero se muda el mundo e su manera,  
toda muger cobdiçiosa de algo es falaguera,  
por joyas e dineros salirá de carrera,  
el dar quebranta peñas, fiende dura madera,

Derrueca fuerte muro e derriba grant torre,  
a coita e a grant priessa el mucho dar acorre,  
non á siervo cabtivo qu'el dinero non le aforre,  
el que non tiene qué dar, el su cavallo non corre.

(Ed. A. Blecua, Planeta, Barcelona 1983)

[coxo: *cojo*; nesçio: *necio*; trayé: *traía*; folguras: *holguras*; pero que: *aunque*; raças: *faltas*;  
varruntan: *barruntan*; levará: *llevará*; y es mucha: *ahí es mucha*; aforre: *ahorre*]

## **Pero López de Ayala**

*Rimado de Palacio*

*Aquí comienza de los letrados*

*Satira contro gli avvocati e la loro brama di denaro. In qualche modo sembra che il ritratto fornito da López de Ayala sia coerente con quello dato dall'Arcipreste de Hita nella satira contro il denaro. Ne risulta un'impressione, abbastanza diffusa nei testi, di una vita sociale, urbana, dove occorre essere sempre guardinghi, perché non ci si può fidare di nessuno.*

Si quisieres parar mientes como pasan los doctores,  
maguer han mucha sciencia, mucho caen en errores,  
ca en el dinero tienen todos sus finos amores,  
et alma han olvidado, d'ella han pocos dolores.

Si quisieres sobre un pleito con ellos haber consejo,  
pónense solepnemente e luego abaxan el çejo:  
disen: «Grant cuestión es esta e grant trabajo sobejo:  
el pleito será luengo, ca atanne a todo en conçejo.

Yo pienso que podría aquí algo ayudar,  
tomando grant trabajo en mis libros estudiar,  
mas todos mis negoçios me conviene a dexar,  
e solamente en aquesto vuestro pleito estudiar».

E delante del cuitado sus libros manda traer,  
veredes decretales clementinas revolver,  
e dise: «Veinte capítulos fallo para vos empeçer,  
e non fallo más de uno con que vos pueda acorrer.

Creed - dise-, amigo, que vuestro pleito es muy escuro,  
ca es punto de derecho, si lo ha en el mundo, duro,  
mas si tomo vuestra carga, e yo vos aseguro,  
fased cuenta que tenedes espaldas en buen muro.

Pero non vos enojedes si el pleito se alongare,  
ca non podrían los términos menos se abreviare,  
veremos que vos piden o que quieren demandare,  
ca como ellos tromparen así convién dançare.

Yo so un bachiller en leyes e decretales,  
pocos ha en este regno tan buenos nin atales,  
esto aprendí pasando yo muchos males,  
e gastando en las escuelas muchas doblas e reales.

Heredat de mi padre toda la fis vender  
por continuar el estudio e algunt bien aprender;  
finqué ende muy pobre del mueble e del haber,  
e con esta sciencia me convién de mantener.

Yo non quiero con vusco algunt presçio taiado,  
 como yo rasonaré, así me faredes pagado,  
 mas tengo un buen libro en la villa empennado,  
 vos traedme veinte doblas o por ellas buen recabdo».

Sennor, dise el cuitado, métenme pleitesía  
 que me dexé d'este pleito e darne han una cuantía,  
 e quanto mi mujer en este consejo sería,  
 e a mí en confisión así mandan cada día».

«Sería grant vergüença, le dise el bachiller,  
 que pudiendo vos algùn tiempo lo vuestro defender,  
 sin probar vuestros derechos o lo que puede ser,  
 así baldíamente vos hayades a vençer.

Los pleitos en sus comienços todos atales son:  
 quien le cuida tener malo, después falla opinión  
 de algunt doctor famado que sosterná su rasón,  
 e pasando así el tiempo nasçe otra conclusión.

Solamente por mi honra, pues en esto me habés puesto,  
 non querría que vos viesen los otros mudar el jesto;  
 vos, amigo, esforçadvos, que con glosas e con testo  
 y será don Joan Andrés, e yo con él mucho presto».

Con estas tales rasones el pleito se comiença,  
 e pone en su abogado su fe e su creença,  
 nin quiere pleitesía nin ninguna avenença,  
 e comiença el bachiller a mostrar la su sçiençia.

Pero fíncale pagado lo que primero pidió,  
 e luego un grant libelo de respuesta formó,  
 poniendo las execuçiones el pleito se alongó,  
 e los primeros días la su parte esforçó.

Duró el pleito un anno, más non pudo durar,  
 el cabdal del cuitado ya se va rematar,  
 cada mes algo le pide, e a él conviene dar,  
 véndese de su casa los pannos e el axuar.

Pasado es ya el tiempo e el pleito seguido,  
 e el cuitado finca dende condenado e vençido.

Dise el abogado: «Por çierto fui fallido,  
 que en los primeros días non lo hobe concluido,

mas tomadvos buen esfuerço e non dedes por ende nada,  
 que aún vos finca ante el rey tomar la vuestra alçada,  
 e dadme vuestra mula que tenedes folgada,  
 ante de veinte días la sentença es revocada.

Pues lo al aventurarse non vos debe de doler  
 lo que aquí despendiéredes de todo vuestro haber,  
 e veremos los letrados, como fueron entender  
 las leyes, que este pleito así hobieron a vencer».

Non ha que diga el cuitado, ca non tiene coraçón,  
 prometióle de dar la mula pora seguir la apelaçión,  
 después dise el bachiller: «Prestadme vuestro mantón,  
 ca el tiempo es muy frío, non muera por ocasión.

De buscarme mil reales vos debedes acuçiar,  
ca en esto vos va agora el caer o el levantar,  
si Dios e los sus santos nos quieren ayudar,  
non ha leyes que vos puedan nin sus glosas dannar».

El cuitado finca pobre, mas el bachiller se va,  
sino es nesçio o pataco nunca más le perderá;  
así pasa, mal pecado, e pasó e pasará,  
quien me creer quisiere de tal se guardará.

Por tal avaricia anda hoy día mal pecado,  
con poca caridat todo el mundo dannado,  
non es este mal solo en tal mal abogado,  
que allá anda todo omne e aun caballero armado.  
[...]

[maguer: *anche se*; atanne: *atañe*; veredes: *veréis*; fased: *haced*; sosterná: *sostendrá*;  
rasón: *razón*]

(Ed.: Poetas castellanos anteriores al siglo XV, *Biblioteca de Autores Españoles*, Madrid 1952)

### *Razón de amor*

Qui triste tiene su coracón  
benga oyr esta razón  
Odrá razón acabada,  
feyta d'amor e bien rimada.  
Un escolar la rimó,  
que siempre dueñas amó;  
mas siempre ovo triança  
en Alemania y en França;  
moró mucho en Lombardía  
pora aprender cortesía.

En el mes d'abril, después yantar,  
estava so un olivar;  
entre çimas d'un mançanar  
un vaso de plata vi estar:  
pleno era d'un claro vino  
que era vermejo e fino,  
cubierto era de tal mesura  
no lo tocás la calentura;  
una dueña lo y eua puesto  
que era señora del huerto,  
que quan su amigo viniessse  
d'aquel vino a beber le diessse:  
qui de tal vino oviesse,  
en la mana quan comiessse,  
e d'ello oviesse cada día,  
nuncas más enfermaría.  
Arriba del mançanar  
otro vaso vi estar:  
pleno era d'un agua frida  
que en el mançanar se naçía:  
beviera d'ela de grado  
mas ovi miedo que era encantado.  
Sobre un prado pus mi tiesta,  
que no m fiziessse mal la siesta,  
partí de mí las vistiduras,  
que no m fiziés mal la calentura;  
plegém a una fuente perenal,  
nunca fue omne que vies tall:  
tan grant virtud en sí avía  
que de la fridor que d'í ixía  
çient passadas aderredor

non sintríades la calor.  
Todas yervas que bien olién  
la fuent çerca sí las tenié:  
y es la salvia, y son as rosas,  
y el lirio e las violas;  
otras tantas yervas y avía  
que sól nombrar no las sabría,  
mas ell olor que d'í ixía  
a omne muerto ressuçitaría.  
Pris del agua un bocado  
e fui todo esfriado;  
en mi mano pris una flor  
sabet, non toda la peyor,  
e quis cantar de fin'amor.  
Mas vi venir una doncela,  
pues naçí no vi tan bella:  
blanca era e bermeia,  
cabelos cortos sobre'll oreja,  
frente blanca e loçana,  
cara fresca como maçana;  
nariz equal e dreita,  
nunca viestes tan bien feita;  
oios negros e ridientes,  
boca a razón e blancos dientes,  
labros vermeios, non muy delgados,  
por verdat bien mesurados;  
por la çentura delgada,  
bien estant e mesurada;  
el manto e su brial  
de xamet era, que non d'al;  
un sombrero tien en la tiesta,  
que nol fiziesse mal la siesta;  
uñas luuas tien en la mano,  
sabet, non ie las dio vilano.  
De las flores viene tomando,  
en alta voz d'amor cantando.  
E deçía: «ay, meu amigo,  
si me veré yamas contigo!  
Amet sempre e amaré  
quanto que biva seré!  
Porque eres ecolar,  
quis quiere te devría más amar.  
Nunca odí de omne deçir  
que tanta bona manera ovo en sí.  
Más amaría contigo estar  
que toda España mandar.  
Mas d'una cosa so cuitada  
e miedo de seder engañada,

que dizen que otra dueña  
 cortesa e bela e bona,  
 te quiere tan gran ben,  
 por ti pierde su sen;  
 e por eso he pavor  
 que a esa quieras meior.  
 Mas s'io te viés una vegada,  
 a plan me queryes por amada!».

Quant la mía señor esto dizía,  
 sabet, a mí non vidía;  
 pero sé, que no me conoçía,  
 que de mí non foyría.  
 Yo non fiz aquí como vilano,  
 levem e pris la por la mano,  
 junniemos amos en par  
 e posamos so ell olivar.  
 Dix le yo: «Dezit, la mía señor,  
 si supiestes nunca d'amor?».  
 Diz ella: «A plan, con grant amor ando,  
 mas non connozco mi amado;  
 pero dizen un su mesaiero  
 que es clérigo e non cavaleiro,  
 sabe muito de trobar,  
 de leyer e de cantar;  
 dizen que es de buenas yentes,  
 mancebo barva punnientes».  
 «Por Dios, que digades, la mía señor,  
 que donas tenedes por la su amor?»  
 «Estas luvas y es capiello,  
 est'oral y est'aniello  
 enbió a mí es meu amigo,  
 que por la su amor trayo conmigo».  
 Yo connoçí luego las alfayas  
 que yo ie las avía enbiadas;  
 ela connoçió una mi çinta man a mano;  
 toliós el manto de los onbros,  
 besome la boca e por los oios;  
 tan gran sabor de mí avía,  
 sol fablar non me podía:  
 «Dios señor a ti loado,  
 quant conozco meu amado!  
 Agora e tod bien conmigo  
 quant conozco meo amigo!».  
 Una grant pieça alí estando,  
 de nuestro amor ementando,  
 ela m dixo: «El mío señor, oram sería de tornar,  
 si a vos non fuese en pesar».



Yo l dix: «Yt, la mía señor, pues que yr queredes,  
mas de mi amor pensat, fe que devedes».  
Ela m dixo: «Bien seguro seyt de mi amor,  
no vos cam[b]iare por un enperador».  
La mía señor se va privado,  
dexa a mí desconortado,  
que quan la vi fuera del huerto  
por poco non fuy muerto.  
[...]

[benga: venga; feyta: hecha; triança: parola oscura, spesso emendata con criança (potrebbe legarsi al latino medievale triare, scegliere essere raffinato); tocás: tocarse; lo y eua: lo había puesto allí; quan: cuando; ovi: hube; plegém: me plegué; çient passadas: per cento passi intorno; sintríades: sentiríais; yervas: hierbas; que d'í ixía: que de allí salía; maçana: manzana; oios: ojos; vermeios: bermejós; yamas: jamás; vidía: veía; foyría: huiría; junniemos: juntamos; dix le: le dije; dezit: decid; mesaiero: mensajero; leyer: leer; barva punniente: barbiponiente; luvas: guanti]

## **Alfonso X**

### *Las partidas*

*(versione in lingua odierna)*

#### *De los estudios en que se aprenden los saberes y de los maestros y de los escolares*

Estudio es ayuntamiento de maestros y escolares, que es hecho en algún lugar con voluntad y con entendimiento de aprender los saberes, y hay dos maneras de él: la una es la que dicen estudio general, en que hay maestros de las artes, así como de gramática y de lógica y de retórica y de aritmética y de geometría y de música y de astronomía, y otrosí en que hay maestros de decretos y señores de leyes; y este estudio debe ser establecido por mandato del papa o del emperador o del rey. La segunda manera es la que dicen estudio particular, que quiere tanto decir como cuando algún maestro amuestra en alguna villa apartadamente a pocos escolares; y tal como este puede mandar hacer prelado o concejo de algún lugar.

De buen aire y de salidas debe ser la villa donde quieran establecer el estudio, porque los maestros que muestran los saberes y los escolares que los aprenden vivan sanos, y en él puedan holgar y recibir placer a la tarde cuando se levanten cansados del estudio; y otrosí debe ser abundada de pan y de vino, y de buenas posadas en que puedan morar y pasar su tiempo sin gran costa. Y otrosí decimos que los ciudadanos de aquel lugar donde fuere hecho el estudio deben mucho honrar y guardar a los maestros y a los escolares, y todas sus cosas; y los mensajeros que vinieren a ellos de sus lugares no les debe ninguno peindrar ni embargar por deudas que sus padres debiesen ni los otros de las tierras de donde ellos fuesen naturales, y aun si decimos que por enemistad ni por malquerencia que algún hombre tuviese contra los escolares o a sus padres, no les deben hacer deshonor, ni tuerto, ni fuerza. Y por eso mandamos que los maestros y escolares y sus mensajeros y todas sus cosas sean seguros y atreguados, viniendo a los estudios o estando en ellos o yéndose para sus tierras; y esta seguridad les otorgamos por todos los lugares de nuestro señorío; y cualquiera que contra esto hiciese, tomándoles por fuerza o robándoles lo suyo, débeselo pechar cuatro doblado, y si lo hiriere, o lo deshonrase o lo matare, debe ser escarmentado crudamente como hombre que quebranta nuestra tregua y nuestra seguridad. Y si por ventura los jueces ante quienes fuese hecha esta querella fuesen negligentes en hacerles derecho así como sobredicho es, débenlo pechar de lo suyo y ser echados de los oficios por infamados; y si maliciosamente se movieren contra los escolares, no queriendo hacer justicia de los que los deshonrasen o hiriesen o matasen, entonces los oficiales que esto hiciesen deben ser escarmentados por albedrío del rey.

Para ser el estudio general cumplido, cuantas son las ciencias, tantos deben ser los maestros que las muestren, así que cada una de ellas tenga allí un maestro, a lo menos; pero si de todas las ciencias no pudiesen tener maestros, abunda que los haya de gramática y de lógica y de retórica y de leyes y de decretos. Y los salarios de los maestros deben ser establecidos por el rey, señalando ciertamente a cada uno cuánto haya según la ciencia que mostrare y según que fuere sabedor de ella; y aquel salario que hubiere de haber cada uno de ellos, débenselo pagar en tres veces: la primera parte le deben dar luego que comenzare el estudio; y la segunda, por la Pascua de Resurrección; y la tercera, por la fiesta de san Juan Bautista.

Bien y lealmente deben los maestros mostrar sus saberes a los escolares leyéndoles los libros y haciéndoselos entender lo mejor que ellos pudiesen; y desde que comenzaren a leer, deben continuar el estudio siempre hasta que hayan acabado los libros que comenzaron; y en cuanto fueren sanos, no deben mandar a otros que lean en su lugar de ellos, fuera de si alguno de ellos mandare a otro leer alguna vez por hacerle honra y no por razón de excusarse él del trabajo de leer. Y si por ventura alguno de los maestros enfermase después que hubiese comenzado el estudio, de manera que la enfermedad fuese tan grande o tan larga que no pudiese leer en ninguna manera, mandamos que le den el salario también como si leyese todo el año; y si acaeciese que muriese de la enfermedad, sus herederos deben percibir el salario tanto como si hubiese leído todo el año.

*[la donna non può esercitare l'avvocatura]*

Ninguna mujer, aunque sea sabedora no puede ser abogada en juicio por otro; y esto por dos razones; la primera porque no es conveniente ni honesta cosa que la mujer tome oficio de varón estando públicamente envuelta con los hombres para razonar por otro; la segunda, porque antiguamente lo prohibieron los sabios por una mujer que decían Calfurnia, que era sabedora, pero tan desvergonzada y enojaba de tal manera a los jueces con sus voces que no podían con ella. Otrosí viendo que cuando las mujeres pierden la vergüenza es fuerte cosa oírlas y contender con ellas, y tomando escarmiento del mal que sufrieron de las voces de Califurnia, prohibieron que ninguna mujer pudiese razonar por otra. Otrosí decimos que el que fuese ciego de ambos ojos no puede ser abogado por otro, pues como no viese al juez no le podría hacer aquella honra que debía ni a los otros hombres buenos que estuviesen allí. Pero aunque ninguno de estos no puede abogar por otro, bien lo podría hacer por sí mismo si quisiese, demandando o defendiendo su derecho.

*De los desposorios y de los casamientos que se hacen en encubierto*

Escondidos son llamados los casamientos de tres maneras, la primera es cuando los hacen encubiertamente y sin testigos, de manera que no se

pueden probar; la segunda es cuando los hacen ante algunos, mas no demandan a la novia a su padre o su madre o a los otros parientes que la tienen en guarda, ni dan sus arras ante ellos ni le hacen las otras honras que manda la iglesia; la tercera es cuando no hacen saber concejeramente en aquella iglesia de la cual son parroquianos, pues para no ser el casamiento hecho encubiertamente, es necesario que antes que los desposen, diga el clérigo en la iglesia ante todos los que allí estuvieren como tal hombre quiere casar con tal mujer, nombrándolos por sus nombres, y que amonesta a todos cuantos allí están a que si saben que hay algún impedimento entre ellos por el que no deban casar en uno, que lo digan hasta algún día que les nombre señaladamente. Y aun con todo esto, los clérigos deben procurar entre tanto saber cuanto pudieren si hay algún embargo entre ellos y si hallaren algunas señales de impedimento, deben vedar que no se casen hasta que sepan si es tal cosa que pueda por ello impedir el casamiento o no. Y la razón por la que prohibió la iglesia que los casamientos no fuesen hechos encubiertamente es esta: porque si desacuerdo viniese entre el marido y la mujer, de manera que no quisiere alguno de ellos vivir con el otro, aunque el casamiento fuese verdadero, según que es sobredicho, no podría por eso la iglesia apremiar a aquel que se quisiese separar del otro. Y esto es porque el casamiento no se podría probar, pues la iglesia no puede juzgar las cosas encubiertas, mas según que razonaren las partes y fuere probado.

#### *Del departimiento de los casamientos*

*Divortium* en latín tanto quiere decir en romance como departimiento y es cosa que separa la mujer del marido o el marido de la mujer por impedimento que hay entre ellos, cuando es probado en juicio derechamente; y quien de otra manera esto hiciese separándolos por fuerza o contra derecho; haría contra lo que dijo nuestro señor Jesucristo en el Evangelio; los que Dios juntó, no los separe el hombre. Mas siendo separados por derecho, no se entiende entonces el hombre, mas el derecho escrito y el impedimento que hay entre ellos. El divorcio tomó ese nombre del departimiento de voluntades del marido y de la mujer, que son contrarias y diversas en el departimiento, de cuales fueron o eran cuando se juntaron.

Propiamente hay dos razones y dos maneras de departimiento a las que pertenece este nombre de divorcio, comoquiera que sean muchas las razones por las que separen a aquellos que semeja que están casados y no lo están por algún embargo que hay entre ellos; y de estas dos es la una religión, y la otra, pecado de fornicación. Y por la religión se hace divorcio en esta manera, pues si algunos que son casados con derecho, no habiendo entre ellos ninguno de los impedimentos por los que se debe el matrimonio separar, si a alguno de ellos, después que fuesen juntados carnalmente, les viniese en voluntad entrar en orden y se lo otorgase el otro, prometiendo el que queda en el mundo guardar castidad, siendo tan viejo que no puedan sospechar contra él que hará pecado de fornicación, y entrando el otro en la orden, de esta manera se hace del departimiento para ser llamado propiamente divorcio, pero debe ser hecho por mandato del obispo o de

alguno de los otros prelados de la iglesia que tienen poder de mandarlo. Otrosí haciendo la mujer contra su marido pecado de fornicación o de adulterio, es la otra razón que dijimos por que hace propiamente el divorcio, siendo hecha la acusación delante del juez de la iglesia, y probando la fornicación o el adulterio. Esto mismo sería del que hiciese fornicación espiritualmente tornándose hereje o moro o judío, si no quisiese hacer enmienda de su maldad.

*De las otras mujeres que tienen los hombres que no son de bendiciones*

*Ingenua mulier* es llamada en latín toda mujer que desde el nacimiento fue siempre libre de toda servidumbre y que nunca fue sierva. Y esta tal puede ser recibida por barragana según las leyes, bien que sea nacida de vil linaje o en vil lugar, o se mala de su cuerpo o no. Y tomó este nombre de dos palabras, de *barra*, que es de arábigo, que quiere tanto decir como fuera, y *gana* que es de ladino, que es por ganancia; y estas dos palabras juntadas en uno quieren tanto decir como ganancia que es hecha fuera de mandamiento de la iglesia, y por ello los que nacen de tales mujeres son llamados hijos de ganancia. Otrosí puede ser recibida por tal mujer también la que fuere liberada, como la sierva.

Comunalmente, según las leyes seculares mandan, todo hombre que no fuese impedido por orden o casamiento puede tener barragana sin miedo de pena temporal, solamente que no la tenga virgen ni sea menor de doce años, ni tal viuda que viva honestamente y que sea de buen testimonio. Y tal viuda como esta, queriéndola alguno recibir por barragana u otra mujer que fuese libre desde su nacimiento y no fuese virgen, débelo hacer cuando la recibiese ante hombres buenos, diciendo manifiestamente ante ellos como la recibe por barragana suya; y si de otra manera la recibiese, sospecha cierta sería ante ellos de que era su mujer legítima y no su barragana. Otrosí ningún hombre no puede tener muchas barraganas, pues según las leyes mandan, aquella es llamada barragana que es una sola, y es necesario que sea tal que pueda casar con ella si quiere aquel que la tiene por barragana.

*Illustres personae* son llamadas en latín las personas honradas y de gran condición, que son puestas en dignidades, así como los reyes y los que descenden de ellos, y los condes, y otrosí los que descenden de ellos, y los otros hombres honrados semejantes de estos; y estos tales comoquiera que según las leyes pueden recibir barraganas, tales mujeres hay que no deben recibir, así como la sierva o hija de sierva, ni otrosí la que fuese liberada ni su hija, ni juglaresa ni su hija, ni tabernera, ni regatera, ni sus hijas, ni alcahueta ni su hija, ni otra persona ninguna de aquellas que son llamadas viles por razón de sí mismas o por razón de aquellos de los que descendieron, pues no sería conveniente cosa que la sangre de los nobles hombres fuese esparcida ni juntada a tan viles mujeres. Y si alguno de los sobredichos hiciese contra esto, si hubiese hijo de tal mujer vil, según las leyes no sería llamado hijo natural, antes sería llamado espurio, que quiere

tanto decir como fornecino, y además tal hijo como este no debe tener parte en los bienes de su padre, ni es el padre obligado de criarlo, si no quisiere.

*De los criados que hombre cría en su casa, aunque no sean sus hijos*

Que cosa es crianza dijimos antes, y hay dos maneras de ella: la primera es criar alguna cosa de lo que no es y esta pertenece a Dios tan solamente, la segunda es criar de alguna cosa otra; y esta pueden hacer los hombres por el saber y el poder que les viene de Dios. Y a esto hacer se mueven los hombres por alguna de estas tres razones: la primera por deudo de naturaleza, y esta es la que hacen los padres a los hijos; la segunda, por bondad y por mesura. así como en criar hombre hijo de otro hombre extraño con quien no tiene parentesco, la tercera es por piedad, criar hijo desamparado o echado.

Criado tomó este nombre de una palabra que dicen en latín *creare*; que quiere tanto decir como criar y enderezar la cosa pequeña, de manera que venga a tal estado por el que pueda protegerse por sí. Y según dijeron los sabios antiguos diferencia hay entre nudrimiento y crianza, pues crianza es cuando alguno hace pensar de otro que cría dándole de lo suyo todas las cosas que le fueren menester para vivir teniéndole en su casa y en su compañía y nudrimiento es enseñanza que hacen los ayos a los que tienen en su guarda y los maestros a los discípulos a quienes muestran su ciencia o su menester, enseñándoles buenas maneras y avisándoles de los yerros que hacen. Y por razón de tal educación suelen los que son así enseñados pensionar a los ayos y a los maestros, dándoles lo que necesitan, así como hacen los grandes señores y los otros hombres, dándoles según su poder o según la costumbre de la tierra.

*[Sui mercati]*

Las tierras y los lugares que en suelen los mercaderes llevar sus mercaderías son por ello más ricos y más abundantes y mejor poblados; y por esta razón debe mucho placer a todos con ellos. Por esto mandamos que todos los que vinieren a las ferias de nuestros reinos, tanto cristianos, como moros, como judíos y otrosí los que vinieren en otra sazón cualquiera a nuestro señorío, aunque no vengan a ferias, que sean salvos y seguros sus cuerpos y sus haberes y sus mercaderías y todas sus cosas, tanto en mar como en tierra, viniendo a nuestro señorío, y estando en él, y yéndose de nuestra tierra; prohibimos que ninguno no sea osado de hacerles fuerza, ni daño o mal ninguno. Y si por ventura alguno hiciese contra esto robando a alguno de ellos lo que trajese o tomándose lo por fuerza, si el robo o la fuerza pudiere ser probada por pruebas o por señales ciertas, aunque el mercader no probase cuáles eran las cosas que le robaron ni cuántas, el juez de aquel lugar donde acaeciere el robo debe recibir declaración jurada considerando primeramente qué hombre es, y qué mercaderías suele traer. Y esto visto, apreciada la cuantía de las cosas sobre las que él da la jura, débele

hacer entregar de los bienes de los robadores todo cuanto jurare que le robaron, con los daños y los menoscabos que le vinieron por razón de aquella fuerza que le hicieron, haciendo de los robadores aquella justicia que el derecho manda. Y si los robadores no pudieren ser hallados, ni los bienes de ellos no cumplieren para hacer la enmienda, el concejo o el señor bajo cuyo señorío es el lugar donde fue hecho el robo, lo debe pagar de lo suyo.

### *De los infamados*

Infamados son algunos hombres por otros yerros que hacen que no son tan grandes como los de las traiciones y de las alevosías.

Fama es buen estado del hombre que vive derechamente según ley y buenas costumbres, no teniendo en sí mancilla ni maldad. E infamamiento tanto quiere decir como porfazamiento que es hecho contra la fama del hombre, y que dicen en latín *infamia*. Y hay dos maneras de infamamiento: la una es la que nace del hecho tan solamente; la otra nace de ley que los da por infamados por los hechos que hacen.

Infamado es de hecho aquel que no nace de casamiento derechurero según la santa iglesia manda. Eso mismo sería cuando el padre infamase a su hijo en su testamento diciendo algún mal de él; o cuando el rey o juez dijese públicamente a alguno que hiciese mejor vida de la que hace no juzgándolo, mas aconsejándolo, o si dijese contra algún abogado o a otro hombre cualquiera advirtiéndole que se guardase de no acusar a ninguno a tuerto pues le semejava que lo hacía metiendo los hombres a ello. Eso mismo sería cuando algún hombre que fuese de creer anduviese infamando a otro y descubriéndolo en muchos lugares de algunos males que hacía o había hecho, si las gentes lo creyesen o lo dijese después así. Otrosí decimos que si alguno fuese condenado por sentencia del juez que tornase o enmendase alguna cosa que hubiese tomado a otro por fuerza o por hurto, que es infamado por ello de hecho.

Siendo la mujer casada hallada en algún lugar que hiciese adulterio con otro, o si se casase por palabras de presente o hiciese maldad de su cuerpo antes que se cumpliese el año en que muriera su marido, es infamada por derecho. En ese mismo infamamiento caería el padre si antes que pasase el año en que fuese muerto su yerno, casase a su hija que fuera mujer de aquel, a sabiendas. Y moviéronse los sabios antiguos por dos razones a vedar a la mujer que no casase en este tiempo después de la muerte de su marido. La primera es porque sean los hombres ciertos que el hijo que nace de ella es del primero marido. La segunda es porque no puedan sospechar contra ella, pues que casa tan pronto, que fue en culpa de la muerte de aquel con quien estaba antes casada.

*Leno* en latín tanto quiere decir en romance como alcahuete; y tal hombre como este, bien sea que tenga sus siervas u otras mujeres libres en su casa mandándoles hacer maldad de sus cuerpos por dinero, bien sea que ande en otra manera por trujamanía alcahueteando o sonsacando las mujeres para otro por algo que le den, es infamado por ello. Otrosí son infamados los

juglares, y los remedadores y los que hacen los zaharrones, que públicamente ante el pueblo cantan o bailan o hacen juegos por precio que les den; y esto es porque se envilecen antes todos por aquello que les dan. Mas lo que tañasen instrumentos o cantasen por solazar a sí mismos o por hacer placer a sus amigos o dar alegría a los reyes o a los otros señores, no serían por ello infamados. Y aun decimos que son infamados los que lidian con bestias bravas por dineros que les dan; y eso mismo decimos que los son los que lidiase uno con otro por precio que recibiesen por ella, pues estos son tales, pues que sus cuerpos aventuran por dineros en esta manera, bien se entiende que harían ligeramente otra maldad por ellos. Pero cuando un hombre lidiase con otro sin precio por salvar a sí mismo o a algún amigo, o con bestia brava por probar su fuerza, entonces no sería infamado por ello, antes ganaría prez de hombre valiente y esforzado. Otrosí decimos que sería infamado el caballero a quien echasen de la hueste por yerro que hubiese hecho, o al que quitasen honra de caballería, cortándole las espuelas o la espada que tuviese ceñida. Eso mismo sería cuando el caballero que se debe ocupar en hecho de armas, arrendase heredades ajenas en manera de merca. Otrosí son infamados los usureros y todos aquellos que quebranten pleitos o posturas que hubiesen jurado guardar, y todos lo que hacen pecado contra natura, pues por cualquier de estas razones sobredichas es el hombre infamado tan solamente por el hecho, aunque no sea dada sentencia contra él, porque la ley y el derecho los infama.

Métense algunos hombre por más sabios que no son en física y en cirugía, y acaece a veces que porque no son tan sabios como hacen muestra, mueren algunos hombres enfermos o llagados por culpa de ellos. Y por ello decimos que si algún físico diese tan fuerte medicina o la que no debía a algún hombre o a alguna mujer que tuviese en guarda, por la que muriese el enfermo; o si algún hombre o mujer diese hierbas o medicina a otra mujer porque se empañase, y muriese por ello; que cada uno de los que tal yerro hiciesen debe ser desterrado en alguna isla por cinco años, porque fue en muy gran culpa. Otrosí decimos que los boticarios que dan a los hombres a comer o a beber escamonia u otra medicina fuerte sin mandamiento de los médicos, si alguno bebiéndola muriese por ello, debe tener el que la diese pena de homicida en la manera que dijimos de los físicos y los cirujanos.

*[Di alcune truffe]*

Juegos engañosos hacen a veces hombres con los que engañan a los mozos y a los hombres necios de las aldeas, así como cuando juegan a la correhuela con ellos, o con dados falsos o en otras maneras semejantes de estas, haciéndolo con engaño. Y otros hay que traen serpientes y échanlas imprevistamente entre los hombres en los mercados y en las ferias, y hacen espantar con ellas a los hombres y a las mujeres, de manera que les hacen huir y desamparar sus mercadurías y sus cosas, y traen sus ladrones consigo, que entre tanto que están mirando los hombres aquellas serpientes, húrtales sus cosas. Y otros hay aun que a sabiendas hacen semejanza que pelean y sacan cuchillos unos contra otros, o peléanse los hombres y las mujeres de



manera que los compañeros que andan con ellos, que son de su habla y sabedores de aquel engaño, hurtan y arrebatan muchas cosas a los hombres que se aciertan en aquel lugar. Y aún hay otros que toman el pan caliente o recién cocido y métenlo todo entero en el más bermejo vinagre que hallan, y entonces pónenlo a secar, y cuando es bien seco van a las aldeas y hacen muestra a los hombres que son hombres religiosos y santos, y meten aquel pan en el agua antes los necios y tíñese de la bermejez del vinagre, y hacen creer a los hombres con este engaño que el agua se torna vino por la virtud de ellos y embáucanlos de manera que les dan muchas cosas, y a veces fíanse de ellos cuidando que son santos y buenos y llévanlos a sus casas y húrtales todo cuanto les pueden hurtar.

[*Sull'adulterio*]

Adulterio es yerro que hombre hace yaciendo a sabiendas con mujer que es casada o desposada con otro; y tomó este nombre de dos palabras de latín *alterius* y *torus*, que quiere tanto decir en romance como lecho de otro, porque la mujer es contada por lecho de su marido, y no él de ella. Y por ellos dijeron los sabios antiguos que aunque el hombre que es casado yaciese con otra mujer y aunque ella hubiese marido, que no le puede acusar su mujer ante el juez seglar por tal razón. Y esto tuvieron por derecho los sabios antiguos por muchas razones: la una porque del adulterio que hace el varón con otra mujer no nace daño ni deshonra a la suya; la otra porque del adulterio que hiciese su mujer con otro, queda el marido deshonorado recibiendo la mujer a otro en su lecho, y además porque del adulterio que hiciese ella puede venir al marido muy gran daño, pues si se empreñase de aquel con quien hizo el adulterio, vendría el hijo extraño, heredero en uno con sus hijos, lo que no ocurriría a la mujer del adulterio que el marido hiciese con otra. Y por ello, pues que los daños y deshonoras no son iguales, conveniente cosa es que el marido tenga esta mejoría, que pueda acusar a su mujer de adulterio si lo hiciere, y ella no a él, y esto fue establecido por las leyes antiguas, aunque según juicio de la santa iglesia no sería así.

Mujer casada haciendo adulterio, en tanto que el marido la tuviere por su mujer y que el casamiento no fuere disuelto, no la puede otro ninguno acusar sino su marido o el padre de ella o su hermano o su tío hermano de su padre o de su madre, porque no debe ser denostado el casamiento de tal mujer por acusación de hombre extraño, pues que el marido y los otros parientes sobredichos de ella quisieren consentir, y sufrir y callar su deshonra.

Sospechando algún hombre que su mujer hiciese adulterio con otro o que se trabajaba por hacerlo, debe el marido afrontar por escrito ante hombres buenos a aquel contra quien sospecha, prohibiéndole que entre o se aparte en ninguna casa ni en otro lugar con ella, ni le diga ninguna cosa porque tenga sospecha contra él que se trabaja por hacerle deshonra, y esto le debe decir tres veces. Y si por ventura por tal afrenta como esta no se quisiere corregir, si el marido hallare después de eso a aquel hombre con ella en alguna casa o en lugar apartado, si lo matare, no debe por ello recibir pena ninguna. Y si

por ventura lo hallare con ella en alguna calle o carrera, debe llamar tres testigos y decirles así: "hago afrenta de vos de cómo habla fulano con mi mujer contra mi prohibición", y entonces débelo prender, si pudiere darlo al juez, y si no lo pudiera prender, débelo decir al juez del lugar y pedirle de derecho que lo recaude, y el juez débelo hacer, y si hallare en verdad que habló con ella después que le fue prohibido así como sobredicho es, débele dar pena de adulterio tanto como si fuere acusado y vencido de ello. Y aun decimos que si el marido lo hallase hablando con ella en la iglesia después que se lo hubiese prohibido, que entonces no lo debe él prender, mas el obispo o los clérigos del lugar lo deben dar en poder del juez a la demanda del marido, para que sea tomada venganza de aquel que este yerro hace.

El marido que hallare a algún hombre vil en su casa o en otro lugar yaciendo con su mujer, puédelo matar sin pena ninguna, aunque no le hubiese hecho la afrenta que dijimos en la ley antes de esta. Pero no debe matar a la mujer, mas debe hacer afrenta ante hombres buenos de como la halló, y después meterla en mano del juez y que haga de ella la justicia que la ley manda. Pero si este hombre vil fuere tal a quien el marido de la mujer deba guardar y hacer reverencia, como si fuese su señor u hombre que lo hubiera hecho libre, o si fuese otro hombre honrado y de gran lugar, no le debe matar por ello, mas débele hacer afrenta de como lo halló con su mujer, y acusarle de ello ante el juez del lugar, y el juez, después que supiere la verdad, puédele dar pena de adulterio.

Acusado siendo algún hombre que había hecho adulterio, si le fuere probado que lo hizo, debe morir por ello, mas la mujer que hiciese el adulterio, aunque le fuese probado en juicio, debe ser castigada y herida públicamente con azotes y puesta y encerrada después en algún monasterio de dueñas; y además de esto debe perder la dote y las arras que le fueron dadas por razón del casamiento y deben ser del marido. Pero si el marido la quisiese perdonar después de esto, puédelo hacer hasta dos años. Y si por ventura no la quisiese perdonar, o se muriese él antes de los dos años, entonces debe ella recibir el hábito del monasterio y servir en él a Dios para siempre como las otras monjas.

### *De los alcahuetes*

*Leno*, en latín, tanto quiere decir en romance como alcahuete que engaña a las mujeres sonsacándolas y haciéndoles hacer maldad de sus cuerpos. Y son cinco maneras de alcahuetes, la primera es de los bellacos malos que guardan las putas que están públicamente en la putería, tomando su parte de los que ellas ganan, la segunda es de los que andan por trujamanes que de ellos reciben; la tercera es cuando los hombres crían en sus casas cautivas u otras mozas a sabiendas porque hagan maldad de sus cuerpos, tomando de ellas lo que así ganaren, la cuarta es cuando algún hombre es tan vil que él mismo alcahuetea a su mujer; la quinta es si alguno consiente que alguna mujer casada u otra de buen lugar haga fornicio en su casa por algo que le den, aunque no ande él por trujamán entre ellos. Y nace muy gran daño de estos tales pues, por la maldad de ellos, muchas mujeres que son buenas se

vuelven malas, y aun las que hubiesen comenzado a errar, hácense por el bullicio de ellos peores. Y además yerran los alcahuetes en sí mismo andando en estas malas hablas, y hacen errar a las mujeres aduciéndolas a hacer maldad de sus cuerpos, y quedan después deshonradas por ello. Y aun decimos que, sin todo esto, levántase por los hechos de ellos desacuerdos y muchas peleas y muertes de hombres.

A los alcahuetes puédenlos acusar cada uno del pueblo ante los jueces de los lugares donde hacen estos yerros y después que les fuere probada la alcahuetería, si fueren bellacos, débenlos echar fuera de la villa, a ellos y a las putas. Y si alguna alquilerse sus casas a sabiendas a mujeres malas para hacer en ellas putería, debe perder la casa y ser de la cámara del rey; y además, débele pagar diez libras de oro. Otrosí decimos que los crían en sus casas cautivas u otras mozas para hacer mal de sus cuerpos por dineros que toman de las ganancias de ellas, que si fueren cautivas, deben ser libres y si fueren otras mujeres libres aquellas que así criaren y tomaren precio de la putería que les hicieren hacer, débelas casar aquel que las metió en hacer tal yerro, y darles en dote tanto de lo suyo de los que puedan vivir; y si no quisieren no tuvieren con que hacerlo, deben morir por ellos; otrosí decimos que cualquier que alcahuitease a su mujer debe morir por ello. Esa misma pena debe hacer el que alcahuitea a otra mujer casa o virgen o religiosa o viuda de buena fama por algo que le diesen o le prometiesen dar. Y lo que dijimos en este título de los alcahuetes, aplíquese otrosí a las mujeres que trabajan en hecho de hacer alcahuetería.

*De los agoreros y de los sorteros y de los otros adivinos y de los hechiceros y de los truhanes*

Adivinanza tanto quiere decir como querer tomar poder de Dios para saber las cosas que son por venir. Y hay dos maneras de adivinanza: la primera es la que se hace por arte de astronomía que es una de las siete artes liberales; y esta, según el fuero de las leyes, no se prohíbe usarla a los que son en ella maestros y la entienden verdaderamente, porque los juicios y estimaciones que se dan por esta arte, son sacadas del curso natural de los planetas y de las otras estrellas, y tomados de los libros de Tolomeo y de los otros sabios que se afanaron en esta ciencia; mas los otros que no son en ella sabios no deben obrar por ella, aunque se puedan esforzar en aprenderla estudiando en los libros de los sabios. La segunda manera de adivinanza es la de los agoreros y de los sorteros y de los hechiceros que sacan el agüero de aves o de estornudos o de palabras, a las que llaman proverbios, o echan suertes o miran en agua o en cristal o en espejo o en espada o en otra cosa luciente, o hacen hechizos en metal o de cosa cualquiera, o adivinan en cabeza de hombre muerto o de bestia o de perro, o en palma de niño o de mujer virgen. Y estos truhanes tales y todos los otros semejantes de ellos, porque son hombres dañosos y engañadores, y nacen de sus hechos muy grandes daños y males a la tierra, prohibimos que ninguno de ellos no more

en nuestro señorío ni use allí de estas cosas, y otrosí que ninguno sea osado del acogerlos en sus casas ni de encubrirlos.

*Nigronancia*, dicen en latín a un saber extraño que es para encantar los espíritus malos. Y porque de los hombres que se esfuerzan por hacer esto viene muy gran daño a la tierra y señaladamente a los que creen y les demandan alguna cosa en esta razón, acaeciéndoles muchas ocasiones por el espanto que reciben andando de noche buscando estas cosas tales en los lugares extraños, de manera que algunos de ellos mueren, o quedan locos o endemoniados, por ello prohibimos que ninguno sea osado de querer usar tal enemiga como esta, porque es cosa que pesa a Dios y viene de ello muy gran daño a los hombres. Otrosí prohibimos que ninguno sea osado de hacer imágenes de cera ni de metal ni otros hechizos malos para enamorar los hombres con las mujeres, ni para partir el amor que algunos tuviesen entre sí. Y aun prohibimos que ninguno no sea osado de dar hierbas ni brebaje a hombre o a mujer por razón de enamoramiento, porque acaece a veces que de estos brebajes tales vienen a muerte los que los toman, o pasan grandes enfermedades de las que quedan dañados para siempre.

#### *De los judíos*

Judíos son una manera de hombres que, aunque no creen en la fe de nuestro señor Jesucristo, sin embargo los grandes señores cristianos siempre sufrieron que viviesen en entre ellos. De donde, pues que en el título antes de este hablamos de los adivinos y de los otros hombres que tienen que saben las cosas que han de venir, que es como manera de desprecio de Dios, queremos aquí decir de los judíos que contradicen y denuestan su hecho maravilloso y santo que Él hizo cuando envió a su hijo para salvar a los pecadores.

Judío es dicho aquel que cree y tiene la ley de Moisés según suena la letra de ella que se circuncida y hace las otras cosas que manda esa ley suya, y tomó este nombre de la tribu de Judá, que fue más noble y más esforzada que todas las otras tribus. Y además tenía otra mejoría, que de aquella tribu habían de elegir rey de los judíos. Y otrosí en las batallas los de aquella tribu tuvieron siempre las primeras heridas. Y la razón por la que la Iglesia y los emperadores y los reyes y los otros príncipes sufrieron a los judíos vivir entre los cristianos es esta: porque ellos viviesen como en cautiverio para siempre y fuesen memoria a los hombres que ellos vienen de linaje de aquellos que crucificaron a Jesucristo.

Mansamente y sin mal bullicio deben hacer vida los judíos entre los cristianos, guardando su ley y no diciendo mal de la fe de nuestro señor Jesucristo que guardan los cristianos. Otrosí se deben mucho guardar de no predicar ni convertir a ningún cristiano que se torne judío alabando su ley y denostando la nuestra. Y cualquiera que contra esto hiciere debe morir por ellos y perder lo que tenga. Y porque oímos decir que en algunos lugares los judíos hicieron y hacen el día del Viernes santo memoria de la pasión de nuestro señor Jesucristo en manera de escarnio, hurtando los niños y poniéndolos en cruz o haciendo imágenes de cera y crucificándolas cuando

los niños no pueden tener, mandamos, que si fama fuere de aquí en adelante que en algún lugar de nuestro señorío tal cosa sea hecha, si se pudiere averiguar, que todos aquellos que se acertaren en aquel hecho que sean presos y recaudados y conducidos hasta el rey, y después que él supiere la verdad, débelos mandar matar vilmente a cuantos quiera que sean. Otrosí prohibimos que el día del Viernes santo ningún judío no sea osado de salir de su barrio, mas que estén allí encerrados hasta el sábado en la mañana. Y si contra esto hicieren, decimos que del daño y de la deshonra que de los cristianos recibiesen, entonces no deben tener ninguna enmienda.

Sinagoga es lugar donde los judíos hacen oración y tal casa como esta no pueden hacer nuevamente en ningún lugar de nuestro señorío, a menos de nuestro mandato. Pero las que había antiguamente, si acaciese que se derribasen, puédenlas reparar o hacer en aquel mismo suelo así como antes estaban, no alargándolas más ni alzándolas ni haciéndolas pintar. Y la sinagoga que de otro manera fuese hecha, débenla perder los judíos y ser de la iglesia mayor del lugar donde la hicieren. Y porque la sinagoga que de otra manera fuese hecha, débenla perder los judíos y ser de la iglesia mayor del lugar donde la hicieren. Y porque la sinagoga es casa en donde se loa el nombre de Dios, prohibimos que ningún cristiano no sea osado de quebrantarla ni de sacar de allí, ni de tomar ninguna cosa por fuerza, fuera de sí algún hombre malhechor se acogiese a ella, pues a este tal, bien lo pueden pretender por fuerza para llevarlo delante de la justicia. Otrosí prohibimos que los cristianos no metan bestias ni posen en ellas ni hagan embargo a los judíos mientras estuvieren haciendo oración según su ley.

Sábado es día en que los judíos hacen sus oraciones y están quietos en sus posadas y no trabajan en hacer merca ni pleito ninguno. Y porque tal día como este son ellos obligados a guardar según su ley, no los debe ningún hombre emplazar ni traer a juicio en él. Y por ello mandamos que ningún juez apremie ni constriña a los judíos en el día del sábado para traerlos a juicio por razón de deudas, ni los prenda ni les haga otro agravio ninguno en tal día, pues bastante abundan los otros días de la semana para constreñirlos y demandarles las cosas que según derecho les deben demandar. Y el emplazamiento que les hiciesen para tal día no están obligados los judíos a responder. Y otrosí sentencia que diesen contra ellos en tal día, mandamos que no valga. Pero si algún judío hiriese o matase o hurtase o robase o hiciese algún otro yerro semejante de estos por el que mereciese recibir pena en el cuerpo o en el haber, entonces los jueces bien lo pueden recaudar en el día del sábado. Otrosí decimos que todas las demandas que hubieren los cristianos contra los judíos y los judíos contra los cristianos, que sean libradas y determinadas por nuestros jueces de los lugares donde moraren y no por los viejos de ellos. Y bien así como prohibimos que los cristianos no pueda traer a juicio ni agraviar a los judíos en el día del sábado, otrosí decimos que los judíos, ni por sí ni por sus personeros no puedan traer a juicio ni agraviar a los cristianos en ese mismo día.

Fuerza ni apremio no deben hacer en ningún modo a ningún judío por que se torne cristiano, mas con buenos ejemplos y con los dichos de las Santas Escrituras y con halagos los deben los cristianos convertir a la fe de

Jesucristo, pues nuestro señor no quiere ni ama servicio que le sea hecho por apremio. Otrosí decimos que si algún judío o judía de su grado se quisiere tornar cristiano o cristiana, no se lo deben impedir ni prohibir los otros judíos en ninguna manera. Y si algunos de ellos lo apedreasen o lo hiriesen o lo matasen porque se quisiere hacer cristiano, o después que fuese bautizado, si esto se pudiere averiguar, mandamos que todos los que lo matasen y los consejeros de tal muerte o apedreamiento sean quemados. Y si por ventura no lo matasen, mas lo hiriesen o lo deshonrasen, mandamos que los jueces del lugar donde acaeciere apremien a los que los hiriesen o hiciesen la deshonra de manera que les hagan hacer enmienda por ello. Y además, que les den pena por ello según entendieren que merecen recibirla por el yerro que hicieron. Otrosí mandamos que después que algunos judíos se tornasen cristianos, que todos los de nuestro señorío los honren, y ninguno sea osado de retraer a ellos ni a su linaje de como fueron judíos en manera de denuesto. Y que tenga sus bienes y sus cosas partiendo con sus hermanos y heredando a sus padres y a los otros parientes suyos bien así como si fuesen judíos. Y que puedan tener todos los oficios y las honras que tienen los otros cristianos.

Tan malandante siendo algún cristiano que se tornase judío, mandamos que lo maten por ello, bien así como si se tornase hereje.

#### *De los moros*

Moros son una manera de gente que cree que Mahoma fue profeta y mandadero de Dios. Y porque las obras y los hechos que él hizo muestran de él tan gran santidad por que a tan santo estado puede llegar, por eso su ley es como denuesto de Dios. De donde, pues que en el título antes de este hablamos de los judíos y de su ciega porfía que tienen contra la verdadera creencia, queremos aquí decir de los moros y de su necedad en que creen y por la que se cuidan salvar.

*Sarracenus* en latín tanto quiere decir en romance como moro. Y tomó este nombre de Sarra, "Sara", que fue mujer libre de Abraham, aunque el linaje de los moros no descendiese de ella, mas de Agar que fue sirvienta de Abraham. Y hay dos maneras de moros: la una es la de los que no creen en el nuevo ni en el viejo Testamento, y la otra es la de los que recibieron los cinco libros de Moisés, mas desecharon los profetas, y no los quisieron creer. Y estos tales son llamados samaritanos, porque se levantaron primeramente en una ciudad que tienen nombre Samaria, y de estos se habla en el Evangelio donde dicen que no deben vivir ni usar en uno los judíos con los samaritanos. Y decimos que deben vivir los moros entre los cristianos en aquella misma manera que dijimos en el título antes de este que lo deben hacer los judíos: guardando su ley y no denostando la nuestra. Por esto en las villas de los cristianos no deben tener los moros mezquitas ni hacer sacrificios públicamente ante los hombres. Y las mezquitas que tenían antiguamente deben ser del rey, y puédelas él dar a quien quisiere. Y comoquiera que los moros no tengan buena ley, sin embargo mientras vivieren entre los cristianos, en seguridad de ellos no les deben tomar ni

robar lo suyo por fuerza. Y cualquiera que esto hiciere, mandamos que peche doblado todo lo que les así tomaren.

Por buenas palabras y convenientes predicaciones se trabajar los cristianos en convertir a los moros para hacerles creer nuestra fe y para conducirlos a ella, y no por fuerza ni por apremios, pues voluntad fuese de nuestro Dios de conducirlos a ella o de hacérsela creer por fuerza, él los apremiaría, que tiene poder acabado de hacerlo, mas Él no se paga del servicio que le hacen los hombres contra su voluntad, sino de aquel que lo hace de su grado y sin apremio ninguno, y pues que él no les quiere apremiar ni forzar, por esto prohibimos que ninguno los apremie ni les haga fuerza ninguna sobre esta razón. Y si por ventura algunos de ellos de su voluntad les naciere que quieran ser cristianos, prohibimos otrosí que ninguno sea osado de vedárselo, ni se lo contraerían en ninguna manera, y si alguno contra esto hiciere, debe recibir aquella pena que dijimos en el título antes de este, en la ley que habla de cómo deben ser escarmentados los judíos que matan o estorban a los de su ley que se tornan cristianos.

#### *De los tormentos*

Tormento es manera de pena que hallaron los que fueron amadores de la justicia para escudriñar y saber la verdad por él de los malos hechos que se hacen encubiertamente, que no pueden ser sabidos ni probados por otra manera, y tiene muy gran provecho para cumplirse la justicia y por los tormentos saben los jueces muchas veces la verdad de los malos hechos encubiertos, que no se podrían saber de otra manera. Y comoquiera que las maneras de los tormentos son muchas, pero las principales son dos; la una se hace con heridas de azotes, la otra es colgando al hombre que quieren tormentar de los brazos, y cargándole las espaldas y las piernas de lorigas o de otra cosa pesada.

Atormentar los presos no debe ninguno sin mandado de los jueces ordinarios que tiene poder de hacer justicia de ellos. Y aun los jueces no los deben mandar atormentar luego que fueren acusados, a menos de saber antes presunciones o sospechas ciertas de los yerros sobre los que son presos. Y otrosí decimos que no deben meter a tormento a ninguno que sea menor de catorce años, ni a caballero, ni maestro de leyes o de otro saber, ni a hombre que fuese consejero señaladamente del rey o del común de alguna ciudad o villa del reino, ni a los hijos de estos sobredichos, siendo los hijos hombres de buena fama, ni a mujer que fuese preñada hasta que para, aunque hallasen señales o sospechas sobre ella, y eso es por honra de la ciencia o por nobleza que tienen en sí, y a la mujer, por razón de la criatura que tienen en vientre, que no merece mal.

Los presos, después que fueren metidos a tormento hubieren dicho lo que supieren sobre aquello por lo que los atormentaron, y hubieren escrito los dichos de ellos, débenlos tornar a la cárcel o a la prisión en donde solían estar antes que los atormentasen. Y aunque alguno de ellos conociese

cuando los atormentaban aquel yerro sobre el que lo metieron a tormento, no lo debe por ello el juez mandar ajusticiar luego, mas tenerlo en la prisión hasta otro día y después hacer que lo conduzcan otro día ante él y decirle así: "Tú sabes como te metieron ya a tormento, y sabes qué dijiste cuando te atormentaban; ahora que no te atormenta ninguno, di la verdad cómo es". Y si perseverase en aquello que entonces dijo y lo conociese, débelo entonces juzgar y mandar que hagan de él la justicia que el derecho manda. Pero si antes que hagan la justicia de él, hallare el juez en verdad que aquello que conoció no era así, mas que lo dijo con miedo de las heridas, o por despecho que había porque lo herían, o por locura, o por otra razón semejante de estas, débelo librar. Y si por ventura negase otro día delante del juez lo que conociera cuando lo atormentaban, si este fuese hombre a quien atormentasen sobre hecho de traición o de falsa moneda o de muerte de hombre o de hurto o de robo o de otro yerro grande, puédelo meter a tormento aún dos veces en dos días departidos. Y si lo atormentasen sobre otro yerro ligero, débendolo aun meter a tormento otra vez; y si entonces no reconociera el yerro, debe el juez darle por libre, porque el conocimiento es hecho en el tormento, si no fuere confirmada después sin apremios, no es valedero.



## *Calila y Dimna*

### *Del león e del buey e de la pesquisa de Dimna e de Calila*

Dijo el rey Abendubec a su filósofo: «Esto oído lo he; dame agora ejemplo de los dos que se aman, et los departe el mentiroso, falso, mesturero, que debe ser aborrecido en los cielos e en la tierra, et en los infiernos, et en los aires, e los trae a tal estado que querrían antes ser muertos, que es perder sus cuerpos e sus ánimas». Dijo el filósofo: «Señor, cuando acaesce a dos homes que se aman que el falso mesturero anda entre ellos, van atrás, et depártase e corrómpese el amistanza que es entre ellos. Et esto semeja lo que acaesció al león e al buey». Dijo el rey: «¿Cómo fue eso?»

#### *El enjemplo del león e del buey*

Dijo el filósofo: «Señor, dicen que en tierra de Jurgén había un rico mercadero que había tres fijos, et después que fueron de edad metiéronse a desgastar el haber de su padre, e a malmeter, et non se entremetían de ninguna mercadería porque ganasen algo; et el padre, con dolor del amor que les había, castigólos e maltrajólos, et fue ésta una de las cosas que les dijo: "Fijos, sabed que el seglar demanda tres cosas que se non pueden alcanzar sinon con otras quatro; et las tres que demanda son éstas: abundada vida, et haber alguna dinidat entre los homes, et anteponer buenas obras para el otro siglo; et las quatro que ha menester para alcanzar estas tres, son éstas: ganar haber de buena parte, desí mantenerlo bien, desí facerle facer fruto, e despenderlo en las cosas que emienden la vida, et vivir a placer de los parientes et de los amigos, et que torne con alguna pro para el otro mundo. Et quien menosprecia alguna destas non alcanza lo que desea; ca si non ganare non habrá haber con que viva; et si oviere haber, que lo sepa ganar, et que lo sepa mesurar, et bien mantener, e sinon le feciere facer fruto, maguer que poco espienda, aína se acabará, así como el collirio de que non toman sinon el polvo, e con todo eso acábase aína e vase. E si lo ganare e le feciere facer fruto, et desí non lo diere en los logares et en las maneras que debe, será contado por pobre e que non ha haber; et esto non le guardará de lo non perder et de lo desgastar donde non sabrá, et él non habrá ende nada: así como la tina del agua en que caen siempre las aguas, que, si non fallan salida, fínchese e hase de verter por muchas partes, et con todo esto podrece e vase el agua que yace en ella a perdición".

Desí los fijos del mercadero castigáronse e hicieron mandamiento de su padre, et fuese el mayor dellos con su mercadería a una tierra que decían Mayon, et traía consigo una carreta que tiraban dos bueyes; al uno decían Senceba et al otro Bendeba; et cayó Senceba en un silo que había en aquel lugar, et sacáronle dende el mercadero et sus mancebos, et fue tan mal trecho de la caída, que llegó a muerte, et el mercader dejólo con uno de sus

homes, e mandóle que le guardase bien e que le pensase, e si guareciese que gelo levase. Et cuando vino el otro día de mañana, enojóse el home de estar ahí et dejó el buey; et fuese en pos de su señor fasta que le alcanzó, et díjole que el buey era muerto.

Desí salió Senceba de aquel lugar, e andudo tanto fasta que llegó a un prado muy verde e muy vicioso, que por su ventura le había de acontecer de llegar ahí, que no podía errar; et dicen que en el prado un home cogía yerba, e llegóse a él un lobo, e él non lo sintió fasta que fue cerca de él: et cuando lo vio, ovo muy grant miedo dél, e salió fuyendo contra una aldea, ribera de un río; et deque llegó al río, falló una puente quebrada, et acuitábalo el lobo mucho, et él dijo: "¿Cómo faré que el lobo me aqueja, e el río es fondo, e la puente es quebrada e yo non sé nadar? Empero non fallo ninguna cosa que mayor guarda me sea que echarme en el agua". Et viéronle los de la aldea, et corrieron a sacarle, et él iba ya por muerto, e leváronle. Et después que llegó a la aldea, arrimóse a una paret; et cuando fue tornado en su acuerdo, comenzáronle los homes a retraer de lo que le conteciera et del grand peligro de que Dios le librara. Et estando así, cayó la pared e matólo, et non pudo fallecer a lo que había ventura, bien así como Senceba.

Desí a poco de tiempo engordó Senceba, e tornó lozano e blanco, e había ende acerca dél un león, que era rey de las bestias fieras; et en aquel tiempo estaban con él muchas dellas, et este león era muy lozano et apartado en su consejo, et tenía que le complía ser ansí; et en oyendo la voz del bramido del buey, no habiéndola nunca oída, espantóse ende; et non quiso que gelo entendiesen sus vasallos, et estovo quedo en su lugar. Et entre los otros vasallos que él había allí, había entre dos lobos cervales, et al uno decían Dimna e al otro Calila, et eran muy ardidos e agudos, et era Dimna de más noble corazón, et de mayor hacienda, et el que menos se tiene por pagado del estado en que era; et el león non los había conosciado nin eran de la privanza fasta aquella hora.

Et dijo Dimna a Calila: "Ya vees tú cómo está el león en su logar agachado, que non se mueve nin se solaza como solía facer". Dijo Calila: "Et tú, hermano, ¿qué has que preguntar lo que non face menester, nin te tiene pro en lo preguntar? Nos estamos en muy buen estado, et somos a la puerta de nuestro rey, et tomamos lo que queremos, et non nos fallece cosa de lo que habemos menester, et non somos de la medida de los que se entremeten de fablar con los reyes, et que han de ver sus cosas. Et tú déjate desto, et sabe que el que se entremete de decir e de facer lo que non es para él, que le acaece lo que acaeció al ximio artero que se entremetió de lo que non era suyo, nin le pareció bien. Dijo Dimna: ¿Cómo fue eso?»

[seglar: "perteneciente a la vida, estado o costumbre del siglo o mundo" (Real Academia Española). Si allude sostanzialmente a quanto viene richiesto dalla vita sociale, in linea con il carattere pratico degli insegnamenti contenuti negli esempi orientali. Aína: pronto, subito. Silo: i silos medievali per custordire il grano erano scavati sottoterra. Vicioso: anticamente ha anche significati positivi, come forte, abbondante, piacevole. Deque: después que. Fondo: hondo. Ende: allí, oppure de allí, o de esto. Gelo: se lo. Lobo cervale: lince].

*Del ximio*

Dijo Calila: «Dicen que un ximio vio a unos carpenteros dolar una viga, et aserrarla estando sobre ella, et cuando habían serrado quanto dos palmos, metien una cuña e sacaban otra, et semejóle al ximio que así lo sabrie él facer; et después que decendieron los carpenteros e fueron por aquello que les fuera menester, fuese el ximio e sobió sobre la viga e sacó las cuñas, et en todo esto colgábanle sus compañeros, e estrujógelos, et cayó el ximio amortecido. Desí vino a él el carpintero, e lo que le fizo le fue peor que lo que le conteciera».

[ximio: *simio*]

*De la mujer que se dio a su siervo sin saberlo*

Dijo Dymna: «Dicen que en una cibdat que dicían Quertir, que es en tierra de Yabrit, había un rico mercadero, et había su mujer muy hermosa, et había por vecino un pintor que era enamorado della, et dijol'ella un día: "Si podieses facer alguna cosa con que yo te conociese cuando vinieses a mí de noche, saldría a ti sin me llamar, porque no nos sintiesen ningunos nin nos vieses". Dijo su amigo: "Yo faré una sábana atan blanca como la luz de la luna, e faré en ella unas pinturas, e cuando las tú vieres, saldrás a mí; esto será señal entre mí e ti". Et plugo a ella esto que le dijo, et oyó todo esto un siervo della, et aprísolo et encubriólo en su corazón. Et cuando su amigo venía a ella, traía aquella sábana con aquella señal, e luego ella salía a él. Et duró esto un tiempo, e después fuese su amigo dende a pintar para el rey unas casas que había menester; et el siervo fuese luego a la manceba que tenía el pintor, en cuyo poder estaba aquella sábana, et era su conociente, e demandógela prestada, e ella diógela; e fuese el siervo con su sábana pora su señora, et cuando ella vio la sábana, cuidó que era su amigo, e salió a él, e el siervo yogó con ella. Et cuando hobo fecho su sabor, tornóse, e dio la sábana a la manceba. E esa noche vino su amigo del palacio del rey para su posada, e hobo sabor de ver a su amiga, e cubrióse con la sábana; desí vínose ella para su amigo, e cuando ella le vio, díjole: "¿Qué has esta noche que tornaste luego una vez en pos otra, habiendo fecho a tu guisa e complido tu voluntad?". Et él entendió que era engañado, et calló, e fuese a su posada, e priso su manceba et ferióla muy mal, et ella díjole la verdat como había prestado la sábana; et él tomó estonce la sábana et echóla en el fuego, et quemóse ende».

[dende: *de allí, o desde allí, o de él, de ella...* Pora: *para*. Yogar: *"holgarse, y particularmente tener acto carnal"* (Real Academia Esp.) Sabor: *anticamente vale anche come deseo o voluntad de una cosa*. Ferióla: *la hirió*. Estonce: *entonces*] (ed. Pascual de Gayangos, B.A.E., Madrid 1952)

**Juan Manuel**  
*El conde Lucanor*

[Prólogo]

Este libro fizo don Johan, fijo del muy noble infante don Manuel, deseando que los omnes fiziessen en este mundo tales obras que les fuessen aprovechosas de las onras e de las faziendas e de sus estados, e fuessen más allegados a la carrera porque pudiessen salvar las almas. E puso en él los enxemplos más aprovechosos que él sopo de las cosas que acaesçieron, porque los omnes puedan fazer esto que dicho es. E sería maravilla si de qualquier cosa que acaezca a qualquier omfne, non fallare en este libro su semejança que acaesçió a otro.

E porque don Johan vio e sabe que en los libros conteçen muchos yerros en los trasladar, porque las letras semejan unas a otras, cuidando por la una letra que es otra, en escriviéndolo, múdase toda la razón e por aventura confóndesse, e los que después fallan aquello escrito, ponen la culpa al que fizo el libro; e porque don Johan se reçeló desto, ruega a los que leyeren qualquier libro que fuere trasladado del que él compuso, o de los libros que él fizo, que si fallaren alguna palabra mal puesta, que non pongan la culpa a él, fasta que lean el libro mismo que don Johan fizo, que es emendado, en muchos logares, de su letra. E los libros que él fizo son éstos, que él a fecho fasta aquí: la *Crónica abreviada*, el *Libro de los sabios*, el *Libro de la cavallería*, el *Libro del infante*, el *Libro del cavallero e del escudero*, el *Libro del Conde*, el *Libro de la caça*, el *Libro de los engeños*, el *Libro de los cantares*. E estos libros están en 'l monesterio de los fraires predicadores que él fizo en Peñafiel. Pero, desde que vieren los libros que él fizo, por las menguas que en ellos fallaren, non pongan la culpa a la su entençión, mas pónganla a la mengua del su entendimiento, porque se atrevió a sse entremeter a hablar en tales cosas. Pero Dios sabe que lo fizo por entençión que se aprovechassen de lo que él diría las gentes que non fuessen muy letrados nin muy sabidores. E por ende fizo todos los sus libros en romance, e esto es señal çierto que los fizo para los legos e de non muy grand saber commo lo él es. E de aquí adelante, comienga el prólogo del *Libro de los Enxiemplos del Conde Lucanor e de Patronio*.

En el nombre de Dios: amén. Entre muchas cosas estrañas e maravillosas que nuestro Señor Dios fizo, tovo por bien de fazer una muy maravillosa; ésta es, que de quantos omnes en el mundo son, non a uno que semeje a otro en la cara; ca commo quier que todos los omnes an essas mismas cosas en la cara, los unos que los otros, pero las caras en sí mismas non semejan las unas a las otras. E pues en las caras, que son tan pequeñas cosas, ha en ellas tan grant departimiento, menor marabilla es que aya departimiento en las voluntades e en las entenciones de los omnes. E assí fallaredes que ningún

omne non se semeia del todo en la voluntad nin en la entención con otro. E fazervos he algunos enxiemplos porque lo entendades mejor.

Todos los que quieren e desean servir a Díos, todos quieren una cosa, pero non lo sirven todos en una manera: que unos le sirven en una manera e otros en otra. Otrosí, los que sirven a los señores, todos los sirven, mas non los sirven todos en una manera. E los que labran e crían e trebejan e caçan e fazen todas las otras cosas, todos las fázen, mas non las entienden nin las fazen todos en una manera. E así, por este exienplo, e por otros que seríen muy luengos de dezir, podedes entender que, commo quier que los omnes todos sean omnes e todos ayan voluntades e entençiones, que atan poco commo se semejan en las caras, tan poco se semejan en las entençiones e en las voluntades; pero todos se semejan en tanto que todos usan e quieren, e aprenden mejor aquellas cosas de que se más pagan que las otras. E porque cada omne aprende mejor aquello de que se más paga, por ende el que alguna cosa quiere mostrar a otro, dévegelo mostrar en la manera que entendiere que será más pagado el que la ha de aprender. E porque a muchos omnes las cosas sotiles non les caben en los entendimientos, porque non las entienden bien, non toman plazer en leer aquellos libros, nin aprender lo que es escripto en ellos. E porque non toman plazer en ello, non lo pueden aprender nin saber así commo a ellos cumplía

Por ende, yo don Johan, fijo del infante don Manuel, adelantado mayor de la frontera e del regno de Murçia, fiz este libro compuesto de las más apuestas palabras que yo pude, e entre las palabras entremetí algunos exiemplos de que se podrían aprovechar los que los oyeren. E esto fiz segund la manera que fazen los físicos, que quando quieren fazer alguna melizina que aproveche al fígado, por razón que naturalmente el fígado se paga de las cosas dulçes, mezclan con aquella melezina que quieren melezinar el fígado, açúcar o miel o alguna cosa dulçe; e por el pagamiento que el fígado a de la cosa dulçe, en tirándola para sí, lieva con ella la melezina quel a de aprovechar. E esso mismo fazen a qualquier miembro que aya mester alguna melezina, que siempre la dan con alguna cosa que naturalmente aquel miembro la aya de tirar a sí. E a esta semejança, con la merçed de Dios, será fecho este libro, e los que lo leyeren si por su voluntad tomaren plazer de las cosas provechosas que y' fallaren, será bien; e aun los que lo tan bien non entendieren, non podrán escusar que, en leyendo el libro, por las palabras falagueras e apuestas que en él fallarán, que non ayan a leer las cosas provechosas que son y' mezcladas, e aunque ellos non lo deseen, aprovecharse an dellas, así commo el fígado e los otros miembros dichos se aprovechan de las melezinas que son mezcladas con las cosas de que se ellos pagan. E Dios, que es cumplido e cumplidor de todos los buenos fechos, por la su merçed e por la su piadat, quiera que los que este libro leyeren, que se aprovechen dél a serviçio de Dios e para salvamiento de sus almas e aprovechamiento de sus cuerpos; así commo Él sabe que yo, don Johan, lo digo a essa entención. E lo que y' fallaren que non es tan bien dicho, non pongan culpa a la mi entención, mas póngala a la mengua del mio entedimiento. E si alguna cosa fallaren bien dicha o provechosa,

gradéscanlo a Dios, ca Él es aquél por quien todos los buenos dichos e fechos se dizen e se fazen.

E pues el prólogo es acabado, de aquí adelante començaré la manera del libro, en manera de un grand señor que fablava con un su consegero. E dizían al señor, conde Lucanor, e al consegero, Patronio.

*Il brano precedente, in ortografia moderna*

Este libro hizo don Juan, hijo del muy noble infante don Manuel, deseando que los hombres hiciesen en este mundo tales obras que les fuesen aprovechamiento de las honras y de las haciendas y de sus estados, y fuesen más allegados a la carrera en la cual pudiesen salvar las almas. Y puso en él los ejemplos más provechosos que él supo de las cosas que acaecieron, para que los hombres puedan hacer esto que dicho es. Y será maravilla si de cualquier cosa que acaezca a cualquier hombre no se halla en este libro su semejanza en lo que acaeció a otro.

Y porque don Juan vio y sabe que en los libros acontecen muchos yerros al copiarlos, porque las letras se semejan unas a otras, cuidando que una letra es otra al transcribirlos, múdase toda la razón y por ventura confúndese; y los que después hallan aquello escrito, echan la culpa al que hizo el libro. Y porque don Juan se receló de esto, ruega a los que lean cualquier libro que sea copia del que él compuso, o de los libros que él hizo, que si hallan alguna palabra mal puesta, que no le echen la culpa a él hasta que vean el libro mismo que don Juan hizo y que está enmendado en muchos lugares de su letra.

Y los libros que él hizo son éstos, los cuales él ha hecho hasta aquí: *La crónica abreviada, El libro de los sabios, El libro de la caballería, El libro del infante, El libro del caballero y del escudero, El libro del conde, El libro de la caza, El libro de las máquinas de guerra, El libro de los cantares*. Y estos libros están en el monasterio de los frailes predicadores, que él hizo en Peñafiel. Pero, una vez que hayan visto los libros que él hizo, por las menguas que en ellos hallen, no echen la culpa a la su intención, sino échenla a la mengua de su entendimiento, por la cual se atrevió a entremeterse a hablar de tales cosas. Pero Dios sabe que lo hizo con la intención de que se aprovechasen de lo que él diría a las gentes que no fuesen muy letradas ni muy sabedoras. Y por ende hizo todos los sus elogios en romance; y esto es señal cierta de que los hizo para los legos y de no muy gran saber.

Y de aquí adelante comienza el prólogo del *Libro de los ejemplos del Conde Lucanor y de Patronio*.

*Prólogo del Libro de los ejemplos del conde Lucanor y de Patronio*

En el nombre de Dios. Amén.

Entre las muchas cosas extrañas que nuestro señor Dios hizo, tuvo por bien hacer una muy maravillosa; ésta es: de quantos hombres en el mundo

son, no hay uno que del todo se semeje a otro en la cara; porque, comoquiera que todos los hombres tienen esas mismas cosas en la cara, tanto los unos como los otros, sin embargo, las caras en sí mismas no se semejan las unas a las otras. Y pues en las caras que son tan pequeñas cosas, hay en ellas tan gran diferencia, menor maravilla es que haya diferencia en las voluntades y en las intenciones de los hombres. Y así hallaréis que ningún hombre se semeja del todo en la voluntad ni en la intención a otro. Y os daré algunos ejemplos para que lo entendáis mejor.

Todos los que quieren y desean servir a Dios, todos quieren una misma cosa, pero no lo sirven todos de una manera, que unos le sirven de una manera y otros de otra. Otrosí, los que sirven a los señores, todos los sirven, mas no los sirven todos de una manera. Y los que labran y crían, y juegan y cazan, y hacen todas las otras cosas, todos las hacen, mas no las entienden ni las hacen todos de una manera. Y así, por este ejemplo y por otros que serían muy largos de decir, podéis entender que, comoquiera que los hombres todos sean hombres y todos tengan voluntades e intenciones, que como tan poco se semejan en las caras, tan poco se semejan en las intenciones y en las voluntades; pero todos se semejan en tanto que todos usan y quieren y aprenden mejor aquellas cosas de que más se pagan, que las otras. Y porque cada hombre aprende mejor aquello de que más se paga, por ende el que alguna cosa quiere mostrar, débela mostrar de la manera que entienda que será más pagado el que la ha de aprender. Y porque a muchos hombres las cosas sutiles no les caben en los entendimientos, porque no las entienden bien no toman placer en leer aquellos libros ni aprender lo que está escrito en ellos. Y porque no toman placer en ello, no lo pueden aprender ni saber, tal como les cumplía. Por ende, yo, don Juan, hijo del infante don Manuel, adelantado mayor de la frontera y del reino de Murcia, hice este libro compuesto con las más hermosas palabras que yo pude, y entre las palabras metí algunos ejemplos de que se podrían aprovechar los que los oigan. Y esto hice según la manera como hacen los médicos, quienes, cuando quieren hacer alguna medicina que aproveche al hígado, porque por su naturaleza el hígado se paga de las cosas dulces, mezclan con aquella medicina con que quieren curar el hígado, azúcar o miel o alguna cosa dulce; y por el gusto que el hígado tiene de la cosa dulce, al atraerla a sí, lleva con ella la medicina que le ha de aprovechar. Y eso mismo hacen a cualquier miembro que tenga necesidad de alguna medicina, que siempre la dan con alguna cosa que por su naturaleza aquel miembro la haya de atraer a sí. Y a esta semejanza, con la merced de Dios, será hecho este libro; y los que lo lean, si por su voluntad toman placer de las cosas provechosas que allí hallen, será bien; y aun los que tan bien no lo entiendan, no podrán evitar que, leyendo el libro, por las palabras halagüeñas y elegantes que en él hallarán, no hayan de leer las cosas provechosas que están allí mezcladas; y aunque ellos no lo deseen, se han de aprovechar de ellas, así como el hígado y los otros miembros dichos se aprovechan de las medicinas que están mezcladas con las cosas de que ellos se pagan. Y Dios que es perfecto y perfeccionador de todos los bienes hechos, por la su merced y por la su piedad, quiera que los que este libro lean, que se aprovechen de él a servicio de Dios y para

salvación de sus almas y provecho de sus cuerpos; así como él sabe que yo, don Juan, lo digo con esta intención. Y lo que allí hallen que no está bien dicho, no echen la culpa a la mi intención, mas échenla a la mengua del mi entendimiento. Y si alguna cosa hallan bien dicha y provechosa, agradézcanse a Dios, pues él es aquel por quien todos los buenos dichos y hechos se dicen y se hacen.

Y pues el prólogo está acabado, de aquí adelante comenzaré la materia del libro, a manera de un gran señor que hablaba con su consejero. Y decían al señor, conde Lucanor, y al consejero, Patronio.

### *Exemplo VII*

*De lo que contesçió a una muger quel dizíen doña Truhaña*

Otra vez fablava el conde Lucanor con Patronio en esta guisa: «Patronio, un omne me dixo una razón e amostróme la manera cómmo podría seer. E bien vos digo que tantas maneras de aprovechamiento ha en ella que, si Dios quiere que se faga assí commo me él dixo, que sería mucho mi pro; ca tantas cosas son que nasçen las unas de las otras, que al cabo es muy grant fecho además».

E contó a Patronio la manera cómmo podría seer. Desque Patronio entendió aquellas razones, respondió al conde en esta manera:

«Señor conde Lucanor, siempre oí dezir que era buen seso atenerse omne a las cosas çiertas e non a las vanas fuzas, ca muchas vezes a los que se atienen a las fuzas, contésçeles lo que contesçió a doña Truana».

E el conde preguntó cómmo fuera aquello.

«Señor conde - dixo Patronio-, una muger fue que avíe nombre doña Truana e era asaz más pobre que rica; e un día iva al mercado e levava una olla de miel en la cabeça. E yendo por el camino, començó a cuidar que vendría aquella olla de miel e que compraría una partida de huevos, e de aquellos huevos nazçirían gallinas e depués, de aquellos dineros que valdrían, compraría ovejas, e assí fue comprando de las gananças que faría, que fallóse por más rica que ninguna de sus vezinas.

E con aquella riqueza que ella cuidava que avía, asmó cómmo casaría sus fijos e sus fixas, e cómmo iría aguardada por la calle con yernos e con nueras e cómmo dizían por ella cómmo fuera de buena ventura en llegar a tan grant riqueza, seyendo tan pobre commo solía seer.

E pensando en esto començó a reir con grand plazer que avía de la su buena andança, e, en riendo, dio con la mano en su frunte e entonçe cayol la olla de la miel en tierra, e quebróse. Quando vio la olla quebrada, començó a fazer muy grant duelo, toviendo que avía perdido todo lo que cuidava que avría si la olla non le quebrara. E porque puso todo su pensamiento por fuza vana, non se fizo al cabo nada de lo que ella cuidava.

E vos, señor conde, si queredes que lo que vos dixieren e lo que vos cuidardes sea todo cosa çierta, cred e cuidat sienpre todas cosas tales que sean aguisadas e non fuzas dubdosas e vanas. E si las quisierdes provar,



guardatvos que non aventuredes, nin pongades de lo vuestro cosa de que vos sintades por fiuza de la pro de lo que non sodes çierto».

Al conde plogo de lo que Patronio le dixo, e fízolo assí e fallóse ende bien.

E porque don Johan se pagó deste exienplo, fízolo poner en este libro e fizo estos viessos:

*A las cosas ciertas vos comendat  
e las fuizas vanas vos dexat.*

[levava: *llevaba*. Asmó: *da asmar, estimar*. Aguardada: *da aguardar, che anticamente vale anche come mirar, respetar, tener aprecio, acompañar*. Cayol: *le cayó*. Toviendo: *gerundio antico irregolare da tener, qui nel senso di ritenere, considerare*. Fuza: *dal latino fiducia, come variante di "fiuza" (più sotto compare anche "fuizas")*. Cred: *creed*. Comendat: *encomendat*]

### *Exemplo XI*

*De lo que contesçió a un deán de Sanctiago con don Yllán, el grand maestro de Toledo*

Otro día, fablava el conde Lucanor con Patronio, e contával su fazienda en esta guisa: «Patronio, un omne vino a me rogar quel ayudasse en un fecho que avía mester mi ayuda, e prometióme que faría por mí todas las cosas que fuessen mi pro e mi onra. E yo començel a ayudar quanto pude en aquel fecho. E ante que el pleito fuesse acabado, temiendo él que ya el su pleito era librado, acaesçió una cosa en que cumplía que él la fiziesse por mí, e roguel que la fiziesse e él púsome escusa. E después acaesçió otra cosa que pudiera fazer por mí, e púsome escusa commo a la otra; e esto me fizo en todo lo quel rogué quel fiziesse por mí. E aquel fecho porque él me rogó, non es aún librado, nin se librará si yo non quisiere. E por la fiuza que yo he en vos e en el vuestro entendimiento, ruégovos que me consejedes lo que faga en esto».

«Señor conde - dixo Patronio -, para que vos fagades en esto lo que vos devedes, mucho querría que sopiésedes lo que contesçió a un deán de Sanctiago con don Yllán, el grand maestro que morava en Toledo».

E el conde le preguntó cómo fuera aquello.

«Señor conde - dixo Patronio -, en Sanctiago avía un deán que avía muy grant talante de saber el arte de la nigromançia, e oyó dezir que don Yllán de Toledo sabía ende más que ninguno que fuesse en aquella sazón; e por ende vínose para Toledo para aprender de aquella sciencia. E el día que llegó a Toledo adereçó luego a casa de don Yllán e fallólo que estava leyendo en una cámara muy apartada; e luego que legó a él, reçibiólo muy bien e díxol que non quería quel dixiesse ninguna cosa de lo porque venía fasta que oviese comído. E pensó muy bien dél e fízol dar muy buenas posadas, e todo lo que ovo mester, e diol a entender quel plazía mucho con su venida.

E después que ovieron comido, apartóse con él, e contol la razón porque allí viniera, e rogo muy affincadamente quel mostrasse aquella sciencia que él avía muy grant talante de aprender. E don Yllán díxol que él era deán e omne de grand guisa e que podía llegar a grand estado - e los omnes que grant estado tienen, de que todo lo suyo an librado a su voluntad, olvidan mucho aína lo que otrie a fecho por ellos - e él que se rezelava que, de que él oviesse aprendido dél aquello que él quería saber, que non le faría tanto bien commo él le prometía. E el deán le prometió e le asseguró que de qualquier vien que él oviesse, que nunca faría sinon lo que él mandasse.

E en estas fablas estudieron desque ovieron yantado fasta que fue ora de çena. De que su pleito fue bien assossegado entre ellos, dixo don Yllán al deán que aquella sciencia non se podía aprender sinon en lugar mucho apartado e que luego essa noche le quería amostrar do avían de estar fasta que oviesse aprendido aquello que él quería saber. E tomol por la mano e levol a una cámara. E en apartándose de la otra gente, llamó a una mançeba de su casa e díxol que toviessse perdizes para que çenassen essa noche, mas que non las pusiessen a assar fasta que él gelo mandasse.

E desque esto ovo dicho, llamó al deán; e entraron entramos por una escalera de piedra muy bien labrada e fueron descendiendo por ella muy grand pieça, en guisa que paresçía que estaban tan vaxos que passaba el río de Tajo por çima dellos. E desque fueron en cabo del escalera, fallaron una possada muy buena e una cámara mucho apuesta que y' avía, ó estaban los libros e el estudio en que avían de leer. De que se assentaron, estaban parando mientes en quáles libros avían de començar. E estando ellos en esto, entraron dos omnes por la puerta e diéronle una carta quel enviava el arçobispo, su tío, en quel fazía saber que estava muy mal doliente e quel enviava rogar que sil quería veer vivo, que se fuesse luego para él. Al deán pesó mucho con estas nuebas: lo uno por la dolencia de su tío, e lo ál porque rezeló que avía de dexar su estudio que avía començado. Pero puso en su coraçón de non dexar aquel estudio tan aína, e fizo sus cartas de repuesta e enviólas al arçobispo su tío.

E dende a tres o quatro días llegaron otros omnes a pie que traían otras cartas al deán en quel fazían saber que el arçobispo era finado, e que estaban todos los de la iglesia en su eslección e que fiavan por la merçed de Dios que eslerían a él, e por esta razón que non se quexasse de ir a lla iglesia, ca mejor era para él en quel esleyessen seyendo en otra parte que non estando en la iglesia.

E dende a cabo de siete o de ocho días, vinieron dos escuderos muy bien vestidos e muy bien aparejados, e quando llegaron a él, vesáronle la mano e mostráronle las cartas en cómo le avían esleído por arçobispo, çuando don Yllán esto oyó, fue al electo e díxol cómo gradesçía mucho a Dios porque estas buenas nuebas le llegaran a su casa, e pues Dios tanto bien le fiziera, quel pedía por merçed que el deanadgo que fincava vagado que lo diesse a un su fijo. E el electo díxol quel rogava quel quisiesse consentir que aquel deanadgo que lo oviesse un su bermano; mas que él le faría bien en guisa que él fuesse pagado, e quel rogava que fuesse con él para Sanctiago e que levasse aquel su fijo. Don Yllán dixo que lo faría.

Fuéronse para Sanctiago. Quando y' llegaron, fueron muy bien reęebidos e mucho onradamente. E desque moraron y' un tiempo, un día llegaron al aręobispo mandaderos del Papa con sus cartas en cómol dava el obispado de Tolosa, e quel dava gracia que pudiesse dar el aręobispado a qui quisiesse. Quando don Yllán oyó esto, retrayéndol mucho affincadamente lo que con él avía passado, pidiol meręed quel diesse a su fijo; e el aręobispo le rogó que consentiesse que lo oviesse un su tío, hermano de su padre. E don Yllán dixo que bien entendíe quel fazía grand tuerto, pero que esto que lo consintía en tal que fuesse seguro que gelo emendaría adelante. E el arzobispo le prometió en toda guisa que lo faría assí, e rogol que fuessen con él a Tolosa e que levasse su fijo.

E desque llegaron a Tolosa, fueron muy bien reęebidos de condes e de quantos omnes buenos avía en la tierra. E desque ovieron y' morado fasta dos años, llegaron los mandaderos del Papa con sus cartas en cómmo le fazía el Papa cardenal e quel fazía gracia que diesse el obispado de Tolosa a qui quisiesse. Entonęe fue a él don Yllán e díxol que, pues tantas vezes le avía fallesçido de lo que con él pusiera, que ya que non avía lugar del poner escusa ninguna que non diesse algunas de aquellas dignidades a su fijo. E el cardenal rogol quel consentiesse que oviesse aquel obispado un su tío, hermano de su madre, que era omne bueno anęiano; mas que, pues él cardenal era, que se fuese con él para la Corte, que asaz avía en qué le fazer bien. E don Yllán quexósse ende mucho, pero consintió en lo que el cardenal quiso, e fuesse con él para la Corte.

E desque y' llegaron, fueron bien reęebidos de los cardenales e de quantos en la Corte eran e moraron muy grand tiempo. E don Yllán affincando cada día al cardenal quel fiziesse alguna gracia a su fijo, e él poníal sus excusas.

E estando assí en la Corte, finó el Papa; e todos los cardenales esleyeron aquel cardenal por Papa. Estonęe fue a él don Yllán e díxol que ya non podía poner escusa de non conplir lo quel avía prometido. El Papa le dixo que non lo affincasse tanto, que siempre avría lugar en quel fiziesse meręed segund fuesse razón. E don Yllán se començó a quexar mucho, retrayéndol quantas cosas le prometiera e que nunca le avía cumplido ninguna, e diziéndol que aquello reęelava en la primera vegada que con él fablara, e pues aquel estado era llegado e nol cumplía lo quel prometiera, que ya non le fincava lugar en que atendiesse dél bien ninguno. Deste aquexamiento se quexó mucho el Papa e començol a maltraer diziéndol que si más le affincasse, quel faría echar en una cáręel, que era ereje e encantador, que bien sabía que non avía otra vida nin otro offiçio en Toledo, do él moraba, sinon bivar por aquella arte de nigromanęia.

Desque don Yllán vio cuánto mal le gualardonava el Papa lo que por él avía fecho, espedióse dél, e solamente nol quiso dar el Papa que comiese por el camino. Estonęe don Yllán dixo al Papa que pues ál non tenía de comer, que se avría de tornar a las perdizes que mandara assar aquella noche, e llamó a la muger e díxol que assasse las perdizes.

Quando esto dixo don Yllán, fallósse el Papa en Toledo, deán de Sanctiago, commo lo era quando y' bino, e tan grand fue la vergüenęa que

ovo, que non sopo quel dezir. E don Yllán díxol que fuesse en buena ventura e que assaz avía provado lo que tenía en él, e que ternía por muy mal enpleado si comiesse su parte de las perdizes.

E vos, señor conde Lucanor, pues veedes que tanto fazedes por aquel omne que vos demanda ayuda e non vos da ende meiores gracias, tengo que non avedes por qué trabajar nin aventurarvos mucho por llegarlo a logar que vos dé tal galardón commo el deán dio a don Yllán».

El conde tovo esto por buen consejo, e fízolo assí, e fallósse ende bien.

E porque entendió don Johan que era éste muy buen exiemplo, fízolo poner en este libro e fizo estos viessos que dizen assí:

*Al que mucho ayudares e non te lo conosçiere  
menos ayuda abrás dél, desque en grand onra subiere.*

[Dean: *dal latino "decanus", colui che presiede un gruppo di dieci, o un capitolo.* Fazienda: *qui nel senso di faccenda, asunto.* Pensó muy bien dél: *ebbe cura di lui.* Vien: *bien.* Estudieron: *estuvieron.* Assossegado: *da asosegar, attualmente sosegar.* Assar: *asar.* Vaxos: *bajos.* Por çima de: *por encima de.* Sil: *si le.* En quel: *en que le.* Eslerían: *elegirían.* Vesáronle: *le besaron.* Vagado: *vacante.* Fuesse con 'l: *fuese con él.* Fallesçido: *faltado*]

### *Exemplo XX*

*De lo que contesçió a un rey con un omne quel dixo quel faría alquimia*

Un día fablava el conde Lucanor con Patronio, su consejero, en esta manera: «Patronio, un omne vino a mí e dixo que me faría cobrar muy grand pro e grand onra, e para esto que avía mester que catasse alguna cosa de lo mío con que se començasse aquel fecho; ca, desque fuese acabado, por un dinero avría diez. E por el buen entendimiento que Dios en vos puso, ruégovos que me digades lo que vierdes que me cumple de fazer en ello».

«Señor conde, para que fagades en esto lo que fuere más vuestra pro, plazerme ía que sopiéssedes lo que contesçió a un rey con un omne quel dizía que sabía fazer alquimia».

El conde le preguntó cómmo fuera aquello.

«Señor conde Lucanor - dixo Patronio-, un omne era muy grand golfín e avía muy grand sabor de enrequesçer e de salir de aquella mala vida que passava. E aquel omne sopo que un rey que non era de muy buen recado se trabajava de fazer alquimia.

E aquel golfín tomó çient doblas e limólas, e de aquellas límaduras fizo, con otras cosas que puso con ellas, çient pellas e cada una de aquellas pellas pesava una dobla, e demás las otras cosas que él mezcló con las limaduras de las doblas. E fuesse para una villa do era el rey, e vistiósse de paños muy assessegados e levó aquellas pellas e vendiólas a un espeçiero. E el espeçiero preguntó que para qué eran aquellas pellas, e el golfín díxol que para muchas cosas, e señaladamente, que sin aquella cosa, que se non podía fazer el alquimia, e vendiol todas las cient pellas por quantía de dos o tres doblas. E 'l espeçiero preguntol cómmo avían nombre aquellas pellas, e el golfín díxol que avían nombre tabardíe.

E aquel golfín moró un tiempo en aquella villa en manera de omne muy assesegado e fue diziendo a unos e a otros, en manera de poridat, que sabía fazer alquimia.

E estas nuevas llegaron al rey, e envió por él e preguntol si sabía fazer alquimia. E el golfín, commo quier quel fizo muestra que se quería encobrir e que lo non sabía, al cabo diol a entender que lo sabía, pero dixo al rey quel consejava que deste fecho non fiasse de omne del mundo nin aventurasse mucho de su aver; pero si quisiesse, que provaría antél un poco e quel amostraría lo que ende sabía. Esto le gradesció el rey mucho, e paresció que segund estas palabras que non podía aver y' ningún engaño. Estonçe fizo traer las cosas que quiso, e eran cosas que se podían fallar, e entre las otras mandó traer una pella de tabardíe. E todas las cosas que mandó traer non costaban más de dos o tres dineros. Desque las traxieron e las fundieron antel rey salió peso de una dobla de oro fino. E desque el rey vío que de cosa que costaba dos o tres díneros, salía una dobla, fue muy alegre e tóvose por el más bien andante del mundo, e dixo al golfín que esto fazia, que cuidava el rey que era muy buen omne, que fiziesse más.

E el golfín respondiolo, commo si non sopiesse más daquello: "Señor, quanto yo desto sabía, todo vos lo he mostrado e aquí adelante vos lo faredes tan bien commo yo; pero conviene que sepades una cosa: que qualquier destas cosas que mengüe non se podría fazer este oro". E desque esto ovo dicho, espedióse del rey e fuesse para su casa.

El rey probó sin aquel maestro de fazer el oro, e dobló la reęepta, e salió peso de dos doblas de oro. Otra vez dobló la reęepta, e salió peso de quatro doblas; e assí commo fue cresciendo la reęepta, assí salió pesso de doblas. Desque el rey vio que él podía fazer quanto oro quisiese, mandó traer tanto daquellas cosas para que pudfese fazer mill doblas. E fallaron todas las otras cosas, mas non fallaron el tabardíe. Desque el rey vio que, pues menguava el tabardíe, que se non podía fazer el oro, envió por aquel que gelo mostrara fazer, e, díxol que non podía fazer el oro commo solía. E él preguntol si tenía todas las cosas que él le diera por escripto. E el rey díxol que sí, mas quel menguava el tabardíe.

Estonçe le dixo el golfín que por cualquier cosa que menguasse que non se podía fazer el oro, que assí lo abía él dicho el primero día.

Estonçe preguntó el rey si sabía él do avía este tabardíe; e el golfín le dixo que sí.

Estonçe le mandó el rey que, pues él sabía do era, que fuesse él por ello e troxiesse tanto porque pudiesse fazer tanto quanto oro quisiesse.

El golfín le dixo que commo quier que esto podría fazer otri tan bien o mejor que él, si el rey lo fallasse por su serviçio, que iría por ello que en su tierra fallaría ende asaz. Estonçe contó el rey lo que podría costar la compra e la despensa e montó muy grand aver.

E desque el golfín lo tovo en su poder, fuesse su carrera e nunca tornó al rey. E assí fincó el rey engañado por su mal recabdo. E desque vio que tardava más de quanto devía, envió el rey a su casa por saber si sabían dél algunas nuevas. E non fallaron en su casa cosa del mundo, sinon un arca cerrada; e desque la avrieron, fallaron y' un escripto que dizía assí: «Bien

creed que non a en 'l mundo tabardíe; mas sabet que vos he engañado, e quanto yo vos dizía que vos faría rico, deviérades me dezir que lo feziesses primero a mí e que me creeríedes».

A cabo de algunos días, unos omnes estavan riendo e trebejando e escribían todos los omnes que ellos conoçían, cada uno de quál manera era, e dizían: «Los ardides son fulano e fulano; e los ricos, fulano e fulano; e los cuerdos, fulano e fulano». E assí de todas las otras cosas buenas o contrarias. E quando ovieron a escribir los omnes de mal recado, escrivieron y' el rey. E quando el rey lo sopo, envió por ellos e asseguróles que les non faría ningún mal por ello, e díxoles que por quél escrivieran por omne de mal recabdo. E ellos dixiéronlo que por razón que diera tan grand aver a omne estraño e de quien non tenía ningún recabdo.

E el rey les díxo que avían errado, e que si viniesses aquel que avía levado el aver que non fincaría él por omne de mal recabdo. E ellos le dixieron que ellos non perdían nada de su cuenta, ca si el otro viniesses, que sacarían al rey del escripto e que pornían a él.

E vos, señor conde Lucanor, si queredes que non vos tengan por omne de mal recabdo, non aventuredes por cosa que non sea çierta tanto de lo vuestro, que vos arrepintades si lo perdierdes por fuza de aver grand pro, seyendo en dubda.

Al conde plogo deste consejo, e fízolo assí, e fallóse dello bien.

E beyendo don Johan que este exiemplo era bueno, fízolo escrivir en este libro, e fizo estos viessos que dizen assí:

*Non aventuredes mucho la tu ríqueza,  
por conseio del que a grand pobreza.*

[Catasse: *da catar, buscar, procurar*. Vierdes: *vieréis*. Plazerme ía: *me placería*. Golfín: *charlatán*. Sopo: *supo*. Recado: *juicio*. Pellas: *di forma sferica, tipo perle*. Assessegados: *respetables*. Tabardíe: *termine probablemente inventato*. Antél: *ante él*. Beyendo: *viendo*]

## **Juan de Mena**

### *Tratado de amor (atribuido)*

[...] Vengamos pues al amor no lícito e insano e digamos quales son aquellas cosas que provocan e aqueξαν los coraçones de los mortales a bien querer e amar, e dilatemos e fagamos este capitulo más grande que los otros por contemplación del amor. Falle el amor mayor gracia en mi escriptura que yo he fallado en él. Por ende vosotras madres fuid lexos de aquí con vuestras guardadas fijas, vosotras matronas con vuestras sobrinas e clientas, vosotras amas con vuestras criadas, non den orejas a mis dichos las vírgines dedicadas a Vesta nin me sea dada fe en esta parte a lo que diré o si lo quisiéredes oyr e fee me queredes dar a lo que digo que mueven a amor, dádmela así mesmo a los que diré que mueven aborresçer. E plega a Dios que las dotrinas que daré sean nuevas a vosotros, mas mucho temo que non vos puedo dezir cosa que el uso e esperiençia ya non vos aya enseñado.

Pues digo que entre las cosas que despiertan e atrahen los coraçones a bien querer, las prinçipales virtudes es: fermosura, vida conforme, dádivas e grandeza de linaje, e fabla dulce, antiçipación en el querer, oçio, familiaridad, entrevenimiento de persona medianera, perseguimiento; entre aquestas cabsas son algunas que provocan solamente a amor e otras solamente a esecución, e otras a amor e esecución. Juntamente que provocan a amor virtudes e antiçipación en amar, provocan a amor e esecución, fermosura e dulçes palabras e así de semejantes. Pues veamos estas cabsas cada una por sí e confirmémoslas en enxemplos e pruebas algunas por que dellas más podamos creer e cognoçer que despierte e atraya virtud qualquier coraçón a amar; clara cosa es e así se magnifiesta toda voluntad humana es inclinada más a viçio que a virtud. Por ende qualquier que repugnare contra el viçio e se allegare ala virtud, más es de preçiar e amar por que esforçó la voluntad. Así mesmo escogiendo lo mejor e commo en el camino del amante sea libertad para descoger lo que más le plaze, el hábito electivo de amor viene en ábito de elegir antes al virtuoso que a otro, por enxemplo mas amigable se puede aquesto cognoçer a que se responde; e pregunta que cabsa movió a Pantassilea, reina de las amazonas, a venir desde las faldas del monte Caucasos con armada mano a Troya en socorro salvo el grande amor que avía conçevido de Ector por la grande fama de su virtud.

Lo segundo, que fermosura provoque al amante a bien querer, así se demuestra: toda cosa perfecta es más noble e mejor que la imperfecta, e toda fermosura es más allegada a la perfección e más lexos que lo imperfecto. E por lo contrario faze la fealdad. Demás desto los cuerpos celestiales si fermosura no fuera, más noble cosa e más de amar que fealdad, no fueran criados fermosos como son. Ay otra cosa que es indicio e señal en qualquier que cabe fermosura, que los elementos de que es elementada su forma estaban concordados e amigables quando le dixieron bien conpasada

proporçión. Por ende fermosura cabsa es grande para estimular en amor, si non ved aquello que Estaçio escribe en aquel libro que provenido de muerte non acabó, el qual es intitulado *Achileydos* donde dize: así: «*O quam uni gaudia forme adicant*». Quiere dezir «o quanto añade de amor en los coraçones de los amantes los gozos dela fermosura forma». Por el amor dela fermosura de Narciso fue Equo desfecha e convertida en aire e sonido segund que escriue Ouidio en la su poesseía mayor: «*Quibus auditur sonus est qui viuit in illa*». Quiere dezir: en todos los lugares e de todos es oida, Equo sonido es el que biuve en ella.

Lo terçero, que la vida conforme atraya e provoque a bien querer magnifiéstase así: todas las cosas a que más nos damos, o nos damos a ellas por que nos deleitan o por que nos aprovechan, si por que nos aprovechan así las continuaremos como si nos deleytasen e dela continuaçión se nos seguirá deleite; ca de las cosas acostunbradas e que mucho usamos, non se nos puede seguir passión; si por que nos deleitan mucho nos gozamos quando nos fallamos alguna persona con que partiçipemos aquel deleite, e si verdad es aquello: «*Gloria afflictorum est socius habere poenarum*»; que quiere dezir: es gloria a los aflegidos aver compañeros delas sus penas, quanta mayor gloria deve ser al que tiene deleite, aver con quien florifique su delectaçión. Puédese aquesto fazer verdad por enxemplo en los pasados. Nunca el digno Mercurio engañara al centilumíneo Argus, pastor de Yo, vaca de Juno, si non se transformara en ábito pastoril e non se conformara con la vida de aquel. Estonces pudo levar dél la cabeça llena de ojos que después fue convertida en cola de pavón, por el qual engaño pudo dezir Ouidio: «*Arje iaçes qui incentum lumina lumen habebis*». Quiere dezir: como Argus y muerto yazes tu que en çient lumbres lumbre tenjas quien te cegó.

Otro tanto podemos dezir dela conformidad dela vida de Oenone con Paris, así que claramente parece que mucha eçita e despierta el amar la conforme vida.

Lo quarto, que las dádivas sean trujamanas delos amores causanlo tres graçias que tienen las dádivas: fazen al que las da magnífico e largo, al que las resçibe plazentero e presuntuoso del mérito, y ellas en sí son fermosas e alegres de acatar. Pues como con las dádivas no avrá lugar aquello que dize Virgilio en el terçero Eneydos sobre Polinéstor quando mató a Polidoro: «*Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?*». Quiere dezir: la sacrílleja e maldita fanbre del aver, ¿qué coraçones o sentidos de mortales no costrñe a qual quier maldad fazer? Pues no nos maravillemos si un flaco e tierno coraçón feminil fuere vençido por la golosa trayna delas dádivas, ca muy grande cautela es el dar para ganar coraçón ajeno: Así lo siente Ouidio en el libro *De Arte Amandi* donde dize: «*Crede michi res est ingeniosa dare*»; quiere dezir: tú me cree que el dar es una cosa ingeniosa e de grande cautela. Léese de Daves nunca ser tañida de Júpiter fasta que lluyó oro en el su regaçõ, es a dezir fasta que la fizo benívola por dones así que bien se puede dezir aquí aquello que escribe Ouidio en el libro *De remedio amoris*: «*Diuiciis alitur luxuriosus amor*», quiere dezir: el amor deshonesto e luxurioso con riquezas e dones se acresçienta, e recrea. E porque non fue ninguno que amase a Etate, ni ninguna que quisiese bien a



Chirón, çierto porque él era pobre e ella menesterosa. Segund en el libro mençionado testifica por tales metros: «*Cur nemo etatem nulla est qui ceperit Chiron nempe quod altera egens altera pauper erat.*»

Lo quinto, que grandeza de linaje provoque a bien querer pruévase así: Como todos creamos que nascimos e desçendemos de aquel primer padre e la condiçión dela nuestra carne sea toda una e que las diferençias de los linajes causas ovieron por que los omes llamaron a unos más nobles que a otros. E aquestas causas no podían ser si no virtuosas o meresçimientos de bien fazer e por antigüedad de bien aventurada fortuna, el ánimo del amante que es electivo de escoger aquello que más digno le paresçerá de escoger, escoje por aquella parte que trae de virtud al noble por más noble cosa, así escribe Virgilio: fiziese la reigna Dido e aquesta contemplaçión oviese, quando descojó por amador a su huésped Eneas: «*Nec vana fides genus esse deorum, de generes animos timor arguit*»; quiere dezir: çierto no es vana la fee delos que dizen que este mi huésped Eneas sea de alto linaje, de los dioses, ca los onbres no generosos la covardia los redarguye, que quiere dezir: e a este nunca, pues, digno es de ser amado. E aquesta es la razón porque las mugeres erradas sienpre procuraron de tomar altas conominaçiones e grandes apellidos, por provocar más a los garçones, con la falsa opinió del noble linaje, a los actos libidinosos.

Lo sexto, que fabla dulçe provoque a amar, muchas razones lo quieren, ca por la fabla dulçe se cognosce la virtud del entender del que fabla e la graçia con que lo fabla por la dulçe palabra sana el amador; los inconvenientes que su amiga le pone con la fabla dulçe se reparan las tristezas, las esperanças se fazen çiertas, las querellas se satisfazen. Que más si non que con la dulçe fabla se acortan e abrevian los términos de la deseada execuçión. Así que la mayor trujamana que tienen los amores es la puliçia en el hablar; queréis ver que tanto puede la facundia del bien hablar, que las armas del lariseo Achilles, después que muerto, era costumbre que se diesen al más virtuoso de la hueste; opúsose Ajax Talamon a las aver un varón pariente de Ector, un varón que sólo avía defendido que no quemase Ector los días de antes la flota delos griegos commo dize Homero faziéndole loores: «*Et solus Ajax defendit mille caricis*»; quiere dezir: por un solo Ajax son oy mill naves defendidas. E Ulixes con sus dulces palabras razonó así bien que por voto de todos los duques de Greçia fueron a él dadas las armas, quitadas a Ajax e a todos sus méritos. Ved quan poderosa fue allí la facundia del bien razonar. E çierta cosa es que el dulce razonamiento muy grande favor da a qualquier cabsa que quiere favoresçer e por baxa que ella sea le ensalça e faze grande commo dize nuestro Lucano en el su quinto libro: «*Sepe dat in valide robur facundia cause*»; quiere dezir: la facundia del bien razonado muchas veces da esfuerço a la flaca cabsa.

Lo séptimo es antiçipaçión en el querer. E muy grande razón tiene de amar aquel que cognosçe ser antes e antes amado, ca le da jactançia e presumpçión que de si presume ser tan virtuoso que meresçe ser amado e del amante cognosçe aver avido virtuoso conosçimiento, pues supo amar allí do era la virtud. E notar se puede aquí que jamás desplugo a persona

porque otra le quisiese bien, puesto que no fuese de aquel grado que mereçia para la amar. E commo dize un sabio de mucha auctoridad: «*Quis enim tam durus corde quam si amore non velit impendere velit enim ea reprehendere*»; quiere dezir: ¿quién será aquel de tan duro coraçón que si amar non quisiere, le desplega porque lo amen?

Lo otavo, que oçio provoque al fuego de Venus, clara cosa es commo el oçio se causa de quite e la folgança del fuego de Venus sea madre, ca en el cuerpo que cae trabajo más se asienta el sueño que el amor e mucho más tienta Cupido a los oçiosos que a los negoçiantes. Commo dize Quidio en el *De remedio amoris*: «*Desidiam puer ille sequi solet odit agentes*»; quiere dezir: Cupido suele seguir a los oçiosos e aborresçer a los que algo fazen; algunos quisieron saber por que Egisto fue fecho adulterador con la muger de Agamenón e non fallaron razón que más presta les dar porque era desidioso e oçioso, ca commo Agamenón e todos los griegos fueron partidos de Greçia e pugnasen por tardadas armas sobre Troya, quedó tierra de Argos sola, e aun que Egisto quisiese darse alas armas non tenía con quien, nin alas peleas; fallava la tierra vazía de contiendas. Por ende dize Ovidio hablando dél en el libro *De remedio amoris*: «*Quod p[otuit] fecit nil ageretur amavit*»; e quiere dezir: Egisto fizo lo que pudo, e por escusarse de estar sin algo fazer, amó.

Lo nono, que familiaridad e continuaçión sean grande causa de amar e de executar amores, razón lo declara, ninguna virtud no es conosçida si no es platicada. E commo por la grande familiaridad se puede platicar e cognosçer la virtud, esto es cabsa de atraer el amor mayormente que él cobdiçia ser amado; si viçios tiene non ay ante quien tanto los encubra o asconda commo ante quien querría que lo amase e allí pugna por se mostrar virtuoso, allí franco, allí bien razonado segund dize Ovidio de Tereo: «*Facundum façiebat amor quociensque rogabat*»; quiere dezir: cada vez que Tereo rogaba a su suegro Pandeón que le diese liçençia a su cuñada Filomena que fuese con él a ver a su hermana, sienpre lo dezía con grande facundia de ordenado razonar, ca el amor lo fazia bien razonado aun que el non lo fuese. Trae otra cosa la grande familiaridad, ofreçeseles a los que aman mucho a menudo tienpo aparejado, que es una cosa que más daña a los amadores mengua de tienpo aparejado e falta de oportunidad e de non aver lugar para tratar en sus amores; tira la grande familiaridad grande velo dela verguença por la qual muchos amores careçen de execuçión. Oh quantas quema Venus de llamas secretas que non quemaría si oviese quien aquel velo de verguença sopiese descubrir e apartar. Por ende vos otros çelosos armadvos contra la familiaridad, poned gran vela sobre la continuaçión, e mirad quantos daños resurge della. Nunca cobriera la corteza la cara de Mirra si grand familiaridad no oviera con el padre Cinaras, biudo de muger, nin Terco mereçiera ser transformado en ave inmunda si non fuera solo con Filomena, nin Píramo se matara si Tisbe no fuera su vezina, nin Medea saliera de Coloos si Jasón no viniera a casa de Oetes, nin Cirçe amara tanto si Ulixes no tocara en su isla, ni Dido se matara si Eneas no viniera huésped en Cartago; quanto más que el amor las cosas diffiçiles faze fáçiles para acabar lo que desea commo dize Ovidio: «*Quid non sentit amor?*»; quiere dezir: ¿qué cosa es aquella que el amor no

siente e non falla para lo que desea? Pues ¿qué fara quando le fuere dada toda oportunidad e tienpo para execución delo que quiere?

Lo décimo, entrevenimiento de persona mediana, mucho mejor puede alabar qualquier mediante al que ama e recontar sus virtudes que él mesmo; demás con menos sospeçon se puede fablar con el mediante que con el que ama. E menos vergueña se avrá de dezir sí al mediante que al amator. Siempre la hermana de Pimaleón guardara su vida casta si Ana non interviniera por medianera.

Lo undécimo e postrimero, perseguimiento. Esto consiente bien la razón commo la volunta humana sea mudable, espeçialmente en el linaje feminil, commo escriue Virgilio en el quarto dela *Eneyda* diziendo así: «*Varum et mutabile semper femina*»; quiere dezir: la fenbra es una cosa varia e mudable sienpre. E puesto que algunas vegadas sea fallada firme para menos preçiar, con el seguimiento buelve blanda e muda el propósito e escucha mejor las razones e compassa la imagen del que las dize e dales mejor cara; de tanto poderío es el seguimiento. Nunca el montero cobraría la fiera bestia, si non la siguiese; los griegos jamás tomaran a Troya, si se enojaran de seguir por diez años. Muchas cosas se vençen por el seguimiento que en otra manera non se acabarían. [...]

### *Laberinto de fortuna*

Al muy prepotente don Juan el segundo,  
aquél con quien Júpiter tuvo tal zelo  
que tanta de parte le fizo del mundo  
quanta sí mesmo se fizo del çielo;  
al gran rey d'España, al Çesar novelo,  
al que con Fortuna es bien fortunado,  
aquél en quien caben virtud e reinado;  
a él, la rodilla fincada por suelo.

Tus casos fallaçes, Fortuna, cantamos,  
estados de gentes que giras e trocas;  
tus grandes discordias, tus firmezas pocas,  
y lo qu' en tu rueda quexosos fallamos.  
Fasta que al tempo de agora vengamos  
de fechos pasados cobdicia mi pluma  
y de los presentes fazer breve suma,  
y dé fin Apolo, pues nos començamos.

### *Invocación*

Tú, Caliope, me sey favorable,  
dándome alas de don virtuoso,  
y por que discurra por donde non oso,

conbida mi lengua con algo que fable.  
Levante la fama su boz inefable,  
porque los fechos que son al presente  
vayan de gente sabidos en gente;  
olvido non prive lo que es memorable.

VII

Pues, dame liçençia, mudable Fortuna,  
por tal que yo blasme de ti como devo:  
lo que a los sabios non deve ser nuevo  
inoto a persona podrá ser alguna;  
e pues que tu fecho así contrapuna,  
faz a tus casos cómo se concorden,  
ca todas las cosas regidas por orden  
son amigables de forma más una.

VIII

La orden del cielo exemplo te sea:  
guarda la mucha constancia del Norte,  
mira el Trión que ha por deporte  
ser inconstante, que siempre rodea,  
e las siete Pleyas que Atlas otea,  
que juntas parescen en muy chica suma,  
siempre s'esconden venida la bruma:  
cada qual guarda qualquier ley que sea.

IX

¿Pues cómo, Fortuna, regir todas cosas  
con ley absoluta, sin orden, te plaze?  
¿Tú non farías lo qu'el cielo faze,  
e fazen los tiempos, las plantas e rosas?  
O muestra tus obras ser siempre dañosas,  
o prósperas, buenas, durables, eternas:  
non nos fatigues con vezes alternas,  
alegres agora e agora enojosas.

X

Mas bien acatada tu varia mudança,  
por ley te gobiernas, maguer discrepante,  
ca tu firmeza es non ser constante,  
tu temperamento es distemperança,  
tu más cierta orden es desordenança,  
es la tu regla ser muy enorme,  
tu conformidad es non ser conforme,

tú desesperas a toda esperança.

XI

Como los nautas que van en poniente  
fallan en Calis la mar sin repunta,  
Europa por pocas con Libia que junta,  
quando Boreas se muestra valiente,  
pero si el Austro comueve al tridente,  
corren en contra de como vinieron  
las aguas, que nunca ternán nin tuvieron  
allí, donde digo, reposo patente;

XII

assì, fluctuosa Fortuna aborrida,  
tus casos inçiertos semejan atales  
que corren por ondas de bienes e males,  
faziendo non çierta ninguna corrida.  
Pues ya por que vea la tu sin medida,  
la casa me muestra do anda tu rueda,  
por que de vista dezir çierto pueda  
el modo que tractas allá nuestra vida.

*(Cantar de Macías)*

CVI

"Amores me dieron corona de amores  
por que mi nombre por más bocas ande.  
Entonces non era mi mal menos grande  
quando me davan plazer sus dolores.  
Vencen el seso los dulces errores,  
mas no duran siempre segund luego plazen;  
pues me fizieron de mal que vos fazen,  
sabed al amor desamar, amadores.

CVII

"Fuit un peligro tan apassionado;  
sabed ser alegres; dexat de ser tristes.  
Sabed desservir quien tanto servistes,  
a otros que amores dat vuestro cuidado;  
los quales si diesen por un igual grado  
sus pocos plazerer segund su dolor,

no se quexara ningund amador,  
nin desesperara ningund desamado.

CCXCVIII

La flaca barquilla de mis pensamientos,  
veyendo mudança de tiempos oscuros,  
cansada ya toma los puertos seguros,  
temiendo discordia de los elementos.  
Tremen las ondas e luchan los vientos;  
cansa mi mano con el governalle;  
las nueve Musas me mandan que calle;  
fyn me demandan mis largos tormentos.

CCVCIX

E ya fin les dava con gesto plaziente,  
en oçio trocando mi dulce fatiga,  
non porqure mengua ni falta que diga,  
mas yerra quien dize, si dize e non siente;  
el largo trabajo secresta la mente,  
assí que fablando non siento que digo,  
por ende dispuso mi seso conmigo  
dar fin al libro, callando al presente.

## **Jorge Manrique**

### *Coplas por la muerte de su padre*

Recuerde el alma dormida,  
avive el seso y despierte  
contemplando  
cómo se pasa la vida,  
cómo se viene la muerte  
tan callando,  
cuán presto se va el placer,  
cómo, después de acordado,  
da dolor,  
cómo, a nuestro parescer,  
cualquiera tiempo pasado  
fue mejor.

Pues si vemos lo presente  
cómo en un punto s'es ido  
e acabado,  
si juzgamos sabiamente,  
daremos lo no venido  
por pasado.  
No se engañe nadie, no,  
pensando que ha de durar  
lo que espera  
más que duró lo que vió,  
pues que todo ha de pasar  
por tal manera.

Nuestras vidas son los ríos  
que van a dar en la mar,  
qu'es el morir;  
allí van los señoríos  
derechos a se acabar  
y consumir;  
allí los ríos caudales,  
allí los tros medianos  
e más chicos,  
y llegados son iguales  
los que viven por sus manos  
y los ricos.

### *Invocación*

Dexo las invocaciones  
de los famosos poetas

y oradores,  
no curo de sus ficciones,  
que trahen yerbas secretas  
sus sabores.  
Aquél sólo m'encomiendo,  
aquél sólo invoco yo  
de verdad,  
que en este mundo viviendo,  
el mundo no conoció  
su deidad.

Este mundo es el camino  
para el otro, qu'es morada  
sin pesar;  
mas cumple tener buen tino  
para andar esta jornada  
sin errar.  
Partimos cuando nascemos,  
andamos mientras vivimos,  
y llegamos  
al tiempo que fenecemos,  
así que cuando morimos  
descansamos.

Este mundo bueno fue  
si bien usásemos d'él  
como debemos,  
porque, segúnd nuestra fe,  
es para ganar aquél  
que atendemos.  
Aún aquel fijo de Dios  
para sobirnos al cielo  
descendió  
a nacer acá entre nos,  
y a vivir en este suelo  
do murió.

Ved de cuánt poco valor  
son las cosas tras que andamos  
y corremos,  
que en este mundo traidor  
aun primero que muramos  
las perdemos:  
dellas deshace la edad,  
dellas casos desastrados  
que acaecen,  
dellas por su calidad,  
en los más altos estados  
desfallescén.

Decidme: la hermosura,  
la gentil frescura y tez



de la cara,  
la color y la blancura,  
cuando viene la vejez  
¿cuál se para?  
Las mañas e ligereza  
e la fuerça corporal  
de juventud,  
todo se torna graveza  
cuando llega el arrabal  
de la senectud.

Pues la sangre de los godos,  
y el linaje e la nobleza  
tan crescida,  
¡por cuántas vías e modos  
se pierde de su grand alteza  
en esta vida!  
Unos, por poco valer,  
por cuan bajos e abatidos  
que los tienen,  
otros que, por no tener,  
con oficios no debidos  
se mantienen.

Los estados e riquezas,  
que nos dejen da deshora  
¿quién lo duda?  
Non les pidamos firmeza,  
pues son d'una señora  
que se muda,  
que bienes son de Fortuna  
que revuelven con su ruela  
presurosa,  
la cual non puede ser una,  
ni estar estable ni queda  
en una cosa.

Pero digo c'acompañen  
e lleguen fasta la fuesa  
con su dueño:  
por eso non vos engañen,  
pues se va la vida apriesa  
como sueño;  
e los deleites d'acá  
son, en que nos deleitamos,  
temporales,  
e los tormentos d'allá,  
que por ellos esperamos,  
eternales.

Los placeres e dulçores

desta vida trabajada  
que tenemos  
non son sino corredores,  
e la muerte, la çelada  
en que caemos.  
Non mirando a nuestro daño,  
corremos a rienda suelta  
sin parar;  
desque vemos el engaño  
e queremos dar la vuelta,  
non hay lugar.

Si fuese en nuestro poder  
hacer la cara hermosa  
corporal,  
como podemos hacer  
el alma tan gloriosa  
angelical,  
¡qué diligencia tan viva  
touxéramo toda hora,  
e tan presta,  
en componer la cativa,  
dexándonos la señora  
descompuesta.

Esos reyes poderosos  
que vemos por escripturas  
ya pasadas,  
con casos tristes, llorosos,  
fueron sus buenas venturas  
trastornadas;  
así que non hay cosa fuerte  
que a papas y emperadores  
e perlados  
así los trata la muerte  
como al los pobres pastores  
de ganados.

Dejemos a los troyanos,  
que sus males non los vimos,  
ni sus glorias,  
dejemos a los romanos,  
aunque oímos o leímos  
sus hestorias;  
non curemos de saber  
lo d'aquel siglo pasado,  
qué fue d'ello;  
vengamos a lo d'ayer,  
que tan bien es olvidado  
como aquello.

¿Qué se hizo el rey Don Juan?

Los infantes d'Aragón  
¿qué se hicieron?  
?Qué fue de tanto galán,  
qué de tanta invinción  
que trujeron?  
¿Fueron sino devaneos,  
qué fueron sino verduras  
de las eras,  
las justas e los torneos,  
paramentos, bordadura  
e çimeras?  
¿Qué se hicieron las damas,  
sus tocados e vestidos,  
sus olores?  
¿Qué se hicieron las llamas  
de los fuegos encendidos  
d'amadores?  
¿Qué se hizo aquel trobar,  
las músicas acordadas  
que tañín?  
¿Qué se hizo aquel dançar,  
aquellas ropas chapadas  
que traían?  
Pues el otro, su heredero,  
don Anrique, ¡qué poderes  
alcanzaba!  
¡Cuán blando, cuán halaguero  
el mundo con sus placeres  
se le daba!  
Mas verás cuán enemigo,  
cuán contrario, cuán cruel  
se le mostró:  
habiéndole seido amigo,  
¡cuán poco duró con él  
lo que le dio!  
Las dádivas desmedidas,  
los edificios reales  
lentos d'oro,  
las bajillas tan febridas,  
los enriques e reales  
del tesoro,  
los jaeces, los caballos  
de sus gentes e atauijos  
tan sobrados,  
¿dónde iremos a buscarlos?  
¿Qué fueron sino rocíos  
de los prados?

Pues su hermano el inocente,  
qu'en su vida sucesor  
le ficieron,  
¡qué corte tan excelente  
tuvo e cuánto grand señor  
le siguieron!  
Mas, como fuese mortal,  
metióle la muerte luego  
en su fragua,  
¡Oh, juicio divinal!  
Cuando más ardía el fuego,  
echaste agua.

Pues aquel gran Condestable,  
maestre que conoscimos  
tan privado,  
non cumple que d'él se hable,  
mas sólo como lo vimos  
degollado.  
Sus infinitos tesoros,  
sus villas e sus lugares,  
su mandar,  
¿qué fueron sino lloros?  
¿qué fueron sino pesares  
al dejar?

E los otros dos hermanos,  
Maestres tan prosperados  
como reyes,  
c'a los grandes e medianos  
trujieron tan sojuzgados  
a sus leyes,  
aquella prosperidad  
qu'en tan alto fue subida  
y ensalzada  
¿qué fue sino claridad,  
que cuando más encendida  
fue amada?

Tantos duques excelentes,  
tantos marqueses e condes  
e barones  
como vimos tan potentes,  
di, muerte, ¿dó los escondes  
e traspones?  
E las sus claras hazañas  
que hicieron en las guerras  
y en las paces,  
cuando tú, cruda, t'ensañas,  
con tu fuerça las at ierras  
e desfases.

Las huestes innumerables,  
los pendones, estandartes  
e banderas,  
los castillos impugnables,  
los muros e baluartes  
e barreras,  
la cava honda, chapada,  
o cualquier otro reparo,  
¿qué aprovecha?  
Cuando tú vienes airada,  
todo lo pasas de claro  
con tu flecha.

Aquel de buenos abrigo,  
amado por virtuoso  
de la gente,  
el maestre don Rodrigo  
Manrique, tanto famoso  
e tan valiente:  
sus hechos grandes e claros  
non cumple que los alabe,  
pues los vieron,  
ni los quiero hacer caros,  
pues qu'el mundo todo sabe  
cuales fueron.

Amigo de sus amigos,  
¡qué señor para criados  
e parientes!  
¡Qué enemigo d'enemigos,  
qué maestro d'esforçados  
e valientes,  
qué seso para discretos,  
qué gracia para donosos,  
qué razón,  
qué benino a los sujetos,  
a los bravos e dañosos  
qué león!

En ventura, Octaviano;  
Julio César en vencer  
e batallar;  
en la virtud, Africano;  
Aníbal en el saber  
e trabajar;  
en la bodad, un Trajano;  
Tito en la liberalidad  
con alegría;  
en su braço, Aureliano;  
Marco Tulio, en la verdad

que prometía.

Antoño Pío, en clemencia;  
Marco Aurelio, en igualdad  
del semblante;  
Adrino, en la eloquencia;  
Teodosio, en humanidad  
e buen talante;  
Aurelio Alexandre fue  
en deciplina e rigor  
de la guerra;  
un Constantino en la fe,  
Camilo en el grand amor  
de su tierra.

Non dejó grandes tesoros  
ni alcançó muchas riquezas  
ni bajillas,  
mas fizo guerra a los moros,  
ganando sus fortalezas  
e sus villas,  
y en las lindas lides que venció,  
¡cuántos moros e caballos  
se perdieron!  
Y en este oficio ganó  
las rentas e los vasallos  
que le dieron.

Pues por su honra y estado  
en otros tiempos pasados  
¿cómo s'hubo?  
Quedando desmamparado,  
con hermanos e criados  
se sostuvo.  
Después que fechos famosos  
fizo en esta misma guerra  
que hacía,  
fizo tratos tan honrosos  
que le dieron aún más tierra  
que tenía.

Estas sus viejas hestorias,  
que con su braço pintó  
en joventud,  
con otras nuevas victorias  
agora las renovó  
en senectud.  
Por su gran habilidad,  
por méritos e ancianía  
bien gastada,  
alcançó la dignidad  
de la gran caballería

del Espada.

E sus villas e sus tierras  
ocupadas de tiranos  
las halló;  
mas por çercos e por guerras  
e por fuerça de sus manos  
las cobró.

Pues nuestro rey natural,  
si de las obras que obró  
fue servido,  
dígalo el de Portugal  
y en Castilla quien siguió  
su partido.

Después de puesta la vida  
tantas veces por su ley  
al tablero,  
después de tan bien servida  
la corona de su rey  
verdadero,  
después de tanta hazaña  
a que non puede bastar  
cuenta cierta,  
en la su villa d'Ocaña  
vino la muerte a llamar  
a su puerta,

diciendo: «Buen caballero,  
dejad el mundo engañoso  
e su halago;  
vuestro corazón d'acero  
muestre su esfuerço famoso  
en este trago;  
e pues de vida e salud  
fecistes tan poca cuenta  
por la fama,  
esfuércese la virtud  
para sufrir esta afrenta  
que vos llama.

»Non se vos haga tan amarga  
la batalla temerosa  
qu'esperáis,  
pues otra vida más larga  
de la fama gloriosa  
acá dejáis,  
aunqu'esta vida d'honor  
tampoco non es eternal  
ni verdadera,  
mas, con todo, es muy mejor

que la otra temporal  
perescadera.

»El vivir qu'es perdurable  
non se gana con estados  
mundanales,  
ni con vida delectable  
donde moran los pecados  
infernales,  
mas los buenos religiosos  
gánanlo con oraciones  
e con lloros;  
los caballeros famosos  
con trabajos e aflicciones  
contra moros.

»E pues vos, claro varón,  
tanta sangre derramastes  
de paganos,  
esperad el galardón  
que en este mundo ganastes  
por las manos;  
e con esta confiança  
e con la fe tan entera  
que tenéis,  
partid con buena esperança,  
qu'estotra vida tercera  
ganaréis».

### *Oración*

Reza Don Rodrigo a la muerte.  
«Non tengamos tiempo ya  
en esta vida mesquina  
por tal modo,  
que mi voluntad está  
conforme con la divina  
para todo,  
e consiento en mi morir  
con voluntad placentera,  
clara e pura,  
que querer hombre vivir  
cuando Dios quiere que muera  
es locura.

»Tú, que por nuestra maldad  
tomaste esta forma servil  
e bajo hombre,  
tú que a tu divinidad  
juntaste cosa tan vil  
como es el hombre,



tú que tan grandes tormentos  
sofristes sin resistencia  
en tu persona,  
non por mis merescimientos,  
mas por tu sola clemencia  
me perdona».

*Fin*

Así, con tal entender,  
todos los sentidos humanos  
conservados,  
cercado de su mujer  
y de sus hijos e hermanos  
e criados,  
dio el alma a quien se la dio,  
el cual la dio en el cielo  
en su gloria,  
que, aunque la vida perdió,  
dejónos harto consuelo  
su memoria.

**Iñigo López de Mendoza**  
*Marqués de Santillana*

*Serranillas*

*Serranilla I*

Serranilla de Moncayo,  
Dios vos dé buen año entero,  
ca de muy torpe lacayo  
fariades cavallero.

Ya se pasava el verano,  
al tiempo que onbre se apaña  
con la ropa á la tajaña,  
encima de Oxmediano  
ví serrana sin argayo  
andar al pie del otero,  
más clara que sale en Mayo,  
ell alva, nin su luzero.

Díxele: "Dios nos mantenga,  
serrana de buen donayre."  
Respondió como en desgayre:  
¡Ay!, que en hora buena venga  
aquel que para Sanct Payo  
desta yrá mi prisionero."  
E vino a mí como un rayo  
diziendo: "Preso, montero."

Díxele: "Non me matedes,  
serrana, sin ser oído,  
ca yo non soy del partido,  
desos por quien vos lo avedes.  
Aunque me vedes tal sayo  
en Agreda soy frontero,  
e non me llaman Pelayo,  
magüer me vedes señoero."

Desque oyó lo que dezía,  
dixo: "Perdonad, amigo,  
mas folgad ora conmigo,  
e dexad la montería.  
A este çurrón que trayo  
quered ser mi parcionero,  
pues me fallesçió Mingayo  
que era conmigo ovejero.

*Finida*

Entre Torellas y el Fayó  
 pasaremos el Febrero."  
 Díxelo: "De tal ensayo,  
 serrana, soy placentero."

[A la tajaña: *al hombro*. Argayo: *mantello grezzo*. Alva: *alba*. Donayre: *donaire*.  
 Desgayre: *desgairre*. Parcionero: *el que toma una parte de algo, el que participa de algo*  
 (M. Durán)]

*Serranilla II*

En toda la su monta[n]a  
 de Trasmoz a Veratón  
 non ví tan gentil serrana.

Partiendo de Conejares,  
 allá susso en la montaña,  
 çerca de la Travessaña,  
 camino de Trasovares,  
 encontré moça loçana  
 poco más acá de Añón  
 riberas de una fontana.

Traía saya apretada,  
 muy bien pressa en la cintura;  
 a guisa d'Estremadura  
 çinta, e collera labrada.  
 Dixe: "Dios te salve, hermana;  
 Aunque vengas de Aragón,  
 desta serás castellana."

Respondióme: "Cavallero,  
 non penséis que me tenedes,  
 ca primero provaredes  
 este mi dardo pedrero;  
 ca después desta semana  
 fago bodas con Antón,  
 vaquerizo de Morana."

[Susso: *suso*. Collera labrada: *cuello bordado*]

*Serranilla III*

Después que nací,  
 no ví tal serrana

como esta mañana.

Allá en la vegüela  
a Mata 'l Espino,  
en ese camino  
que va a Loçoyuela,  
de guissa la vy  
que me fizo gana  
la fruta tenprana.

Garnacha traía  
de oro, presada  
con broncha dorada,  
que bien parecía.

A ella volví  
diziendo: "Loçana,  
¿e soys vos villana?"  
"Sí soy, cavallero;  
si por mí lo avedes,  
decit ¿qué queredes?,  
fablat verdadero."  
Yo le dixé assí:  
"Juro por Santana  
que no soys villana."

[Vegüela: *pequeño sendero*. Garnacha: *vestito in forma di toga*. Fablat: *hablad*]

#### *Serranilla IV*

Por todos estos pinares  
nin en el Val de la Gamella,  
non ví serrana más bella  
que Menga de Mançanares.

Descendiendol yelmo á yusso,  
contral Bovalo tirando  
en esse valle de susso,  
ví serrana estar cantando:  
saluéla, segunt es uso,  
é dixé: "Serrana, estando  
oyendo, yo non m'excuso  
de façer lo que mandáres."

Respondióme con uffana:  
"Bien vengades, cavallero;  
¿Quién vos trae de mañana  
por este valle señero?  
Ca por toda aquesta llana  
yo non dexo andar vaquero,  
nin pastora, nin serrana,

sinon Pasqual de Bustares.

"Pero ya, pues la ventura  
por aquí vos ha traydo,  
convien en toda figura,  
sin ningunt otro partido,  
que me dedes la çintura,  
ó entremos á braz partido;  
ca dentro en esta espessura  
vos quiero luchar dos pares."

Desdeque ví que non podía  
partirme dallí sin dañá,  
como aquel que non sabía  
de luchar arte nin maña,  
con muy grand malenconía,  
Arméle tal guadamaña  
que cayó con su porfía  
cerca de unos tomellares.

[Desçendiendol yelmo á yusso: *abbassandosi l'elmo*. Contral Bovalo: *in direzione di Bovalo*. De susso: *de arriba*. Uffana: *ufania, entusiasmo*. Á braz partido: *lotteremo corpo a corpo*. Luchar dos pares: *secondo Manuel Durán indica due tempi della lotta, come se dicessimo due "rounds"; la spiegazione non mi convince molto, perché par, come sostantivo, significherebbe piuttosto "due accoppiate", cosa che mi sembra più coerente con il sottile doppio senso erotico di tutta la scena; è ovvio che in questo caso per "çintura" non si intende la cinta o cinturone*. Daña: *daño*. Guadamaña: *da "guadramaña", che significa inganno, finzione, artificio, ma "maña" significa anche cattivo costume, vizio, oppure abilità, per cui il senso dovrebbe essere: ho "armato", ho predisposto un tale artificio, una tale abilità, che giacque nell'erba*. Tomellares, *tomillar, è il luogo in cui nasce il tomillo, cioè il timo*]

### Serranilla V

Entre Torres y Canena,  
açerca de Salloçar,  
fallé mora de Bedmar  
sanct Jullán en buen estrena.

Pellote negro vestía,  
e lienços blancos tocava,  
a fuer dell Andalucía,  
e de alcorques se calçava.  
Si mi voluntad agena  
no fuera en mejor lugar,  
no me pudiera escusar  
de ser preso en su cadena.

Preguntele dó benía  
después que la ove saluado,  
o cuál camino fazía.

Díxome que d'un ganado  
 quel guardavan en Razena,  
 e passava al Olivar,  
 por coger e varear  
 las olivas de Ximena.

Dixe: "Non vades señera,  
 señoira, que esta mañana  
 han corrido la ribera,  
 aquende de Guadiana,  
 moros de Valdepurchena  
 de la guarda de Abdilbar;  
 ca de vevros mal passar  
 me sería grave pena."

Respondióme: "No curedes,  
 señor, de mi compañía;  
 pero graçias e merçedes  
 a vuestra grant cortesía;  
 ca Miguel de Jamilena  
 con los de Pegalajar  
 son pasados atajar:  
 vos tornad en ora buena.

[A fuer de: *al modo di, secondo l'uso di*. Alcorques: *zoccoli di legno*. Benía: *venía*.  
 Saluado: *saludado*. Quel: *que lo*. Vades: *vayáis*]

### *Serranilla VI*

Moça tan fermosa  
 non ví en la frontera,  
 como una vaquera  
 de la Finojosa.

Faziendo la vía  
 del Calatraveño  
 a Santa María,  
 vençido del sueño,  
 por tierra fragosa  
 perdí la carrera,  
 do ví la vaquera  
 de la Finojosa.

En un verde prado  
 de rosas e flores,  
 guardando ganado  
 con otros pastores,  
 la ví tan graciosa,  
 que apenas creyera  
 que fuese vaquera

de la Finojosa.

Non creo las rosas  
de la primavera  
sean tan hermosas  
nin de tal manera;  
fablando sin glosa,  
si antes supiera  
de aquella vaquera  
de la Finojosa.

Non tanto mirara  
su mucha beldad,  
porque me dexara  
en mi libertad.

Mas dixe: "Donosa  
(por saber quién era),  
¿aquella vaquera  
de la Finojosa?..."

Bien como riendo,  
dixo: "Bien vengades,  
que ya bien entiendo  
lo que demandades:  
non es desseosa  
de amar, nin lo espera,  
aquessa vaquera  
de la Finojosa.

### *Serranilla VII*

Serrana, tal casamiento  
no consiento que fagades,  
car de vuestro perdimiento,  
maguer non me conoçcades,  
muy grant desplacer avría  
en vos ver enajenar  
en poder de quien mirar  
nin tratar non vos sabría.

[Fagades: *hagáis*]

### *Serranilla VIII*

Madrugando en Robledillo  
por yr buscar un venado,  
fallé luego al Colladillo  
caça, de que fui pagado.

Al pie dessa grant montaña,  
la que diçen de Verçossa,  
ví guardar muy grant cabaña  
de vacas moça fermosa.  
Si voluntat no m'engaña,  
no ví otra más graçiosa:  
si alguna desto s'ensaña,  
lóela su namorado.

*Serranilla IX*

Moçuela de Bores  
allá do la Lama  
púsom'en amores.  
Cuydé que olvidado  
Amor me tenía,  
como quien s'avía  
grand tiempo dexado  
de tales dolores,  
que más que la llama  
quemam amadores.

Mas ví la fermosa  
de buen continente,  
la cara plaçiente,  
fresca como rosa,  
de tales colores  
qual nunca vi dama  
nin otra, señores.

Por lo qual: "Señora  
(le dixen), en verdat  
la vuestra beldat  
saldrá desd'agora  
dentre estos alcores,  
pues meresçe fama  
de grandes loores."

Dixo: "Cavallero,  
tiratvos á fuera:  
dexat la vaquera  
passar al otero;  
ca dos labradores  
me piden de Frama,  
entrambos pastores."

"Señora, pastor  
seré si queredes:  
mandarme podedes,  
como á servidor:



mayores dulçores  
 será á mí la brama  
 que oyr ruyseñores."

Asy concluymos  
 el nuestro proçesso  
 sin facer exçesso,  
 é nos avenimos.  
 É fueron las flores  
 de cabe Espinama  
 los encobridores.

### *Serranilla X*

De Vytoria me partía  
 un día desta semana,  
 por me passar a Alegría,  
 do ví moça lepuzcana.

Entre Gaona e Salvatierra,  
 en esse valle arbolado  
 donde s'aparta la sierra,  
 la ví guardando ganado,  
 tal como el alvor del día,  
 en un hargante de grana,  
 qual tod'ome la querría,  
 non vos digo por hermana.

Yo loé las de Moncayo  
 e sus gestos e colores,  
 de lo qual non me retrayo,  
 e la moçuela de Bores;  
 pero tal fisonomía  
 en toda la su montaña  
 çierto non se fallaría,  
 nin fué tan fermosa Yllana.

De la moça de Bedmar,  
 a fablarvos çiertamente,  
 raçón ove de loar  
 su grand e buen continente;  
 mas tampoco negaría,  
 la verdat, que tan loçana,  
 après la señora mía,  
 non ví doña nin serrana.

[Lepuzcana: *guipuzcoana*. Hargante: *parola sconosciuta, che indica un capo di abbigliamento*]

*Villancico que hizo el Marqués a tres hijas suyas*

Por una gentil floresta  
 de lindas flores e rosas,  
 vide tres damas fermosas  
 que de amores han requesta.  
 Yo, con voluntad muy presta  
 me llegué a conoscellas.  
 Començó la una dellas  
 esta canción tan honesta:  
*Aguardan a mí:*  
*nunca tales guardas vi.*

Por mirar su fermosura  
 destas tres gentiles damas,  
 yo cobríme con las ramas,  
 metíme so la verdura.  
 La otra con gran tristura  
 començó de sospirar  
 e dezir este cantar  
 con muy honesta mesura:  
*La niña que los amores ha  
 sola, ¿cómo dormirá?*

Por no les fazer turbança  
 non quise yr más adelante  
 a las que con ordenança  
 cantaban tan consonante.  
 La otra con buen semblante  
 dixo: "Señoras de estado,  
 pues las dos aveys cantado,  
 a mí conviene que cante:  
*Dexadlo al villano pene:  
 véngueme Dios dele."*

Desque huvieron cantado  
 estas señoras que digo,  
 yo salí desconsolado,  
 como hombre sin abrigo.  
 Ellas dixeron: "Amigo,  
 non soys vos el que buscamos,  
 mas cantad, pues que cantamos."  
 Dixe este cantar antiguo:  
*Sospirando yva la niña  
 e non por mí,  
 que yo bien ge lo entendí.*

[testo: Manuel Durán, Castalia, Madrid 1984]

**Rodrigo de Cota**

*Diálogo entre el Amor y un Viejo*

*El Viejo:*

Cerrada estaba mi puerta,  
¿a qué vienes? ¿Por dó entraste?  
Di, ladrón, ¿por qué saltaste  
las paredes de mi huerta?  
La edad y la razón  
ya de ti m'han libertado:  
dexa el pobre corazón  
retraído en su rincón  
contemplar cual l'has parado.

Cuanto más qu'este vergel  
no produce locas flores,  
ni los frutos y dulçores  
que solíes hallar en él.  
Sus verduras y hollajes  
y delicados frutales  
hechos son todos salvajes,  
convertidos en linajes  
de natos de eriales.

La beldad de este jardín  
ya no temo que la halles,  
ni las ordenadas calles,  
ni los muros de jazmín,  
ni los arroyos corrientes  
de vivas aguas notables,  
ni las aluercas, ni fuentes,  
ni las aves producientas  
los cantos tan consolables.

Ya la casa se deshizo,  
de sutil labor estraña,  
y tornóse esta cabaña  
de cañuelas de carrizo.  
De los frutos hice truecos  
por escaparme de ti,  
por aquellos troncos secos,  
carcomidos, todos huecos,  
que parescen cerca mí.

Sal del huerto, miserable,  
ve buscar dulce floresta,  
que tu no puedes en ésta

hacer vida deleitable.  
Ni tu ni tus servidores  
podés bien estar conmigo,  
que aunqu'estén llenos de flores,  
yo sé bien cuántos dolores  
ellos traen siempre consigo.

Tú traidor eres, Amor,  
de los tuyos enemigo,  
y los que viven contigo  
son ministros de dolor.  
Sábeta que sé que son  
afán, desdén y deseo,  
sospiro, celos, pasión,  
osar, temer, afición,  
guerra, saña, devaneo,  
tormento y desesperança,  
engaños con ceguedad,  
lloros y catividad,  
congoxa, rabia, mudança,  
tristeza, dubda, coraje,  
lisonja, troque, espina  
y otros mil deste linaje,  
que con su falso visaje  
su forma nos desatina.

*Amor:*

En tu habla representas  
que no has bien conocido.

*El Viejo:*

Sí, que no tengo en olvido  
como hieres y atormentas:  
esta huerta destruida  
manifiesta tu centella;  
dexa mi cansada vida,  
sana ya de tu herida  
más que tú de su querella.

*Amor:*

Pues estás tan criminal,  
hablar quiero con sosiego,  
porque no encendamos fuego  
como yesca y pedernal,  
y pues soy Amor llamado,  
hablaré con mansuedumbre,

recibiendo muy temprado  
tu hablar tan denotado  
en panes de dulcedumbre.

*El Viejo:*

Blanda cara de alacrán,  
fines fieros y rabiosos,  
los potages ponçoñosos  
en sabor dulce se dan;  
como el más blando licor  
es muy más penetrativo,  
piensas tú con su dulçor  
penetrar el desamor  
en que me hallas esquivo.

Las culebras y serpientes  
y las cosas enconadas  
son muy blandas y pintadas  
y a la vista muy placentes:  
mas un secreto venino  
dexando pueden llegar  
cual, según que yo adevino,  
dexarías en el camino  
que conmigo quieres llevar.

*Amor:*

¿A la habla que te hago  
por qué cierras las orejas?

*El Viejo:*

Porque muerden las abejas  
aunque llegan con halago.

*Amor:*

No me vayas atajando,  
que yo lo que quieres quiero.

*El Viejo:*

Ni muestres tú falagando,  
que aunque agora vienes blando,  
bien sé qu'eres escusero.

*Amor:*

Escucha, padre, señor,  
que por mal trocaré bienes:  
por ultrajes y desdenes  
quiero darte gran honor,  
a ti que estás más dispuesto  
para me contradecir,  
así tengo presupuesto  
de sufrir tu duro gesto  
porque sufras mi servir.

*El Viejo:*

Ve d'ahí, pan de çaraças,  
vete, carne de señoelo,  
vete, mal cebo de anzuelo,  
tira allá, que m'embaraças,  
reclamo de paxarero,  
falso cerro de vallena:  
el qu'es cauto marinero  
no se vence muy ligero  
al cantar de la serena.

*Amor:*

Tu rigor no dé querella  
que manzille tu bondad,  
y pues tienes justedad,  
sigue los caminos d'ella.  
Al culpado, si es ausente,  
¿lo llaman para juzgar?  
Pues, ¿por cuál inconveniente  
al presente ignocente  
no te place d'escuchar?

*El Viejo:*

Habla ya, di tus razones,  
di tus enconados quejos,  
pero dímelo de lexos,  
el aire no m'enficiones,  
que según sé de tus nuevas,  
si te llegas cerca mí,  
tu farás tan dulces pruebas,  
que el ultraje que ora llevas  
ese lleve yo de ti.

*Amor:*

Nunca Dios tal maleficio  
te permita conseguir,  
antes, para te servir,  
purifique mi servicio,  
cual en tanto grado crezca  
que más no pueda subir,  
porque loe y agradezca  
y tan gran merced meresca  
cual me hacéis en oír.

Por estimados provechos  
a vos, gratos coraçones,  
con muy vivas aficiones  
os meto dentro en mis pechos,  
porque pueda agradecer  
ser oído aqieste día,  
do haré bien conocer  
cuánto yerro puede ser  
desechar mi compañía.

¿Y ladrón llamas a uno  
sin que tengas más enojos  
que, sin ser ante tus ojos,  
no jamás llegó a ninguno?  
Y pues hurto nunca hubo  
ante la vista del hombre,  
¿qué respecto aquí se tuvo?  
¿Y por cuál razón te plugo  
darme tan improprio nombre?

*El Viejo:*

No despiertes que más quiebre;  
desonra vivos y muertos,  
que a nuestros ojos abiertos  
echas sueño como liebre.  
No te quiero más decir;  
déxame de tu conquista;  
tú nos sueles embaír,  
tú nos sabes enxerir  
como egibcio nuestra vista.

*Amor:*

Soy alegre que me abras  
y tu saña notifiqués,  
aunque a mí me damnifiqués

por rotura de palabras;  
qu'el furor encerrado  
do se encierra más empesce;  
la venganza en el airado  
es calor vaporizado  
que no dura y envanece.

Porque a mí que desechaste  
ames tú con afición,  
ten conmigo la razón:  
faré salva que te baste,  
y será desculpación  
de tu quexa y de la mía,  
yo salvarme de ladrón:  
tu serás en conclusión  
no tachado en cortesía.

Comúnmente todavía  
han los viejos un vecino,  
enconado, muy malino,  
gobernado en sangre fría:  
llámase malenconía,  
amarga conversación:  
quien por tal extremo guía,  
ciertamente se desvía  
lexos de mi condición.

Éste moraba contigo  
en el tiempo que me viste,  
y por esto te encendiste  
en rigor tanto conmigo.  
Mas después que t'he sentido  
que me quieres dar audiencia,  
de mi miedo muy vencido,  
culpado, despavorido,  
se partió de tu presencia.

Donde mora este maldido  
no jamás hay alegría,  
ni honor, ni cortesía,  
ni ningún buen apetito:  
pero donde yo me llego,  
todo mal y pena quito;  
de los yelos saco fuego,  
y a los viejos meto en juego  
y a los muertos resucito.

Al rudo hago discreto,  
al grosero muy polido,  
desembuelto al encogido  
y al invirtuoso neto,  
al cobarde esforçado,  
escaso al liberal,



bien regido al destemplado,  
muy cortés y mesurado  
al que no suele ser tal.

Yo hallo el sumo deleite,  
yo formo el fausto y arreo,  
y también cubro lo feo  
con la capa del afeite,  
yo hago fiestas de sala,  
y mando vestirse rico,  
yo también quiero que vala  
el misterio de la gala  
cuando está en lo pobrecico.

Yo las coplas y canciones,  
yo la música suave,  
yo demuestro a 'quel que sabe  
las sutiles invenciones,  
yo fago volar mis llamas  
por lo bueno y por lo malo,  
yo hago servir las damas,  
yo las perfumadas camas,  
golosinas y regalo.

Yo bailar en lindo son,  
yo las danças y corsautes,  
y aquéstar son los farautes  
que yo envió al corazón:  
en las armas festejar  
invenciones muy discretas,  
el justar y tornear,  
en la ley de batallar,  
trances y armas secretas.

Visito los pobrecillos,  
fuelle las casas reales;  
de los senos virginales  
yo sé bien los rinconcillos:  
mis pihuelas y mis lonjas  
a los religiosos atan:  
no lo tomes por lisonjas,  
si no ve, mira las monjas,  
verás cuán dulce me tratan.

Yo hallo las argentadas,  
yo las mudas y cerillas,  
lucentoras, unturillas,  
y las aguas estiladas,  
yo la líquida estoraque  
y el licor de las rasuras;  
yo también cómo se saque  
la pequilla que no taque

las lindas acataduras.

Yo mostré retir en plata  
la vaquilla y alacrán,  
y hacer el solimán  
que en el fuego se desata:  
yo mil modos de colores  
para lo descolorido;  
mil pinturas, mil primores,  
mil remedios dan amores  
con que enhiestan lo caído.

Yo hago las rugas viejas  
dexar el rostro estirado,  
y sé cómo el cuero atado  
se tiene tras las orejas,  
y el arte de los ungüentes  
que para esto aprovecha;  
sé dar cejas en las frentes,  
contrahago nuevos dientes  
do natura los desecha.

Yo las aguas y lexías  
para los cabellos roxos;  
aprieto los miembros floxos  
y do carne en las encías;  
a la habla temulenta,  
turbada por senectud,  
yo la hago tan esenta  
que su tono representa  
la forma de juventud.

Sin daño de la salud,  
puedo con mi suficiencia  
convertir el impotencia  
en muy potente virtud:  
sin calientes confaciones,  
sin comeres muy abastos,  
sin conservas ni piñones,  
estincos, sateriones,  
atincar, nin otros gastos.

En el aire mis espuelas  
fieren a todas las aves,  
y en los muy hondos concaves  
las reptilias pequeñuelas:  
toda bestia de la tierra  
y pescado de la mar  
so mi gran poder s'encierra,  
sin poderse de mi guerra  
con sus fuerças amparar.

Algún ave que librar  
se quiso de mi conquista,

solamente con la vista  
le di premia d'engendrar:  
mi poder tan absoluto  
que por todo cabo siembra,  
mira cómo lo secuto;  
árbol hay que no da fruto  
do no nasce macho y hembra.

Pues que ves que mi poder  
tan luengamente s'estiende,  
do ninguno se defiende  
no te pienses defender,  
y a quien buena ventura  
tienen todos de seguir  
recibe, pues que precura  
no hacerte desmesura  
mas de muerto revevir.

*El Viejo:*

Según siento con tu trato  
en que armas contra mí,  
podré bien decir por ti:  
¡Qué buen amigo es el gato!  
El que nunca por nivel  
de razón justa se adiestra,  
nunca da dulce sin hiel,  
mas es tal como la miel  
do se muere la maestra.

Robador fiero sin asco,  
ladrón de dulce despojo,  
bien sabes quebrar el ojo  
y despues untar el caxco.  
¡O muy alagueña pena,  
ciega lumbre, sutil ascua!  
¡O placer de mala mena,  
sin ochavas en cadena  
nunca distes buena pascua!

Maestra lengua d'engaños,  
pregonero de tus bienes,  
dime agora: ¿por qué tienes  
so silencio tantos daños?  
Que aunque más doblado seas  
y más pintes tu deleite,  
estas cosas do te arreas  
son diformes caras feas  
encubiertas del afeite.

Y como te glorificas

en tus deleitosas obras,  
¿por qué callas las coçobras  
de lo vivo mortificas?  
Di, maldido, ¿por qué quieres  
encubrir tal enemigo?  
Sábeta que sé quién eres,  
y si tú no lo dixeres  
qu'está aquí quien te lo diga.

Al libre haces cativo,  
al alegre mucho triste,  
do ningún pesar consiste  
pones modo pesantivo;  
tú ensucias muchas camas  
con aguda rabia fuerte;  
tú mancillas muchas famas,  
y tú haces con tus llamas  
mil veces pedir la muerte.

Tú hallas las tristes yerbas,  
y tú los tristes potajes,  
tú mestizas los linajes,  
tú limpieza no conservas,  
tú doctrinas de malicia,  
tú quebrantas lealtad,  
tú con tu carnal cobdicia,  
tú vas contra pudicicia  
sin freno d'honestidad.

Tú vas a los adevinos,  
tú buscas los hechiceros,  
tú consientes los agüeros  
y prenósticos mezquinos;  
creyendo con vanidad  
a creer por abusiones  
lo que deleite y beldad  
y luenga conformidad  
pones en los coraçones.

Tú nos metes en bollicio,  
tú non quitas el sosiego,  
tú con tu sentido ciego  
pones alas en el vicio,  
tu destruyes la salud,  
tú rematas el saber,  
tú haces en senectud  
la hacienda y la virtud  
y el auctoridad caer.

*Amor:*

No me trates más, señor,

en contino vituperio,  
que si oyes mi misterio  
convertirlo has en loor.  
Verdad es que inconveniente  
alguno suelo causar,  
porque del amor la gente  
entre frío y muy ardiente  
no saben medio tomar.

El ave que con sentido  
su hijo muestra volar  
ni lo manda abalançar  
ni que vuele con el nido;  
y quien no 'sta proveído  
de tomar término cierto,  
muchas veces es caído  
y el amor apercebido  
quiere el hombre, que no muerto.

D'allí dicen qu'es locura  
atreverse por amar;  
mas allí está más ganar  
donde está más aventura:  
sin mojarse el pescador  
nunca toma muy gran pez,  
no hay placer do no hay dolor,  
nunca rie con sabor  
quien no llora alguna vez.

Razón es muy conocida  
que las cosas más amadas  
con afán son alcançadas  
y trabajo en esta vida;  
la más deleitosa obra  
qu'en este mundo se cree  
es do más trabajo sobra,  
que en lo que sin él se cobra  
sin deleite se posee.

Siempre uso d'esta stucia  
para ser más conservado,  
que con bien y mal mezclado  
pongo en mí mayor acucia;  
y revuelto allí un poquito  
con sabor de algún rigor,  
el deseo más incito,  
que amortigua el apetito  
el dulçor sobre el dulçor.

No lo pruebo con milagro:  
cosa es sabida, llana,  
que se despierta la gana

de comer con dulce agro:  
así yo, con galardón  
muchas veces mezclo pena,  
que en la paz de disensión  
entre amantes, la quistión  
reintegra la cadena.

Porque no traiga fastío  
mi dulce conversación,  
busco causa y ocasión  
con que a tiempos la desvío,  
que lo que sale del uso  
contino, sabe mejor,  
y por esto te dispuso  
mi querer, porque de yuso  
subas costumbre mayor.

Por ende, si con dulçura  
me quieres obedescer,  
yo haré reconocer  
en ti muy nueva frescura:  
ponert'he en el coraçón  
este mi vivo alborço:  
serás en esta sazón  
de la misma condición  
qu'eras cuando lindo moço.

De verdura muy gentil  
tu huera renovaré,  
la casa frabricaré  
de obra rica, sutil,  
sanaré las plantas secas,  
quemadas por los friores:  
en muy gran simpleza pecas,  
viejo triste, si no truecas  
tus espinas por mis flores.

*El Viejo:*

Allégate un poco más:  
tienes tan lindas razones  
que sofrirte he que m'encones  
por la gloria que me das;  
los tus dichos alcahuetes,  
con verdad o con engaño,  
en el alma me los metes:  
por lo dulce que prometes  
d'esperar es todo 'l año.

*Amor:*

Abracémonos entramos,  
desnudos, sin otro medio:  
sentirás en ti remedio,  
en tus puertas nuevos ramos.

*El Viejo:*

Vente a mí, muy dulce Amor,  
vente a mí, brazos abiertos:  
ves aquí tu servidor,  
hecho siervo de señor,  
sin temer tus dones ciertos.

*Amor:*

Hete aquí bien abraçado:  
dime, ¿qué sientes agora?

*El Viejo:*

Siento rabia matadora,  
placer lleno de cuidado,  
siento fuego muy crecido,  
siento mal y no lo veo,  
sin rotura esté herido,  
no te quiero ver partido,  
ni apartado te deseo.

*Amor:*

Agora verás, don Viejo,  
conservar la fama casta:  
aquí te veré do basta  
tu saber y tu consejo,  
porque con soberbia y riña  
me diste contradición,  
seguirás estrecha liña  
en amores de una niña  
de muy duro corazón.

Y sabe que te revelo  
una dolorida nueva,  
do sabrás como se ceba  
quien se mete en mi señuelo:  
amarás más que Macías,  
hallarás esquividad,

sentirás las plagas mías,  
finirán tus viejos días  
en ciega catividad.

¡O viejo triste, liviano!  
¿Cuál error pudo bastar  
que te había de tornar  
rubio tu cabello cano?  
¿Y esos ojos descocidos,  
qu'eran para enamorar?  
¿Y esos beços tan sumidos,  
muellas y dientes podridos,  
qu'eran dulces de besar?

Conviene también que notes  
que es muy más digna cosa  
en tu boca gargajosa  
Parter noster, que no motes,  
y el toser que las canciones,  
y el bordón, que no la espada,  
y las botas y calçones  
que las nuevas invençiones  
ni la ropa muy trepada.

¡O marchito corcobado!  
A ti era más anexo  
del ijar contino quexo,  
que sospiro enamorado,  
y en tu mano provechoso,  
para en tu flaca salud,  
más un trapo legañoso  
para el ojo lagrimoso  
que vihuela ni laúd.

Mira tu negro garguero  
de pesgo seco, pegado:  
¡cuán crudío y arrugado  
tienes, viejo triste, el cuero!  
Mira en ese ronco pecho  
cómo el huélfago t'escarva,  
mira tu rescollo estrecho  
que no escupes más derecho  
de cuanto ensucias la barba.

¡Viejo triste entre los viejos,  
que de amores te atormentas!  
Mira como tus artejos  
parecen sartas de cuentas,  
y las uñas tan crecidas,  
y los pies llenos de callos,  
y tus carnes consumidas,  
y tus piernas encogidas  
cuales son para caballos.



¡Amargo viejo, denuesto  
 de la humana natura!  
 ¿Tú no miras tu figura  
 y vergüença de tu gesto?  
 ¿Y no vees la ligereza  
 que tienes para escalar?  
 ¿Qué domaie y gentileza  
 y qué fuerça y qué destreza  
 la tuya para justar?  
 ¡Quién te viese entremetido  
 en cosas dulces de amores,  
 y venirte los dolores  
 y atravesarte el gemido!  
 ¡O quién te oyese cantar:  
 Señora de alta guisa,  
 y temblar y gagadear,  
 los gallillos engrifar  
 tu dama muerta de risa!  
 ¡O maldad evejecida!  
 ¡O vejez mala de malo!  
 ¡Alma viva en seco palo,  
 viva muerte y muerta vida!  
 Depravado y obstinado,  
 deseoso de pecar,  
 mira, malaventurado,  
 que te deja a ti el pecado,  
 y tú no l' quieres dexar.

*El Viejo:*

El cual ypnal muerde, muere  
 por grave sueño pesado;  
 así hace el dedichado  
 a quien tu saeta fiere.  
 ¿A dó estabas, mi sentido?  
 Dime, ¿cómo te dormiste?  
 Durmióse, triste, perdido,  
 como hace el dolorido  
 qu'escuchó de quien oíste.

*Cabo*

Pues en ti tuve esperança,  
 tu perdona mi pecar:  
 gran linaje de vengança  
 es las culpas perdonar.  
 Si del precio del vencido

del que vence es el honor,  
yo de ti tan combatido  
no seré flaco caído,  
ni tu fuerte vencedor.

[Aluercas: *albercas*. Venino: *veneno*. Çaraças: *zarazas, una massa tipo pane con sostanze velenose che si usava per avvelenare gli animali*. Señuelo: *un'esca per i falconi*. Vallena: *ballena*. Enxerir: *enjerir*. Corsautes: *dal francese "corsault", tipo di danza (Aragone)*. Faraunte: *faraute (messaggeri)*. Fuelle: *calpesto (Aragone)*. Vaquilla: *grasso di vacca usato per confezionare cosmetici (Aragone)*. Solimán: *sublimato d'argento, pericolosa acqua corrosiva usata come cosmetico, molto diffusa, ma anche molto distruttiva per la pelle del viso*. Cuero atado: *striscioline di cuoio legate dietro le orecchie, usate forse per stirare la pelle (Aragone)*. 'Algún: *a algún*. Sin ochavas en cadenas: *proverbio: Dios te dé pascua buena y las ochavas en cadena*. Pesgo: *termine non conosciuto, per indicare una materia scura analoga alla pece*. Gagadear: *parola non registrata, che Elisa Aragone interpreta come derivata da "gago", balbuziente*. Ypnal: *hipnal, serpente velenoso*]

(testo: Elisa Aragone, *Le Monnier, Firenze 1961*)

## La poesia dei canzonieri

### *Carvajal o Carvajales*

Desnuda en una queça,  
lavando a la fontana,  
estaba la niña loçana,  
las manos sobre la treça.

Sin çarçillos nin sartal,  
en una corta camisa,  
fermosura natural,  
la boca llena de risa,  
descubierta la cabeza  
como ninfa de Diana,  
miraba la niña loçana  
las manos sobre la treça.

[Treça: *trenza*. Çarçillos: *zarcillos*, *orecchini*. Sartal: *collana*]

### *Anonimo*

Soy garridilla e pierdo sazón  
por mal maridada;  
tengo marido en mi corazón  
que a mí me agrada.

Ha que son suya  
bien cinco o seis años,  
que nunca d'él hube  
camisa ni paños:  
azotes, palmadas  
y muchos susaños  
y mal gobernada.

Ni quiere que quiera,  
ni quiere querer,  
ni quiere que vea,  
ni quiere veer;  
mas dice'l villano  
que cuando él s'aduerme  
que esté desvelada.

Estó de su miedo  
la noche despierta,  
de día no oso  
ponerme a la puerta.  
Así que, mesquina,

viviendo soy muerta  
y no soterrada.

Desde el día negro  
que le conocí  
con cuantos servicios  
y honras que'l fiz  
amarga me vea  
si nunca le vi  
la cara pagada.

Ansí Dios me preste  
la vida y salud,  
que nunca un besillo  
me dio con virtud  
en todos los días  
de mi juventud  
que fui desposada.

Que bien que mal, sufro  
mis tristes pasiones,  
aunque me tienten  
diez mil tentaciones:  
mas ya no les puedo  
sofrir quemazones  
a suegra y cuñada.

Mas si yo quisiese  
trocar mal por mal,  
mancebos muy lindos  
de muy gran caudal  
me darán pelote,  
mantillo y brial,  
por enamorada.

Con toda mi cuita,  
con toda mi fiel,  
cuando yo veo  
mancebo novel  
más peno amarga  
y fago por él  
que Roldán por su espada.

[Fiz: hice. Quemazones: nel senso di "dicho, razón o palabra picante con que se zahiere o provoca a uno para sonrojarle" (Real Academia Esp.). Pelote: pelliccia di qualità]

A. de Alva

No me le digáis mal,  
madre, a fray Antón,  
no me le digáis mal

que le tengo en devoción.

Madre, yo no niego  
qu'el burla conmigo,  
y de aqueste juego  
sienpre le castigo.  
Mil vezes le digo  
padre tentación,  
no me le digáis mal  
que le tengo en devoción.

Quando estamos juntos  
ambos las rodillas  
sácame por puntos  
algunas cosillas,  
házeme cosquillas  
en el corazón.  
No me le digáis mal  
que le tengo en devoción.

Yo tengo reposo  
con su reverencia,  
que tiene presencia  
de buen religioso,  
aunqu'es peligroso  
en mi salvación.  
No me le digáis mal  
que le tengo en devoción.

Es fraile polido  
de muy lindo talle,  
que desde la calle  
viene apreçebido,  
arroja el vestido  
y queda en jubón.  
No me le digáis mal  
que le tengo en devoción.

Quando quiere entrar  
viene muy honesto,  
mesurado el gesto  
por disimular,  
házeme turbar  
su visitación.  
No me le digáis mal  
que le tengo en devoción.

[Cosquillas: *grande definizione del Dictionario de la Real Academia: "sensación que se experimenta en algunas partes del cuerpo cuando son ligeramente tocadas, y consiste en cierta conmoción desagradable que suele provocar involuntariamente la risa". Anticamente significava inquietud. Apreçebido: apercebido].*

*Anonimo*

D'aquel fraire flaco y cetrino  
guardaos dueñas d'él, qu'es un malino.

Ni dexa moça ni casada,  
beata, monja, encerrada,  
que d'él no ha sido tentada  
y est'es su oficio de contino.

De vidas ajenas enquisidor,  
de muchos famosos disfamador,  
pues di, de zizañas gran predicador:  
¿siguió san Francisco este camino?

Aunque le vedés flaquillo,  
hechó en una dueña un frairezillo,  
yo no quise ir a dezillo  
porque fue, señores, su padrino.

Para mantilla y pañales  
vendió o empeñó las decretales  
y el malo con todos sus males  
no tiene juizio divino.

La moza que vee livianilla  
no dexa 'l buen fraire de seguilla  
y hasta tomalla en la losilla  
jamás no la pierde de tino.

Y tiene tan alto el pensamiento,  
los cascos tan llenos de viento,  
qu'él quedará sin nengún tiento  
si no le atajan el camino.

Pues caça daremos y palo de çiego,  
bordón de romero con braço gallego  
en fraire tan malo que de tí reniego  
iproquita triste y beguino.

En fin que ni fue ni será ni es  
ninguno tan malo ni tan descortés,  
y porque después de mi no quexés,  
catá qu'os declaro el camín.

[Losilla: *trappola*. Tino: *nel senso di non perdere di mira o di vista*. Braço gallego: *il bastone del pellegrino, con "brazo gallego" potrebbe essere il bastone tipico di coloro che andavano a Santiago, ricurvo nella parte alta*]

*Anonimo*

El abad que a tal hora anda  
¿qué demanda?

Demanda merçed, señora,  
suplica galardón

que su pasión afloje,  
sola una hora  
quéxase porque empeora  
su dicha quanto más anda.

¿Qué demanda?

Lo que demandáis, señor,  
no se os debe otorgar,  
porque las cosas de amor  
no son de vuestro manjar,  
antes las debe olvidar  
persona tan veneranda.

¿Qué demanda?

[...]

[Galardón: è il premio che viene concesso al corteggiatore nell'amor cortese; in questo caso si allude ad una interpretazione piuttosto carnale del premio che, attraverso l'uso di varie tecniche abbastanza antiche, la "pasión afloje"].

No querades, fija,  
marido tomar  
para sospirar.

Fuese mi marido  
a la frontera, sola me dexa  
en tierr'agena.

*Coplas de Madalenica*  
(Rodrigo de Reinosa?)

- Ábrasme, Madalenica.
- ¿Ay Iesús, quién anda ahí?
- No te enojés, hermanica,  
que a tu señora suplica  
un galán que se pare ay.
- Mi señora no es levantada,  
¿quién diré que viene aquí?
- No me hagas mala cara,  
di que el conde de Almenara,  
que la ama más que a sí.
- No la puedo despertar,  
señor, que así vos lo digo,  
sé que no ha de aprovechar  
e que tomará pesar  
e dará voces conmigo.
- Abre, que traigo tristeza,

congoxa, pena, manzilla  
que me ha dado su crueza,  
traigo firmeza e querencia  
contino para servilla.

- Señor, íos en buen'hora  
con vuestras cuitas e pasiones,  
no podéis entrar agora,  
que no come mi señora  
de palabras y razones.

- Abre, Madalena, hermana,  
no me quieras enojar,  
no seas causa que la pena  
que tu señora me ordena  
me haga desesperar.

Mira que lindo consuelo  
que me da de su cuidado,  
ya pluguiese a Dios del cielo  
que os diese tal desconsuelo  
que os viese desesperado.

- Con el desamor que os tiene  
digo en balde afanáis,  
por mayor dolor que os pene  
poco le va ni le viene  
que viváis ni que muráis.

- Abre, Madalenica, presto,  
verás que te mostraré.

- Por mi fe, n'os abriré  
hasta que sep lo cierto.

- Abre de buen corazón  
que le traigo unas manillas  
labradas con afición,  
seda para un ropón  
y grana para faldrillas.

Tráyole a Diego bolsero,  
el que está en la bolsería,  
con tocas y un almizquero  
y dos espejos de azero  
y un almaizar de Almería.

- ¿Y a mí, señor, que daréis  
que os abra de buena gana?

- A ti, Madalena, hermana,  
todo quanto tu querrás,  
como quien lo da a una hermana.

*Fin*

- Entre vuestra señoría,  
que mi ama es tan piadosa



que vuestra pena rabiosa  
tornará en mucha alegría.

[Sep: *sepa (cioè: fin quando non veda con i miei occhi il pagamento)*]

Madre, lo que no queréis,  
vos a mí no me lo deis.  
Que bien veis que no es razón  
que cativie el corazón  
y que ponga mi afición  
con quien vos aborrecéis.  
Para vos buscáis amores,  
los más mozos y mejores,  
y a mí daisme los peores,  
los más viejos que podéis.  
Si queréis que bien os quiera,  
y habéis gana que no muera,  
en cosa tan lastimera,  
vos a mí no me habléis.  
Donde no hay contentamiento,  
siempre vive el pensamiento  
lastimado de tormento  
como vos muy bien sabéis.

*Diego Hurtado de Mendoza*

Al tiempo que el cielo quiso  
haceros, dama graciosa,  
todo lo que os dio de aviso  
os quitó de ser hermosa.  
Así que sois avisada,  
pero de mal parecer;  
no os dé, señora, nada,  
que habiendo de ser casada,  
imposible será ser  
la bella mal maritada.  
[...]

*Jorge Manrique*  
*Porque estando él durmiendo le besó su amiga*

Vos cometistes traición,

pues me heristes durmiendo  
d'una herida qu'entiendo  
que será mayor pasión  
el deseo d'otra tal  
herida como me distes,  
que no la llaga ni mal,  
ni daño que me hecistes.

Perdono la muerte mía,  
mas con tales condiciones  
que de tales traiciones  
cometáis mil cada día,  
pero todas contra mí,  
porque d'aquesta manera  
no me place que otro muera,  
pues que yo lo merescí.

*Fin*

Más placer es que pesar  
herida c'otro mal sana,  
quien durmiendo tanto gana  
nunca debe despertar.

## ***Romances***

### *Romance de Melisenda*

Todas las gentes dormían  
en las que Dios había parte  
mas no duerme la Melisenda  
la hija del emperante,  
que amores del conde Ayuelos  
no la dejan reposar.  
Salto diera de la cama  
como la parió su madre,  
vistiérase una alcandora  
no hallando su brial,  
vase para los palacios  
donde sus damas están.  
Dando palmadas en ellas  
las empezó de llamar:  
"¡Si dormides, mis mis doncellas,  
si dormides recordad!  
Las que sabedes de amores  
consejo me queráis dar;  
las que de amor non sabedes  
tengádesme poridad,  
que amores del conde Ayuelos  
no me dejan reposar".

Allí hablara una vieja  
vieja es de antigüedad:  
"Mientras sois moza, mi fija,  
placer vos querades dar  
que si esperáis a la vejez  
non vos querrá un rapaz".

Desde esto oyó Melisenda  
no quiso más esperar,  
y vase buscar al conde  
a los palacios do está;  
a sombra va de tejados  
que no la conozca nadie.  
Encontró con Hernandillo,  
el alguacil de su padre  
desde que la vido y sola  
empezóse a santiguare:  
"¿Qué es aquesto, Melisenda,  
esto que podría estar?"

¡O vos tenéis mal de amores  
o os queréis loca tornar!".  
"Que no tengo mal de amores,  
ni tengo por quien penar;  
mas cuando yo era pequeña  
tuve una enfermedad,  
prometí tener novenas  
allá en San Juan de Letrán:  
las dueñas iban de día,  
doncellas agora van".  
Desde esto oyera Hernandillo  
puso fin a su hablar.  
La infanta mal enojada,  
queriendo dél se vengar:  
"Prestáesme ora, Hernando,  
prestáesme tu puñal  
que miedo me tengo, miedo  
de los perros de la calle".  
Tomó el puñal por la punta,  
los cabos le fuera dar;  
dióle ella tal puñalada,  
que en el suelo muerto cae.  
"Ahora vete tú, Hernandillo,  
y cuéntalo al rey mi padre".  
Y vase para el palacio  
a do el conde Ayuelo está.

Las puertas halló cerradas  
no encontró por donde entrar  
con arte de encantamiento  
ábre las de par en par;  
siete antorchas que allí arden  
todas las fuera a apagar.  
Despertado se había el conde  
con un temor atán grande:  
"¡Ay, válasme, Dios del cielo  
y Santa María su Madre!  
¿Si eran mis enemigos  
que me vienen a matar  
o eran los mis pecados  
que me vienen a tentar?".

La Melisenda, discreta,  
le empezara de hablar:  
"No te congojes, señor,  
no quieras pavor tomar,  
que yo soy una morica  
venida de allende el mar.  
Mi cuerpo tengo tan blanco  
como un fino cristal

mis dientes tan menudicos  
menudos como la sal  
mi boca tan colorada  
como un fino coral".

Allí fablara el buen conde  
tal respuesta le fue a dar.  
"Juramento tengo hecho,  
y en un libro misal  
que mujer que a mí demande  
nunca mi cuerpo negalle  
si no era a la Melisenda  
la hija del Emperante".

Entonces la Melisenda  
comenzóle de besar,  
y en las tinieblas oscuras  
de Venus es el jugar.

Cuando vino la mañana  
que quería alborear  
hizo abrir las sus ventanas  
por la morica mirar  
vido que era Melisenda  
empeçóle de hablar:  
"¡Señora cuán bueno fuera  
a esta noche me matar  
antes que haber cometido  
aqueste tan gran mal!".

Fuérase al emperador  
por habérselo de contar  
las rodillas por el suelo  
le comiença de hablar:  
"Una nueva vos traía  
dolorosa de contar,  
más catad aquí la espada  
que en mí lo podéis vengar,  
que esta noche Melisenda  
en mis palacios fue a entrar,  
díjome que era morica  
morica de allén la mar  
y que venía conmigo  
a dormir y a folgar,  
y entonces yo desdichado  
cabe mí la dexé echar".

Allí fabló el emperador  
tal respuesta le fue a dar:  
"Tira, tira allá tu espada  
que no te quiero fer mal;  
más si tu la quieres conde

por mujer se te dará".  
"Pláceme - dijera el conde -  
pláceme de voluntad,  
lo que vuestra alteza mande  
veisme aquí a vuestro mandar".

Hacen venir a un arzobispo  
para allí los desposar;  
ricas fiestas hicieron  
con mucha solemnidad.

### *La bella mal maridada*

"La bella mal maridada,  
de las lindas que yo vi,  
véote tan triste enojada;  
la verdad dila tú a mí.  
Si has de tomar amores  
por otro, no dejes a mí,  
que a tu marido, señora,  
con otras dueñas lo vi,  
besando y retozando:  
mucho mal dice de ti;  
juraba y perjuraba  
que te había de ferir".

Allí habló la señora,  
allí habló, y dijo así:  
"Sácame tú, el caballero,  
tú sacátesme de aquí;  
por las tierras donde fueres  
bien te sabría yo servir:  
yo te haría bien la cama  
en que hayamos de dormir,  
yo te guisaré la cena  
como a caballero gentil,  
de gallinas y capones  
y otras cosas más de mil;  
que a éste mi marido  
ya no le puedo sufrir,  
que me da muy mala vida  
cual vos bien podéis oír".

Ellos en aquesto estando  
su marido hélo aquí:  
"¿Qué hacéis mala traidora?  
¡Hoy habedes de morir!".  
"¿Y por qué, señor, por qué?  
Que nunca os lo merecí.

Nunca besé a hombre,  
mas hombre besó a mí;  
las penas que él merecía,  
señor, daldas vos a mí;  
con riendas de tu caballo,  
señor, azotes a mí;  
con cordones de oro y sirgo  
viva ahorques a mí.  
En la huerta de los naranjos  
viva entierres a mí,  
en sepultura de oro  
y labrada de marfil;  
y pongas encima un mote,  
señor, que diga así:  
«Aquí está la flor de las flores,  
por amores murió aquí;  
cualquier que muere de amores  
mándese enterrar aquí.  
que así hice yo, mezquina,  
que por amar me perdí»".

*Romance del enamorado y la muerte*

Un sueño soñaba anoche,  
soñito del alma mía,  
soñaba con mis amores  
que en mis brazos los tenía.  
Vi entrar señora tan blanca  
muy más que la nieve fría.  
"¿Por dónde has entrado amor?  
¿Cómo has entrado mi vida?  
Las puertas están cerradas,  
ventanas y celosías".  
"No soy el amor, amante:  
la Muerte que Dios te envía".  
"¡Ay, Muerte tan rigurosa,  
déjame vivir un día!".  
"Un día no puede ser,  
una hora tienes de vida".  
Muy de prisa se calzaba,  
más de prisa se vestía;  
ya se va para la calle,  
en donde su amor vivía.  
"¡Ábreme la puerta, blanca,  
ábreme la puerta niña!".

"¿Como te podré yo abrir  
si la ocasión no es venida?  
Mi padre no fue al palacio,  
mi madre no está dormida".  
"Si no me abres esta noche,  
ya no me abrirás querida;  
la Muerte me está buscando,  
junto a ti vida sería".  
"Vete bajo la ventana  
donde labraba y cosía,  
te echaré cordón de seda  
para que subas arriba,  
y si el cordón no alcanzare  
mis trenzas añadiría".  
La fina seda se rompe;  
la Muerte que allí venía:  
"Vamos, el enamorado,  
que la hora ya está cumplida".

*Romance de rosa fresca*

"¡Rosa fresca, rosa fresca,  
tan garrida y con amor,  
cuando yo os tuve en mis brazos,  
non vos supe servir, non:  
y agora que vos servía  
non vos puedo yo haber, non!".  
"Vuestra fue la culpa, amigo,  
vuestra fue, que mía non;  
enviásteme una carta  
con un vuestro servidor,  
y, en lugar de recaudar  
él dijera otra razón:  
que érades casado amigo,  
allá en tierras de León;  
que tenéis mujer hermosa  
e hijos como una flor".  
"Quien vos lo dijo, señora,  
non vos dijo verdad, non;  
que yo nunca entré en Castilla  
ni allá en tierras de León,  
sino cuando era pequeño,  
que non sabía de amor".



*La misa del amor*

En Sevilla está una ermita  
cual dicen de San Simón,  
adonde todas las damas  
iban a hacer oración.  
Allá va la mi señora,  
sobre todas la mejor,  
saya lleva sobre saya,  
mantillo de un tornasol,  
en la su boca muy linda  
lleva un poco de dulzor,  
en la su cara muy blanca  
lleva un poco de color,  
y en los sus ojuelos garzos  
lleva un poco de alcohol,  
a la entrada de la ermita,  
relumbrando como el sol.  
El abad que dice misa  
no la puede decir, no,  
monacillos que le ayudan  
no aciertan responder, no,  
por decir: amén, amén,  
decían: amor, amor.

*Romance de fonte frida y con amor*

Fonte frida, fonte frida  
fonte frida y con amor,  
do todas las avecicas  
van tomar consolación,  
sino es la tortolica,  
que está viuda y con dolor.  
Por ahí fuera a pasar  
el traidor del ruseñor;  
las palabras que le dice  
llenas son de traición:  
"Si tú quisieses, señora,  
yo sería tu servidor".  
"Vete de ahí, enemigo,  
malo, falso, engañador,  
que ni poso en ramo verde  
ni en ramo que tenga flor,  
que si el agua hallo clara  
turbia la bebiera yo;

que no quiero haber marido  
porque hijos no haya, no;  
no quiero placer con ellos  
ni menos consolación.  
¡Déjame triste, enemigo,  
malo, falso, mal traidor;  
que no quiero ser tu amiga  
ni casar contigo, no!"

*Romance de Rosafiorida*

En Castilla está un castillo,  
que se llama Rocafiorida;  
al castillo llaman Roca,  
y a la fuente llaman Fiorida.  
Almenas tiene de oro,  
paredes de plata fina;  
entre almena y almena  
está una piedra zafira,  
tanto relumbra de noche  
como el sol a mediodía.

Dentro estaba una doncella  
que llaman Rosafiorida;  
siete condes la demandan,  
tres duques de Lombardía;  
a todos les desdeñaba,  
tanta es su lozanía.  
Enamoróse de Montesinos  
de oídas, que no de vista;  
a eso de la media noche  
gritos da Rosafiorida.  
Oyérala un camarero,  
que ella por ayo tenía:  
"¿Qué es aquesto, mi señora,  
Qué es esto, Rosafiorida?  
O tenedes mal de amores,  
o estades loca sperdida".  
"Ruégote, mi camarero,  
que de mí tengas mancilla;  
mas lleváesme estas cartas  
a Francia la bien guarnida;  
diéseslas a Montesinos,  
prenda que yo más quería;  
que me venga presto a ver  
para la Pascua Fiorida.  
Si no quisiere venir,

bien pagaré su venida:  
vestiré sus escuderos  
de una escarlata broslida;  
daréle siete castillos  
los mejores de Castilla;  
y si de mí más quisiere  
yo mucho más le daría:  
daréle yo este mi cuerpo,  
que más lindo no lo había,  
si no es el de mi hermana,  
¡de mal fuego sea ardida!  
Si ella me lleva en lindeza,  
yo a ella en galanía".

*Romance de Doña Urraca y el Cid*

"¡Afuera, afuera, Rodrigo,  
el soberbio castellano!  
Acordársete debería  
de aquel buen tiempo pasado  
que te armaron caballero  
en el altar de Santiago,  
cuando el rey fue tu padrino,  
tú, Rodrigo, el ahijado;  
mi padre te dio las armas,  
mi madre te dio el caballo,  
yo te calcé espuela de oro  
porque fueses más honrado;  
pensando casar contigo,  
¡no lo quiso mi pecado!,  
casástete con Jimena,  
hija del conde Lozano;  
con ella hubiste dineros,  
conmigo hubieras estados;  
dejaste hija de rey  
por tomar la de un vasallo".

En oír esto Rodrigo  
volvióse mal angustiado:  
"¡Afuera, afuera, los míos,  
los de a pie y los de a caballo,  
pues de aquella torre mocha  
una vira me han tirado!,  
no traía el asta hierro,  
el corazón me ha pasado;  
ya ningún remedio siento,

sino vivir más penado".

*El infante Arnaldos*

¡Quien hubiera tal ventura  
sobre las aguas del mar  
como hubo el infante Arnaldos  
la mañana de San Juan!  
Andando a buscar la caza  
para su falcón cebar,  
vio venir una galera  
que a tierra quiere llegar;  
las velas trae de sedas,  
la ejarcia de oro terzal,  
áncoras tiene de plata,  
tablas de fino coral.  
Marinero que la guía,  
diciendo viene un cantar,  
que la mar ponía en calma,  
los vientos hace amainar;  
los peces que andan al hondo,  
arriba los hace andar;  
las aves que van volando,  
al mástil vienen posar.  
Allí habló el infante Arnaldos,  
bien oiréis lo que dirá:  
"Por tu vida, el marinero,  
dígame ora ese cantar".  
Respondióle el marinero,  
tal respuesta le fue a dar:  
"Yo no digo mi canción  
sino a quién conmigo va".

*Romance de Gerineldo*

Levantóse Gerineldo,  
que al rey dejara dormido,  
fuese para la infanta  
donde estaba en el castillo.  
- Abráisme, dijo, señora,  
abráisme, cuerpo garrido.  
- ¿Quién sois vos, el caballero,  
que llamáis a mi postigo?  
- Gerineldo soy, señora,

vuestro tan querido amigo.  
Tomárala por la mano,  
en un lecho la ha metido,  
y besando y abrazando  
Gerineldo se ha dormido.

Recordado había el rey  
de un sueño despavorido;  
tres veces lo había llamado,  
ninguna le ha respondido.  
- Gerineldo, Gerinaldo,  
mi camarero pulido;  
si me andas en traición,  
trátasme como a enemigo.  
O dormías con la infanta  
o me has vendido el castillo.  
Tomó la espada en la mano,  
en gran saña va encendido,  
fuérase para la cama  
donde a Gerineldo vido.  
El quisiéralo matar,  
mas criole de chiquito.  
Sacara luego la espada,  
entrambos la ha metido,  
porque desde recordase  
viese cómo era sentido.  
Recordado había la infanta  
y la espada ha conocido.  
- Recordados, Gerineldo,  
que ya érades sentido,  
que la espada de mi padre  
yo me la he bien conocido.

#### *Romance de Moraima*

Yo me era mora Moraima  
morilla de un bel catar;  
cristiano vino a mi puerta,  
cuitada, por m'engañar.  
Hablóme en algarabía  
como aquel que bien la sabe:  
- Ábrasme la puerta, mora,  
si Alá te guarde de mal.  
- ¿Cómo t'abriré, mezquina,  
que no sé quién te serás?  
- Yo soy el moro Mazote,

hermano de la tu madre,  
que un cristiano dejo muerto;  
tras mí venía el alcalde.  
Si no abres tú, mi vida,  
aquí me verás matar.  
Cuando esto oí, cuitada,  
comencéme a levantar,  
vistiérame una almejía  
no hallando mi brial,  
fuérame a la puerta  
y abríla de par en par.

## **Fernando de Rojas**

*La Celestina*  
*Tragicomedia de Calisto y Melibea*

*El autor a un su amigo*

Suelen los que de sus tierras absentes se fallan considerar de qué cosa aquel lugar donde parten mayor inopia o falta padezca para con la tal servir a los conterráneos, de quien en algún tiempo beneficio recebido tienen; y viendo que legítima obligación a investigar lo semijante me compelia para pagar las muchas mercedes de vuestra libre liberalidad recibidas, asaz vezes retraído en mi cámara, acostado sobre mi propia mano, echando mis sentidos por ventores y my juyzio, a bolar, me venía a la memoria no sólo la necesidad que nuestra común patria tiene de la presente obra por la muchedumbre de galanes y enamorados mancebos que posee, pero aun en particular vuestra mesma persona, cuya juventud de amor ser presa se me representa aver visto y dél cruelmente lastimada, a causa de le faltar defensivas armas para resistir sus fuegos, las quales hallé esculpidas en estos papeles, no fabricadas en las grandes herrerías de Milán, mas en los claros ingenios de doctos varones castellanos formadas. Y como mirasse su primor, su sutil artificio, su fuerte y claro metal, su modo y manera de lavor, su estilo elegante, jamás en nuestra castellana lengua visto ni oído, leílo tres o quatro vezes, y tantas quantas más lo leía, tanta más necesidad me ponía de releerlo y tanto más me agradava, y en su processo nuevas sentencias sentía. Vi no sólo ser dulce en su principal ystoria o ficción toda junta, pero aun de algunas sus particularidades salían delectables fonteçicas de philosophía, de otros agradables donayres, de otros avisos y consejos contra lisongeros y malos sirvientes y falsas mugeres hechizeras. Vi que no tenía su firma del autor, *el qual, según algunos dizen, fue Juan de Mena, e según otros, Rodrigo Cota*, pero quienquier que fuese, es digno de recordable memoria por la sutil invención, por la gran copia de sentencias entrexeridas que so color de donayres tiene. Gran filósofo era. Y pues él con temor de detractores y nocibles lenguas más aparejadas a reprehender que a saber inventar, *quiso celar e encubrir* su nombre, no me culpéys si en el fin baxo que le pongo, no espresare el mío. Mayormente que, siendo jurista yo, aunque obra discreta, es agena de mi facultad, y quien lo supiese diría que no por recreación de mi principal estudio, del qual yo más me precio, como es la verdad, lo fiziesse, antes distraído de los derechos, en esta nueva lavor me entremetiesse. Pero aunque no acierten, sería pago de mi osadía. Asimismo pensarían que no quinze días de unas vacaciones, mientras mis socios en sus tierras, en acabarlo me detoviesse, como es lo cierto, pero aun más tiempo y menos accepto. Para desculpa de lo qual todo, no sólo a vos, pero a quantos lo leyeren, offrezco los siguientes metros. [...]

[Sentidos: "Facultad que la generalidad de las personas tiene, de juzgar razonablemente de las cosas" (R.A.E.). Juicio: "facultad del alma por la que el hombre puede distinguir el bien y el mal, y lo verdadero de lo falso" (R.A.E.)]

### Prólogo

Todas las cosas ser criadas a manera de contienda o batalla, dize aquel gran sabio Eráclito en este modo: «*Omnia secundum litem fiunt*». Sentencia a mi ver digna de perpetua y recordable memoria. Y como sea cierto que toda palabra del hombre sciente esté preñada, desta se puede dezir que de muy hinchada y llena quiere rebentar, echando de sí tan crescidos ramos y hojas, que del menor pimpollo se sacaría harto fruto entre personas discreta. Pero como mi pobre saber no baste a más de roer sus secas cortezas de los dichos de aquellos que por claror de sus ingenios merecieron ser aprovados, con lo poco que de allí alcançare, satisfaré al propósito deste perbreve (pró)logo.

Hallé esta sentencia corroborada por aquel gran orador y poeta laureado, Francisco Petrarca, diziendo: «*Sine lite atque offensione ni(hi)l genuit natura parens*»: Sin lid y offención ninguna cosa engendró la natura, madre de todo. Dize más adelante: «*Sic est enim, et sic propemodum universa testantur: rapido stelle obviant firmamento; contraria invicem elementa confligunt; terrae tremunt; maria fluctuant; aer quatitur; crepant flamme; bellum immortale venti gerunt; tempora temporibus concertant; secum singula nobiscum omnia.*» Que quiere decir: «En verdad assí es, y assí todas las cosas desto dan testimonio: las estrellas se encuentran en el arrebatado firmamento del cielo, los adversos elementos unos con otros rompen pelea, tremen las tierras, ondean los mares, el ayre se sacude, suenan las llamas, los vientos entre sí traen perpetua guerra, los tiempos con tiempos contienden y litigan entre sí, uno a uno y todos contra nosotros.»

El verano vemos que nos aquexa con calor demasiado, el invierno con frío y aspereza, assí que este nos parece revolución temporal, esto con que nos sostenemos, esto con que nos criamos y bevimos, si comiença a ensobervercense más de lo acostumbrado, no es sino guerra. Y quanto se ha de temer, manifiéstase por los grandes terremotos y torvellinos, por los naufragios y encendios, assí celestiales como terrenales, por la fuerça de los aguaduchos, por aquel bramar de truenos, por aquel temeroso ímpetu de rayos, aquellos cursos y recursos de las nuves, de cuyos abiertos movimientos, para saber la secreta causa de que proceden, no es menor la dissención de los filósofos en las escuelas, que de las ondas en la mar. Pues entre los animales ningún género carece de guerra: pescos, fieras, aves, serpientes, de lo qual todo una especie a otra persigue. El león al lobo, el lobo la cabra, el perro la liebre y, si no pareciese conseja de tras el fuego, yo llegaría más al cabo esta cuenta. El elefante, animal tan poderoso y fuerte, se espanta y huye de la vista de un suziuelo ratón, y aun de sólo oírle toma gran temor. Entre las serpientes el vajarisco crió la natura tan



ponçoñoso y conquistador de todas las otras, que con su silvo las asombra y con su venida las ahuyenta y disparze, con su vista las mata. La bívora, reptilia o serpiente enconada, al tiempo del concebir, por la boca de la hembra metida la cabeça del macho y ella con el gran dulçor apriétale tanto que le mata, y quedando preñada, el primer hijo rompe las yjares de la madre, por do todos salen y ella muerta queda; él quasi como vengador de la paterna muerte. ¿Qué mayor lid, qué mayor conquista ni guerra que engendrar en su cuerpo quien coma sus entrañas?

Pues no menos dissensiones naturales creemos haver en los pescados, pues es cosa cierta gozar la mar de tantas formas de pesces, quantas la tierra y el ayre cría de aves y animalias y muchas más. Aristóteles y Plinio cuentan maravillas de un pequeño pece llamado Echeneis, quanto sea apta su propiedad para diversos géneros de lides. Especialmente tiene una que si allega a una nao o carraca, la detiene, que no se puede menear aunque vaya muy rezió por las aguas, de lo cual haze Lucano mención, diziendo; «*Non pupim retinens, Euro tendente rudientes, / In mediis Echeneis aquis.*» «No falta allí el pece dicho Echeneis, que detiene las fustas, quando el viento Euro estiende las cuerdas en medio de la mar.» ¡Oh natural contienda, digna de admiración, poder más un pequeño pece que un gran navío con toda su fuerça de los vientos!

Pues si discurrimos por las aves y por sus menudas enemistades, bien affirmaremos ser todas las cosas criadas a manera de contienda. Las más biven de rapina, como halcones y águilas y gabilanes. Hasta los grosseros milanos insultan dentro en nuestras moradas los domésticos pollos y debaxo las alas de sus madres los vienen a caçar. De una ave llamada Rocho, que nace en el índico mar de oriente, se dize ser de grandeza jamás oída y que lleva sobre su pico fasta las nubes no sólo un hombre o diez, pero un navío cargado de todas sus xarcías y gente. Y como los míseros navegantes estén assí suspensos en el ayre, con el meneo de su buelo caen y reciben crueles muertes.

¿Pues qué diremos entre los hombres a quien todo lo sobredicho es sujeto? ¿Quién explanará sus guerras, sus enemistades, sus embidias, sus aceleramientos y movimientos y descontentamientos? ¿Aquel mudar de trajes, aquel derribar y renovar edificios y otros muchos affectos diversos y variedades que desta nuestra flaca humanidad nos provienen?

Y pues es antigua querella y visitada de largos tiempos, no quiero maravillarme si esta presente obra ha seído instrumento de lid o contienda a sus lectores para ponerlos en diferencias, dando cada uno sentencia sobre ella a sabor de su voluntad. Unos dezían que era prolixa, otros breve, otros agradable, otros escura; de manera que cortarla a medida de tantas y tan diferentes condiciones a solo Dios pertenesce. Mayormente pues ella con toda las otras cosas que al mundo son, van debaxo de la vadera desta notable sentencia, «que aun la mesma vida de los hombres, si bien lo miramos, desde la primera edad hasta que blanquean las casas, es batalla». Los niños con los juegos, los moços con las letras, los mancebos con los deleytes, los viejos con mill especies de enfermedades pelean y estos papeles con todas las edades. La primera los borra y rompe, la segunda no

los sabe bien leer, la tercera, que es la alegre juventud y mancebía, discorda. Unos les roen los huessos que no tienen virtud, que es la hystoria toda junta, no aprovechándose de las particularidades, haziéndola cuento de camino; otros pican los donayres y refranes comunes, loándolos con toda atención, dexando passar por alto lo que haze más al caso y utilidad suya.

Pero aquellos para cuyo verdadero plazer es todo, desechan el cuento de la hystoria para contar, coligen la suma para su provecho, ríen lo donoso, las sentencias y dichos de philósophos guardan en su memoria para trasponer en lugares convenientes a sus autos y propósitos. Assí que quando diez personas se juntaren a oír esta comedia en quien quepa esta diferencia de condiciones, como suele acaescer, ¿quién negará que aya contienda en cosa que de tantas maneras se entienda?

Que aun los impressores han dado sus punturas, poniendo rúbricas o sumarios al principio de cada auto, narrando en breve lo que dentro contenía; una cosa bien escusada según lo que los antiguos escriptores usaron. Otros han litigado sobre el nombre, diziendo que no se avía de llamar comedia, pues acabava en tristeza, sino que se llamase tragedia. El primer autor quiso darle denominación del principio, que fue plazer, y llamóla comedia. Yo viendo estas discordias, entre estos extremos partí agora por medio la porfía y llaméla tragicomedia.

Assí que viendo estas contiendas, estos díssonos y varios juyzios, miré a donde la mayor parte acostava y hallé que querían que alargasse en el proceso de su deleyte destos amantes sobre lo qual fuy muy importunado, de manera que acordé, aunque contra mi voluntad, meter segunda vez la pluma en tan estraña labor y tan agena de mi facultad, hurtando algunos ratos a mi principal estudio, con otras horas destinadas para recreación, puesto que no han de faltar nuevos detractores a la nueva adición.

*[Ritratto di Celestina (atto I)]*

[Pármemo] ¿Por qué, señor, te matas? ¿Por qué, señor, te congoxas? ¿Y tú piensas que es vituperio en las orejas désta el nombre que la llamé? No lo creas, que así se glorifica en lo oír, como tú quando dizen: «Diestro cavallero es Calisto.» Y demás, desto es nombrada, y por tal título conocida. Si entre cient mugeres va y alguno dize «¡Putá vieja!», sin ningún empacho luego buelve la cabeça y responde con alegre cara. En los combites, en las fiestas, en las bodas, en las confradías, en los mortuorios, en todos los ayuntamientos de gentes, con ella passan tiempo. Si passa por los perros, aquello suena su ladrido; si está cerca las aves, otra cosa no cantan; si cerca los ganados, balando lo pregonan; si cerca las bestias, rebuznando dizen: «¡Putá vieja!»; las ranas de los charcos otra cosa no suelen mentar. Si va entre los herreros, aquello dizen sus martillos; carpinteros y armeros, herradores, caldereros, arcadores, todo officio de instrumento forma en el ayre su nombre. Cántanla los carpinteros, péynanla los peynadores, texedores; labradores en las huertas, en las aradas, en las viñas, en las segadas con ella passan el afán

cotidiano; al perder en los tableros, luego suenan sus loores. Todas cosas que son hazen, a doquiera que ella está, el tal nombre representan. ¡O qué comedor de huevos assados era su marido! Qué quieres más, sino que, si una piedra topa con otra, luego suena «¡Putá vieja!»

[Calisto] Y tú, ¿cómo lo sabes y la conoces?

[Pármeno] Saberlo has. Días grandes son passados que mi madre, mujer pobre, morava en su vezindad, la qual rogada por esta Celestina, me dio a ella por serviente, aunque ella no me conoce, por lo poco que la serví y por la mudança que la edad ha hecho.

[Calisto] ¿De qué la sirvías?

[Pármeno] Señor, yva a la plaça y traíale de comer y acompañávala; suplía en aquellos menesteres que mi tierna fuerça bastava. Pero de aquel poco tiempo que la serví, recogía la nueva memoria lo que la vieja no ha podido quitar. Tiene esta buena dueña al cabo de la cibdad, allá cerca de las tenerías, en la cuesta del río, una casa apartada, medio caída, poco compuesta y menos abastada. Ella tenía seys officios, conviene [a] saber: labradera, perfumera, maestra de hazer afeytes y de hazer virgos, alcahueta y un poquito hechizera. Era el primero officio cobertura de los otros, so color del qual muchas moças destas sirvientes entravan en su casa a labrarse y a labrar camisas y gorgueras y otras muchas cosas. Ninguna venía sin torrezno, trigo, harina, o jarro de vino y de las otras provisiones que podían a sus amas hurtar; y aún otros hurtillos de más qualidad allí se encubrían. Assaz era amiga de studiantes y despenseros y moços de abades. A éstos vendía ella aquella sangre inocente de las cuytadillas, la qual ligeramente aventuravan en esfuerço de la restitución que ella les prometía. Subió su hecho a más: que por medio de aquellas, comunicava con las más encerradas, hasta traer a execución su propósito, y aquestas en tiempo honesto, como estaciones, processiones de noche, missas del gallo, missas del alva, y otras secretas devociones. Muchas encubiertas vi entrar en su casa; tras ellas hombres descalços, contritos, y reboçados, desatacados, que entravan allí a llorar sus peccados. ¡Qué tráfgos, si piensas, traía! Hazíase física de niños; tomaba estambre de unas casas; dávalo a hilar en otras, por achaque de entrar en todas. Las unas, «¡Madre acá!», las otras, «¡Madre acullá! ¡Cata la vieja! ¡Ya viene el ama!» de todas muy conocida. Con todos estos affanes, nunca passava sin missa ni bispras ni dexava monasterios de frayles ni de monjas; esto porque allí hazía ella sus aleluyas y conciertos. Y en su casa hazía perfumes, falsava estoraques, menjuí, ánimes, ámbar, algalia, polvillos, almizcles, mosquetos. Tenía una cámara llena de alambiques, de redomillas, de barrilejos de barro, de vidrio, de arambre, de estaño, hechos de mil faciones; hazía solimán, afeyte cosido, argentadas, bujelladas, cerillas, llanillas, unturillas, lustres, lucentores, ciarimientes, alvalines y otras aguas de rostro, de rassuras de gamones, de corteza, de spantalobos, de taraguntia, de hieles, de agraz, de mosto, destillados y açucarados. Adelgasava los cueros con çumos de limones, con turvino, con tuétano de corço y de garça, y otras confaciones. Sacaba agua[s] para oler, de rosas, de azaar, de jasmín, de trébol, de madreSelvia y

clavellinas, mosquatadas y almizcladas, polvorizadas con vino. Hazía lexías para enruviar, de sarmientos, de carrasca, de centeno, de maurrubios, con salitre, con alumbre y millifolia y otras diversas cosas. Y los untes y mantecas que tenía, es fastío de dezir: de vaca, de osso, de cavallos y de camellos, de culebra y de conejo, de vallena de garça, y de alcaraván, y de gamo, y de gato montés, y de texón, de harda, de herizo, de nutria. Aparejos para baños, esto es una maravilla; de las yervas y raíces que tenía en el techo de su casa colgadas; mançanilla y romero, malvaviscos, culantrillo, coronillas, flor de saúco y de mostaza, spliego y laurel blanco, tortarosa y gramonilla, flor salvaje y higuera, pico de oro y hojatinta. Los azeites que sacava para el rostro no es cosa de creer: de storaque, y de jazmín, de limón, de pepitas, de violetas, de benjuy, de alfócigos, de piñones, de granillo, de açufayfes, de neguilla, de altramuces, de arvejas, y de carillas, y de yerva paxarera; y un poquillo de bálsamo tenía ella en una redomilla que guardava para aquel rascuño que tiene por las narizes. Esto de los virgos, unos hazía de bexiga y otros curava de punto. Tenía en un tabladillo, en una caxuela pintada, *unas* agujas delgadas y peligrosas, y hilos de seda encerados, y colgadas allí raíces de hojaplasma y fuste sanguino, cebolla albarrana y cepacavallo. Hazía con esto maravillas: que, quando vino por aquí el embaxador francés, tres vezes vendió por virgen una criada que tenía.

[Calisto] ¡Assí pudiera ciento!

[Pármeno] ¡Sí, santo Dios! Y remediava por caridad muchas huérfanas y erradas que se encomendavan a ella. Y en otro apartado tenía para remediar amores y para se querer bien: tenía huessos de corçón de ciervo, lengua de bívora, cabeças de codornizes, sesos de asno, tela de cavallo, mantillo de niño, hava morisca, guija marina, sogas de ahorcado, flor de yedra, spina de erizo, pie de texón, granos de helecho; la piedra del nido del águila, y otras mil cosas. Venían a ella muchos hombres y mujeres, y a unos demandava el pan do mordían, a otros, de su ropa; a otros, de sus cabellos, a otros, pintava en la palma letras con açufrán; a otros, con bermellón, a otros dava unos coraçones de cera, llenos de agujas quebradas, y a otras cosas en barro y en plomo fechas, muy espantables a ver. Pintava figuras, dezía palabras en tierra. ¿Quién te podrá dezir lo que esta vieja hazía? Y todo era burla y mentira.

[comedor de huevos assados: frase interpretata in vari modi, anche bizzarri; credo che il significato sia banale: visto che Celestina era sempre in giro, non preparava la cena, e suo marito si friggeva le uova. Desatados: alla spicciolata. Bispras: vespri. Estoraques: storace. Menjú: benzoïno. Ánimes: curbarillo. Algalia: zibetto. Almizcles: essenze muschiate. Mosquetes: muschi. Argentadas: belletti e creme di color argento. Bujelladas: ciprie. Cerillas: cerette. Llanillas: creme antiruga. Alvalines: sbiancanti. Adelgasava los cueros: sgrassava la pelle. Turvino: polvere di turbith. Alcuni ingredienti del "laboratorio" di Celestina non sono identificabili: tortarrosa, gramonilla, hojatinta, carrilla, hojaplasma. Rasçuño: è stato interpretato come un segno lasciato dalla sifilide. Flor de yedra: fiore di edera, con cui si faceva una bevanda inebriante nota nell'antichità e sacra a Dioniso. Spina de erizo: spine di riccio, da conficcare nelle statuine usate per le fatture]

## Atto IX

[Sempronio] Baxa, Pármeno, nuestras capas y spadas, si te parece que es hora que vamos a comer.

[Pármeno] Vamos presto. Ya creo que se quejarán de nuestra tardança. No por essa calle, sino que estotra, porque nos entremos por la yglesia y veremos si oviere acabado Celestina sus devociones. Llevarla hemos de camino.

[Sempronio] A donosa hora ha destar rezando.

[Pármeno] No se puede dezir sin tiempo hecho lo que en todo tiempo se puede hazer.

[Sempronio] Verdad es, pero mal conoces a Celestina. Quando ella tiene que hazer, no se acuerda de Dios ni cura de santidades. Quando ay que roer en casa, sanos están los santos; quando va a la yglesia con sus cuentas en la mano, no sobra el comer en casa. Aunque ella te crió, mejor conozco yo sus propiedades que tú. Lo que en sus cuentas reza es los virgos que tiene a cargo, y cuántos enamorados ay en la cibdad, y cuántas moças tiene encomendadas, y qué despenseros *le dan ración, y cuál mejor, y cómo los llaman por nombre, porque quando los encontrare no hable como estraña*, y qué canónigo es más moço y franco. Quando menea los labios es fengir mentiras, ordenar cautelas para aver dinero: «Por aquí le entraré, esto me responderá, esto[tro] replicaré.» Assí bive esta que nosotros mucho honrramos.

[Pármeno] Más que esso sé yo, sino porque te enojaste estotro día, no quiero hablar; quando lo dixé a Calisto.

[Sempronio] Aunque lo sepamos para nuestro provecho, no lo publiquemos para nuestro daño. Saberlo nuestro amo es echalla por quien es y no curar della. Dexándola, verná forçada otra de cuyo trabajo no esperemos parte como ésta, que de grado o por fuerça nos dará de lo que le diere.

[Pármeno] Bien has dicho. Calla, que está abierta *la* puerta; en casa está. Llama antes que entres, que por ventura están *rebue*ltas y no querrán ser ansí vistas.

[Sempronio] Entra, no cures, que todos somos de casa; ya ponen la mesa.

[Celestina] ¡O *mis enamorados*, mis perlas de oro, tal me venga el año qual me parece vuestra venida!

[Pármeno] (Que palabras tiene la noble; bien ves, hermano, estos halagos fengidos.

[Sempronio] Déxala, que desso bive; que no sé quién diablos le mostró tanta ruyndad.

[Pármeno] La necessidad y pobreza, la hambre, que no ay mejor maestra en el mundo, no ay mejor despertadora y abivadora de ingenios. ¿Quién mostró a las picaças y papagayos ymitar nuestra propia habla con sus harpadas lenguas, nuestro órgano y boz, sino ésta?).

[Celestina] ¡Mochachas, mochachas, bovas, andad acá baxo presto, que están aquí dos hombres que me quieren forçar!

[Elicia] ¡Mas nunca acá vinieran; y mucho conbidar con tiempo, que ha tres horas que está aquí mi prima! Este perezoso de Sempronio avrá sido causa de la tardança, que no ha ojos por do verme.

[Sempronio] Calla, mi señora, mi vida, mis amores, que quien a otro sirve no es libre; assí que sojeción me relieva de culpa. No ayamos enojo; assentémonos a comer.

[Elicia] Assí; para assentar a comer muy diligente; a mesa puesta con tus manos lavadas y poca vergüença.

[Sempronio] Después reñiremos; comamos agora. Asséntate, madre Celestina, tú primero.

[Celestina] Assentaos vosotros, mis hijos, que harto lugar ay para todos, a Dios gracias. Tanto nos diessen del paraíso quando allá vamos. Poneos en orden cada uno cabe la suya; yo que estoy sola porné cabe mí este jarro y taça, que no es más mi vida de quanto con ello hablo. Después que me fui haziendo vieja no sé mejor officio a la mesa que escanciar, porque quien la miel trata siempre se le pega dello. Pues de noche en invierno no ay tal escalentador de cama; que con dos jarrillos destos que beva, quando me quiero acostar no siento frío en toda la noche. Desto afforro todos mis vestidos quando viene la Navidad; esto me callenta la sangre; esto me sostiene contino en un ser; esto me haze andar siempre alegre; esto me para fresca. Desto vea yo sobrado en casa que nunca temeré el mal año, que un cortezón de pan ratonado me basta para tres días. *Esto quita la tristeza del corazón más que el oro ni el coral. Esto da esfuerço al moço, y al viejo fuerça, pone color al descolorido, corage al covarde, al floxo diligencia, conforta los celebros, saca el frío del stómago, quita el hedor del aliento, haze potentes los fríos, haze sufrir los afanes de las labranças a los cansados segadores, haze sudar toda agua mala, sana el romadizo y las muelas, sostiene sin heder en la mar, lo qual no haze el agua. Más propiedades te diría dello, que todos tenés cabellos. Assí que no sé quien no se goze en mentarlo. No tiene sino una tacha, que lo bueno vale caro y lo malo hace daño. Assí que con lo que sana el hígado, enferma la bolsa, pero todavía con mi fatiga busco lo mejor para esso poco que bevo: una sola dozena de vezes a cada comida, no me harán passar de allí salvo si no soy conbidada como agora.*

[Pármeno] *Madre, pues tres vezes dizen que es lo bueno y honesto todos los que scriviéron.*

[Celestina] *Hijo, estará corrupta la letra; por treze, tres.*

[Sempronio] Tía señora, a todos nos sabe bien comiendo y hablando, porque después no havrá tiempo para entender en los amores deste perdido de nuestro amo y de aquella graciosa y gentil Melibea.

[Elicia] ¡Apártateme allá, dessabrido, enojoso; mal provecho te haga lo que comes, tal comida me as dado! Por mi alma, revessar quiero quanto tengo en el cuerpo de asco de oírte llamar a aquélla gentil. ¡Mirad quién gentil! ¡Jesú, Jesú, y qué hastío y enojo es ver tu poca vergüença! ¿A quién gentil? ¡Mal me haga Dios si ella lo es ni tiene parte dello, sino que ay ojos que de lagaña se agradan! Santiguarme quiero de tu necedad y poco conoscimiento. ¡O quién stoviesse de gana para disputar contigo su

hermosura y gentileza! ¿Gentil, [gentil] es Melibea? Entonces lo es, entonces acertarán quando andan a pares los diez mandamientos. Aquella hermosura por una moneda se compra de la tienda. Por cierto que conosco yo en la calle donde ella bive, quatro donzellas en quien Dios más repartió su gracia que no en Melibea, que si algo tiene de hermosura es por buenos atavíos que trae. Ponedlos a un palo, también dirés que es gentil. Por mi vida, que no lo digo por alabarme, mas creo que soy tan hermosa como vuestra Melibea.

[Areúsa] Pues no la has tú visto como yo, hermana mía; Dios me lo demande si en ayunas la topasses, si aquel día pudiesses comer de asco. Todo el año se está encerrada con mudas de mil suziedades. Por una vez que haya de salir donde pueda ser vista, enviste su cara con hiel y miel, con unas *tostadas y higos passados*, y con otras cosas que por reverencia de la mesa dexo de dezir. Las riquezas las hazen a éstas hermosas y ser alabadas, que no las gracias de su cuerpo, que assí goze de mí, unas tetas tiene para ser donzella como si tres vezes oviesse parido; no parescen sino dos grandes calabças. El vientre no se le he visto, pero juzgando por lo otro creo que le tiene tan floxo como vieja de cinquenta años. No sé qué se ha visto Calisto porque dexa de amar otras que más ligeramente podría aver y con quien más él holgasse, *sino que el gusto dañado muchas vezes juzga por dulce lo amargo*.

[Sempronio] Hermana, parésceme aquí que cada bohonero alaba sus agujas, que el contrario desso se suena por la ciudad.

[Areúsa] Ninguna cosa es más lexos de *la* verdad que la vulgar opinión; nunca alegre bivirás si por voluntad de muchos te riges. Porque éstas son conclusiones verdaderas. Que qualquier cosa que el vulgo piensa es vanidad, lo que habla falsedad, lo que reprueba es bondad, lo que apprueba, maldad. Y pues éste es su más cierto uso y costumbre, no juzgues la bondad y hermosura de Melibea por esso ser la que affirmas.

[Sempronio] Señora, el vulgo parlero no perdona las tachas de sus señores, y assí yo creo que si alguna toviessa Melibea, ya sería descubierta de los que con ella más que nosotros tratan. Y aunque lo que dizes concediesse, Calisto es cavallero, Melibea hijadalgo; assí que los nascidos por linaje escogidos búscanse unos a otros. Por ende no es de maravillar que ame antes a ésta que a otra.

[Areúsa] Ruyn sea quien por ruyn se tiene; las obras hazen linaje, que al fin todos somos hijos de Adam y Eva. Procure de ser cada uno bueno por sí, y no vaya a buscar en la nobleza de sus passados la virtud.

[Celestina] Hijos, por mi vida, que cessen essas razones de enojo, y tú Elicia, que te tornes a la mesa y dexes esos enojos.

[Elicia] Con tal que mala pro me hiziesse, con tal que rebentasse en comiéndolo. ¿Avía yo de comer con esse malvado que en mi cara me ha porfiado que es más gentil su andrajo de Melibea que yo?

[Sempronio] Calla, mi vida, que tú la comparaste; toda comparación es odiosa. Tú tienes la culpa y no yo.

[Areúsa] Ven, hermana, a comer, no hagas agora esse plazer a estos locos porfiados; si no, levantarme he yo de la mesa.

[Elicia] Necesidad de complazerte me haze contentar a esse enemigo mío y usar de virtudes con todos.

[Sempronio] ¡He, he, he!

[Elicia] ¿De qué te ríes? ¡De mala cançre sea comida essa boca desgraciada, enojoso!

[Celestina] No la respondas, hijo, si no, nunca acabaremos; entendamos en lo que haze a nuestro caso. Dezidme ¿cómo quedó Calisto? ¿Cómo le dexastes? ¿Cómo os podistes entramos descabullir dél?

[Pármeno] Allá fue a la maldición, echando huego, desesperado, perdido, medio loco, a missa a la Madalena a rogar a Dios que te dé gracia, que puedas bien roer los huessos destos pollos, y protestando de no bolver a casa hasta oír que eres venida con Melibea en tu arremango. Tu saya y manto y aun mi sayo cierto stá; lo otro vaya y venga; el cuándo lo dará no lo sé.

[Celestina] Sea quando fuere; buenas son mangas passada la pascua. Todo aquello alegre que con poco trabajo se gana, mayormente viniendo de parte donde tan poca mella haze, de hombre tan rico que con los salvados de su casa podría yo salir de lazería, según lo mucho le sobra. No les duele a los tales lo que gastan y según la causa por que lo dan; no *lo* sienten con el embevecimiento del amor. No les pena, no veen, no oyen, lo qual yo juzgo por otros que he conoçido menos apassionados y metidos en este huego de amor que a Calisto veo. Que ni comen ni beven, ni ríen ni lloran, ni duermen ni velan, ni hablan ni callan, ni penan ni descansan, ni están contentos ni se quexan, según la perplexidad de aquella dulce y fiera llaga de sus coraçones. Y si alguna cosa déstas la natural necesidad les fuerça a hazer, están en el acto tan olvidados que comiendo se olvida la mano de llevar la vianda a la boca. Pues si con ellos hablan, jamás conveniente respuesta buelven. Allí tienen los cuerpos, con sus amigas los coraçones y sentidos. Mucha fuerça tiene el amor; no sólo la tierra, mas aun las mares traspasa según su poder. Ygual mando tiene en todo género de hombres; todas las dificultades quiebra. Anxiosa cosa es, temerosa y solícita; todas las cosas mira en derredor. Assí que si vosotros buenos enamorados avés sido, juzgarés yo dezir verdad.

[Sempronio] Señora, en todo concedo con tu razón, que aquí está quien me causó algún tiempo andar fecho otro Calisto, perdido el sentido, cansado el cuerpo, la cabeça vana, los días mal durmiendo, las noches todas velando, dando alvoradas, haziendo momos, saltando paredes, poniendo cada día la vida al tablero, esperando toros, corriendo cavallos, tirando barra, echando lança, cansando amigos, quebrando spadas, haziendo escalas, vistiendo armas, y otros mil atos de enamorado; haziendo coplas, pintando motes, sacando invenciones. Pero todo lo doy por bienempleado, pues tal joya gané.

[Elicia] ¿Mucho piensas que me tienes ganada? Pues hágote cierto que no as tú buelto la cabeça quando está en casa otro que más quiere, más gracioso que tú, y aun que no ande buscando cómo me dar enojo; a cabo de un año que me vienes a ver tarde y con mal.



[Celestina] Hijo, déxala dezir, que devanea; mientras más de esso la oyeres, más se confirma en su amor. Todo es porque avés aquí alabado a Melibea; no sabe en otra cosa que os lo pagar sino en dezir esso, y creo que no vee la hora que aver comido para lo que yo me sé. Pues essotra su prima yo [me] la conozco; gozad vuestras frescas moçedades, que quien tiempo tiene y mejor le espera, tiempo viene que se arrepiente, como yo fago agora por algunas horas que dexé perder quando moça, quando me preciava, quando me querían, que ya, mal pecado, caducado he; nadie no me quiere, que sabe Dios mi buen deseo. Besaos y abraçaos, que a mí no me queda otra cosa sino gozarme de vello. Mientras a la mesa estáys, de la cinta arriba todo se perdona; quando seáys aparte, no quiero poner tassa, pues que el rey no la pone, que yo sé por las mochachas que nunca de importunos os acusen, y la vieja Celestina maxcará de dentera con sus botas enzáas las migajas de los manteles. ¡Bendígaos Dios como lo reís y holgáys, putillos, loquillos, traviessos; en esto avía de parar el nublado de las questioncillas que avés tenido; mira no derribés la mesa!

[Elicia] Madre, a la puerta llaman; el solaz es derramado.

[Celestina] Mira, hija, quién es; por ventura será quien lo acreciente y allegue.

[Elicia] O la boz me engaña, o es mi prima Lucrecia.

[Celestina] Ábrela y entre ella y buenos años, que aun a ella algo se le entiende desto que aquí hablamos, aunque su mucho encerramiento le impide el gozo de su moçedad.

[Areúsa] Assí goçe de mí, que es verdad, que éstas que sirven a señoras ni gozan deleyte ni conocen los dulces premios de amor. *Nunca tratan con parientas, con yguales a quien pueden hablar tú por tú, con quien digan: «¿qué cenaste?; ¿estás preñada?; ¿quántas gallinas crías?; llévame a merendar a tu casa; muéstrame tu enamorado; ¿quánto ha que no te vido?; ¿cómo te va con él?; ¿quién son tus vezinas?» y otras cosas de ygualdad semejantes. ¡O tía, y qué duro nombre y qué grave y sobervio es «señora» contino en la boca.* Por esto me bivo sobre mí, desde que me sé conocer, que jamás me precié de llamar de otrie sino mía. Mayormente destas señoras que agora se usan. Gástase con ellas lo mejor del tiempo, y con una saya rota de las que ellas desechan, pagan servicio de diez años. Denostadas, maltratadas las traen, contino sojuzgadas, que hablar delante [de] ellas no osan, y quando ven cerca el tiempo de la obligación de casallas, levántales un caramillo que se echan con el moço, o con el hijo, o pídenles çelos del marido, o que meten hombres en casa, o que hurtó la taça, o perdió el anillo; danles un ciento de açotes y échanlas la puerta fuera, las haldas en la cabeça, diciendo: «Allá yrás, ladrona, puta, no destruirás mi casa y honrra.» Assí que esperan galardón, sacan baldón, esperan salir casadas, salen amenguadas, esperan vestidos y joyas de boda, salen desnudas y denostadas. Éstos son sus premios, éstos son sus beneficios y pagos. Oblíganse a darles marido, quítanles el vestido; la mejor honrra que en sus casas tienen es andar hechas callejeras, de dueña en dueña, con sus mensajes acuestas. Nunca oyen su nombre propio, de la boca dellas, sino puta acá, puta acullá. «¿A

dó vas, tiñosa? ¿Qué heziste, vellaca? ¿Por qué comiste esto, golosa? ¿Cómo fregaste la sartén, puerca? ¿Por qué no limpiaste el manto, çuzia? ¿Cómo dixiste esto, necia? ¿Quién perdió el plato, desaliñada? ¿Cómo faltó el paño de manos, ladrona? A tu rufián le avrás dado. Ven acá, mala mujer, la gallina havada no parece; pues búscala presto; si no, en la primera blanca de tu soldada la contaré.» Y tras esto mil chapinazos y pellizcos, palos y açotes. No ay quien las sepa contentar, no quien puede soffrirlas. Su plazer es dar bozes, su gloria es reñir; de lo mejor hecho, menos contentamiento muestran. Por esto, madre, he querido más bivir en mi pequeña casa esenta y señora, que no en sus ricos palacios sojuzgada y cativa.

[Celestina] En tu seso has estado; bien sabes lo que hazes. Que los sabios dizen que vale más una migaja de pan con paz que toda la casa llena de viandas con renzilla. Mas agora cesse esta razón, que entra Lucrecia.

[Lucrecia] Buena pro os haga, tía, y la compañía. Dios bendiga tanta gente y tan honrrada.

[Celestina] ¿Tanta, hija? ¿Por mucha has ésta? Bien parece que no me conociste en mi prosperidad, hoy ha veynte años. ¡Ay, quien me vido y quien me vee agora, no sé cómo no quiebra su coraçón de dolor! Yo vi, mi amor, a esta mesa donde agora están tus primas assentadas, nueve moças de tus días, que la mayor no passava de deziocho años, y ninguna avía menor de quatorze. Mundo es, passe, ande su rueda, rodee sus alcaduces, unos llenos, otros vazíos. Ley es de fortuna que ninguna cosa en un ser mucho tiempo permanece; su orden es mudanças. No puedo dezir sin lágrimas la mucha honrra que entonces tenía, aunque por mis pecados y mala dicha, poco a poco ha venido en diminución. Como declinavan mis días, assí se disminuía y menguava mi provecho. Proverbio es antiguo que quanto al mundo es, o crece o decrece. Todo tiene sus límites, todo tiene sus grados. Mi honrra llegó a la cumbre según quien yo era; de necessidad es que desmengüe y se abaxe. Cerca ando de mi fin. En esto veo que me queda poca vida. *Pero bien sé que sobí para descender, florecí para secarme, gozé para entristecerme, nascí para bivir, biví para crecer, crecí para envejeçer, envejecí para morirme. Y pues esto antes de agora me consta, sofriré con menos pena mi mal, aunque del todo no pueda despedir el sentimiento como sea de carne sensible formada.*

[Lucrecia] Trabajo tenías, madre, con tantas moças, que es ganado muy penoso de guardar.

[Celestina] ¿Trabajo, mi amor? Antes descanso y alivio. Todas me obedescían, todas me honrravan, de todas era acatada; ninguna salía de mi querer; lo que yo dezía era lo bueno; a cada qual dava [su] cobro; no escogían más de lo que les mandava; coxo o tuerto o manco, aquél avían por sano que más dinero me dava. Mío era el provecho, suyo el afán. Pues servidores ¿no tenía por su causa dellas? Cavalleros, viejos [y] moços, abades de todas dignidades, desde obispos hasta sacristanes. En entrando por la yglesia vía derrocar bonetes en mi honor como si yo fuera una duquesa. El que menos avía que negociar conmigo, por más ruyn se tenía. De media legua que me viessen dexavan las horas; uno a uno [y]

dos a dos venían a donde yo estava, a ver si mandava algo, a preguntarme cada uno por la suya. [Que hombre avía, que estando diziendo missa] en viéndome entrar se turbavan, que no hazían ni dezían cosa a derechas. Unos me llamavan señora, otros tía, otros enamorada, otros vieja honrada. Assí se concertavan sus venidas a mi casa, allí las ydas a la suya. Allí se me offrescían dineros, allí promessas, allí otras dádivas, besando el cabo de mi manto, y aun algunos en la cara por me tener más contenta. Agora hame traído la fortuna a tal estado que me digas: «¡Buena pro hagan las çapatras!».

[Sempronio] Spantados nos tienes con tales cosas como nos cuentas de essa religiosa gente y benditas coronas. ¿Si que no serían todos?

[Celestina] No, hijo, ni Dios lo mande que yo tal cosa levante. Que muchos viejos devotos avía con quien yo poco medrava, y aun que no me podían ver, pero creo que de embidia de los otros que me hablaban. Como la cleresía era grande, avía de todos, unos muy castos, otros que tenían cargo de mantener a las de mi officio, y aun todavía creo que no faltan. Y embiavan sus escuderos y moços a que me acompañassen, y apenas era llegada a mi casa quando entravan por mi puerta muchos pollos y gallinas, anserones, anadones, perdizes, tórtolas, pernils de toçino, tortas de trigo, lechones. Cada qual como lo recibía de aquellos diezmos de Dios, assí lo venían luego a registrar para que comiesse yo y aquellas sus devotas. Pues vino, ¿no me sobraba? De lo mejor que se bevía en la ciudad, venido de diversas partes: de Monviedro, de Luque, de Toro, de Madrigal, de San Martín, y de otros muchos lugares, y tantos que aunque tengo la diferencia de los gustos y sabor en la boca, no tengo la diversidad de sus tierras en la memoria, que harto es que una vieja como yo en oliendo qualquiera vino diga de dónde es. Pues otros curas sin renta, no era offreçido el bodigo quando en besando el feligrés la stola era de primero boleto en mi casa. Espessos como piedras a tablado entravan mochachos cargados de provisiones por mi puerta. No sé cómo me puedo bivar cayendo de tal stado.

[Areúsa] Por Dios, pues somos venidas a haver plazer, no llores, madre, ni te fatigues, que Dios lo remediará todo.

[Celestina] Harto tengo, hija, que llorar, acordándome de tan alegre tiempo y tal vida como yo tenía, y quán servida era de todo el mundo, que jamás hovo fruta nueva de que yo primero no gozasse, que otros supiesen si era nascida. En mi casa se avía de allar, si para alguna preñada se buscasse.

[Sempronio] Madre, ningún provecho trae la memoria del buen tiempo si cobrar no se puede, antes tristeza; como a ti agora que nos has sacado el plazer dentre las manos. Álcese la mesa; yrnos hemos a holgar, y tú darás respuesta a esta donzella que aquí es venida.

[Celestina] Hija Lucrecia, dexadas essas razones, querría que me dixiesses qué fue agora tu buena venida.

[Lucrecia] Por cierto, ya se me avía olvidado mi principal demanda y mensaje con la memoria de esse tan alegre tiempo como as contado, y assí me estuviera un año sin comer, escuchándote y pensando en aquella

vida buena que aquellas moças gozarían, que me parece y semeja que está yo agora en ella. Mi venida, señora, es lo que tú sabrás; pedirte el ceñidero y demás desto, te ruega mi señora sea de ti visitada y muy presto, porque se siente muy fatigada de desmayos y *de* dolor del corazón.

[Celestina] Hija, destes dolorçillos tales más es el ruydo que las nuezes. Maravillada estoy sentirse del corazón muger tan moça.

[Lucrecia] (¡Assí te arrastren, traydora! ¿Tú no sabes qué es? Haze la vieja falsa sus hechizos y vase; después házese de nuevas.)

[Celestina] ¿Qué dizes, hija?

[Lucrecia] Madre, que vamos presto y me des el cordón.

[Celestina] Vamos, que yo le llevo.

[En tu arremango: *arremango* indica l'atto di corciarsi le maniche del vestito e la manica stessa corciata. Buenas son mangas passada la pascua: modo di dire, riportato da Covarrubias, per indicare che una cosa è buona anche se viene in ritardo rispetto al previsto. Manga è letteralmente la manica del vestito; è però anche la stola con cui si orna il crocifisso nelle chiese in occasione di certi tempi liturgici, ed è possibile che da questo uso nasca il proverbio, alludendo appunto alle stole che, dopo il tempo pasquale, vengono riposte e risultano comunque buone. Allegar: cfr. Diccionario de Autoridades che riporta l'accezione "durar en el tiempo". Tía: come significato base equivale a zia, ma è molto usato, fuori dai rapporti di parentela, per rivolgersi a qualunque persona anziana. Cfr. Autoridades: "Llama en algunos lugares la gente rústica a los hombres de edad crecida". Pedir celos: cfr. Autoridades: "Frase que vale hacer cargo a la persona amada de haber mutado su cariño y puéstole en otro". Horas: la recitazione dell'Ufficio delle ore, che i sacerdoti celebrano ogni giorno in vari momenti della giornata. Buena pro le haga: secondo Covarrubias era la formula augurale che il venditore diceva al cliente che acquistava la merce. Correas riporta il proverbio: "buena pro hagan los zapatos y la barba puta". Viejos devotos: può essere un'allusione ai cristiani viejos, considerando che in fondo Celestina afferma sì che non tutti i cristiani erano immorali, ma subito dopo ironizza insinuando che le loro rimostranze nascevano da invidie. Más es el ruydo que las nuezes: modo di dire, per intendere che è più l'apparenza che la sostanza, come quando si rompe una noce e si trova che il guscio era vuoto]

## **Alfonso de Valdés**

*Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*

*Al lector*

*Alfonso de Valdés quiere anzitutto distinguere tra ciò che effettivamente appartiene alla religione e ciò che invece ne è apparenza esteriore e appartiene piuttosto alla sfera politica e alle cose umane: di fronte al saccheggio di Roma e alle violenze che hanno subito persone e cose appartenenti al mondo religioso, la gente semplice si è scandalizzata, ritenendo che la religione consista appunto solo in queste cose esteriori. Se in questo suo parere il popolo è mosso da uno spirito in fondo lodevole, è pur vero che aver identificato religione e oggetti materiali, come statue, chiese, interessi temporali, ha significato una vera e propria perdita della fede. Riportare il popolo credente verso la considerazione delle cose spirituali e immateriali non è certo cosa facile, perché a volte si ha bisogno di poggiare la fede sulle realtà sebensibili, e tuttavia, dice Valdés, mi sono reso conto che non scrivo per pagani, ma per cristiani, e non per ignoranti ma per spagnoli il cui ingegno non è certo misera cosa.*

Es tan grande la ceguedad en que por la mayor parte está hoy el mundo puesto, que no me maravillo de los falsos juicios que el vulgo hace sobre lo que nuevamente ha en Roma acaecido, porque como piensan la religión consistir solamente en estas cosas exteriores, viéndolas así maltratar, páreces que enteramente va pérdida la fe. Y a la verdad, ansí como no puedo dejar de loar la santa afición con quel vulgo a esto se mueve, ansí no me puede parecer bien el silencio que tienen los que lo debrían desengañar. Viendo, pues, yo por una parte cuán perjudicial sería primeramente a la gloria de Dios y después a la salud de su pueblo cristiano y también a la honra deste cristianísimo Rey y Emperador que Dios nos ha dado si esta cosa así quedase solapada, más con simplicidad y entrañable amor que con loca arrogancia, me atreví a complir con este pequeño servicio las tres cosas principales a que los hombres son obligados. No dejaba de conocer ser la materia más ardua y alta que la medida de mis fuerzas, pero también conocía que donde hay buena intención, Jesucristo alumbrá el entendimiento y suple con su gracia lo que faltan las fuerzas y ciencia por humano ingenio alcanzada. También se me representaban los falsos juicios que supersticiosos y fariseos sobre esto han de hacer, pero ténganse por dicho que yo no escribo a ellos, sino a verdaderos cristianos y amadores de Jesucristo. También veía las contrariedades del vulgo, que está tan asido a las cosas visibles que casi tiene por burla las invisibles; pero acordéme que no escribía a gentiles, sino a cristianos, cuya perfición es distraerse de las cosas visibles y amar las invisibles. Acordéme que no escribía a gente bruta, sino a españoles, cuyos ingenios no hay cosa tan ardua que fácilmente no

puedan alcanzar. Y pues que mi deseo es el que mis palabras manifiestan, fácilmente me persuado poder de todos los discretos y no fingidos cristianos alcanzar que si alguna falta en este Diálogo hallaren, interpretándolo a la mejor parte, echen la culpa a mi ignorancia y no presuman de creer que en ella intervenga malicia, pues en todo me someto a la corrección y juicio de la santa Iglesia, la cual confieso por madre.

*Dio ci ha dato il pontefice romano, dice Valdés, affinché potessimo imparare a vivere da lui, dal suo esempio di vicario di Cristo. In realtà la curia romana è talmente corrotta dai vizi che da essa si apprende un modo anticristiano di vivere, come hanno sostenuto spesso santi e illustri personaggi della Chiesa, non ultimo Erasmo da Rotterdam. La stessa ribellione di Martin Lutero è stata un segnale della provvidenza per spingerci alla conversione.*

[Latancio] Pues vedes aquí: Dios es padre de todos nosotros, y dionos por maestro al Romano Pontífice, para que dél y de los que cabe él estoviesen aprendiésemos a vivir como cristianos. Y como los vicios de aquella Corte romana fuesen tantos que inficionaban los hijos de Dios, y no solamente no aprendían dellos la doctrina cristiana, mas una manera de vivir a ella muy contraria, viendo Dios que ni aprovechaban los profetas, ni los evangelistas, ni tanta multitud de sanctos doctores como en los tiempos pasados escribieron vituperando los vicios y loando las virtudes, para que los que mal vivían se convirtiesen a vivir como cristianos, buscó nuevas maneras para atraerlos a que hiciesen lo que eran obligados. Y allende otros muchos buenos maestros y predicadores que ha enviado en otros tiempos pasados, envió en nuestros días aquel excelente varón Erasmo Roterodamo, que con mucha elocuencia, prudencia y modestia en diversas obras que ha escrito, descubriendo los vicios y engaños de la corte romana, y en general de todos los eclesiásticos, parecía que bastaba para que los que mal en ella vivían se emendasen, siquiera de pura vergüenza de lo que se decía dellos. Y como esto ninguna cosa os aprovechase, antes los vicios y malas maneras fuesen de cada día creciendo, quiso Dios probar a convertirlos por otra manera y permitió que se levantase aquel fray Martín Luter, el cual no solamente les perdiese la vergüenza, declarando sin ningún respecto todos sus vicios, mas que apartase muchos pueblos de la obediencia de sus prelados, para que, pues no os habíades querido convertir de vergüenza, os convirtiédeses siquiera por cobdicia de no perder el provecho que de Alemaña llevábades, o por ambición de no estrechar tanto vuestro señorío si Alemaña quedase casi, como agora está, fuera de vuestra obediencia.

*Da un lato Cristo loda la povertà e invita a seguirla, dall'altro la maggior parte dei suoi ministri si comporta in modo indegno, giungendo a vendere*

*avidamente anche le cose sacre, senza eccezione. Il ricco è sepolto in chiesa e il povero nel cimitero: c'è una Chiesa dei ricchi e una Chiesa che spinge a seguire esattamente le stesse cose a cui Cristo ha detto di rinunciare.*

[Latancio] No estéis en eso, que, a la verdad, yo he estado y estoy muchas veces tan atónito que no sé qué decirme. Veo, por una parte, que Cristo loa la pobreza y nos convida, con perfectísimo ejemplo, a que la sigamos, y por otra, veo que de la mayor parte de sus ministros ninguna cosa sancta ni profana podemos alcanzar sino por dineros. Al baptismo, dineros; a la confirmación, dineros; al matrimonio, dineros; a las sacras órdenes, dineros; para confesar, dineros; para comulgar, dineros. No os darán la extrema unción sino por dineros, no tañerán campanas sino por dineros, no os enterrarán en la iglesia sino por dineros, no oiréis misa en tiempo de entredicho sino por dineros; de manera que parece estar el paraíso cerrado a los que no tienen dineros. ¿Qué es esto, que el rico se entierra en la iglesia y el pobre en el cimiterio? ¿Quel rico entre en la iglesia en tiempo de entredicho y al pobre den con la puerta en los ojos? ¿Que por los ricos hagan oraciones públicas y por los pobres ni por pensamiento? ¿Jesucristo quiso que su Iglesia fuese más parcial a los ricos que no a los pobres? ¿Por qué nos aconsejó que siguiésemos la pobreza? Pues allende desto, el rico se casa con su prima o parienta, y el pobre no, aunque le vaya la vida en ello; el rico come carne en cuaresma, y el pobre no, aunque le cueste el pescado los ojos de la cara; el rico alcanza ocho carretadas de indulgencias, y el pobre no, porque no tiene con qué pagallas, y desta manera hallaréis otras infinitas cosas. Y no falta quien os diga que es menester allegar hacienda para servir a Dios, para fundar iglesias y monasterios, para hacer decir muchas misas y muchos trentenarios, para comprar muchas hachas que ardan sobre vuestra sepultura. Conséjame a mí Jesucristo que menosprecie y deje todas las cosas mundanas para seguirle, ¿y tú conséjame que las busque? Muy gran merced me haréis en decirme la causa que hallan para ello, porque así Dios me salve que yo no la conozco ni alcanzo.

[Trentenario: *treintenario, devozione della durata di trenta giorni*]

*Viene ora affrontato il tema del sacco di Roma. Come è possibile, dice l'Arcediano, che Dio abbia voluto che le sue stesse chiese fossero maltrattate e distrutte? Lactancio risponde che certamente si tratta di azioni da condannare, e tuttavia c'è molta superstizione in tutte queste cose materiali dedicate e offerte a Dio, come se si trattasse di comprare i favori divini pagando in denaro per i peccati commessi. Secondo Valdés, costruire chiese e offrire calici a Dio è cosa buona se la si fa con buona intenzione, per la gloria di Dio e non per la nostra, e tuttavia non è certo la cosa principale: il vero servizio reso a Dio è far crescere la propria vita*

*praticando le virtù da lui stesso insegnate. Le vere chiese sono i cristiani che si riuniscono per vivere conformemente all'insegnamento evangelico.*

[Arcidiano] Pues la Iglesia del Príncipe de los Apóstoles, y todos los otros templos y iglesias y monesterios de Roma, ¿quién os podría contar cómo fueron tractados y saqueados? Que ni quedó en ellos oro, ni quedó plata, ni quedó otra cosa de valor que todo no fuese por aquellos soldados robado y destruido. ¿Y es posible que quiera Dios que sus propias iglesias sean ansí tractadas y saqueadas, y que las cosas a su servicio dedicadas sean ansí robadas?

[Latancio] Mirad, señor, esa es una cosa tan fea y tan mala que a ninguno puede parecer sino mal; pero, si bien miráis en ello, hay en estas cosas a Dios dedicadas tanta superstición, y recibe la gente tanto engaño, que no me maravillo que Dios permita eso y mucho más, porque en estas cosas haya alguna moderación. Piensa el mercader, después que mal o bien ha allegado una infinidad de dineros, que todos cuantos males ha hecho, y aun hará, le serán perdonados si edificase una iglesia o un monesterio, o si diere una lámpara, o un cáliz o alguna otra cosa semejante a alguna iglesia o monesterio, y no solamente en esto se engaña, pareciéndole que hace por su servicio lo que las más veces se hace por un fausto o por una vana gloria mundana, como manifiestan las armas que cada uno pone en lo que da o en lo que edifica; mas, fiándose en esto, le parece que no ha más menester para vivir como cristiano, y seyendo éste un grandísimo error, no tienen vergüenza de admitirlo los que dello hacen su provecho, no mirando la injuria que en ello se hace a la religión cristiana.

[Arcidiano] ¿Cómo injuria?

[Latancio] ¿No os parece injuria, y muy grande, que lo que muchos gentiles, con sola la lumbre natural, alcanzaron de Dios, lo ignoremos agora los cristianos, enseñados por ese mismo Dios? Alcanzaron aquellos que no era verdadero servicio de Dios ofrecerle cosa que se pudiese corromper; alcanzaron que a una cosa incorpórea, como es Dios, no se había de ofrecer cosa que toviere cuerpo por principal oferta, ni por cosa a él mucho grata; dijeron que no sabía qué cosa era Dios el que pensaba que Dios se deleitaba de poseer lo que los buenos y sabios se precian de tener en poco, como son las joyas y riquezas, y agora los cristianos somos tan ciegos, que pensamos que nuestro Dios se sirve mucho con cosas corpóreas y corruptibles.

[Arcidiano] Luego desa manera ¿queréis decir que no se hace servicio a Dios en edificar iglesias, ni en ofrecer cálices y otras cosas semejantes?

[Latancio] No digo eso, antes digo que es bueno si se hace con buena intención, si se hace por la gloria de Dios y no por la nuestra; pero digo que no es eso lo principal; digo que más verdadero servicio hace a Dios el que le atavía su ánima con las virtudes que él mandó, para que venga a morar en ella, que no el que edifica una iglesia, aunque sea de oro y tan grande como la de Toledo, en que more Dios, teniéndole con vicios desterrado de su ánima, aunque su intención fuese la mejor del mundo. Y digo que es muy grande error pensar que se huelga Dios en que le ofrezca yo oro o plata si lo hago por ser alabado o por otra vana intención. Digo



que se sirve más Dios en que aquello que damos a sus iglesias, que son templos muertos, lo demos a los pobres para remediar sus necesidades, pues nos consta que son templos vivos de Dios.

[Arcidiano] Desamano ni habría iglesias ni ornamentos para servir a Dios.

[Latancio] ¿Cómo que no habría iglesias? Antes pienso yo que habría muchas más, pues habiendo muchos buenos cristianos, dondequiera que dos o tres estoviesen ayuntados en su nombre, sería una iglesia. Y allende desto, aunque los ruines no edificasen iglesias ni monesterios, ¿pensáis que faltarían buenos que lo hiciesen? Y veamos: este mundo, ¿qué es sino una muy hermosa iglesia donde mora Dios? ¿Qué es el sol, sino una hacha encendida que alumbra a los ministros de la Iglesia? ¿Qué es la luna, qué son las estrellas, sino candelas que arden en esta iglesia de Dios? ¿Queréis otra iglesia? Vos mismo. ¿No dice el Apóstol: *Templum Dei sanctum est, quod estis vos?* ¿Queréis candelas para que alumbren esta iglesia? Tenéis el espíritu, tenéis el entendimiento, tenéis la razón. ¿No os parece que son éstas gentiles candelas?

[Arcidiano] Sí, pero eso nadi lo ve.

[Latancio] Y vos, ¿habéis visto a Dios? Mirad, hermano, pues Dios es invisible, con cosas invisibles se quiere principalmente honrar. No se paga mucho ni se contenta Dios con oro ni plata, ni tiene necesidad de cosas semejantes, pues es Señor de todo. No quiere sino corazones. ¿Queréislo ver? Pues Dios es todopoderoso, si quisiese, ¿no podría hacer en un momento cient mil templos más suntuosos y más ricos quel templo de Salomón?

[Arcidiano] Claro está.

[Latancio] Luego ¿qué servicio le haréis vos en darle lo que él tiene, no queriéndole dar lo qué os pide? Veamos: si él se deleita con templos, si se deleita con oro, si se deleita con plata, ¿por qué no la toma toda para sí, pues es todo suyo?

[Arcidiano] Quizá porque quiere que nosotros de nuestra voluntad se lo demos porque tengamos causa de merecer.

[Latancio] ¿Cómo queréis vos merecer con dar a Dios lo que él menosprecia, si no le queréis dar lo que él os demanda?

[Arcidiano] Luego ¿no querríades vos que hobiese estas iglesias que hay ni que toviesen ornamentos?

[Latancio] ¿Cómo no? Antes digo que son necesarios; pero no querría que se hiciese por vana gloria; no querría que por honrar una iglesia de piedra dejemos de honrar la iglesia de Dios, que es nuestra ánima; no querría que por componer un altar dejásemos de socorrer un pobre, y que por componer retablos o imágenes muertas dejemos desnudos los pobres, que son imágenes vivas de Jesucristo. No querría que hiciésemos tanto fundamento donde no lo debíamos de hacer; no querría que diésemos a entender que se sirve Nuestro Señor Dios y se huelga en poseer lo que cualquiera sabio se precia de menospreciar. Decíme: ¿por qué menospreció Jesucristo todas las riquezas y bienes mundanos?

[Arcidiano] Porque nosotros no las toviésemos en nada.

[Latancio] ¿Pues por qué queremos darle como cosa a él muy preciosa y grata lo que sabemos que él menospreció y quiso que nosotros menospreciásemos, no teniendo cuidado de ofrecerle nuestras ánimas muy puras y limpias de todo vicio y pecado, siendo ésta la más preciosa y agradable cosa de cuantas le podemos ofrecer?

[Arcidiano] No sé quién os enseñó a vos tantos argumentos, seyendo tan mozo.

[Seyendo: *siendo*. Nadi: *nadie*. Hobiese: *hubiese*]

(Ed. R. Navarro Durán, Cátedra, Madrid 1992)

## Juan de Valdés

### *Diálogo de la lengua*

*Il brano che segue è un esempio dell'attenzione posta nella scelta delle parole o dei proverbi, in modo tale che l'espressione sia sempre precisa e al tempo stesso piacevolmente elegante, naturale, non artificiosa né retorica. I proverbi vengono presi in attenta considerazione sul piano linguistico perché sono esempi di espressioni naturali e soprattutto sono il prodotto dell'uso quotidiano. L'uso linguistico è per Valdés molto importante, perché la lingua ne risulta modellata sulla scorta delle necessità pratiche della vita. L'uso forgia, per così dire, lo strumento linguistico in modo da renderlo sempre più efficace per gli scambi e le relazioni quotidiane. Si tratta dunque di una prospettiva diametralmente opposta a quella di Antonio de Nebrija, che pensa alla lingua come allo strumento ufficiale in cui si possa riconoscere una pluralità di popoli.*

[Valdés] Vuestra cortesía me obliga más que mi promessa; por tanto avéis de saber que, quando yo hablo o escribo, llevo cuidado de usar los mejores vocablos que hallo, dexando siempre los que no son tales. Y assí no digo *acucia*, sino *diligencia*. No digo *ál* adonde tengo de dezir *otra cosa*, aunque se dize «So el sayal, ay ál» y «En ál va el engaño». No *asaz*, sino *harto*; no *adufre*, sino *pandero*; no *abonda*, sino *basta*; no *ayuso*, sino *abaxo*; ni tampoco digo, como algunos, *ambos* y *ambas* por *entramos* y *entramas*; porque, aunque al parecer se conforman más con el latín aquéllos que éstos, son éstos más usados y an adquirido opinión de mejores vocablos. *Aya* y *ayas* por *tenga* y *tengas* se dezía antiguamente, y aún lo dizen agora algunos, pero en muy pocas partes quadra; úsanse bien en dos refranes de los quales el uno dize: «Bien aya quien a los suyos se parece», y el otro: «Adondequiera que vayas, de los tuyos ayas». *Arriscar* por *aventurar* tengo por buen vocablo, aunque no lo usamos mucho, y assí a *arriscar* como a *apriscar*, que también me contenta, creo avemos desechado porque tienen del pastoril; a mí bien me contentan, y bien los usa el refrán pastoril que dize: «Quien no arrisca no aprisca». *Ahe*, que quiere dezir *ecce*, ya no se usa; no sé por qué lo avemos dexado, especialmente no teniendo otro que sinifique lo que él. De *venturas* avemos hecho un muy galán vocablo, del que yo por buen respeto estoy muy enamorado, y es *aventurar*, del qual usa el refrán que dize: «Quien no aventura no gana». De *aventurar* dezimos también *aventurero* al que va buscando la ventura, del qual vocablo están muy bien llenos nuestros libros mintrosos escritos en romance. Pésame que no se use *artero* porque, como veis, es buen vocablo y sta usado entre los refranes; uno dize: «A escasso señor, artero servidor»; y otro: «De los escarmentados se levantan los arteros». Pésame también que ayamos dexado éste:

*arregostar*, pues un refrán dize: «Arregostóse la vieja a los bredos, y ni dexó verdes ni secos». *Aleve*, *alevoso* y *alevosía* me parecen gentiles vocablos, y me maravillo que agora ya los usamos poco.

*Il brano che segue tratta della concezione dello stile secondo Juan de Valdés. Aderendo alle idee generali espresse anche da Erasmo, Valdés ritiene che, nel parlare o scrivere, lo stile debba essere naturale, basato su parole precise, che significhino bene ciò che si vuole dire, e usate nel modo più semplice e diretto. Va eliminato ciò che è superfluo e vanno evitate costruzioni sintattiche imprecise, che renderebbero ambigua l'espressione.*

[Marcio] Que nos digáis lo que observáis y guardáis acerca del escribir y hablar en vuestro romance castellano quanto al estilo.

[Valdés] Para deziros la verdad, muy pocas cosas observo, porque el estilo que tengo me es natural, y sin afetación ninguna escribo como hablo; solamente tengo cuidado de usar de vocablos que sinifiquen bien lo que quiero dezir, y dígolo quanto más llanamente me es possible, porque a mi parecer en ninguna lengua sta bien el afetación; quanto al hazer diferencia en el alçar o abaxar el estilo según lo que scrivo o a quién escribo, guardo lo mesmo que guardáis vosotros en el latín.

[Marcio] Si acerca desto uviéssedes de aconsejar a alguno, ¿qué le diríades?

[Valdés] Diríale primeramente que guardasse lo que al principio dixes de los artículos, porque esto pertenece assí para el hablar bien como para el escribir. Avisaríale más que no curasse de un *que* superfluo que muchos ponen tan continuamente, que me obligaría quitar de algunas escrituras, de una hoja, media dozena de quees superfluos.

[Marcio] Dadnos algunos exemplos para que entendamos esso.

[Valdés] De refrán no se me ofrece ninguno que tenga este *que* demasiado, y creo lo causa la brevidad con que stan escritos; pero si miráis en lo que leéis, hallaréis ser verdad lo que os digo en partes semejantes que ésta: «creo que será bien hazer esto» adonde aquel que sta superfluo, porque diría mejor: «creo será bien hazer esto».

[Marcio] Bien me contenta esso, pero ¿qué señal ternemos para ver cuándo sta superfluo y cuándo no?

[Valdés] La mesma escritura, si la miráis con cuidado, os lo mostrará. Como también en un *de* que se pone demasiado y sin propósito ninguno, diziendo: «no os he scruto, esperando de embiar», donde staría mejor sin aquel de dezir «esperando embiar». Y creedme que estas superfluidades no proceden sino del mucho descuido que tenemos en el escribir en romance.

[Marcio] Bien creo esso, y bien me ha parecido essotro; proseguid adelante.

[Valdés] También avisaría que conviene usar la composición del verbo con *lo* y *la*, *los* y *las* muy libremente, sin pensar dezir por otra manera lo que se puede dezir por aquélla.

[Marcio] ¿Cómo se haze essa composición?

[Valdés] Diziendo *hablarlo* y *traerla*, *hablarlos* y *traerlas*.

[Marcio] ¿Qué queréis en esto, que no os entiendo?

[Valdés] Que se deve usar esta composición de la manera que digo, y no andar por las ramas como algunos, que por no hablar como los otros dizen por *ponerlos*, *los poner*, y por *traerlas*, *las traer*, etc. Es bien verdad que lo uno y lo otro se puede seguramente usar, pero el dezir *ponerlos* y *traerlas* a mi parecer es más llano y más puro, y aun más galano y más castellano. Dévese también huir toda manera de dezir que tenga mal sonido, como es diziendo *me he de perder*, adonde, como veis, estaría mejor y más galanamente *he de perderme*; y destas maneras de dezir hallaréis muy muchas si miráis un poco en ellas. Hablar o escribir de suerte que vuestra razón pueda tener dos entendimientos en todas lenguas es muy gran falta del que habla o escribe.

[Coriolano] Esso mesmo enseña Quintiliano.

[Valdés] Assí es verdad. En este error caen especialmente los que quitan una *a* que se deve poner delante de algunos acusativos, y assí aviendo de dezir: «el varón prudente ama a la justicia» dizen «ama la justicia», la qual manera de hablar, como veis, puede tener dos entendimientos, o que el varón prudente ame a la justicia, o que la justicia ame al varón prudente; porque sin la *a* parece que stan todos dos nombres en un mesmo caso. También es falta poner dos partes una cabe otra de tal manera que, juntándose la una con la otra, de todas dos se haga una, porque hazen desatinar al letor.

[Coriolano] Para entender bien esso, es menester que nos lo mostréis por algún exemplo.

[Valdés] Por exemplo os puede bastar esto, que si avéis de dezir *es bien*, no digáis *bien es*, y de otra suerte si avéis de scrivir *es verdad*, no digáis *verdad es*, y si *es mal*, no digáis *mal es*, porque no parezcan plurales; otros muchos os podría señalar, pero, para entender lo que digo, harto bastan éstos. Algunos ay que, por no poner a los casos sus propios artículos, hazen que a lo que scriven se puedan dar muchos entendimientos; por tanto el que quisiere scrivir bien, deve siempre poner los artículos como tengo dicho, conviene a saber: *el* y *la* en el nominativo, *del* y *de la* en el genitivo, *al* y *a la* en el acusativo, y *lo* que es neutro; de manera que, si avéis de dezir: «Dixo la leche al vino: bien seáis venido, amigo», miréis bien adónde ponéis *la*, y dónde *al*. Entendéis bien esto?

[Coriolano] Largamente.

[Ternemos: *tendremos*. Essotro: *ese otro*. Scrivir: *escribir*]

*Invitato ad indicare alcuni testi castigliani in cui apprendere un buon uso dello stile, Valdés chiarisce come prima cosa che il giudizio estetico è personale e soggettivo, e spesso ciò che uno approva viene condannato da un altro. Seguono alcuni giudizi ben motivati e indice di grande competenza letteraria. Juan de Mena, apprezzato per la sua dottrina, lo è meno come*

*poeta, perché scrive in modo oscuro e incomprensibile ai più; Jorge Manrique è considerato degno della massima ammirazione, così come Juan del Encina, soprattutto nell'egloga di Plácida y Vitoriano. Apprezzato anche Bartolomé de Torres Naharro, sia pure con qualche riserva: è eccellente quando scrive su ambienti sociali bassi ed emarginati, cioè della gente con cui più comunemente aveva a che fare.*

[Coriolano] Pues conocéis ser esto assí, para que ayáis enteramente cumplido vuestra jornada, resta que nos digáis qué libros castellanos os parece podemos leer para hazer buen estilo, y también de cuáles tenéis por bien que nos guardemos.

[Valdés] Demanda es más dificultosa de lo que pensáis; ya sabéis en qué laberinto se mete el que se pone a juzgar las obras ajenas.

[Coriolano] Vos dezís verdad quando lo que se dize es público, pero aquí estamos solos y todo puede passar.

[Valdés] Con condición que no me deis por autor de lo que aquí sobre esto os diré, soy contento [de] deziros mi parecer acerca de los escritores. Ya sabéis que, assí como los gustos de los hombres son diversos, assí también lo son los juizios; de donde viene que, muchas vezes, lo que uno aprueba condena otro, y lo que uno condena aprueba otro. Yo, que hago profesión de star bien con todo el mundo, no querría sin propósito ofender a otros por complazer a vosotros.

[Marcio] Seguramente podéis dezir lo que quisiéredes, que yo por todos tres prometo el secreto.

[Valdés] Confiando en essa promesa digo que, como sabéis, entre lo que sta escrito en lengua castellana principalmente ay tres suertes de scrituras, unas en metro, otras en prosa, compuestas de su primer nacimiento en lengua castellana, agora sean falsas, agora verdaderas; otras ay traducidas de otras lenguas, especialmente de la latina. El leer en metro no lo apruevo en castellano, ni en ninguna otra lengua, para los que son aprendizos en ella.

[Marcio] Mucho ha que yo soy dessa mesma opinión.

[Valdés] Pero porque digamos de todo, digo que de los que an escrito en metro dan todos comúnmente la palma a Juan de Mena, y, a mi parecer, aunque la merezca quanto a la doctrina y alto estilo, yo no se la daría quanto al dezir propiamente, ni quanto al usar propios y naturales vocablos, porque, si no m'engaño, se descuidó mucho en esta parte, a lo menos en aquellas sus *Trezientas*, en donde, quiriendo mostrarse doto, escribió tan oscuro que no es entendido, y puso ciertos vocablos, unos que por grosseros se devrían desechar, y otros que por muy latinos no se dexan entender de todos, como son «rostro jocundo, fondón del polo segundo», y «cinge toda la sfera», que todo esto pone en una copla, lo qual a mi ver es más escribir mal latín que buen castellano. En las coplas de amores que stan en el *Cancionero general* me contenta harto, adonde en la verdad es singularísimo. En el mesmo *Cancionero* ay algunas coplas que tienen buen estilo, como son las de Garci Sánchez de Badajoz, y las del Bachiller de la Torre, y las de Guevara, aunque éstas tengan mejor sentido que estilo, y las del Marqués de Astorga. Y son mejores las

de don Jorge Manrique que comiençan «Recuerde el alma dormida», las quales, a mi juicio, son muy dinas de ser leídas y estimadas, assí por la sentencia como por el estilo. Juan del Enzina escrivió mucho, y assí tiene de todo; lo que me contenta más es la farsa de *Plácida y Vitoriano*, que compuso en Roma. El estilo que tiene Torres Naharro en su *Propaladia*, aunque peca algo en las comedias, no guardando bien el decoro de las personas, me satisfaze mucho, porque es muy llano y sin afetación ninguna, mayormente en las comedias de *Calamita y Aquilana*, porque en las otras tiene de todo, y aun en éstas ay algunas cosas que se podrían dezir mejor, más casta, más clara y más llanamente.

[Marcio] Dezidnos alguna.

[Valdés] En la *Aquilana* dize:

Pues ¿qués esto?  
Tórnome loco tan presto  
por amores d'una dama  
que tarde niega su gesto  
lo que promete su fama.

Adonde, si no m'engaño dixera mejor, más clara y más galanamente:

que trae scrito en su gesto  
lo que publica su fama.

[Torres] Mejor uviera dicho assí; pero no se lo neguemos, que mucho ha ilustrado la lengua castellana.

[Valdés] No os negaré yo esso jamás, y tampoco quiero que me neguéis vos a mí que, assí como escrivía bien aquellas cosas baxas y plebeyas que passavan entre gentes con quien él más ordinariamente tratava, assí se pierde quando quiere scriver lo que passa entre gente noble y principal, lo qual se vee largamente en la comedia *Aquilana*; pero esto no haze al caso, pues aquí no hablamos sino de lo que pertenece a la lengua. Muchas otras cosas ay scritas en metro que se podrían alabar, pero assí porque muchas dellas no están impresas, como por no ser prolixo, os diré solamente esto, que aquella comedia o farsa que llaman de *Fileno y Zambardo* me contenta.

[Torres] Y de Yanguas, ¿qué os parece?

[Valdés] Que muestra bien ser latino.

[Torres] Esso basta, ya os entiendo.

[Marcio] Deseo que nos dixéssedes algunas señales por donde conociéssemos cuáles son las buenas coplas y cuáles no.

[Valdés] Por buenas tengo las que tienen buena y clara sentencia, buenos vocablos acomodados a ella, buen estilo sin superfluidad de palabras, y sin que aya ni una sílaba superflua por causa del metro, ni un vocablo forçado por causa del consonante; y por malas tengo las que no son desta manera; y mirad que digo buena y clara sentencia, porque ay algunas cosas trobadas que al parecer dizen algo, y si las queréis esaminar bien,

hallaréislas vazías de sentencia; y por que veáis que esto es assí, escuchad este villancico que al tiempo que yo partí de Spaña reinava entre los músicos, y mirad cómo hallaréis en él lo que digo:

Pues que os vi, merecí veros,  
que si, señora, n'ôs viera,  
nunca veros mereciera.

[Marcio] Quanto que a mí bien me contenta; no sé qué mal le halláis.

[Valdés] Con razón os contentara si el primero verso, que dize «Pues que os vi merecí veros» dixera «Porque os vi merezco veros», pues, como veis, la sentencia estuviera clara y amorosa; pero estando como sta, yo no hallo que diga nada, antes me parece que contradize en los dos últimos versos lo que afirma en el primero. Desta suerte os podría dezir otros muchos, los quales nacen de personas que no van acomodando, como dixe se deve hazer, las palabras a las cosas, sino las cosas a las palabras, y assí no dizen lo que querrían, sino lo que quieren los vocablos que tienen.

[Torres] Por mi fe que tenéis razón, y que agora caigo en ello.

[Valdés] Pues las palabras o partecillas que se ponen solamente por henchir el verso o por hazer la consonancia, ya vosotros podéis ver quán mal parecen. Y porque mejor lo entendáis, miradlo en esta canción que dize:

Destas aves su nación  
es cantar con alegría,  
y de vellas en prisión  
siento yo grave pasión  
sin sentir nadie la mía.

Adonde muy impropriamente puso *su nación* queriendo entender su natural condición, por que respondiesse a *prisión* y *passión*. Lo mesmo veréis en esta canción:

Ninguno haga mudança  
por mal que vea de sobra,  
mas tenga tal esperança  
que lo que razón alcança  
la vida todo lo cobra.

Adonde puso *de sobra* por *sobrado* o *demasiado*, solamente por la consonancia de *cobra*. Y siendo assí que la gentileza del metro castellano consiste en que de tal manera sea metro que parezca prosa, y que lo que se scrive se dize como se diría en prosa, tengo por buenos muchos de los romances que stan en el *Cancionero general*, porque en ellos me contenta aquel su hilo de dezir que va continuado y llano, tanto que pienso que los llaman romances porque son muy castos en su romance. De las canciones me satisfazen pocas, porque en muchas veo no sé qué dezir baxo y plebeyo, y no nada conforme a lo que pertenece a la canción. Algunos motes ay buenos y bien glosados. En las invenciones ay que tomar y que



dexar, y entre las preguntas ay muchas ingeniosas. Los villancicos en su género no son de desechar; pero advertid que si no halláredes guardadas las reglas que aquí os he dicho, ni aun en lo que os alabo, no os maravilléis, porque avéis de pensar que parte de la culpa tiene el tiempo, que no mirava las cosas tanto por el sutil como conviene, y parte tienen los impressores que en todo extremo son descuidados, no solamente en la ortografía, pero muchas vezes en depravar lo que no entienden.

[Vos dezís: *vosotros decís*. Dessa: *de esa*. Dixessedes: *diríais, dijeraís*. Vellas: *verlas*]

(Ed. J.M. Lope Blanch, Castalia, Madrid 1985)

**Andrés Laguna**  
*Viaje de Turquía*

*La vida en el cautiverio*

[Pedro] [...] Salió el Gran Turco a un mirador sobre la mar, porque bate en su palacio, y comenzaron de poner en cada galera muchos estandartes, en cada vanco el suyo; en lo más alto las vanderas de Mahoma, y debaxo dellas los pendones que nos habían tomado, puestos los crucifixos y imágenes de Nuestra Señora que venían dibuxados en ellos, las piernas hazia riba, y la canalla toda de los turcos tirándoles con los arcos muchas saetas; luego las banderas del Gran Turco y debaxo dellas también las del Emperador y el príncipe Doria, hazia baxo, al rebés puestas; luego comenzaron de hazer la salva de artillería más soberbia que en el mar jamás se pudo ver, donde estaban ciento y cinquenta galeras con algunas de Francia y más de otras trescientas nabes, entre chicas y grandes, que se estaban en el puerto y nos ayudaban; cada galera soltaba tres tiros y tornaba tan presto a cargar; duró la salva una hora, y metímonos en el puerto y desarmamos nuestras galeras en el taraçanal, que es el lugar donde se hazen y están el imbierno, y no tardamos tres horas en desbaratar toda la armada, y el Gran Señor quiso ver la presa de la jente, porque no los había podido ver dentro de las galeras, y ensartáronnos todos, que seríamos al pie de dos mill, con cadenas, todos trabados uno a otro; a los capitanes y oficiales de las galeras echaron las cadenas por las gargantas, y con la música de trompetas y atambores que nosotros nos llebábamos en las galeras, que es cosa de que ellos mucho se ríen, porque no usan sino clarines, nos llebaron con nuestras banderas arrastrando a pasar por el zerraje del Gran Turco, que es su palacio, de donde ya iban señalados los que habían de ser para él, que le cabían de su quinto, y entrellos principalmente los capitanes de las galeras; y éstos llebaron a Galata, a la torre del Gran Señor, donde están aquellos dos mill que arriba dixé, para sus obras y para remar al tiempo.

[Juan] ¿Dónde es Galata? Por ventura es la que San Pablo dice *ad galatas*.

[Pedro] Creo que no, porque ésa es junto a Babilonia. Esta se llamaba otro tiempo Pera, que en griego quiere dezir dese cabo, y llamábanla así porque de Constantinopla a ella no hay más de el puerto de mar en medio, que será un tiro de arcabuz, el qual cada vez que quisiéredes pasar podréis por una blanca; y será de tres mill casas, y en esta hay en la muralla muchas torres, en una de las cuales metieron a todos los que éramos esclabos de Zinan Baxá, el general, que seríamos en todos 700, de los cuales emprentó obra de ciento, puestos todos en un corral como obejas. Tornaron a repreguntar a cada uno su nombre y patria, y qué oficio sabía, y ponían a todos los de un oficio juntos; y repartieron a los más, porque para todos no había, sendas mantas para dormir y capotes de

sayal y zaragüelles de lo mesmo, de lo qual fue Dios servido que alcancé mi parte; y los barberos que habían tomado de las galeras fueron siete, en el número de los quales fui yo escrito. Diéronnos por superior un zirujano viejo, hombre de bien y cudicioso de ganar dineros, por lo qual, como tenía crédito, s'entremetía en curar de medicina y todo, y mandáronnos obedescerle en todo lo que él mandase. Como éramos los más cautibos nuevos y la vida ruin, comenzó de dar una modorra por nosotros, que cada día se morían muchos, entre los quales yo fui uno.

[Mata] ¿Qué, os moristes?

[Pedro] No, sino herido. Dio industria este barbero o médico, o qué era, que nos metiesen los enfermos apartados en una gran caballeriza, adonde, por estar fuera de la torre, había buen aparejo para huir, y por eso nos ensartaban a todos por las cadenas que teníamos con una muy larga y delgada cadenilla, y a la mañana entraba el viejo cirujano con los otros barberos a ver qué tales estaban, y probeía conforme a lo que sabía, que era nonada. Traía un jarro grande de agua cozida con pasas y regaliz, que era la mejor cosa que sabía, y dábanos cada dos tragos diziendo que era xarabe, y al tiempo que le parecía, sin mirar orina ni nada, daba unas píldoras o una bebida tal qual, y en sangrar era muy cobarde, por lo qual entre ciento y treinta enfermos que estábamos, cada día había una docena o media al menos de muertos que entresacar.

[Juan] Allí, pues estabais en tierra, razonables camas tubierais.

[Pedro] Peores que en galera y menos lugar mill vezes; estábamos como sardinas en cesto pegados unos con otros. No puedo dezir sin lágrimas que una noche, estando muy malo, estaba en medio de otros dos peores que yo, y en menos espacio de tres pies todos tres y ensartado con ellos; y quiso Dios que entrambos se murieron en anocheciendo, y yo estube con todo mi mal toda la noche quan larga era, que el mes era de noviembre, entre dos muertos; y de tal manera, que no me podía rebolver si no caía sobre uno dellos. Quando a la mañana vinieron los guardianes a entresacar para llebar a enterrar, yo no hazía sino alzar de poco a poco la pierna y sonar con la cadena para que viesen que no era muerto y me llebasen entrellos a enterrar. Y los bellacos de los barberos, con el mayoral, llamábanme el mato, que quiere dezir en italiano el loco, porque les hazía que me sangrasen muchas vezes, y eran como dixen tan avarientos, que aun mi propia sangre les dolía. Al fin me hubieron de sangrar quatro vezes y quiso Dios que mejorase, lo qual ellos no debían de querer mucho porque no hubiese quien entendiесе sus errores.

[Juan] Y los muertos ¿dónde los entierran? ¿hay iglesias?

[Pedro] Si hay, pero en la caba de la zerca, y no muy hondo, los echan.

[Juan] Esa es grandissima lástima.

[Pedro] Antes me parece la mayor misericordia que ellos con nosotros usan. ¿Qué diablos se me da a mi, después de muerto, que me entierren en la caba o en la horca muriendo buen christiano? Quando la calentura me dexó al seteno, quedé muy flaco y debilitado y no tenía la menor cosa del mundo que comer, y no podía dormir, no por falta de gana sino porque no me ayude Dios si no me podían barrer los piojos de acuestas,

porque ya había cerca de quatro meses que no me había desnudado la camisa.

[Juan] No se le es d'agradeçer que se haya trocado y no se acuerde del mundo hombre que semejantes merçedes ha rescibido de Dios.

[Pedro] De beras lo diréis quando acabare.

[Mata] ¿Y qué os daban allí de comer en tan buena enfermería?

[Pedro] Una caldera grande como de tinte hazían cada día de azelgas sin sal ni azeite, y de aquéllas aun no daban todas las que pudieran comer, y un poquito de pan. Un hidalgo de Arbealo, hombre de bien, me fue a visitar un día, que había quince años que era cautibo; al qual le dixé que bien sabía yo que era imposible y pedir gullurías en golfo, como dicen los marineros, pero que comiera una sopa en vino; el qual luego fue y me traxo un buen pedazo de una torta, y media copa de vino, y comílo; y como ocho días había que no comía bocado, quedé tan consolado y contento, y credo sin jurarlo, como si me dieran livertad, y otro día siguiente me torné a dezir si comería dos manos de carnero con vinagre. Respondí que de buena voluntad, aunque pensé que burlava; él me las traxo. Y como estubiese razonable, luego me metieron en la torre con los demás, y el sobrebarbero me mandó que vaxase cada día a servir a los enfermos, de darles de comer; y siempre, como dizen, arrímate a los buenos, procuré tomar buena compañía y procuré d'estar con la camarada de los caballeros, que eran, entre comendadores y no, quince; y como me conocían algunos, cayó un ginobés allí junto a mi, que tenía dineros, y rogóme que le curase; y quiso Dios que sanó, y diome tres reales, con los quales fui más rico que el rey; porque la bolsa de Dios es tan cumplida, que desde aquel día hasta el que esto hablamos, nunca me faltó blanca. El sobrebarbero, como iba por la cibdad y ganaba algunos escudos, y entre esclavos no nada, probó a ver si se podría eximir del trabajo sin provecho, y mandóme que delante dél otro día hiziese una visita general, para probarme, y no le descontenté; descuidóse por seis días, en los quales yo no sabía qué medicina hazer; sino como conocí que aquél sabía poco o nada y morían tantos, hize al rebés todo lo él que hazía, y comienzo a sangrar liversalmente y purgar poco, y quiere Diosque no murió nadie en toda una semana, por lo qual yo vi ciertamente al ojo que no hay en el mundo mejor medicina que lo contrario del ruin médico, y lo he probado muchas vezes, y qualquiera que lo probare lo hallará por verdad. Fueron las nuebas a mi amo désto, de lo qual se holgó, y embió su mayordomo mayor a que yo de allí adelante curase a todos, y que no me llebasen al campo a trabajar con los otros. Yo pidí de merced que los barberos me fuesen sujetos, lo qual no querían, antes se me alzaban a mayores. Fueme otorgado, y más hize un razonamiento diciendo que cada christiano valía sesenta escudos, y que si muchos se morían perderían muchos escudos, y uno que se moría, si se pudiera librar, pagaba las medicinas de todos; por tanto, me hiziesen merced de comprarme algunas cosas por junto. Parecióles tan bien que me dieron comission que fuese a una botica y allí tomase hasta quarenta escudos de lo que yo quisiese, y cumpliólo muy bien.

[Juan] ¿Pues hay allá boticas como acá?

[Pedro] Más y mayores, y aun mejores. En Galata hay tres muy buenas de christianos venecianos; en Constantinopla bien deben de pasar de mill, que tienen judíos.

[Mata] ¡Qué buen clabo debistes de echar en la compra!

[Pedro] Y aun dos, porque el boticario me dio dos escudos porque lo llebase de su botica; y yo me concerté con él que llebase quarenta escudos por aquello a mi amo, y no montaba sino treinta y seis, y me diese los otros quatro.

[Mata] No era mala entrada de sisa esa; mejor era que la del otro pobre barbero que contastes; buen discípulo sacó en vos.

[Juan] Harta miseria había pasado el malaventurado antes de cojer eso.

[Pedro] Pocas noches antes lo vierais; que estábamos quinze caballeros y yo una noche entre muchas sin tener que çenar otra cosa sino media escudilla de vino que un cautibo nos había dado por amor de Dios, y diónos otro un cabo razonable de candela, como tres dedos de largo, que fue la primera que en tres meses habíamos tenido. Tubímosla en tanto que no sabíamos qué hazer della. Fue menester botar entre todos de qué serviría. Yo dezía que zenásemos con él; otro dixo que se guardase para si alguno de nosotros estubiese *in articulo mortis*; otro que hiziésemos para otro día con él y con vizcocho migas en sebo; dixo el que más autoridad tenía y a quien todos obedecíamos, porque era razón que lo merecía, que mejor sería que le gastásemos en espulgarnos, pues de día en la prisión no había suficiente luz para hazerlo. Yo repliqué que, pues la zena era tan liviana, que bien se podría todo junto hazer, y así se puso la mesa acostumbrada, y puesta nuestra cena en medio, que ya gracias a Dios teníamos pan fresco, aunque negro, pero ciertamente bueno, y destajamos que ninguno metiese dos vezes su sopa en la escudilla de vino, sino que, metidas dentro tantas quantos éramos, cada uno sacase la suya por orden; y luego echábamos un poco de agua para que no se acabase tan presto; y esto duró hasta que ya el vino era hecho agua clara; y con esto hubo fin la cena, que no fue de las peores de aquellos días. Tras esto cada uno se desnudó, y començamos de matar jente, de cada golpe no uno sino quantos cabían en la prensa.

[Juan] ¿Qué prensa?

[Mata] ¿No eres más bobo que eso?; las uñas de los pulgares. ¿Y bastó la candela mucho?

[Pedro] Más de quinze horas en tres noches.

[Mata] Ésa, hablando con reberencia, de las de Juan de Voto a Dios es; ¿tres dedos de candela quinze horas? Venga el cómo; si no, no lo crére. ¿Son las horas tan grandes allá como acá?

[Pedro] Por tanto como eso soy enemigo de contar nada; más pues lo he comenzado, a todo daré razón. Hubo un acuerdo de consentimiento de todos, que cada uno el piojo grueso le pusiese en aquel poco sebo derretido que está junto a la llama para que se quemase. Començó cada uno de poner tantos, que tubo la llama para gastar todo este tiempo que dixere.

[Mata] Desde aquí hago voto y prometo de creer quanto dixéredes, pues tan satisfecho quedo de mi dubda.

[Juan] Ya quando bullía el dinero de la sisa debíais de comer bien.

[Pedro] Razonablemente; hizimos un caballero cozinero que lo hacía lindamente.

[Mata] ¿Dónde lo había deprendido siendo caballero?

[Pedro] Había sido paje, y como son golosos, nunca salen de la cozina. Eramos ya señores de sendas cuchares y una calabaza y olla. Comíamos muchas vezes a las noches; entre día no quedaba nadie en casa.

[Juan] ¿Qué se hazían?

[Pedro] En amanesciendo, los guardianes, que son en aquella torre treinta, dan bozes diciendo: «Baxá bajo tuti», y abren la puerta de la torre, y todo el mundo baxa por contadero al corral, y en el paso está uno con un costal de pan, dando a cada uno un pan que le basta aquel día; cada oficio tiene su guardián, que tiene cargo de llebar y traer aquéllos; luego diçen: «Fuera carpenteros»; quien no saliere tan presto, siéndolo, llebará veinte palos bien dados; luego, afuera herreros, lo mesmo; y serradores, lo mesmo; y ansí de todos los oficios; estos que se llaman la maestrança van al tarazanal a trabajar en las obras dei Gran Turco, y gana cada uno diez ásperos al día, que es dos reales y medio, una muy grande ganancia para quien tiene esclabos. Tenía mi amo cada día de renta desto más de treinta escudos, y con uno hazía la costa a seiscientos esclabos. Los demás que no saben oficio llaman ergates, los quales van a trabajar en las huertas y jardines, y a cabar y cortar leña y traerla acuestas, y traer cada día agua a la torre, que no es poco traer la que han menester tanta jente; y con los muradores o tapiadores y canteros que van a hazer casas, para abrir cimientos y servir, y por ser en Constantinopla las casas de tanta ganancia, no hay quien tenga esclabos que no emprenda hazer todas las que puede; y con quanta prisa se hagan yo lo contaré, quando viniere a propósito, de unos palaçios que hizo Zinán Baxá mi amo. Suélense al salir a trabajar muchos esconder debaxo de las tablas y mantas; algunos les aprovecha, a otros no, porque cada mañana con candelas andan a buscarlos como conejos. Un esclabo de los más antiguos es escribano y es obligado a dar quenta cada día de todos; y ansí entrega a cada guardián tantos; y pone por memoria: Fulano llebó tantos a tal obra; y al venir los rescibe por la mesma quenta.

[Juan] Tanto se fian del esclabo que le hazen escribano?

[Pedro] Más que del turco en caso de guardar christianos, antes son de mayor caridad en eso que nuestros generales christianos para con ellos. Ordinariamente hazía Zinán Baxá y cada general, cada pascua suya, siete o ocho los más antiguos, o por mejor dezir los mayores bellacos de dos caras, parleros, que entre todos había, guardianes de los mesmos christianos, a los cuales dan livertad. Desta manera permítenles andar solos adonde fueren, y danles una carta de livertad con condición que sirvan lealmente sin traición tres años, y al cabo dellos hagan de sí lo que quisieren; y en estos tres años guardan a los otros, y son bastantes ocho para guardar quatrocientos, lo qual turcos no bastan cinquenta.

[Juan] ¿Cómo puede eso ser?

[Pedro] Como ellos han primero sido esclabos, saben todas las mañas y tratos que para huir se buscan, y por allí los guardan, de lo qual el turco

está inocente. También, como están escarmentados de la prisión pasada, desbélanse en servir por no bolver a ella.

[Juan] ¿Cómo lo hazen éstos con los christianos?

[Pedro] Peor mill vezés que los turcos, y más crueles son para ellos; tráenlos quando trabajan ni más ni menos que los aguadores los asnos; vanles dando, quando ban cargados, palos detrás si no caminan más de lo que pueden, y al tiempo del cargar les hazen tomar mayor carga acuestas de la que sus costillas sufren, y quando pasan cargados por delante el amo, por parescer que sirbe bien, allí comienza a dar bozes arreándolos y dando palos a diestro y a siniestro; y como son ladrón de casa, ya saben, de quando estaban a la cadena, quál esclabo alcanza algunos dinerillos, y aquél dan mejores palos, y no le dexan hasta que se los hazen gastar en tabernas todos, y después también los maltratan porque no tienen más que dar; si algún pobre entre mercaderes tiene algún crédito para que le probean alguna miseria, éstos los lleban a sus casas para que negocien, pero no los sacarán de la torre si primero no les dan algunos reales, y después de lo que cobran la mitad o las dos partes; ni los dexan hablar con los mercaderes en secreto por saber lo que les dan y que no se les encubra nada; y si ven que tiene buen crédito de rescate, luego se hazen de los consejeros, diziendo que digan que son pobres, y que ellos serán buenos terceros con el señor, y que por tal y tal vía se ha de negociar, y banse al señor y congraciándose con él, le dizen que mire lo que haze, que aquél es hombre que tiene bien con qué se rescatar.

[Juan] ¿Esos guardianes no se podrían huir si quisiesen con los otros cautibos?

[Pedro] Facilíssimamente si los bellacos quisiesen; pero no son éstos, antes les pesa quando se les acaba el tiempo de los tres años, por no tener ocasión de venirse en livertad.

[Mata] ¿Pues quieren más aquella vida de guardar christianos que estar acá?

[Pedro] Sin comparación, porque acá han de vibir como quienes son, y allá, siendo como son ruines y de ruin suelo, son señores de mandar a muchos buenos que hay cautibos, y libres para emborracharse cada día en las tabernas y andarse de ramera en ramera a costa de los pobres súbditos.

[Mata] ¿Hay putas en Constantinopla?

[Pedro] Désas nunca hay falta donde quiera.

[Mata] ¡Mira qué os dize, Juan de Boto a Dios!

[Juan] Con bos habla y a bos responde.

[Pedro] Y aun bujarrones son los más, que lo dependen de los turcos. Finalmente, ¿queréis que os diga? Sin información ni más oír, había el rey, en viniendo alguno que dixese que por su persona le habían dado los turcos livertad y había sido allá guardián de christianos, de mandarle espetar en un palo y que le asasen bibo; porque aquel cargo no se le dieron sino por bellaco azezinador y malsín de los christianos que nunca hazen quando están entrellos antes que les den livertad sino acusarlos que se quedan a las mañanas escondidos, que son de rescate, que tienen dineros, que tienen parientes ricos; y quando están trabajando con ellos, que ban a andar del cuerpo muchas vezes por holgar, y otras cosas ansina semejantes, por donde se rescatan pocos; porque el pobre que tenía cient

escudos ya le han levantado que tiene mill, y que si no los da, que no saldrá, y como la pestilencia anda muy común allí, de un año a otro se mueren todos; no se entiende que a todos los que ellos dan livertad sin dineros les habían de hazer esta justicia, porque hay muchos que caen en manos de turcos honrrados particulares que no tienen sino dos o tres y los traen sin cadenas en la Notolia que propiamente es la Asia, junto a Troya, y andan en la labrança, y como les han servido muchos años, danles livertad y dineros para el camino, sino a los que han sido guardianes, pues por parleros les dieron el cargo.

[Mata] A esa cuenta cada día habría acá hartas justicias desas si a los malsines y parleros hubiesen de asar; porque no hay señor ninguno que no se deleite de tener en cada pueblo personas tales quales habéis pintado; veo guardianes que les van a dezir qué dixo el otro paseándose en la plaza quando vio el corregidor nuebo, y qué trato trae, y cómo vibe, y el trigo que compra para rebender, sin mirar la costa que el otro tiene en su casa; y que le oyó dezir que era tan buen hidalgo como su señoría, no mirando en todo la viga lagar de su ojo sino la mota del ajeno, de donde nascen todas las disensiones y pleitos entre señores y vasallos; porque como creen las parlerías, quando van [a] aquellos pueblos luego mandan: a Fulano echádmele doblados huéspedes, y a Fulano dalde a executar por la resta de la alcabala que me debe, y al otro quitadle el salario que le doy, y comienza a no se querer quitar la gorra a nadie, y mirarlos de mal rostro y detenerse allí mucho tiempo para más molestar, y traer un juez de residencia que castigue las cosas pasadas y olvidadas, y los acusadores que acusaren lleben la mitad de la pena.

[Pedro] Esa les daría yo muy bien; porque a los parleros que fueron la causa, daría la pena que los guardianes merescen, y a estotros la mitad della, y aun los señores que se pagan de parleros no se me irían en salbo.

[Mata] No hayáis miedo que se le vayan a Dios tarde o temprano.

[Juan] Harto los pico yo sobreso en las confesiones, aunque no aprovecha mucho.

[Pedro] También los confesores servís algunas vezes de pelillo y andáis a sabor de paladar con ellos, por no los desabrir: para mi santiguada que si yo los confesara, que les hiziera temblar quando llegaran a mis pies; y que si en dos o tres confesiones me confesasen un mesmo pecado, sin emienda, yo los embiase a buscar el Papa que los absolviese, y a los parleros absolvería con condición que fuesen aquel que tienen robada la fama y le dixesen: Señor, pidos perdón que he dicho esto y esto de vos, en lo qual he mentido mal y falsamente; y por no lo ir a hazer otra vez, procurará de enmendar la vida, ya que no mire la ofensa que a Dios haze.

[Mata] ¡Por Dios, gentil consejo era ese para tener nosotros de comer! Bien podríamos desde luego tomar nuestro hato y caminar al espital, porque podría bien tocarse la vigüela sin segunda, que nadie volbería.

[Pedro] Querría más un quarto; mayor es la bolsa de Dios que me los pagará mejor, y si todos los confesores hiziesen ansí, ellos volverán aunque no quisiesen.

[Mata] ¿Quién pensáis que volvería segunda vez? que andan pretendiendo y echando mill rogadores una infinidad de confesores por quitarle los



perrochanos de lustre a Juan de Voto a Dios? ¡Más sobornos traxo el otro día uno para que le diesen un domingo el púlpito de la reina, por procurar alguna entrada como contentar, para si pudiese alcanzar a confesarla, rebolvió toda la corte hasta que lo alcançó, y si fuera con buen zelo no era malo; más creo que lo hazen por estas mitras, que son muy sabroso manjar, y para faborescer a quien quisieren.

[Pedro] De creer es; porque si por otra vía lo hiziesen no ternían que rogar más a los ricos que a los pobres, y ellos harían que los fuesen a rogar y huirían dellos; pero con su pan se lo coman, que este otro día vi en un lienzo de Flandes el infierno bien pintado, y había allí hartas mitras puestas sobre unas muertes y algunas coronas y bastones de reyes sobre otras. Plega Dios que no parezca lo vibo a lo pintado. ¡Más que pensado devía de ir aquel sermón y qué de extremos ternía buscados por no parescer que dezía lo que los otros!

[Mata] En esto lo vierais, que no predicó del Evangelio de aquel día, sino tomó el tema de una lección que dezía que había reçado a la mañana en las laudes, y entró declarando el Evangelio, y al cabo que le dixo todo en romançe, mandó le prestasen atención, porque aquello que había dicho era la corteza del sermón, y entró por unas figuras del Testamento viejo, sin más acordársele de tema ni Evangelio, con ciertas comparaciones, y dio consigo en la pasión de Christo, y acabó con unas terribles voces diziendo que se acercaba el día del juicio

[Pedro] Buena estaba la ensalada, por mi vida. En Ytalia, donde son gente de grande entendimiento, en viendo el predicador que se mete en qualquiera desas cosas, luego ven que es idiota y trae cosas de cartapacio si no es día que la Iglesia haze mençión dellas. ¿Y supo acabar? Porque la mayor dificultad que semejantes predicadores tienen es ésa.

[Mata] Allá predicó sus dos horas o zerca, por si otra vez no le dieran el púlpito.

[Pedro] Una cosa veo, hablando con reberençia de la teología de Juan de Boto de Dios, la más reça del mundo, en los predicadores d'España y es que tienen menester ser los púlpitos de azero, que de otra manera todos los hazen pedazos a bozes; parésçeles que a porradas han de persuadir la fe de Christo.

[Juan] ¿Qué es la causa deso?

[Pedro] La Retórica que no les deve de sobrar; en tiempo de los romanos los retóricos como Cicerón y de los griegos Demósthene y Eschines eran procuradores de causas que iban a dezir en los senados, lo que agora los juristas dan por escritos, y procuraban con su rectórica persuadir, y esta es la cosa que más habían de saver los letrados; de la qual no se hable, porque están llenos como colmenas de letras bárbaras y no saben latín ni romançe, quanto más Rectórica; los médicos, algunos hay que la saben, pero no la tienen menester; de manera que toda la necesidad della ha quedado en los theólogos, de suerte que no valen nada sin ella, porque su intento es persuadirme que yo sea buen christiano, y para hazer bien esto, han de hazer una oración como quien ora en un teatro, airándose a tiempos, amansándose a tiempos, llevando siempre su tono concertado y

muy igual, ansí como lo guardan muy gentilmente en Italia y Francia, y desta manera no se cansarían tanto los predicadores.

[Juan] Algunos de los que han pasado allá han traído esa costumbre y de dezir la misa rezada a bozes, y todo se lo reprehenden porque dizen que no se usa.

[Pedro] ¿Qué se me da a mí de los usos, si lo que hago es bien hecho? En verdad que lo de dezir alto la misa que es una muy buena cosa; porque el precepto no manda ver misa, sino oírla, y es muy bien que aunque haya mucha gente todos participen igualmente.

[Vanco: *banco*. Vanderas: *banderas*. Riba: *arriba*. Rebés: *revés*. Naves: *naves*. Taraçanal: *atarazana, arsenal*. Blanca: *antica moneta d'argento*. Obejas: *ovejas*. Zirujano: *cirujano*. Cudicioso: *codicioso*. Cautibos: *cautivos*. Nuebos: *nuevos*. Probeía: *proveía*. Xarabe: *jarabe, bibita a base di acqua e zucchero, cui sono aggiunti succhi di frutta o, come in questo caso, sostanze medicinali*. Mirar orina: *l'osservazione dell'urina era un comune metodo diagnostico della medicina del tempo*. Estube: *estuve*. De beras: *de veras*. Pidir: *pedir*. Gullurías: *gollerías*. Embió: *envió*. Bolver: *volver*. Banse: *se van*. Vibir: *vivir*. Bos: *vos*. Bibo: *vivo*. Entrellos: *entre ellos*. Ban: *van*]

#### *Las bodas. Las mujeres. Indumentaria*

[Mata] Las bodas turquescas hizimos sin acordársenos del nobio, y toda la plática de ayer y hoy hemos hecho sin acordársenos dellas. ¿Hay mugeres en Turquía?

[Pedro] No, que los hombres se nasçen en el campo como hongos.

[Mata] Dígolo porque no hemos sabido la vida que tienen ni la manera del vestir y afeitarse.

[Juan] Media hora ha que vi a Mátalas Callando que estaba rebentando por esta pregunta.

[Mata] ¿Son las mugeres turcas muy negras?

[Pedro] Ni aun las griegas ni judías, sino todas muy blancas y muy hermosas.

[Juan] ¿Cayendo tan allá el Oriente son blancas? Yo pensaba que fuesen como indias.

[Pedro] ¿Qué haze al caso caer al Oriente la tierra para ser caliente, si partiçipa del Setemptrión? Constantinopla tiene 55 grados de longitud y 3 de latitud, y no menos frío hay en ella que en Burgos y Valladolid.

[Mata] ¿Aféitanse como acá?

[Pedro] Eso, por la gracia de Dios, de Oriente a Poniente y de Mediodía a Setemptrión se usa tanto, que no creo haber ninguna que no lo haga. ¿Quién de vosotros vio jamás vieja de ochenta años que no diga que entra en cuarenta y ocho y no le pese si le dezís que no es hermosa? En sola una cosa biben los turcos en razón y es ésta: que no estiman las mugeres ni hazen más caso dellas que de los asadores, cuchares y cazos que tienen colgados de la espetera; en ninguna cosa tienen voto, ni admiten consejo suyo. Destos ruidos, cuchilladas y muertes que por ellas hay acá cada día están bien seguros. ¡Pues cartas de favor me decid! Más querría el favor

del moço de cozina que el de quantas turcas hay, sacada la soltana que yo curé, que ésta tiene echizado al Gran Turco y haze lo que le manda; pero las otras, aunque sean mugeres del Gran Turco, no tienen para qué rogar, pues no se tiene de hazer.

[Mata] Ruín sea yo si no tienen la razón mayor que en otra cosa ninguna; y si acá usásemos eso, si no bibiésemos en paz perpetua y fuésemos en poco tiempo señores de todo el mundo, de más de que seríamos buenos christianos y serviríamos a Dios, le terníamos ganado para que nos ayudase en quanto emprendiésemos de hazer.

[Juan] ¿Qué nos estorban ellas para eso? A la fe nosotros somos ruines y por nosotros queda.

[Mata] ¿No os paresçe que andaría recta toda la justiçia de la christiandad si no se hiziese caso del favor de las mugeres? Que en siendo uno ladrón, y salteador de caminos, procura una carta de la señora abadesa y otra de la hermana del conde, para que no le hagan mal ninguno, diziendo que el que la presente lleba es hijo de un criado suyo; de tal manera que, siendo ladrón y traidor, con una carta de favor de una muger dexa de serlo. La otra escribe que en el pleito que sobre çierta haçienda se trata, entre Fulano y un su criado, le ruega mucho que mire que aquél es su criado y resçibirá dello serviçio. El juez, como no hay quien no pretenda que le suban a mayor cargo, haze una de dos cosas: o quita la justiçia al otro pobre que la tenía, o dilátale la sentençia hasta tomarle por hambre a que venga a partir con el otro de lo que de derecho era suyo propio, sin que nadie tubiese parte.

[Juan] Esos, serán cuál y cuál que alcançan aquel favor; pero no todos tienen entrada en casa de las damas y señoras para cobrar cartas de favor.

[Pedro] Engañáisos, aunque me perdonéis, en eso, y no habláis como cortesano. ¿Quién no quiere cartas de favor, desde la reina a la más baxa de todas las mugeres que no la alcança? Como el hijo de la que vende las berças y rábanos quiera el favor, no ha menester más de buscar a la comadre o partera con quien pare aquella señora de quien quiere el favor, y encomiéndase a ella, y alcançarle ha una alforxa de cartas.

[Juan] Y si es monja, ¿qué cuenta tiene con la partera?

[Pedro] El padre vicario os hará dar firmado quanto vos pudierdes notar, aunque no conozcan aquél a quien escriben. Una muger de un corregidor vi un día, no muy lexos de Madrid, que porque estaba preñada y no se le alborotase la criatura rogó a su marido que no aorcasen un hombre que ya estaba sobre la escalera, y en el mesmo punto le hizo quitar y soltáronle como si no hubiera hecho pecado venial en su vida.

[Mata] ¿Andan tan galanas como acá y con tanta pompa?

[Pedro] Y con más mucha; pero no se pueden conosçer fuera de casa ninguna quién sea.

[Mata] ¿Por qué?

[Pedro] Porque no puede ir ninguna descubierta sino tan tapadas que es imposible que el marido ni el padre ni hermano la conozca fuera de su casa.

[Juan] Tan poca quenta tiene con ella en casa que no la conoçe fuera?

[Pedro] Aunque tenga toda la que quisiéredes, porque no son amigas de trajes nuevos, sino todas visten de una mesma manera, como hábitos de monjas. ¿Conosçeríais en un combento a vuestra hermana ni muger si todas se os pusiesen delante con sus belos?

[Mata] ¿Quién las ha de conosçer?

[Pedro] Menos os hago saver que podréis estotras; porque todas van de una manera rebozadas, y los vestidos de una hechura, aunque unas vayan deste color, otras de aquel, unas de brocado, otras de seda y otras de paño. Notad quanto quisiéredes el bestido y reboço que vuestra muger e hija se pone para salir de casa, que como salgáis al umbral de vuestra puerta toparéis çient mugeres entre las quales las medias llevan el vestido mesmo y reboço que vuestra muger.

[Mata] ¿Son çelosos los turcos?

[Pedro] La más çelosa jente son de quanta hay y con gran razón, porque como por la mayor parte todos son buxarrones, ellas buscan su remedio.

[Juan] ¿Y sábenlo ellas que lo son?

[Pedro] Tan grandes bellacos hay entrellos que tienen los muchachos entrellas, y por hazerles alguna vez despecho en una mesma cama hazen que se acueste la muger y el muchacho y estáse con toda la noche sin tocar a ella.

[Mata] Sóbrales desa manera la raçón a ellas.

[Pedro] Tampoco fiarán que el ermano ni el pariente entre dentro do están las mugeres, como uno que nunca vieron. Quando yo curaba la hija del Gran Turco, me preguntaba Çinán Baxá, y no se hartaba, cómo era, y cómo estaba, y cómo era posible que yo le tomase el pulso; y siendo muger de su propio hermano, y estando dentro de una çibdad, me deçía que diera un millón de buena gana por verla, y no en mala parte, sino por servirla como a cuñada y a persona que lo meresçía. Pero no aprobecha, que se tiene de ir con la costumbre.

[Mata] Desa manera ¿para qué las dexan salir fuera de sus casas?

[Pedro] Los que las dexan no pueden menos, porque, como dixé atrás, su confesión dellos es labarse todos, y los jueves, por ser bíspera de la fiesta, van todas al vaño aunque sea imbierno, y allí se vañan, y de camino haze cada una lo que quiere, pues no es conosçida, buscando su abentura; en esto exçeden los señores y muy ricos a los otros, que tienen dentro de casa sus vaños y no tienen a qué salir en todo el año de casa ni en toda su vida de como allí entran, más que monjas de las más encerradas que hay en Sancta Clara.

[Mata] ¿Cómo pueden estar solas en tanto ençerramiento?

[Pedro] Antes están más acompañadas de lo que querrían. Mi amo Çinán Baxá tenía sesenta y tres mugeres. Mirad si hay monasterio de más monjas.

[Juan] ¿Qué quería hazer de tantas mugeres? ¿No le bastaba una, siendo buxarrones como deçís?

[Pedro] Habiéndose de ir de una manera y de otra al infierno, con el diablo que los llebe, procuran de gozar este mundo lo mejor que pueden. Habéis de saver que los señores ni reyes no se casan, porque no hay con quien, como no tengan linajes ni mayorazgos que se pierdan, sino compran

alguna esclaba que les parezca hermosa y duermen con ella, o si no alguna que les empresentan, y si tiene hijos, aquella queda por su muger, y haze juntamente, quando edifica casa para sí, una otra apartada, si tiene posibilidad para ello, y si no un quarto en la suya sin ventana ninguna a la calle, con muchas cámaras como celdas de monjas donde las mete quantas tenga, y aun si puede hazer una legua de su zerraje el de las mugeres es cosa de más magestad. Puede tener, según su ley, quatro legítimas, y esclabas compradas y empresentadas quantas quisiere. Y lo que os digo de Çinán Baxá mi amo entenderéis de todos los otros señores de Turquía; y no estiméis en poco que yo os diga esto, que no hay nascido hombre turco ni christiano que haya pasado acá que pueda con verdad decir que lo vio, sino hablar de oídas. En aquella casa tenía 63 mugeres; en quatro dellas tenía hijos. La mayor era la madre del hijo mayor, y todas estaban debaxo desta, como de abadesa. Este çerraje tenía tres puertas fuertes, y en cada una dos negros eunucos que las guardaban y llaman los agás. El mayoral destos tenía la puerta de más adentro, y allí su aposento.

[Juan] ¿Y capados eran los porteros?

[Pedro] No entendáis, a fuer de acá quitadas las turmas, sino a raíz de la tripa cortado el miembro y quanto tienen, que si de este otro modo fuese, no se fiarían; y destos no todos son negros, que algunos hay blancos. Quando tienen algún muchacho que quieren mucho, luego le cortan desta manera, porque no le nazca barba, y quando ya es viejo, sirbe de guardar las mugeres o los pajes, que no menos están enzerrados. El mayor presente que se puede dar a los príncipes en aquella tierra es destos eunucos, y por eso los que toman por acá christianos, luego toman algunos muchachos y los hazen cortar, y muchos mueren dello. Habiendo yo de entrar en el çerraje de las mugeres a visitar, llamaba en la primera puerta de yerro como los encantamientos de Amadís, y salíame a responder el eunuco, y visto que yo era, mandábame esperar allí, y iba a dar la nueva en la segunda puerta, que el médico estaba allí. El segundo portero iba al tercero, que era el mayoral; éste tomaba luego un bastón en las manos y a todas las mugeres hazía retirar a sus aposentos y que se escondiesen, y no quedase más de la enferma; y si alguna, por males de sus pecados, quisiera no se esconder por verme, con aquel bastón le daba en aquella cabeza, que la derribaba, aunque fuera la principal.

[Juan] ¿Superior a todas es ese negro?

[Pedro] Más que el mesmo señor. En manos deste, si quiere, está hazer matar a qualquier turco que él dixere que miró por entre la puerta o que quiso entrar allá; tiene de ser creído. Dexadas todas enzerradas, venía por mi y llebábame a la cámara donde había de mirar la enferma; y no calía ir mirando las musarañas, sino los ojos vajos como fraire, y quando veía el pulso tenía las manos rebueltas con unos tafetanes para que no se las viese, y la manga de la camisa justa mucho, de manera que no veía otra cosa sino dos dedos de muñeca. Todo el rostro tapado, hasta que me quexé al Baxá y le dixere: Señor, de mí bien sabe vuestra exçelencia que se puede fiar; este mal negro usa conmigo esto y esto, y por no le ver el rostro pierdo lo más de la cura. El Baxá luego mandó que para mí no se

cubriesen ni dexasen d'estar allí las otras, que yo las viesse. De allí adelante, por despecho del negro, le tomaba el pulso ençima el codo y les hazía descubrir entrambos brazos, para ver en cuál pareçería mejor la vena, si fuese menester sangrar, y quedamos muy amigos el eunuco y yo, y la mejor amistad en casa de aquellos señores es de aquél, porque es el de más crédito de todos, y no hay quien más mercedes alcance con el señor que él. Yo os prometo que el que guarda a la soltana, que se llama Mahamut Agá, que es mayor señor y más rico que duque de quantos hay en España, y quando sale a pasearse por la çibdad lleba çient criados vestidos de seda y brocado.

[Mata] ¿No tienen grandes envidias entre sí sobre con cuál duerme el señor y se mesan?

[Pedro] Tenía un aposento para sí en aquel zerraje, y quando se le antojaba ir a dormir con alguna, luego llamaba el negro eunuco y le dezía: tráeme aquí a la tal; y traíasela, y dormía con ella aquella noche, y tornábase a su palacio sin ver otra ninguna de quantas estaban allí, y aun por ventura se pasaba el mes que no bolvíá más allá.

[Juan] ¡Oh, vida bestial y digna de quienes ellos son! ¿Y con sesenta y tres tenía quenta?

[Pedro] No se entiende que todas eran sus mugeres, que no dormía sino con siete dellas; las otras tenía como acá quien tiene esclabas: las que le caían de su parte, las que le empresentaban, luego las metían allí como quien las cuelga de la espetera, en donde la señora prinçipal le hazía depender un oficio de sus manos como ganase de comer, como es asentar oro, labrar y coser; otras sirben de labar la ropa y otras de barrer, y quando el señor quiere hazer merçed a algún su esclabo, dale una de aquéllas por muger, y házele primero la cata el mesmo como a melón, y ansí como ser esclabo de un señor es peor que de un particular y pobre, es también en las esclabas; que el día que de allí las sacan, aunque sea para venderlas, se tienen por libres.

[Mata] Paréçeme que esos señores estarán muy seguros de ser cornudos.

[Pedro] No hay señor allá que lo sea, ni particular que no lo sea, por la grande libertad que las mugeres tienen de irse arrebozadas al vaño y a bodas y otras fiestas.

[Juan] Por manera que esas que están muy enzerradas no sirben a sus maridos.

[Pedro] ¿Qual servir? Yos prometo que en siete meses que Çinán Baxá estuvo malo no le vio muger, ni él a ella más que le veis agora vosotros, y más que estaban en un quarto de la Casa del jardín donde estaba malo; sino cada día venía el negro mayoral a mí, que deçían las señoras que cómo estaba, y llebaba la ropa que había suçia para hazerla lavar, y era también y mejor servido de los pajes y camareros como si estuvieran allí las mugeres.

[Mata] Los particulares, como no puedan mantener tantas casas, ¿estarse han juntos con ellas como acá?

[Pedro] Es ansí: en una casa; pero de aquélla terná una cámara donde se recoxen las mugeres, que por más pobre que sea no tiene una sola. ¿Queréis ver quán estimadas son las mugeres? Que cada día que queráis

comprar alguna hallaréis una casa donde, en un gran portal della, se benden dos mill de todas naçiones y la más hermosa y más d'estopha que entre todas haya costará çinquenta escudos, y si llegase a setenta era menester que fuese otra Helena.

[Mata] Un asno con xáquima y albarda se vale tanto.

[Pedro] Y aun ansí no hay quien compre ninguna, que cada día sobran dos mill dellas. Un paje valdrá doçientos escudos.

[Juan] En casa de los particulares ¿comen juntos marido y muger?

[Pedro] Todos, y guisan ellas de comer como es entre nosotros, y mandan, algunas hay aunque pocas, más que los maridos, quando ven que está pobre y que aunque se quiera apartar no tiene con qué le pagar el dote que tiene de llebar consigo. Todas las calles están llenas de mugeres por donde quiera que vais, muy galanas; y señora hay que lleba tras si una doçena d'esclabas bien adreçadas, como es mugeres de arraezes y capitanes y otros cortesanos.

[Mata] Diçen por acá que son muy amigas de los christianos.

[Pedro] Como sean los maridos de la manera que os he contado, eran ellas amigas de los negros, quanto más de los christianos. Quando van por la calle, si les deçís amores, os responden, y a dos por tres os preguntarán si tenéis casa, y si dezís que no, os dirán mill palabras injuriosas; si dezís que sí, dirán os que se la mostréis disimuladamente, y métense allí, y vezes hay que serán mugeres de arraezes; otras tomaréis lo que viniere, y si os paresçe tomaréis de allí amistad para adelante, y si no, no querrá deziros quién es.

[Mata] Desa manera no hay que preguntar si hay putas.

[Pedro] No penséis que tiene de haber pueblo en el mundo sin putas y alcauetas, y en los mayores pueblos, más. Burdeles públicos hay muchos de zíngaras, que son las que acá llaman gitanas, cantoneras muchas, christianas, judías y turcas, y muchas que ni están en el burdel ni son cantoneras y son desas mismas.

[Juan] ¿No van algunas señoras a caballo?

[Pedro] Las más van en unos carros zerrados, a manera de litera; otras van a caballo, no en mulas, sino en buenos caballos, ni sentadas tampoco, sino caballeras, como hombres, y por moços d'espuelas lleban una manada d'esclabas; y sabed que allá no se usa que las mugeres vayan sentadas en las bestias, sino todas orcajadas como hombres.

[Mata] No me paresçe buena postura y honesta para mugeres.

[Pedro] En toda Levante, digo, en quanto manda el turco, no hay muger de condición ni estado ninguno que no traiga zaragüelles y se acueste con ellos, y no se les da nada que las veáis en camisa.

[Juan] Que es buen uso. ¿Traen chapines?

[Pedro] No saben qué cosa es.

[Fabor: favor. Vaño: baño]

## **Juan del Encina**

*Arte de poesía castellana*

### *De la diferencia que hay entre poeta y trovador*

Según es común uso de hablar en nuestra lengua, al trovador llaman poeta y al poeta trovador, ora guarde la ley de los metros ora no; mas a mí me parece que quanta diferencia ay entre músico y cantor, entre geómetra y pedrero, tanta deve aver entre poeta y trovador. Quanta diferencia aya del músico al cantor y del geómetra al pedrero, Boecio nos lo enseña, que el músico contempla en la especulación de la música, y el cantor es oficial della. Esto mesmo es entre el geómetra y pedrero y poeta y trovador, porque el poeta contempla en los géneros de los versos, y de cuántos pies consta cada verso, y el pie de cuántas sílabas, y aún no se contenta con esto, sin examinar la cantidad dellas. Contempla, esso mesmo, qué cosa sea consonante y assonante, y quando passa una sílaba por dos, y dos sílabas por una, y otras muchas cosas de las quales en su lugar adelante trataremos. Assí que, cuánta diferencia ay de señor a esclavo, de capitán a hombre de armas sugeto a su capitanía, tanta a mi ver ay de trovador a poeta; mas pues estos dos nombres sin ninguna diferencia entre los de nuestra nación confundimos, mucha razón es que quien quisiere gozar del nombre de poeta o trovador, aya de tener todas estas cosas. ¡O, cuántos vemos en nuestra España estar en reputación de trovadores, que no se les da más por echar una sílaba y dos demasiadas que de menos, ni se curan que sea buen consonante que malo!; y pues se ponen a hazer en metro, deven mirar y saber que metro no quiere dezir otra cosa sino mensura, de manera que lo que no lleva cierta mensura y medida, no devemos dezir que va en metro, ni el que lo haze deve gozar de nombre de poeta ni trovador.

### *De lo principal que se requiere para aprender a trobar*

En lo primero amonestamos a los que carecen de ingenio y son más aptos para otros estudios y exercicios, que no gasten su tiempo en vano leyendo nuestros preceos, pudiéndolo emplear en otra cosa que les sea más natural, y tomen por sí aquel dicho de Quintiliano, en el primero de sus *Instituciones*, que ninguna cosa aprovechan las artes y preceos, adonde fallece natura, que a quien ingenio falta, no le aprovecha más esta arte que preceos de agricultura a tierras estériles. De aqueste género de hombres avrá muchos que reprehenderán esta obra, unos que no la entenderán, otros que no sabrán usar della, a los quales respondo con un dicho de Santo Agustino, en el primero de *Dotrina cristiana*, diciendo que si yo con mi dedo mostrasse a uno alguna estrella, y él tuviesse tan debilitados los ojos



que ni viesse el dedo ni la estrella, no por esso me devía culpar, y esso mesmo si viesse el dedo y no la estrella, devía culpar el defeto de su vista y no a mí. Assí que, aqueste nuestro poeta que establecemos instituir, en lo primero venga dotado de buen ingenio; y porque creo que para los medianamente enseñados está la verdad más clara que la luz, si oviere algunos tan bárbaros que persistan en su pertinacia, dexados como incurables, nuestra exortación se enderece a los mancebos estudiosos, cuyas orejas las dulces musas tienen conciliadas. Es menester, allende desto, que el tal poeta no menosprecie la elocución, que consiste en hablar puramente, elegante y alto quando fuere menester, según la materia lo requiere, los quales preceos porque son comunes a los oradores y poetas, no los esperen de mí, que no es mi intención hablar, salvo de sólo aquello que es proprio del poeta. Mas, para quanto a la elocución, mucho aprovecha, según es dotrina de Quintiliano, criarse desde la tierna niñez adonde hablen muy bien, porque como nos enseña Oracio, qualquiera vasija de barro guarda para siempre aquel olor que recibió quando nueva. Y después desto deve exercitarse en leer no solamente poetas y estorias en nuestra lengua, mas tan bien en lengua latina; y no solamente leerlos como dize Quintiliano, mas discutirlos en los estilos y sentencias y en las licencias, que no leerá cosa el poeta en ninguna facultad de que no se aproveche para la copia que le es muy necessaria, principalmente en obra larga.

#### *De la mensura y esaminación de los pies y de las maneras de trobar*

Toda la fuerça del trobar está en saber hazer y conocer los pies, porque dellos se hazen las coplas y por ellos se miden; y pues assí es, sepamos qué cosa es pie. Pie no es otra cosa en el trobar sino un ayuntamiento de cierto número de sílabas, y llámase pie porque por él se mide todo lo que trobamos y sobre los tales pies corre y roda el sonido de la copla. Mas para que mejor vengamos en el verdadero conocimiento, devemos considerar que los latinos llaman verso a lo que nosotros llamamos pie, y nosotros podremos llamar verso adondequiera que ay ayuntamiento de pies que comúnmente llamamos copla, que quiere decir cópula o ayuntamiento. Y bien podemos dezir que en una copla aya dos versos, assí como si es de ocho pies y va de cuatro en cuatro son dos versos, o si es de nueve, el un verso es de cinco y el otro de cuatro, y si es de diez puede ser el un verso de cinco y el otro de otros cinco, y assí por esta manera podemos poner otros enxemplos infinitos. Ay en nuestro vulgar castellano dos géneros de versos o coplas, el uno quando el pie consta de ocho sílabas o su equivalencia, que se llama arte real, y el otro se compone de doze o su equivalencia, que se llama arte mayor, digo su equivalencia porque bien puede ser que tenga más o menos en cantidad, mas en valor es impossible para ser el pie perfeto. Y bien parece nosotros aver tomado del latín el trobar, pues en él se hallan estos dos géneros antiguamente, de ocho sílabas assí como "*Jam lucis orto sidere*", de doze assí como "*Mecenas atavis edite regibus*", assí que quando

el pie no tuviere más de ocho sílabas llamarle hemos de arte real, como lo que dixo Juan de Mena: "Después quel pintor del mundo", y si fuere de doze ya sabremos ques de arte mayor, assí como el mesmo Juan de Mena en las *Trezientas*: "Al muy prepotente don Juan el segundo". Dixe que podían, a las vezes, llevar más o menos sílabas los pies, entiéndese aquello en cantidad o contando cada una por sí, mas en el valor o pronunciación ni son más ni menos. Pueden ser más en cantidad quando una dición acaba en vocal y la otra que se sigue tan bien en el mesmo pie comienza en vocal, que, aunque son dos sílabas, no valen sino por una, ni tardamos más tiempo en pronunciar ambas que una, assí como dize Juan de Mena: "Paró nuestra vida ufana". Avemos tan bien de mirar que quando entre la una vocal y la otra estuviere la *h*, que es aspiración, entonces, a las vezes acontece que passan por dos y a las vezes por una, y juzgarlo hemos según el común uso de hablar o según viéremos que el pie lo requiere, y esto tan bien avrá lugar en las dos vocales sin aspiración. Tan bien pueden ser más quando las dos sílabas postreras del pie son ambas breves, que entonces no valen ambas sino por una; mas es en tanto grado nuestro común acentuar en la penúltima sílaba, que muchas vezes quando aquellas dos sílabas del cabo vienen breves, hazemos luenga la que está antes de la postrera, assí como en otro pie dize: "De la biuda Penelópe". Puede tan bien, al contrario, ser menos de ocho y den doze quando la última es luenga, que entonces vale por dos y tanto tardamos en pronunciar aquella sílaba como dos, de manera que passarán siete por ocho, como dixo frey Iñigo: "Aclara sol divinal". Mas, porque en el arte mayor los pies son intercisos, que se pueden partir por medio, no solamente puede passar una sílaba por dos quando la postrera es luenga, mas tan bien, si la primera o la postrera fuera luenga, assí del un medio pie como del otro, que cada una valdrá por dos. Ay otro género de trobar que resulta de los sobredichos que se llama pie quebrado, que es medio pie, assí de arte real como de mayor; del arte real son quatro sílabas o su equivalencia y éste suélese trobar, el pie quebrado mezclado con los enteros, y a las vezes passan cinco sílabas por medio pie y entonces dezimos que va la una perdida, assí como dixo don Jorge: "Como devemos". En el arte mayor, quando se parten los pies y van quebrados, nunca suelen mezclarse con los enteros, mas antes todos son quebrados, según parece por muchos villancicos que ay de aquesta arte trobados.

#### *De los consonantes y assonantes y de la esaminación dellos*

Después de aver visto y conocido la mensura y esaminación de los pies, resta conocer los consonantes y assonantes, los quales siempre se aposentan y assinan en el cabo de cada pie y son principales miembros y partes del mesmo pie; y porque el proprio acento de nuestra lengua comúnmente es en la penúltima sílaba, allí devemos buscar y esaminar los consonantes y assonantes. Consonante se llama todas aquellas letras o sílabas que se ponen desde donde está el postrer acento agudo o alto hasta el fin del pie, assí como si el un pie acabasse en esta dición: "vida", y el otro acabasse en otra

dición que dixesse: "despedida", entonces diremos que desde la *i*, donde está el acento largo, hasta el cabo es consonante, y por esso se llama consonante, porque ha de consonar el un pie con el otro con las mismas letras desde aquel acento agudo o alto que es aquella *i*. Mas quando el pie acaba en una sílaba luenga que vale por dos, entonces contamos aquella sola por última y penúltima y desde aquella vocal donde está el postrer acento largo, desde allí ha de consonar un pie con otro con las mismas letras, assí como si el un pie acaba en "coraçón", y el otro en "passión", desde aquel *ón*, que vale por dos sílabas, dezimos que es el consonante. Y si acabasse el pie en dos sílabas breves y estoviesse el acento agudo en la antepenúltima, entonces diremos que el consonante es desde aquella antepenúltima, porque las dos postreras, que son breves, no valen sino por una, de manera que todo se sale a un cuento, assí como si el pie acabasse en "quíereme", y el otro en "hiéreme", entonces desde la *e* primera adonde está el acento alto es consonante que ha de consonar con las mismas letras. Ay tan bien otros que se llaman assonantes, y cuéntanse por los mesmos acentos de los consonantes, mas difiere el un assonante del otro en alguna letra de las consonantes, que no de las vocales; y llámasse assonante porque es a semejança del consonante, aunque no con todas las mismas letras, assí como Juan de Mena dixo en la *Coronación*, que acabó un pie en "proverbios", y otro en "sobervios", adonde passa una *v* por una *b*, y esto suélese hazer en defeto de consonante, aunque *b* por *v*, y *v* por *b* muy usado está, porque tienen gran hermandad entre sí, assí como si dezimos biva y reciba, y otros muchos enxemplos pudiéramos traer, mas dexémoslos por evitar prolixidad. Y allende desto, avémosnos de guardar que no pongamos un consonante dos vezes en una copla, y aun si ser pudiere no lo devemos repetir hasta que passen veynte coplas, salvo si fuere obra larga, que entonces podrémoslo tornar a repetir a tercera copla o dende adelante aviendo necesidad; y qualquiera copla se ha de hazer de diversos consonantes, dando a cada pie compañero o compañeros, porque si fuessen todos los pies de unos consonantes parecería muy mal. Y avemos de notar que sílabas breves en el romance llamamos todas las que tienen el acento baxo, y luengas o agudas se dizen las que tienen alto el acento, aunque en el latín no vayan por esta cuenta.

#### *De los versos y coplas y de su diversidad*

Según ya deximos arriba, devemos mirar que de los pies se hazen los versos y coplas; mas porque algunos querrán saber de cuántos pies han de ser, digamos algo dello brevemente. Muchas vezes vemos que algunos hazen sólo un pie y aquél ni es verso ni copla porque avían de ser pies y no sólo un pie, ni ay allí consonante, pues que no tiene compañero, y aquel tal suélese llamar mote; y si tiene dos pies llamámosle tan bien mote o villancico, o letra de alguna invención por la mayor parte; si tiene tres pies enteros o el uno quebrado tan bien será villancico o letra de invención, y

entonces el un pie ha de quedar sin consonante, según más común uso; y algunos ay del tiempo antiguo de dos pies y de tres que no van en consonante, porque entonces no guardavan tan estrechamente las osservaciones del trobar. Y si es de cuatro pies puede ser canción y ya se puede llamar copla, y aun los romances suelen yr de cuatro en cuatro pies, aunque no van en consonante sino el segundo y el cuarto pie y aun los del tiempo viejo no van por verdaderos consonantes. Y todas estas cosas suelen ser de arte real, que el arte mayor es más propria para cosas graves y arduas; y de cinco pies tan bien ay canciones y de seys; y puédense llamar versos y coplas y hazer tantas diversidades quantas maneras huviere de trocarse los pies; mas desde seys pies arriba por la mayor parte suelen tornar a hazer otro ayuntamiento de pies, de manera que serán dos versos en una copla, y comúnmente no sube ninguna copla de doze pies arriba porque parecería desvariada cosa, salvo los romances, que no tienen número cierto.

*Égloga representada en la noche de la Natividad*

*ÉGLOGA REPRESENTADA EN LA NOCHE DE LA NATIVIDAD DE NUESTRO SALVADOR. Adonde se introduzen dos pastores uno llamado Juan y otro Mateo. Y aquel que Juan se llamaba entró primero en la sala adonde el Duque y Duquesa estavan oyendo maitines y, en nombre de Juan del Enzina, llegó a presentar cien coplas de aquesta fiesta a la señora Duquesa. Y el otro pastor llamado Mateo entró después desto y, en nombre de los detratores y maldizientes, començóse a razonar con él. Y Juan, estando muy alegre y ufano porque sus señorías le avían ya recebido por suyo, convenció la malicia del otro. Adonde prometió que, venido el mayo, sacaría la copilación de todas sus obras, porque se las usurpavan y corrompían y porque no pensassen que toda su obra era pastoril, según algunos dezían, mas antes conociessen que a más se estendía su saber.*

[Juan] ¡Dios salve acá, buena gente!

Asmo, soncas, acá estoy,  
que a ver a nuestrama voy.

¡Hela, está muy reluziente!

O la visera me miente  
o es ella sin dudaça.

¡Miafé! Tráyole un presente  
poquillo y de buenamiento.

Tome vuestra señoraça.

Y no penséis ahitaros,  
que no es cosa de comer,  
sino nuevas de prazer  
para aver de gasajaros:  
que más precio contentaros  
que nadie de nuestra aldea.  
Todos deven alabaros,

pero ¿quién sabrá loaros,  
por huerte zagal que sea?

Pues si digo de nuestramo,  
por quien os devemos más,  
cuantes yo siempre jamás  
el nuestro César le llamo,  
que de tal árbol tal ramo,  
bien semeja parecer  
al gran hijo de Priamo.  
Si de gran fama le afamo,  
dígalo su gran poder.

Ya le temen, soncas qué,  
dentro en Francia y Portugal,  
porque saben que otro tal,  
ahotas, que nunca fue.  
Él con sus fuerças, ahé,  
nos ampara y nos defiende,  
y aun yo juro, a buena fe,  
que apenas aballa el pie  
quando ya temen allende.

Es tan justo y tan chapado,  
tan castigador de robos,  
que los más hambrientos lobos  
huyen más de su ganado.  
Anda ya tan perlabrado  
el terruño en su concejo  
qu'el más pobre lazerado  
tiene agora, Dios loado,  
pan de sobra trasañejo.

[Mateo] ¡O Juan, Juan, hi de Pascuala!

Cata, cata, ¿acá estás tú?

[Juan] Digo, digo, pues ¿qué hu?

¿Has de aver tú ell alcavala?

[Mateo] ¿Ya tú presumes de gala,

que te arrojas al palacio?

¡Andar mucho en ora mala!

¿Cuidas que eres para en sala?

No te vien de generacio.

[Juan] ¿No me viene de natío?

Calla, calla ya, malsín,

que nunca faltas de ruín,

tú también como tu tío.

Quando agora con tal frío

a ladrar tan bien te amañas,

¿qué harás en el estío,

que con ravia de mi brío

se te quemén las entrañas?

- [Mateo] ¡O, lazerado pastor,  
de los más ruines del ható,  
aún no vales por un pato  
y tiéneste en gran valor!
- [Juan] Desmuele ya, pecador,  
essa embidia que en ti mora,  
que aún ternías más rencor  
si supieses la lavor  
que a nuestrama traxe agora.
- [Mateo] Déxate dessas barajas,  
que poca ganancia cobras.  
Yo conoço bien tus obras:  
todas no valen dos pajas.
- [Juan] No has tú visto las alhajas  
que tengo so mi pellón.  
Essas obras que sovajas  
son regoxos y migajas  
que se escuelan del çurrón.
- [Mateo] Yo te juro a San Pelayo  
que qualquiera te deseche,  
que nunca de buena leche  
has mamado sólo un rayo.
- [Juan] Aunque agora yo no trayo  
sino ható de pastores,  
dexa tú venir el mayo  
y verás si saco un sayo  
que relumbren sus colores.  
Sacaré con mi esclavón  
tanta lumbré en chico rato  
que vengan de qualquier ható  
cada qual por su tizón.  
Darles he de mi montón  
bellotas para comer,  
mas algunas tales son  
que en roer el cascarón  
avrán hartó que hazer.
- [Mateo] Pues yo te prometo, Juan,  
por más ufano que estés,  
que te dé yo más de tres  
que lo contrario dirán:  
que bien sé que mofarán  
de tus obras y de ti.
- [Juan] Essos tales ¿quién serán,  
sino Juan, el sacristán,  
que anda hinchado de mi?
- [Mateo] Y aun Pravos, qu'es buen gaitero,  
te remuerde los çancajos,

y el carillo de Sorvajos,  
y el padre de Gil Vaquero,  
y el sobrino del herrero,  
y aun Lloriente tu cuñado,  
y el hijo del messeguro,  
qu'es zagal de buen apero,  
te tacha quanto has labrado.

[Juan] Delante destes señores,  
quien me quisiere tachar,  
yo me obrigo de le dar  
por un error mil errores.  
Tenme por de los mejores.  
Cata que estás engañado,  
que si quieres de pastores  
o si de trobas mayores,  
de todo sé, Dios loado.

Y no dudo aver errada  
en algún mi viejo escrito,  
que quando era zagalito  
no sabía quasi nada.  
Mas agora va labrada  
tan por arte mi lavor  
que, aunque sea remirada,  
no avrá cosa mal trobada  
si no miente el escritor.

[Mateo] Ora digo que en ti está  
un bien chapado zagal.

[Juan] Yo te juro que por tal  
me tienen mis amos ya,  
y después que moro acá  
éme parado más luzio.

[Mateo] ¿Acá moras?

[Juan] ¡Miafé! Ha.

[Mateo] ¿Cómo te va?

[Juan] Bien me va.

[Mateo] Quantes ora no te ahuzio.

[Juan] ¿Y tú nunca lo has sabido?

[Mateo] Miafé, no, soncas, digamos.

[Juan] Pues estos dos son mis amos.

[Mateo] ¿Tiénente ya percogido?

[Juan] ¡Digo! Ya estoy avenido,  
y aun me dan buena soldada.

[Mateo] ¿Qué te han dado? ¿Qué has avido?

[Juan] Aún agora no he cumprido.

[Mateo] Llugo, ¿no te han dado nada?

[Juan] No me han dado, mas darán  
dexándolos Dios bivar.

[Mateo] No los dexes de servir,  
 ahotas, que si harán:  
 que yo te seguro, Juan,  
 no estás a lumbre de pajas,  
 ni te falte ya del pan.

[Juan] No son amos que se están  
 recachando en las meajas.

[Mateo] Y aun con esse tal prazer  
 parlas tú de regolage.  
 Yo cuido que como el page  
 de Ledesma querrás ser,  
 aquel que por más valer  
 le arrimó su padre al Duque.  
 Yo te juro a mi poder  
 que en tales amos tener  
 ya ninguno no te cuque.

*Fin*

[Juan] A Dios gracias, que me dio  
 tal gracia que suyo fuesse.

[Mateo] Si tales amos tuviesse,  
 saldría de cuita yo.

[Juan] Nunca tal amo se vio  
 ni tal ama tan querida,  
 nunca tal ni tal nació.  
 Dios, que tales los crió,  
 les dé mil años de vida.

[Asmo: *da asmar, estimar.* Visera: *deformazione burlesca per vista.* Duda: *duda.*  
 Huerte: *fuerte.* Cuantes: *cuanto más.* Aballa: *da aballar, empezar a caminar.* Chapado:  
*aggettivo molto frequente nel linguaggio dei pastori, per esprimere eccellenza.* Perlabrado:  
*labrar con il prefisso per-, che nel linguaggio dei pastori serve come rafforzativo.*  
 Alcavala: *tassa sugli scambi commerciali.* Sovajas: *maltrattare, sminuire.* Regoxos: *residui*  
*di pane.* Ahuzio: *ho fiducia (huzia).* Llugo: *luego*]

*Égloga de Plácida y Vitoriano*

[Eritea] Buenas noche os dé Dios.

Flugencia, cómo estáis fea,  
 tal venga siempre por vos.

[Flugencia] En buen ora vengáis vos,  
 comadre mia Eritea.

¿Qué buscáis?

¿A tal ora dónde andáis?

[Eritea] Voy a casa de Febea.

[Flugencia] ¿A qué vais allá? Veamos.



[Eritea] A barbullar cierta trampa,  
su preñez embarullamos.  
Días ha que procuramos  
hazer un hijo de estampa  
o d'esparto.  
Ya está con dolor de parto,  
milagro será si escampa.

[Flugencia] Bien lo demuestra su gesto,  
de parto está la mezquina.

[Eritea] Ya le tienen nombre puesto.

[Flugencia] Vos le avréis un niño presto.

[Eritea] Oy parió la su vezina  
y se lo vende.

[Flugencia] Otro havréis cerca dende.

[Eritea] Voy, que Febea se fina.

[Flugencia] Nunca más dolor passemos.

[Eritea] Ni pase quien bien nos quiere.

[Flugencia] Aún el hijo no tenemos,  
ya el nombre le ponemos,  
venga por donde viniere!

[Eritea] Yo le avré  
de una donzella que sé  
en el punto que pariere.

[Flugencia] Que me maten si no acierto  
quién es aquella donzella:  
la que el domingo en el huerto  
desposaron con el tuerto.  
por mi vida que es aquélla!  
Dezid, comadre,  
es ella?

[Eritea] Chite, comadre,  
que ella es.

[Flugencia] ¡A fe que es bella!  
Cuitado del desposado  
que es ante cuquo y cornudo.

[Eritea] Pues por virgen se la han dado.

[Flugencia] Yo lo creo, mal pecado,  
Eritea, y no lo dudo.  
Vos con sirgo  
le surzirés luego el virgo,  
que sea más que talludo.

[Eritea] Si quantos virgos he fecho  
tantos tuviesse ducados,  
no cabrían hasta el techo.  
Hago el virgo tan estrecho  
que van bien descalabrados  
más de dos.

Esto bien lo sabéis vos.

[Flugencia] Ya lo sé, por mis pecados.

[Eritea] Pues si digo de Febeá,  
sus virgos no tienen cuento:  
no ay quien tanto virgos crea.

[Flugencia] ¿Quántos serán, Eritea?

[Eritea] Ya son, par Dios, más de ciento,  
sin mentir;  
mas agora en el parir  
ha puesto su fundamento.

[Flugencia] Pues, ¿a quién echáis el fijo?

[Eritea] A cierto protonotario.  
Ya comiença el regozijo,  
y aun sobre él traen letijo  
él y un fraile y un notario,  
y yo callo.  
Todos piensan de llevarlo,  
y aun creo que un boticario.

[Flugencia] Dios la alumbre a tal preñez,  
que ya passa de quarenta.  
Bien dizen que a la vejez  
los aladares de pez.

[Eritea] Más ha ya de los cincuenta  
que no mama.

[Flugencia] Pues aún donzella se llama,  
ella por joven se cuenta.  
¡O, qué gracioso donaire!  
Nunca vi tan buen ensayo  
como empreñarse del aire.  
Jamás ay boda sin fraile,  
que penetran como rayo.

[Eritea] No sé nada,  
mas de su mano fue dada  
esta saya que yo trayo.  
Sea fraile o sacristán  
vale más tener amores  
con estos tales que dan  
que con peinado galán,  
que son todos burladores  
sin dinero  
y presumen que de fuero  
se lo deven por señores.

[Flugencia] Pues, por mi vida, Eritea,  
que aun agora va de aquí  
uno de aquessa ralea;  
mas, por más galán que sea,  
él no burlará de mí:  
venga paga

si quiere que por él haga!  
[Eritea] Hazeldo, comadre, assí.  
¿Y cómo os va con aquél  
a quien dimos los hechizos?  
[Flugencia] Eritea, burlo dél,  
muéstromele muy cruel.  
[Eritea] Obraron los bevedizos.  
Yo seguro  
que donde entra mi conjuro  
no son amores postizos.  
Hija, quando yo era moça,  
bien pelava y repelava  
de aquesta gente que es boça,  
que con el verde retoça,  
que pelo no les dexava.  
¡Moçalvillos!  
Ya les torno los cuchillos  
que otro tiempo les tomava.  
[Flugencia] Eritea, andad con Dios,  
que yo quiero ya encerrarme,  
que vienen allí unos dos.  
[Eritea] Entraos, Flugencia, vos,  
que yo también quiero aviarme.  
[Flugencia] Dios os guarde.  
[Eritea] Adiós, Flugencia, que es tarde.  
Febea deve esperarme.

(ed. M. Á. Pérez Priego, Cátedra, Madrid 1991)

**Lucas Fernández**

*Comedia de Bras Gil y Beringuella*

[...] *Aquí entra de improuiso el abuelo de Beringuella llamado JuanBenito*

[JuanBenito] ¡O! que (e)ñoramala estéys  
en gran grolia y prazentorio;  
¿qué es aquéste? ¿es desposorio,  
que tal regolax tenés?

[Beringuella] Ay, mi padre señor es.  
Dime, dime, di qué haremos.

[BrasGil] Doyle a rauia, ño [e]speremos,  
si no, daños ha mal mes.

[Beringuella] Comencemos a correr  
por aquí entre aquestas breñas  
y deuaxo aquellas peñas  
ños podemos esconder,  
que allí no ños podrá ver.

[JuanBenito] Que ño, ño, ño's podrés yr  
por mas que queráys huír,  
que aquí os tengo de prender.

Pues dezí, ora veamos,  
¿cómo yo n'os lo dezía  
que algún día os tomaría  
con el hurto entre las manos?

[Beringuella] Pues aora nos encontramos,  
¡por mi salud! neste punto.

[JuanBenito] ¿Que ño, ño? Bien vos barrunto.

[Beringuella] ¡Pardiós! ¿Aquí nos estamos?

[JuanBenito] Nadie ño me quitará,  
por agora aquesta vez,  
que ramo de cachondiez  
entre vosotros ño está.  
Pues quiçás, quiçás, quiçá...

[BrasGil] Dome a esta cruz y al diablo,  
y ¡por cuerpo de sant Pabro!  
que a esso no vine acá.

[JuanBenito] Mal criado en tí crié,  
pues me diste tal vegez;  
criéte desde niñez  
y verés ya para qué.  
Dime, dime cómo fué.  
dime si te sobajó.

[Beringuella] ¿Ñ'os digo que aora llegó?

[JuanBenito] Dilo, dilo, ¡dilo ahé!  
Verá la cara de cabra  
rabiseca y sobollona,  
la cachinegra y putona  
y ño echa de sí habra...  
¡Habra ya, boca de tabra!  
Di ¿qué hazíades aquí?  
[Beringuella] Ño, nada, triste de mí.  
[JuanBenito] Ño's escuséys con palabra.  
Y vos, don llobo rabaz,  
mucho os mostráys mesurado.  
[BrasGil] ¡O, cuán crudo hu mi hado!  
[JuanBenito] Vos sos vn gran lladrobaz  
que hazéys la guerra con paz.  
[BrasGil] ¡Juro a sant Rollán, no hago!  
[JuanBenito] Ño penséys de os yr en vago,  
don hydeputa rapaz.  
[BrasGil] Siempre vi perder los viejos  
el seso y tornarse niños.  
[JuanBenito] Mas siempre hazen los cariños  
ñecios a los zagalejos,  
que aun los viejos, sus consejos  
dinos son de obedescer.  
[BrasGil] En grima y reñer, beber  
es su gloria y sobrecejos.  
[JuanBenito] Bien ansí te honrrren tus hijos.  
[BrasGil] Como vos queréys dineros.  
[JuanBenito] Dios te dé malos aperos.  
[BrasGil] Y a vos no falten cossijos.  
[JuanBenito] Y a ti te sobren litijos.  
[BrasGil] Y a vos me[n]güe la salud.  
[JuanBenito] Ño llogres la jouentud.  
[BrasGil] Más que durarán los guijos.  
[JuanBenito] Dom maxote, ño pensés  
de habrar tanto por desprecio;  
aunque presumas de ñecio  
sepamos qué cosa es.  
[BrasGil] Pues ño me destermiñés.  
[JuanBenito] Pues ¿qué hazíades, ñora mala,  
aquí con esta zagala?  
[BrasGil] ¡Cómo! ¿ya ño lo sabés?  
[JuanBenito] Anday, acá juraréys  
en las manos del jurado  
si l'auéys vos desfrorado  
o qu'es lo que aquí hazéys.  
[BrasGil] Ño, ora, ño me lleuéys,  
ñantes dadme vn repelón.  
[JuanBenito] Hydeputa, bobarrón,

aunque os pese, allá yrés.  
[BrasGil] ¿Y a qué me queréys lleuar?  
[JuanBenito] A que juréys de caloña,  
y si ay alguna roña  
allí se ha de demostrar.  
[BrasGil] ¿Y en qué tengo de jurar,  
en guisopo o en vinagera?  
Ño la ahuzio, tirte a fuera.  
[JuanBenito] Anda ya, escomiença andar.  
[BrasGil] Por más, más, más que hagáys  
que ño me lleuéys vos, ño.  
Asmo pensáys... ¿cudás yo  
soy tan ruyn como pensáys?  
Pues aun mal lo ymagináys.  
[JuanBenito] ¡O hydeputa mestizo,  
hijo de cabra y herizo!  
¿y vos aún habráys, habráys?  
[BrasGil] Sí, que no so algún modorro  
que assí me auéys de hazer befas;  
sacudiros he en las ñefas  
con aqueste cachiporro.  
[JuanBenito] Tirad vos allá, don borro,  
son daros he nessa morra  
vn golpe con esta porra,  
que os aturda, don codorro.  
[BrasGil] Teneyuos, don viejo cano,  
ño sea el diablo que os engañe.  
[JuanBenito] Mas guardayuos ño's apañe,  
que assentar vos he la mano  
aunque más estéys vfano.  
[BrasGil] ¡Ay, ay, ay, cuerpo de Dios! he.  
¡Cómo viejo y bobo soys! he,  
pues aré vos pisar llano.  
[JuanBenito] Ay, ay, viejo pecador,  
y ora, en cabo de mis días,  
¿y tú de venir auías  
a me dar tal deshonor?  
¡O falso, malo, traydor!  
[BrasGil] Atentayuos en la llengua,  
si no, datos he vna mengua  
que no la vistes mejor.  
[JuanBenito] ¿Y tanto es vuestro poder?  
¡Harre acá, don bobarrón!  
¿Cuydás que soy cagajón  
que assí me auéys de comer?  
Pues hazedme este prazer:  
que os tiréys dessas porfías  
y aun aquessas temosías

ño las queráys más tener.  
 [BrasGil] Si estáys más paparreando,  
 pegaros he en los costados  
 un par de sejos pelados  
 por que ño [e]stéys amenazando.  
 [JuanBenito] ¿Aún estáysme ende abrando?  
 Asperá, asperá, asperá.  
 [BrasGil] Cata que os tiréys allá,  
 ño's vengáys acá llegando.

[MiguelTurra] Verbum caro fatuleras;  
 vosotros ¿por qué reñéys?  
 Passo, passo, no's tiréys  
 tan rezió a las mamulleras.  
 [BrasGil] Pues haréos yo de veras  
 que me conozcáys, don viejo.  
 [JuanBenito] Sobaros he yo el pillejo  
 si más partimos las peras.  
 [MiguelTurra] Pues sos viejo y más honrrado,  
 aya, aya en vos más seso.  
 [JuanBenito] ¡O! que es vn villano teso  
 que me ha oy aquí amenguado.  
 [BrasGil] Ño vos zimbre yo el cayado  
 por somo del pestorejo.  
 [MiguelTurra] Vos, que auéys de dar consejo,  
 ¿estáys más enterriado?  
 Por la vírgene de Dios,  
 calla tú, pues que eres moço.  
 [BrasGil] Toma, verás qué scorroço.  
 [MiguelTurra] Calla ya, y callad vos,  
 y veamos entre ños  
 esta ryña por qué fue,  
 y amigos os haré,  
 si queréys, ambos a dos.  
 [BrasGil] ¡A, mezquino, desdichado!  
 Yérgueme vn lleuantamiento,  
 que aun por el pensamiento  
 ñunca jamás me ha passado;  
 dize que le [he] desfrorado  
 a su nieta.  
 [JuanBenito] Y es verdad.  
 [BrasGil] ¡O, Jesús, y qué maldad  
 que me ha 'gora lleuantado!  
 [JuanBenito] Aunque me sepa perder,  
 de partirme he neste día  
 para la chançonoría,  
 a l[a] auer de conoscer,  
 ver si es hombre o si es muger,

- y juzgar nos ha este preyto.  
[MiguelTurra] No es buen seso, JuanBenito,  
ora en pleyto vos meter.  
[JuanBenito] No me queráys estoruar  
por vuestra fe, MiguelTurra,  
que, aunque me cueste la burra,  
lo tengo de pleytear.  
[BrasGil] También yo sabré gastar  
vn borrego y dos y tres  
y aun vna bacuna res.  
¿Vos cuydáysme d'espantar?  
[MiguelTurra] Si a mí me queréys creer,  
ni curéys d[e]'ir a lletrados  
ni [a] aguaziles ni a jurados  
a les yr dar de beber,  
mas deuemos de hazer  
cómo aquí los desposemos;  
y aun así atajaremos  
todo el mal que pudo ser.  
[JuanBenito] Buen consejo es comunal,  
mas la casta ño se yguala  
dél, con la de la zagala,  
en valer ni en el caudal.  
[BrasGil] Nieto so yo de Pascual  
y un hijo de Gil Gilete,  
sobrino de Juan Jarrete,  
el que viue en Verrocal.  
Papiharto y el Çancudo  
son mis primos caronales,  
y Juan de los Bodonales  
y Antón Prauos Bollorudo,  
Brasco Moro y el Papudo  
también son de mi terruño,  
y el crego de Viconuño,  
que es vn hombre bien sesudo.  
Antón Sánchez Rabilero,  
Juan Xabato el sabidor,  
Assienso y Mingo el pastor,  
Llazar Allonso el gaytero,  
Juan Cuajar el viñadero,  
Espulgazorras, Lloreinte,  
Prauos, Pascual y Bicente  
y otros que contar no quiero.  
[MiguelTurra] No digas más por agora,  
que ya harto asaz asbonda.  
[BrasGil] Pues allá en Nauarredonda  
tengo mi madre señora.  
[JuanBenito] ¿Allá viue?



[BrasGil] Allá mora.  
 [JuanBenito] ¿Y quién es?  
 [BrasGil] La del herrero.  
 [JuanBenito] ¡Dios, que estoy muy prazentero;  
 ello sea mucho en buen ora!  
 Yo y ella gran conocencia  
 tenemos de lluego tiempo.  
 [BrasGil] Lluego ¿en este casamiento  
 no abrá ya más detenencia?  
 [JuanBenito] Digo ya, pues su nacencia  
 fue tan buena, y los sus hados,  
 para que sean desposados  
 yo de aquí les doy licencia.  
 [MiguelTurra] O Bras Gil, di, compañero,  
 ¿qué palabra hu aquesta?  
 Allégram[e] acá essa gesta  
 y aquellótrate de vero.  
 [BrasGil] Miafé, ya estoy prazentero.  
 [MiguelTurra] Tú, zagala, ¿cómo estás?  
 [Beringuella] Alegre así como Bras,  
 porque más que a mí lo quiero.  
 [MiguelTurra] No es menester más habrar  
 pues que dambos son contentos,  
 que por sus consentimientos  
 ya no se pueden quitar.

(ed. J. M. Castellaneda, Catedra, Madrid 1984)

[Grolia: gloria. Rauia: rabia. Deuaxo: debajo. Ños, ño: nos, no (caratteristica deformazione del dialetto dei pastori). Sobollona: amiga de sobar, palpeggiare, manipolare la massa per impastare. Rabiseca: con el rabo corto y delgado. Seco: flaco. Boca de tabra: tabla. Hu: fue. Lladrobaz: ladrón. Maxote: majadero. Mengua: lett. significa mancanza, ma era anche usato per indicare l'affronto che toglie l'onore (Covarrubias). Il senso della frase è: vi darò una svergognata tale che non avete mai visto di meglio. Ovviamente burlesca la preoccupazione per la casta nel mondo rustico]

## Gil Vicente

### *Poesie di ispirazione tradizionale*

Dicen que me case yo:  
no quiero marido, no.  
Mas quiero vivir segura  
nesta sierra a mi soltura,  
que no estar en ventura  
si casaré bien o no.

Dicen que me case yo:  
no quiero marido, no.

Madre, no seré casada  
por no ver vida cansada,  
o quizá mal empleada  
la gracia que Dios me dio.

Dicen que me case yo:  
no quiero marido, no.

No será ni es nacido  
tal para ser mi marido;  
y pues que tengo sabido  
que la flor yo me la só.

Dicen que me case yo:  
no quiero marido, no.

\*

¿Cuál es la niña  
que coge las flores  
si no tiene amores?

Cogía la niña  
la rosa florida.

El hortelánico  
prendas le pedía,  
si no tiene amores.

\*

¡Sañosa está la niña!  
¡Ay Dios! ¿quién le hablaría?  
En la sierra anda la niña  
su ganado a repastar,  
hermosa como las flores,

sañosa como la mar.  
Sañosa como la mar  
está la niña.  
¡Ay Dios! ¿quién le hablaría?

\*

Del rosal vengo, mi madre,  
vengo del rosale.  
A riberas daquel vado  
viera estar rosal granado.  
Vengo del rosale.  
A riberas daquel río  
viera estar rosal florido,  
vengo del rosale.  
Viera estar rosal florido,  
cogí rosas con suspiro:  
vengo del rosale.  
¡Del rosal vengo, mi madre,  
vengo del rosale!

*Tragicomedia de Don Duardos*

*(Primer) Soliloquio de Don Duardos*

¡Oh, palacio consagrado!  
pues que tienes en tu mano  
tal tesoro,  
devieras de ser labrado  
de otro metal más ufano  
que no oro.  
Huvieron de ser robines,  
esmeraldas muy polidas  
tus ventanas,  
pues que pueblan serafines  
tus entradas y salidas  
soberanas.  
Yo adoro, diosa mía,  
más que a los dioses sagrados,  
tu alteza,  
que eres dios de mi alegría,  
criador de mis cuidados  
y tristeza.  
A ti adoro, causadora  
de este vil oficio triste  
que escogí;

a ti adoro, señora,  
que mi ánima quesiste  
para ti.

No uses de poderosa  
porque diziendo te alabes:  
«yo vencí»;  
ni sepas cuánto hermosa  
eres, que si lo sabes,  
¡ay de mí!  
¡Oh, primor de las mugeres,  
muestra de su excelencia,  
la mayor!  
¡Oh, señora, por quien eres,  
no niegues la tu clemencia  
a mi dolor!

¡Por los ojos piadosos  
que te vi neste lugar,  
tan sentidos,  
claríficos y lumbrosos,  
dos soles para cegar  
los nacidos,  
que alumbres mi corazón,  
¡oh, Flérída, diesa mía!  
de tal suerte,  
que mires la devoción  
con que vengo en romería  
por la muerte.

Tú duermes, yo me desvelo,  
y también está dormida  
mi esperança.  
Yo solo, señora, velo,  
sin Dios, sin alma, sin vida  
y sin mudança.  
Si el consuelo viene a mí,  
como a mortal enemigo  
le requiero:  
«Consuelo, vete d'ahí,  
no pierdas tiempo conmigo,  
ni te quiero».

Esto es ya claro día.  
Darles he de este tesoro,  
porque el mío  
es Flérída, señora mía,  
de cuyo dios yo adoro  
su poderío.

*Soliloquio segundo de Don Duardos*

¡Oh, floresta de dolores,  
árbores dulces, floridos,  
inmortales!  
secárades vuessas flores  
si tuviérades sentidos  
humanales.  
Que partiéndose d'aquí  
quien haze tan soberana  
mi tristura,  
vos, de manzilla de mí,  
estuviérades mañana  
sin verdura.

Pues acuérdesete, Amor,  
que recuerdes mi señora  
que se acuerde  
que no duerme mi dolor,  
ni soledad sola una hora  
se me pierde.  
Amor, Amor, más te pido:  
que cuando ya bien despierta  
la verás,  
que le digas al oído:  
«Señora, la vuessa huerta...»,  
y no más...

Porque, Amor, yo quiero ver,  
pues que dios eres llamado  
divinal,  
si tu divinal poder  
hará subir en bocado  
este sayal;  
que, para seres loado,  
a milagros te esperamos,  
que lo igual  
ya sin ti se está acabado.  
Por lo impossible andamos:  
no por ál.

¡Alborada, a ti adoro!  
¡Oh, mañana, a ti loamos  
de alegría!  
Quiero llevar más tesoro,  
y contentar a mis amos,  
que es de día.

*Soliloquio tercero de Don Duardos*

Tres días ha que no viene:  
guisándome está la muerte  
mi señora.  
Señora, ¿quién te detiene?  
No sé cómo estoy sin verte  
sola una hora.  
Pues de darme eres servida  
despiadosa batalla  
y triste guerra,  
y mi paz está perdida,  
¡muerte, llévame a buscalla  
so la tierra!

Que, quando Amor me prendió,  
dixo: «Presto has de morir  
por justicia».  
Luego me sentenció,  
y aluéngame el bivir  
con malicia.  
Dios de amor, ¿no te contentas  
que te quiero dar la vida  
neste día,  
la misma que tú atromentas?  
¡Sácame la dolorida  
alma mía!

¿Qué más quieres? ¡Oh, huerta,  
desseo verte arrancada  
donde estó!  
¡Quema tu cerca y tu puerta,  
pues estás tan olvidada  
como yo!  
Tu diosa, ¿por qué no viene  
ver que este suyo se va  
al infierno,  
onde por su amor pene,  
y la gloria será,  
que es eterno?

\*

[Flérida] ¡Cuán alegres y contentos  
estos árboles están!  
En esto veo  
que no son graves tromentos  
los que sufre Julián  
con desseo:  
que en la cámara a do estó

veo llorar las figuras  
de los paños  
del dolor que siento yo,  
y aquí crecen las verduras  
con los daños.

Y mis jardines, texidos  
con seda de oro tirado,  
se amustiaron,  
porque mis tristes gemidos,  
teñidos de mi cuidado,  
los tocaron.

Y yo veo aquí las flores  
y las agoas perenales  
y lo ál,  
tan ajenas de dolores  
como yo llena de males  
por mi mal.

[Don Duardos] No sé qué viene hablando  
la mayor diesa del cielo  
entre sí:

si mal me viene rogando,  
ya los males son consuelo  
para mí.

Si ruega a Dios que me dé muerte,  
nadie tiene en mí poder,  
sino ella;  
y dichosa fue mi suerte,  
pues muerte no puedo haver,  
sino de ella.

[Flérida] Julián, ve tú ahora  
y cógeme una mançana.

[Don Duardos] Lo que yo digo:  
discordia queréis, señora.  
¡Oh, mi guerrera troyana:  
paz conmigo!

La mançana que queréis,  
aunque vos la merecistes,  
vida mía,  
es discordia que traéis,  
con que ya me despedistes  
d'alegría.

[Flérida] ¿Qué hablas? ¿Estás dormiendo?  
¿Sueñas en la Troya ahora?

[Don Duardos] Mas despierto  
el sueño de vuessos olvido,  
con que estos días, señora,  
me havéis muerto.

[Flérida] Se supiesse bien de cierto

que esso me dizes velando,  
matarm'hía.

[Don Duardos] Yo no hago desconcierto  
en andaros contemplando  
noche y día.

Diesa mía, no pequé  
en adoraros, señora,  
la hermosura.  
¿Cómo contra ley ni fe  
va aquel que os adora,  
por ventura?  
¿Adónde estuvo escondida  
vuessa alteza, pues que sabe  
mi pasión?  
Que piedad merecida  
en tales señoras cabe,  
de razón.

[Flérida] Piedad tengo de ti,  
que tu mal para sanar  
no ha hí cura.

[Don Duardos] ¿Por qué, señora?

[Flérida] Porque oí  
que no se puede curar  
la locura.

[Don Duardos] Pues ¿qué haré, perdido el seso,  
sin tener en tierra agena  
cura en mí?  
Pues pesad en justo peso  
que por vos, reina serena,  
lo perdí.

Y perdí ell ánima mía,  
si de perder yo ventura  
sois servida;  
perdí de ser quien solía  
por la mayor hermosura  
de esta vida.

[Flérida] ¿Quién solías tú de ser?

[Don Duardos] De moço guardé ganado  
y arava:  
esto sé yo bien hacer.

Después dexé el arado  
y trasquilava.  
Después estuve a soldada  
y acarreava harina  
de un molino.

[Flérida] Paréceme a mí, Artada,  
que este caso no camina  
buen camino.



[Don Duardos] Ya lo veo, alma mía;  
que es camino de dolor  
y de pesar.

[Flérida] ¿Adónde hallaste osadía?

[Don Duardos] En el templo del Amor,  
sobre el altar.

[Flérida] Luego bien sospecho yo  
que no llega ahí villano.

[Don Duardos] ¡Oh, mi Dios,  
no queráis saber quién so!  
Sed vos Roma, yo Trajano  
para vos.

Sed para mí Costantino;  
aquel noble emperador  
me sed, señora,  
y yo, la moça del molino,  
la que él hizo por amor  
emperadora.

¡Oh, milagrosa señora!  
¡oh, milagrosa princesa  
divinal,  
no matéis quien os adora,  
que ninguna santa diesa  
haze mal!

[Flérida] Vámonos d'aquí, Artada,  
de esta huerta sin consuelo  
para nos,  
¡de fuego seas quemada,  
y sea rayo del cielo,  
plega a Dios!

¡Oh, hombre! ¿No me dirás,  
pues que me quieres servir,  
quién tú eres?  
Dímelo a mí no más;  
ya sola te lo quiero oír,  
si quisieres.

[Don Duardos] Plázeme, con tal cautela,  
por hazer hechos discretos,  
que estemos  
sin sol, luna ni candela  
que descubran los secretos  
que hazemos.

Será a horas y en lugar  
que estén solas las estrellas  
de presente,  
los árboles sin lunar  
y Artada allí con ellas  
sin más gente.

Allí os descubriré  
quién soy, y seréis servida  
pues queréis  
no crer quién yo soy, por fe,  
que por vos tomé esta vida  
que me veis.

Y si tenéis desconsuelo,  
pensando que pera enojaros  
esto quiero,  
juro a los dioses del cielo  
que solamente en miraros  
temblo y muero.

[Tromentos: *tormentos*. Amustiar: *enmustiar*. Agoas: *aguas*. Pera: *para*]

(ed. M. Calderón, in *Gil Vicente: Teatro castellano, Crítica, Barcelona 1996*)

## **Bartolomé de Torres Naharro**

*Ymenea*

*Introito y argumento*

Mía fe, cuanto a lo primero,  
yo's recalco un Dios mantenga  
más recio que una saeta,  
y por amor del apero,  
la revellada muy luenga  
y la mortal çapateta.  
¡Ahuera, ahuera pesares!  
¡Sús d'aquí, tirrias amargas!  
Vengan praceres a cargas  
y regocijos a pares;  
qu'el placer  
más engorda qu'el comer.

Y an qu'esta noche garrida,  
de los hombres y mujeres  
quien menos huelga, más yerra;  
sono que, juri a la vida,  
s'han de buscar los prazeres  
hasta sacallos so tierra.  
Yo, que más de dos arrovas  
engordé los otros días,  
mientras que en alcamonías  
m'anduve empreñando bobas,  
más d'un año  
hui garañón del rebaño.

Caséme dend'a poquito;  
mi mujer lugo parió  
'n aquellotra Navidad  
un diablo de hijito  
que del hora que nació  
todo semeja al Abad.  
Harto. soncas, gano en ello;  
que sabrá por maraviella  
repicar la pistoliella  
y antonar el davangelo.  
Tras d'aquéste  
quiero her un acipreste.

¿No sabés en quién quijera  
hacer dos pares de hijos,  
que me lo da el corazón?

En Juana la xabonera  
que me haz mil regocijos.  
Cuando le meço el xabón,  
pellízcame con antojo,  
húrgame allá no sé dónde,  
sale después que se asconde,  
y échame agraz en el ojo.  
Ni an le abonda,  
son que cro que va cachonda.

Por la fe de Sant'Olalla,  
que la quiero abarrancar  
si la cojo alguna vez.  
Quizá si el hombre la halla,  
podrá sin mucho afanar  
matalle la cachondez.  
Es un diabro bulrona,  
peor que gallina crueca:  
papigorda, rabiseca,  
la carita d'una mona.  
Y en beber  
no nació mayor mujer.

Con sus pies llenos de barro  
nunca pára ni sosiega  
trasegando de contino.  
No bendice sono al jarro,  
ni cree so en la bodega,  
ni an adora sono al vino.  
Sabén ya grandes y chicos  
con qué fe se desternilla;  
que a la hostia no se humilla  
y al cáléz da de hocicos.  
¡Gran devota  
de la pasión de una bota!

Comenzó nuestra querencia  
de la mitá del verano,  
que guardava los viñales.  
Yo la vi, su percuencia,  
con una honda en la mano,  
que ojeaba los pardales.  
A la fe, dola al diabro;  
yo me llego para allá.  
¿Qué diré? Mas ¿qué dirá?  
Yo me aburro y os le habro.  
Digo: «Hermana,  
¿has venido esta mañana?».

La boba dizme en llegando  
(que dio la buelta corriendo  
más redonda que un xostrado):

«¡Tirte, tirte allá, Herrando,  
y al diablo t'encomiendo,  
que toda m'has espantado!».  
Échole mano del braço,  
y ella a mí del cabeçón;  
y en aquesta devisión  
estovimos un pedaço  
sin al ora  
que se cayó la traidora;  
    y al dar de la vellacada  
llévame rezio tras sí,  
que no pude sostenella.  
Mía fe, yo no me doy nada,  
sino que al cuerpo de mí  
déjom'ir encima d'ella,  
tomo a la hija del puto  
y abajéle el ventrijón,  
que la hice, en concursión,  
regoldar por el cañuto.  
Dio un tronido  
que atronó todo el exido.  
No penséis 'n esta materia  
qu'el hombre no resudaba  
la gotaza sin remedio;  
que, para Santa Quiteria,  
la boca me çalluçava,  
y el moco de palmo y medio.  
No vistas mayor hazaña:  
qu'el mozo perdió la habra,  
y an la moza, pies de cabra,  
que no mecía pestaña.  
Dende acrás  
quijo Dios y no hu más.  
    No me vee desde allí,  
que con pracer anfenito  
no se mea la camisa;  
yo también, que, juri a mí,  
como la miro un poquito  
todo me meo de risa.  
Perdonay mi proceder,  
si habro más que conviene;  
qu'es loco quien seso tiene  
noche de tanto pracer.  
¡Puto sea  
el más cuerdo del aldea!  
    Y aunque vergüença traía  
de meter mis sucios pies  
en un tan linpio lugar,

soprico a la compañía  
perdone, pues que ansí es,  
lo que se puede emendar.  
Que si cayeron en mengua  
mis groseros pies villanos,  
ayudalles han las manos,  
como a las manos la lengua,  
por un modo  
que el ingenio supla todo.

Mas porque, según yo veo,  
querréis saber la verdad  
de todo mi pensamiento,  
acá m'arroja el desseo,  
mándame la voluntad,  
guíame el conocimiento,  
tráeme vuestro valer,  
dame bozes vuestra fama.  
Vuestra grandeza me llama;  
no puedo menos hacer  
de venir  
do devo y quiero servir.

Cuando ninguno dixere  
que me trae acá la sed  
del gran aver que codicio,  
pesemos lo que sirviere;  
que no quiero más merced  
de cuanto pesa el servicio.  
Y aun si veo solamente  
que agradescéis el cuidado,  
desde ahora, muy de grado,  
vos hago dél un presente;  
que más es  
la gloria que el interés.

No penséis, aunque esto diga,  
que el servicio es tan perfecto  
como todas las bondades;  
que es un poco de fatiga  
sacada del intelecto  
y envuelta en mil liviandades.  
No es comedia de risadas,  
pero la que es, esa sea.  
Intitúlasse Ymenea,  
pártese en cinco jornadas.  
Soy contento  
de os decir el argumento. [...]

[Revellada: certamente da non collegare a "revellado" (ribelle), usato da Fernández;  
forse è una deformazione burlesca di "revelencia", riverenza. Zapateta: in Fernández è un

*colpo che si dà al suolo in certi balli, ma qui dovrebbe indicare una vera e propria capriola, o un salto mortale con cui si conclude l'entrata del pastore sulla scena. Tirrias: disgusto, enojo. Praceres: placeres. Sono que: sino. Alcamonías: alcahueterías. Soncas: ciertamente. Maraviella: maravilla. Pistoliella: epístola. Antonar: entonar. Davangelio: evangelio. Quijera: quisiera. Mezo: da mecer, mescolare, con chiara contaminazione in senso osceno. Echar agraz en el ojo: modo di dire: "Decir (a alguien) lo que le causa disgusto o sentimiento" (R.A.E.). Abonda: basta. Son: sino. Cro: creo. Cachonda: "dominada del apetito venéreo" (R.A.E.). Abarrancar: qui è verosimilmente nel senso proprio di "abbrancare". El hombre la halla: è una forma impersonale: "se uno...". Cachondez: siguiendo la terminologia di R.A.E sarebbe l'appetito venereo. Bulrrona: burlona. Rabiseca: "con el rabo corto y delgado" (L.E.S.O.). Percudencia: forse deformazione burlesca da percutir. Dola al diablo: forma di maledizione (al diavolo!). Habro: hablo, in una deformazione caratteristica del sayagués. Quijo: quiso. No hu más: no hubo más. Anfenido: infinito. Perdonay: perdonad. Soprico: suplico]*

(Ed. M. Á. Pérez Priego, in *Bartolomé de Torres Naharro*, Obra completa, Turner, Madrid 1994)

### *Aquilana*

#### *Introito y argumento*

Dios, qu'estó por arrojar  
un Dios salve tan complido,  
que abarque medio lugar  
y un pedaço del exido.

Mas non quiero,  
que me ternán por grossero  
si por zagales me rijo,  
son habrar como escudero  
pues que s'usa en regozijo.

¡Juri a nos!

Novio y novia, sálveos Dios;  
que biváys hasta hartar,  
y vos dé hijos dos a dos  
y vos los dexe perlograr.

Y al padrino  
por casa mucho tocino,  
en el corral leña y esparto,  
y en la bodega buen bino,  
y en las troxas trigo harto.

La madrina  
que por la gracia divina  
biva mil años y un cacho;  
y a su hija Catalina,  
buen marido y hombre macho.

Juri al ciego  
que en la boda del Borrego,  
quando yo estava bailando  
deste modo palaciego,

habró ell alcalde en llegando.

Por Sant Pito,  
que no era yo tamañito,  
aunque era ya enamorado,  
y os dava el salto y apito,  
que el pueblo estava espantado.

Mas quería  
como el diablo a Luzía,  
que en vella, allí donde estava,  
tan huerte me embevecía,  
que se yva con dios la bava.

Juri a san  
que me ha dado tanto afán...  
Dios la perdone, qu'es muerta.  
Hete aquí, cada San Juan  
yo le enramava la puerta,  
y en presente  
la dava continuamente  
quanto podía hurtar,  
cada sábado, a la huente,  
yo's la ayudava a cargar.

Asmo que  
nunca domingo bailé  
que no la sacasse a plaça,  
son que una vez la saqué  
y echóme la calabaza.

Yo esperéla  
hin a un día de la vela,  
que sin dezille palabra,  
mia fe, si vos plaze, apañela,  
que quedó casi sin habra.

Como alano  
la tenía en aquel llano:  
«¿Dexarás?». «¡No dexaría!»  
Y ella morderme la mano,  
y el zagal que no dormía.

Y en aquesto,  
ella tiesta y yo retiesto,  
ella branca y yo amarillo,  
no pudiendo velle el gesto  
mordílla en el colodrillo.

La maligna  
m'engarrafa la sopina;  
en aquesta negra discordia  
¡Dios mal juba me festina!  
Yo grito's: «¡Misericordia!  
¡Déxame ora!».  
No quería la traydora.



«¡Dexa, hermana!» y ella, embuelta:  
«¡Por tu vida, ni aun agora!»  
«¡Por la mía, miafé, suelta,  
o perraça,  
papitos de gallinaza!  
No llores esse velete,  
que me has fecho la mostaza  
reventar por el ojete.»

Conclusión:  
que ella me pide perdón  
y me dixo al cabo al cabo  
que no comprasse melón  
sin oler primero el rabo.

O borrica,  
¿digo yo qué significa?  
Diz porque amor es malsín,  
el que de amores se pica  
huela el rabo, que es el fin;  
que a mi ver,  
el melón y la muger  
a quien no los suela usar  
son malos de conocer  
y buenos de blasfemar.

Quiso Dios  
que la quistión d'entre nos  
naqueste medio acabóse;  
dende a un año, y creo que dos,  
la bova tomó y muriósse.

¡Mallograda!  
Que viniendo del arada  
Muchas vezes me ganó,  
que tirava un aguijada  
quatro passos más que yo.

¡Qué braçones,  
qué pezachos, pernejones,  
bocacha de oreja a oreja,  
los ojos dos barreñones,  
la nariz como una teja!

Donde, di...  
no me aliembra...sí, sí, sí:  
ell otro día, en una boda,  
vi una muger, juri a mí,  
que se le parescía toda.

Descrepava  
que Luzía no mostrava  
color de negra tan fina,  
que un poco más semejava  
a la mi burra mohina.

Comoquiera  
que me acuerdo qué tal era,  
con el cariño que me atiza  
la complición se me altera,  
y el cabello se me eriza.

Y helo errado  
en averme della acordado,  
que la lágrima me assoma,  
y oy no comeré bocado,  
aunque me acossen que coma.

Guay de mí,  
noramala acá nascí,  
ranilla me despedasce  
porque soy venido aquí  
do tanta ravia me nasce.

¡O mesquino,  
lloricraca mortezino,  
lagrimita nunca seca  
y jarrazos de tocino,  
coraçones de manteca;  
derretido  
como el sevo al sol tendido,  
como cera en el tejado!  
¡Dome a díole, pan perdido,  
corpacho mal empleado,  
perrazón,  
sopa muelle en calderón  
madexa mal devanada,  
quartachos de requesón,  
zangarrones de quajada!

Ved a quién,  
do tanta gente de bien,  
embían a pernociar;  
que vos juri a Sanctarán  
que estoy por no me acordar.

Asmo que  
la gran tirria que tomé  
me a fecho turbar assí,  
aunque no me partiré  
sin daros cuenta de mí.

No ha poder  
son que tengo de caher  
en el demoño a qué vengo,  
pues no se me ha desconder.  
¡Juri a diez, aquí te tengo!

No es nadeta,  
son que os trahen de cacheta  
una co... (¡o mal bocabro!),

una comer, o cometa...  
comedia, doyla al diabro;  
que el auctor  
no halló otro embaxador  
que arrojasse más porradas;  
y porque notéis mejor,  
se parte en cinco jornadas.

[Exido: *ejido*. Juri a nos: *una delle tante imprecazioni eufemistiche in cui viene sostituito il nome di Dio o dei santi con una parola assonante; più sotto: "juri al ciego", per "cielo"*. Perlograr: *lograr, preceduto dal prefisso per-, che ha valore rafforzativo ed è un tratto tipico della parlata del pastore nel teatro*. Retiesto: *anche il prefiso re- ha valore rafforzativo del verbo*. Quay: *ay*. Lloricaca: *forse deformazione burlesca per lloricara*]

(Ed. M. Á. Pérez Priego, in *Bartolomé de Torres Naharro, Obra completa*, Turner, Madrid 1994)

*Soldatesca*  
*Introito y Argumento*

Dios mantenga y remantenga,  
mía fe, a cuantos aquí estáis,  
y tanto pracer os venga  
como cro que deseáis.  
¿Qué hacéis?  
Apostá que más de seis  
estáis el ojo tan luengo,  
y entiendo que no sabréis  
adevinar a qué vengo.  
Y a mi ver,  
cada cual es bachiller,  
y presumen anfenito;  
después no saben comer  
ni desollar un cabrito  
los letrados  
que enfiengen de necenciados.  
Y apostalles he el cayado  
que más de cuatro estirados  
no me hurten un ducado.  
Veis aquí,  
¿queréis saber si es ansí?  
Yo le apuesto al más agudo  
que no sepa, juri a mí,  
desatarme aqueste ñudo.  
Ora ver  
quién me sabrá responder  
d'estos que chupan el mosto:

¿En qué mes suele caer  
Sancta María de agosto?

¡Juri a san  
no sepan cuándo es San Juan  
si no jo dijese el crego!  
Mirá vos cómo sabrán  
a qué viene Trasterriego.

¿Qué decís?  
Todo cuanto presumís  
es un aire loco y vano.  
Veis, aquí todos venís  
ascuchar este villano.

Bobarrones  
que cegáis con presunciones,  
y vivís todos a 'scuras;  
que Dios reparte sus dones  
por todas las creaturas.

Y ansí siento  
que reparte con tal tiento  
las mercedes Su grandeza,  
que dio a mí en contentamiento  
más que a otros en riqueza.

Pues, pobretos,  
¿qué queréis vivir sujetos  
al mundo y a su cevico?  
Que en mi tierra los discretos  
al contento llaman rico.

Por provar,  
ora os quiero preguntar:  
¿Quién duerme más satisfecho,  
yo de noche en un pajar,  
o el Papa en su rico lecho?

Yo diría  
qu'él no duerme toda vía,  
con mil cuidados y enojos;  
yo recuerdo a medio día,  
y aun no puedo abrir los ojos.

Mas verán  
que daís al Papa un faisán  
y no come dél dos granos;  
yo tras los ajos y el pan  
me quiero engollir las manos.

Todo cabe;  
mas aunque el Papa me alabe  
sus vinos de gran natío,  
menos cuesta y mejor sabe  
el agua del dulce río.

Yo, villano,

bivo más tiempo, y más sano  
y alegre todos mis días,  
y vivo como christiano,  
por aquestas manos mías.

Vos, señores,  
bivís en muchos dolores  
y sois ricos de más penas,  
y coméis de los sudores  
de pobres manos ajenas.

Y anfenitos  
que tenéis los apetitos,  
tan buenos como palabras,  
no comeriedes cabritos  
si yo no criase cabras.

Y estos daños  
y todos vuestros engaños  
ora los quige contar,  
que quiçá d'estos diez años  
no terné tanto lugar.

Concrusión:  
pues os demando perdón  
me lo devéis conceder,  
y pues hu mi intinción  
venir a daros pracer.

[Crego: *clérigo*. Ascuchar: *a escuchar*]

(Ed. M. Á. Pérez Priego, in *Bartolomé de Torres Naharro*, Obra completa, Turner, Madrid 1994)

**Miguel de Cervantes Saavedra**  
*Ocho comedias y ocho entremeses*

*Prólogo al lector*  
*[Ricordo di Lope de Rueda]*

No puedo dejar, lector carísimo, de suplicarte me perdones, si vieres que en este prólogo salgo algún tanto de mi acostumbrada modestia. Los días pasados me hallé en una conversación de amigos, donde se trató de comedias y de las cosas a ellas concernientes, y de tal manera las sutilizaron y atildaron, que, a mi parecer, vinieron a quedar en punto de toda perfección. Tratóse también de quién fue el primero que en España las sacó de mantillas, y las puso en toldo, y vistió de gala y apariencia; yo, como el más viejo que allí estaba, dije que me acordaba de haber visto representar al gran Lope de Rueda, varón insigne en la representación y en el entendimiento. Fue natural de Sevilla, y de oficio batihoja, que quiere decir de los que hacen panes de oro; fue admirable en la poesía pastoril, y en este modo, ni entonces ni después acá ninguno le ha llevado ventaja; y aunque, por ser muchacho yo entonces, no podía hacer juicio firme de la bondad de sus versos, por algunos que me quedaron en la memoria, vistos ahora en la edad madura que tengo, hallo ser verdad lo que he dicho; y si no fuera por no salir del propósito de prólogo, pusiera aquí algunos que acreditaran esta verdad. En el tiempo de este célebre español, todos los aparatos de un autor de comedias se encerraban en un costal, y se cifraban en cuatro pellicos blancos guarnecidos de guadamecí dorado, y en cuatro barbas y cabelleras, y cuatro cayados, poco más o menos. Las comedias eran unos coloquios como églogas entre dos o tres pastores y alguna pastora; aderezábanlas y dilatábanlas con dos o tres entremeses, ya de negra, ya de rufián, ya de bobo y ya de vizcaíno: que todas estas cuatro figuras y otras muchas hacía el tal Lope con la mayor excelencia y propiedad que pudiera imaginarse. No había en aquel tiempo tramoyas, ni desafíos de moros y cristianos, a pie ni a caballo; no había figura que saliese o pareciese salir del centro de la tierra por lo hueco del teatro, al cual componían cuatro bancos en cuadro y cuatro o seis tablas encima, con que se levantaba del suelo cuatro palmos; ni menos bajaban del cielo nubes con ángeles o con almas. El adorno del teatro era una manta vieja tirada con dos cordeles de una parte a otra, que hacía lo que llaman vestuario, detrás de la cual estaban los músicos, cantando sin guitarra algún romance antiguo. Murió Lope de Rueda, y por hombre excelente y famoso le enterraron en la iglesia mayor de Córdoba (donde murió), entre los dos coros, donde también está enterrado aquel famoso loco Luis López.

*(Ed. Ángel Valbuena Prat, in Miguel de Cervantes Saavedra, Obras Completas, Aguilar, Madrid 1946)*

**Lope de Rueda**

*Passo Tercero muy gracioso, en el cual se introduzen las personas siguientes:*

*Lucio doctor médico*

*Martín de Villalba, simple*

*Bárbara, su muger*

*Gerónimo, estudiante*

[Lucio] ¡O, miserabelis Doctor, quanta pena paciuntur propter miseriam!  
¿Qué fortuna es ésta, que no haya receptado en todo el día de hoy recepta ninguna?

(Pues, mirad quién assoma para mitigar mi pena; éste es un animal que le ha hecho encreyente su muger qu'está enferma, y ella házelo por darse el buen tiempo con un estudiante. Y él es tan importuno que no lo haze con dos ni tres vesitas al día. Pero venga, qu'en tanto que los pollos en el corral le turaren, nunca su muger estará sin fiebre.)

- ¡Sea bien allegado el bueno de Alonso de...!

[Martín] No, no, señor licenciado. Martín de Villalba me llamo, para toda su honrra.

[Lucio] *Salus adque vita in qua Nestoreos superetis dias.* ¿Para qué era nada d'esto hermano Martín de Villalba?

[Martín] Señor, perdone vuessa merced, que aun están todavía pequeñuelos; pero sane mi muger, que yo le prometo un ganso que tengo a engordar.

[Lucio] Déos Dios salud.

[Martín] No, no, primero a mi muger, plegue a Dios, señor.

[Lucio] Mochacho, toma esos pollos. Ciérrame essa gelosía.

[Martín] No, no, señor, que no son pollos de gelosia. Vuessa merced puede estar descuydado. ¿Sabe cómo los ha de comer?

[Lucio] No, por cierto.

[Martín] Mire, primeramente les ha de quitar la vida y plumallos y echar la pluma y los hígados, si los tuviera dañados.

[Lucio] ¿Y después?

[Martín] Después ponellos a cozer y comer si tuviere gana.

[Lucio] Bien me parece todo esso. Pues, ¿cómo se ha sentido esta noche vuestra muger?

[Martín] Señor, algún tanto ha reposado, que como ha dormido en casa aquel su primo el estudiante, que tiene la mejor mano de ensalmador del mundo todo, no ha dicho en toda esta noche: "Aquí me duele".

[Lucio] Yo lo creo.

[Martín] ¡Guárdenos Dios del diablo!

[Lucio] ¿Y queda en casa?

[Martín] Pues si aquesso no huesse, ya sería muerta.

[Lucio] ¿Tomó bien la purga?

[Martín] ¡A, mi madre, ni aun la quiso oler! Pero buen remedio nos dimos porque le hiziesse impressión la melezina.

[Lucio] ¿Cómo assi?

[Martín] Señor, aquel primo suyo, como es muy letrado, sabe lo qu'el diablo dexa de saber.

[Lucio] ¿De qué manera?

[Martín] Díxome: "Mirad, Martín de Villalba, vuestra muger está de mala gana y es imposible qu'ella beva nada d'esto. Vos dezís que queréys bien a vuestra muger". Dixe yo: "¡A, mi madre! No estéys en esso, a mi que la quiero como las coles al tozino. Dixo él entuences: "Pues tanto monta. Bien os acordáys que quando os casaron con ella dixo el crego ser unidos en una misma carne". Dixe yo: "Assi es verdad". Dixo él: "Pues siendo verdad lo qu'el crego dixo, y siendo todo una misma carne, tomando vos essa purga, tanto provecho le hará a vuestra muger como si ella la tomasse".

[Lucio] ¿Qué hezistes?

[Martín] ¡Pardiez! A penas hubo acabado la çaguera palabra, quando ya estava el escudilla más limpia y enxuta que la podía dexar el gato de Mari Ximénez, que creo que no hay cosa más desbocada en toda esta tierra.

[Lucio] ¡Bien le aprovecharía!

[Martín] ¡Guárdenos Dios! Yo fuy el que no pude más pegar los ojos, que ella a las onze del día se despertó; y como a mí me havía quedado aquella madrugada tan enxuto el estrómago con aquello de la escudilla, hízole tanto provecho a ella que se levantó con una hambre que se comiera un novillo, si se lo pusieran delante.

[Lucio] ¿En fin?

[Martín] En fin, señor, que como no me podía menear del dolor qu'en estos hijares sentía, díxome su primo: "¡Andad mal punto, que soys hombre sin corazón! De una negra purguilla estáys que no parecéys [sino] búo serenado!". Entuences el señor, diziendo y haziendo, apañó una gallina por aquel pescueço, que parece que agora lo veo, y en un santiamén fue assada y cozida y traspillada entre los dos.

[Lucio] Hiziérame yo al tercio como quien juega a la primera de Alemaña.

[Martín] ¡A, mi madre! Bien lo quisiera yo, sino que me hizieron encreyente que le haría daño a mi muger lo que yo comiere.

[Lucio] Hezistes muy bien. ¡Mirad quién ha de bivar seguro! De aquí adelante, según me parece, a vos basta que curemos.

[Martín] Si, señor. Pero no me mande más de aquello de la 'scudilla; si no, no será mucho, a muchas escudilladas, ahorrar de tripas y quedarse el cuerpo como cangilón agugereado.

[Lucio] Agora, pues yo tengo ciertas vesitas, yd en buen ora y acudíos por acá mañana, que con un buen regimiento que yo's ordenaré, basta para que [se acabe] de curar.

[Martín] Dios lo haga, señor.

*(Éntrase el Doctor y queda Martín de Villalba y sale Bárbara, su muger, y el Estudiante.)*



- [Estudiante] ¡Por el cuerpo de todo el mundo, señora Bárbara! ¿Veys aquí a vuestro marido que viene de hazia casa el Doctor Lucio, y creo que nos ha visto? ¿Qué remedio?
- [Bárbara] No tengáys pena, señor Gerónimo, que yo le enalbardaré como suelo. Hazerle he encreyente que vamos a cumplir ciertos votos que convienen para mi salud.
- [Estudiante] ¿Y creerlo ha?
- [Bárbara] ¿Cómo si lo creará? Mal lo conocéys. Si yo le digo qu'en lo más fuerte del invierno se vaya a bañar en la más elada acequia, diziendo qu'es cosa que importa mucho a mi salud, aunque sepa ahogarse, se arrojará con vestidos y todo. Háblele.
- [Estudiante] Bien venga el señor Martín de Villalba, marido de la señora mi prima y el mayor amigo que tengo.
- [Martín] ¡O, señor primo de mi muger! Norabuena vea yo aquessa cara de Pascua de hornazos. ¿Dónde bueno? ¡O! ¿Quién es la revestida, como la borrica de llevar novias?
- [Estudiante] Déxala, no la toques. Una moça es que nos lava la ropa allá en el pupilage.
- [Martín] Mas, ¿a fe?
- [Estudiante] Si, en mi ánima. ¿Havíate de dezir yo a ti uno por otro?
- [Martín] Bien lo creo. No te enojés. ¿Y a dónde la llevas?
- [Estudiante] A casa de unas beatas que le han de dar una oración para el mal de la xaqueca.
- [Martín] ¿Búrlasme, di?
- [Estudiante] No, por vida tuya y de quanto luze delante mis ojos.
- [Martín] Ve'n buen ora. ¿Has menester algo?
- [Estudiante] Dios te dé salud. No agora.
- [Martín] Como tú desseas.
- [Bárbara] ¡O, grande alimaña, que aun no me conoció! Aguija, transpongamos.
- [Martín] ¡Ola, ola, primo de mi muger!
- [Estudiante] ¿Qué quieres?
- [Martín] ¡Aguarda, cuerpo del diablo! Que o yo m'engaño o es aquella saya la de mi muger. Si ella es, ¿dónde me la llevas?
- [Bárbara] ¡A don traydor! ¡Mirad qué memoria tiene de mí, que topa su muger en la calle y no la conoce!
- [Martín] Calla, no llores, que me quiebras el corazón. Que yo te conoceré, muger, aunque no quieras, de aquí adelante. Pero dime, ¿dónde vas? ¿Bolverás tan presto?
- [Bárbara] Sí bolveré, que no voy sino a tener unas novenas a una santa con quien yo tengo grandíssima devoción.
- [Martín] ¿Novenas? ¿Y qué son novenas, muger?
- [Bárbara] ¿No lo entendéys? Novenas s'entiende que tengo d'estar yo allá encerrada nueve días.
- [Martín] ¿Sin venir a casa, álima mía?
- [Bárbara] Pues, sin venir a casa.
- [Martín] Sobresaltado me havías, primo de mi muger. ¡Burlonazo! ¡Maldita la sangre, que me havías dexado engotada!

[Bárbara] Pues conviene una cosa...

[Martín] ¿Y qué, muger de mi coraçón?

[Bárbara] Que ayunéys vos todos estos días que yo allá estuviere a pan y agua, porque más aproveche la devoción.

[Martín] Si no es más que aquesso, soy muy contento. Ve'n buen ora.

[Bárbara] Adiós. Mirad por essa casa.

[Martín] Señora muger, no te cumple hablar más como enferma, qu'el doctor me ha dicho que a mí me ha de curar, que tú, ¡bendito Dios!, ya vas mejorando.

[Estudiante] Quedad en buen ora, hermano Martín de Villalba.

[Martín] Ve con Dios. Mira, primo de mi muger, no dexes de aconsejarle, que si se halla bien con las novenas que las haga dezenas, aunque yo sepa ayunar un día más por su salud.

[Estudiante] Yo lo trabajaré. Queda con Dios.

[Martín] Y Vaya con Él.

[Miserabelis: *oh, miserabile dottore, quanta pena si soffre per la miseria!* Receptar: *Autoridades riporta recetar, fare ricette, mentre dà come receptar: "ocultar u encubrir algún delito". È possibile che Rueda giochi con doppi sensi burleschi. Salus: salute e vita (lunga) nella quale possiate superare i giorni di Nestore. Di Nestore la mitologia dice che Apollo gli aveva concesso di vivere per tre generazioni. Nada desto: si riferisce ai polli che Martín gli ha portato per pagare la visita. Ensalmador: erano persone che curavano recitando preghiere adatte ad ogni occasione, a volte abbinare ad altri rimedi, tra cui l'imposizione delle mani. Qui si tratta di un rimedio molto particolare. Letrudo: deformazione burlesca per dire che ha studiato, è letrado. Como las coles al tozino: refrán: A la col, tocino; y a la carne, vino. Santiamen: è la contrazione delle ultime due parole del segno della croce in latino: sancti, amen, usata per indicare un lasso di tempo brevissimo, come quello appunto che intercorre tra queste due parole quando si recita in fretta. Primera de Alemaña: un gioco di carte che si riteneva originato in Germania. Ahorrar: nel senso di "dar libertad al esclavo" (Autoridades, prima accezione citata). Agugereado: *Autoridades riporta agujereado e agujerear, nel senso di abrir, penetrar, hacer abertura en alguna cosa. Enabaldar: Cfr. Covarrubias: "Al que tienen por necio decimos que es un albarda, por no decir derechamente que es un asno albardado". Pascuas de hornazos: "Cierta género de rosca amasada con huevos, que se suele hacer en las casas por tiempo de Pascuas" (Autoridades). Pupilage: "La casa donde se reciben los pupilos estudiantes" (Autoridades). Beatas: vestono un abito religioso e professano il celibato, ma, a differenza delle suore, non sono obbligate a vivere in comunità]**

(Ed. di J. L. Canet Vallés, Castalia, Madrid 1982)

*Passo de Rodrigo del Toro, simple desseoso de casarse. Es passo muy regozijado, y entrodúzense en él las personas siguientes:*

*Gutiérrez de Santiváñez, lacayo moço*

*Ynesa López, fregona*

*Margarita, fregona qu'es Yváñez*

*Rodrigo del Toro, simple*

*Salmerón, amo del simple*

[Gutiérrez] ¿Hay en el mundo un hombre más desdichado que yo, que todo parece que se me deshaze o añubla entre manos? Queréys ver que tanto

que Luysa del Palomar, criada de Illescas, el bodegonero, me tenía en palmas y me hacía tales servicios qual a mí persona pertenecía, y no sé cómo se m'es desaparecida. Creo que algún vellaco y embaydor me l'a'ncantusado. Pues no sería yo Gutiérrez de Santiváñez, hijo de Buscavida, el de Segovia, si no le suplesse dar maña a buscar otra semejante. Aquí me quiero poner en esta esquina a ver d'estas que van y vienen a la plaça, si me querrá creer alguna d'ellas.

[Ynesa] ¡Jesús, con tanto mandar como hay en esta casa! Para mí creo que se inventó el fregar; para mí el barrer; para mí el lavar y cerner. Mi signo o planeta pienso que lo causa, pues otras ay que no son para descalçarme el çapato y biven más descansadamente que yo. ¿Tan desastrada tengo de ser que no halle quien diga, "perra, qué hazes aí"? Pues a mí ¿qué me falta? Yo soy hermosa y de buen gesto, la boca como un piñoncito y algo risueña; y sobre todo buen pico, qu'es lo mejor. No tengo sino una tacha, que soy un poco baxuela, y no se me da nada, porque la muger ha de ser como el ovillo, y el hombre como novillo.

[Gutiérrez] A pelo me viene este negocio. Creo que "ha topado Marta con sus pollos". Ora, ¡sus!, ayuda, ventura; acude, vena.

- ¡O, mi señora Ynesa López! Tan buen encuentro por acá?

[Ynesa] El buen encuentro, señor Gutiérrez de Sanctiváñez, téngolo yo en topar con vuestra merced.

[Gutiérrez] Buena está la burla. Ya veo que naturalmente todas las mugeres tienen allá sus burlas concertadas, en especial las que son hermosas como vuestra merced.

[Ynesa] Señor Sanctiváñez, dexemos aparte tan estraños encarescimientos. Y dígame, ¿qué buen viento le trae por acá?

[Gutiérrez] Señora, lo que al presente se me offresce es que Rodrigo del Toro, criado de nuestro vezino Salmerón, tengo entendido que le embía su amo con un presente de confitura a cierto monesterio de monjas. Ordenarémole una trampa para gozar d'ella.

[Ynesa] ¿Y será?

[Gutiérrez] Que me tiene tan molido y molestado sobre que le case, que no tengo otro remedio por echalle de mí sino conceder con lo que me dize. He pensado agora, si vuestra merced será servida, en que gozemos de la colación y riamos un rato; daréle a entender que ella es contenta de casarse con él.

[Ynesa] Diabólico soys, señor Gutiérrez, para sastre. Pero yo no querría entre burla y burla quedarme casada, y en demás con un insensato como éste.

[Gutiérrez] Que no, señora; esso sería quitarme yo mesmo el pan de las manos. Esto, no ve que no ha de passar más de quanto [burlar] un poco con él, porque yo no haré sino tomalle la colación d'entre manos, diziendo que ha de servir para los desposorios, y entrarme con ella, diziendo que la vo a poner entre unos platos.

[Ynesa] ¿Yo qué tengo de hazer en esse intermedio?

[Gutiérrez] Detenelle a razones, requebrándose con él. Yo, entretanto, vestime [he] unas ropas de muger y saldré diziendo que se ha prometido

conmigo. Y vuestra merced dirá lo mesmo, y d'esta suerte reyremos un poco, y despedidos d'él, comernos hernos la colación de reposo.

[Ynesa] Muy bien me parece.

[Gutiérrez] Ora, ¡sus!, concede con los que dixes, que veysle aqui a do assoma.

(*Entra Rodrigo del Toro*)

[Rodrigo] No estaría más en esta casa si me lo mandassen los niños de la dotrina; que un moçallón como yo, con sus barbas y aparejo y muerto de hambre, a las horas del comer le embían con mandados de monjas Por essas calles.

[Gutiérrez] ¡O, hermano Rodrigo del Toro! ¿Do bueno?

[Rodrigo] ¡O, señor Santiváñez!

[Gutiérrez] *Servitorem tibi domini miqui.*

[Rodrigo] ¡La mala puta que os parió. ¡Por qué me habréys en atún? Pardiez, que os la lampe.

[Gutiérrez] *Tacete.*

[Rodrigo] ¡Ya, ta! Los asnos habran en latín; Ilegar quiere la fin del mundo.

[Gutiérrez] Cal[I]ad. Aí viene el hombre por vuestro provecho, y estáys diziendo mil necedades.

[Rodrigo] Por vida de vuestra merced, ¿qué's mi provecho?

[Gutiérrez] Si, de verdad.

[Rodrigo] Dígame: ¿qué es el aprovechamiento?

[Gutiérrez] Sabed que la moça que os dixes el otro día está presta y aparejada para casarse con vos.

[Rodrigo] ¿Que no miente?

[Gutiérrez] Que n'os miento, que veysla allí do está.

[Rodrigo] ¡Pardiez, que me está mirando!

[Gutiérrez] ¡O, tiene muy lindos ojos!

[Rodrigo] Pienso que se burla, que no deve de ser aquélla.

[Gutiérrez] Digo qu'es ella.

[Rodrigo] Y qué, ¿me quiere?

[Gutiérrez] Más que a sus ojos.

[Rodrigo] Pues, hermano Santivanez, cásame, assí os vea yo hecho de piedra mármol.

[Gutiérrez] Aguarda y llamalla he. ¡A, señora Ynesa!

[Rodrigo] ¿Ynesa se llama? ¡O, qué autorizado nombre! Luego me llamará a mí: señor Yneso acá, señor Yneso acullá.

[Ynesa] Señor mío.

[Gutiérrez] Veys aqui a Rodrigo del Toro. ¿Soys contenta de casaros con él?

[Ynesa] Señor, sí.

[Rodrigo] ¡O, hideputa, y qué sí tan sabroso se le soltó!

[Ynesa] Pero falta lo mejor, y sería de parecer que lo dexássemos para otro día.

[Gutiérrez] ¿Cómo? ¿Qué's lo que falta?

- [Ynesa] Señor, la colación.
- [Gutiérrez] Pues para esso muy buen remedio; esta confitura que trae aquí Rodrigo servirá de colación, y él que cumpla con su amo con una mentira o [lo] que quiera.
- [Rodrigo] Sí, sí; más va en que yo me case, y a mi amo la mala puta que le parió.
- [Gutiérrez] Dezís muy bien. Mostradme acá lo que traéys y entraré allá dentro a ponello entre dos platos, y traeré de camino un clérigo que tenga potestad de desposaros.
- [Rodrigo] Escuche vuestra merced: mire que sea esso de presto, antes que la novia se ensañe.
- [Gutiérrez] No hará. Vos entretanto dezilde algunos requiebros amorosos.
- [Rodrigo] D'esso pierda cuydado vuestra merced, y vaya con Dios.
- [Ynesa] Agora, ¿qué dize vestra merced?
- [Rodrigo] Ello digo yo: ¿qué dize ella?
- [Ynesa] Yo digo que nos sentemos.
- [Rodrigo] Sentemos en buen hora.
- [Ynesa] Pues siéntese, señor.
- [Rodrigo] No lo haré, porque estoy romarizado.
- [Ynesa] Acabe ya.
- [Rodrigo] No seré yo tan mal criado.
- [Ynesa] Déxesse d'esso.
- [Rodrigo] Mejor me ayude Dios que tal haga. Las desposadas se han de assentar primero.
- [Ynesa] No, sino los desposados.
- [Rodrigo] Ora, sentémonos a una.
- [Ynesa] Buélvase de cara.
- [Rodrigo] Tengo vergüença.
- [Ynesa] ¡O, señor Rodrigo, cuán dichoso día ha sido este para mí!
- [Rodrigo] Por esso haze tan buen ayre.
- [Ynesa] Ventura ha sido grande la mía en quererme recibir por esposa.
- [Rodrigo] Dévelo de causar que me lavé la cara.
- [Ynesa] Solamente la plática de vuestra merced basta a enamorar a quien quiera.
- [Rodrigo] Esso es porque duermo descalço y corta das las uñas.
- [Ynesa] ¿Ha tenido gana de casarse?
- [Rodrigo] Muchíssimo, señora.
- [Ynesa] Pues ora ya son cumplidos sus desseos.
- [Rodrigo] No, no, hasta que venga la colación.
- [Ynesa] Ora diga vuestra merced.
- [Rodrigo] ¿Que ya es mi tanda?
- [Ynesa] Si, señor.
- [Rodrigo] Pues aguarde. Ya va. A fe, señora, que si yo la tomasse que la tomaría.
- [Ynesa] Bien lo creo.
- [Rodrigo] Y si la metiesse dentro de un aposento que le daría un pezilgo en essas narizes de pichel fiamenco, y un rascuño en essa pantorrilla.

[Gutiérrez] ¡A, don traydor! ¡Parésceos bien estaros requebrando en medio la calle las mugeres?

[Ynesa] Yd vuestro camino, buena muger, y no vengáys a descasar las mugeres honradas.

[Gutiérrez] ¿Cómo a descasar? ¡Venid acá mal hombre! ¿Podéysme vos negar que no me distes palabra en el vientre de vuestra madre de ser mi marido?

[Rodrigo] No, no; esso no lo puedo negar.

[Ynesa] ¿Qué es esto? ¿N'os casastes vos agora conmigo?

[Rodrigo] Es la verdad, no lo niego.

[Gutiérrez] ¿Verdad? Por cierto, que no la llevaréys.

[Ynesa] Ni vos tanpoco, por bien que tiréys.

[Rodrigo] Ea, muchachas, no me desgonzéys.

[Gutiérrez] Dexaos ya de porfiar.

[Ynesa] Yo lo tengo de llevar.

[Rodrigo] ¡Valgaos el diablo, que no me quiero casar!

[Salmerón] Gran rato ha que embié a Rodrigo del Toro, mi criado, con cierto presente a un monesterio de monjas, y no va ni viene. Mas ¿qué es esto? Aquí le veo rebuelto entre estas mugeres.

- ¿Qué hazes, Rodrigo?

[Rodrigo] Señor, cásome.

[Salmerón] ¡Que te casas, azemilazo! ¿No ves que no puede ser, que tu padre te tiene offrescido para la yglesia?

[Rodrigo] Dize verdad, que tengo de ser cranonigo. Moçetas, vuestro pozo en el gozo, y perdoná.

[Salmerón] Venid acá, señoras. ¿No me diréys que ha sido esto de mi criado?

[Gutiérrez] Señor, ha de saber vuestra merced, que yo soy d'estas que venden menudo en la plaça.

[Rodrigo] Sí, sí, d'estas que aparejan tripicallo.

[Gutiérrez] Y este otro día passó su criado por allí y paróseme delante; y a la sazón sacava una morzilla y él hiriéndola de ojo, le dixe: "Hermano, ¿qué me diríades vos que os hartasse d'ellas?" Respondióme: "¡Pardiez!, que me casasse con vos". Y assi le harté, y por esta razón es mi marido.

[Salmerón] Y vos, señora, ¿qué dezís?

[Ynesa] Señor, yo soy d'estas que venden molletes. Y est'otro día passó su criado por mi tienda y paróselos a mirar, la boca abierta de un palmo. Díxele yo: "¿Qué me daríades vos que os hartasse d'ellos?" Respondióme: "¡Juri a San, que me casasse con vos!" Y ansí hartéle d'ellos, y por esta causa es mi marido.

[Salmerón] ¡Pues ven acá, animal! ¿Tan grande asno has de ser, que por molletes y menudo te me has de yr casando?

[Rodrigo] ¡Assí biva el diablo! Mire vuestra merced, que tal ando yo que si vuestra merced me hartara de molletes y menudo, con él me casara.

[Salmerón] Ora, ¡sus!, salga a luz este negocio. Ven acá tú: ¿acuérdaste del menudo?

[Rodrigo] Si, señor.

[Salmerón] ¿Y de la palabra?  
 [Rodrigo] *Negaverunt*.  
 [Salmerón] ¡Buena Pascua te dé Dios, hijo mio! ¿Y de los molletes, acuérdaste?  
 [Rodrigo] Sí, señor.  
 [Salmerón] ¿Y de la palabra?  
 [Rodrigo] También.  
 [Salmerón] Así pues, d'esta manera tienes obligación de casarte aquí con la señora.  
 [Rodrigo] ¿A qué prepuésito?  
 [Salmerón] Porque le has dado palabra de casamiento.  
 [Rodrigo] Quantis que d'essa manera, tanta obrigación tiene vuestra merced de casarse con entrambas.  
 [Salmerón] ¿Por qué causa?  
 [Rodrigo] ¿No ha oído dezir vuestra merced, "quien quita la cláusula quita el pecado"?  
 [Salmerón] ¿A qué fin dizes esso?  
 [Rodrigo] Porque si vuestra merced me tuviera a mi harto de molletes y menudo, no me anduviera yo casando por cada rincón.  
 [Salmerón] No sé; bien embaraçado te veo.  
 [Rodrigo] Pues ¿quiere que, me desembarace?  
 [Salmerón] Yo bien querría.  
 [Rodrigo] Enséñeme acá esse garrote y verá lo que passa.  
 - ¡A, señora del menudo!  
 [Gutiérrez] Señor de mi alma.  
 [Rodrigo] ¿Vos queréys os casar conmigo?  
 [Gutiérrez] Sí, señor.  
 [Rodrigo] Pues vos que me queréys, no me llevareys.  
 [Gutiérrez] ¿Por qué no?  
 [Rodrigo] ¿Por qué sí? ¿Por qué no? ¡La mala puta que os parió! "Casar y descompadrear cada uno con su ygual". Llevaos esso en las espaldas. ¿Qué le paresce a vuestra merced cómo me voy descasando?  
 [Salmerón] Muy bien me paresce.  
 [Rodrigo] Pues calle, que para todos habrá.  
 - ¡A, señora molletera!  
 [Ynesa] Lumbre de mis ojos.  
 [Rodrigo] Mirá: la muger no la quiero gorda ni rota ni saltaritota, ni ventanera ni callegera, y tirá por aí afuera, porque *casamentorum tourum per omnia secula seculorum*.  
 [Salmerón] ¡Por mi vida, que lo hazes muy bien!  
 [Rodrigo] Yo soy hombre sópito y determinado. Mire vuestra merced, la primer muger que tuve era dada a los diabros, y en enojándome con ella no hazía sino cogella de un braço y dalle d'esta manera: ¡cápete y cápete!

[Hijo de Buscavida, el de Segovia: *esaltazione burlesca della propria genealogia, tipico del personaggio popolare, sbruffone, in genere di bassa condizione sociale (il riferimento polemico è al culto della limpeza de sangre)*. In questo caso è probabile che si tratti di un pappone, come si vedrà verso la fine della farsa, ed è facile immaginare che servizi gli facesse Luysa. Perra, qué hazes: perro era un modo dispregiativo di rivolgersi al morisco

o, a giudicare dai testi, meno frequentemente all'ebreo. In questo caso la giustificazione (per modo di dire) etnica dell'insulto potrebbe rendere il testo comprensibile. Infatti dal senso sembra che Ynesa si lamenti che nessuno la prende in considerazione, e non ci si aspetterebbe il termine cagna, se non appunto come riferimento, anche un po' burlesco, all'origine etnica. Quitarme yo mesmo el pan de las manos: questa frase può essere una conferma che il suo scopo è avviarla alla prostituzione. O meglio, sfruttarla lui, dal momento che forse in materia di prostituzione Ynesa non è alle prime armi. La vo a poner entre unos platos: la promessa di matrimonio era, per così dire, ufficializzata con un pranzo. Servitorem tibi domini miqui: l'espressione latina poteva essere l'ostentazione di una connotazione etnica, cioè il volersi preventivamente mostrare cristiano. Questo naturalmente fa sospettare che si abbia qualcosa da nascondere, sospetto rafforzato dal mestiere di sarto che Ynesa attribuisce al personaggio: entrambe queste caratteristiche potevano far pensare di essere di fronte a un converso di origine ebraica. La risposta brutale di Rodrigo, oltre a rivelare la rozzezza del personaggio, potrebbe essere intesa come una presa di distanze da ogni atteggiamento culturale che mettesse in dubbio la natura di cristiano viejo. Atún: deformazione burlesca di latín (la parola significa tonno). Os la lampe: R.A.E riporta lampar e alampar col significato di piccare, eccitare il palato. Colación: naturalmente la battuta precedente di Ynesa era maliziosa: non era la colazione a mancare, ma riporta il discorso sul dono destinato alle monache. Romarizado: romadizado, raffreddato. La frase non ha molto senso, ma Covarrubias riporta un modo di dire: "No huelo nada, que estoy romadizada", in riferimento alla storia del leone che voleva sapere dagli animali se fosse vero che il suo alito era pesante: siccome sbranava tutti quelli che dicevano di sì, la volpe rispose la frase rimasta proverbiale. Viene usata quando qualcuno vuol fare capire che non gli piace fare una cosa che gli è stata chiesta. Pezilgo: deformazione burlesca di pellizco, pizzicotto. Pantorilla: la parte posteriore della coscia, più carnosa. È possibile una contaminazione oscena in rasguño, che significa anche, come termine pittorico, schizzo, abbozzo. No lo puedo negar: la risposta di Rodrigo è sorprendente. Come può confermarlo, se la donna è Gutiérrez de Santiváñez, che lui non avrebbe dovuto aver conosciuto prima? L'unico senso è accettare quel che dice: l'ha conosciuta e le ha promesso il matrimonio, nel senso che Gutiérrez de Santiváñez è un travestito abituale, con cui ha avuto rapporti. Vuestro gozo en el pozo: "El gozo en el pozo. Refrán con que se da a entender haberse desvanecido alguna cosa, que seguramente se esperaba: como una pretensión o noticia alegre" (Autoridades). Tripicallo: Autoridades riporta tripicallero, nel senso di venditore di trippa in piazza. La battuta di Rodrigo sembra confermare che conosceva Gutiérrez de Santiváñez nelle sue vesti muliebri, con cui vende trippa. Le harté: vuol dire che un qualche atto di congiungimento lo hanno consumato. Mollete: è il panino, ma è anche straordinariamente vicino a molleza. È frequente la contaminazione oscena di tutti i termini che hanno a che vedere con il forno, l'infornare, l'ammassare (per la manipolazione che comporta), e di conseguenza il vendere pane. Menudo: gioco di parole tra "por menudo" (la vendita di trippa avviene al dettaglio) e "menudo", spesso. Buena Pascua: frase ironica: se lui nega di aver fatto una proposta di matrimonio, nessuno può dimostrare il contrario, e la testimonianza della donna, senza altri testimoni, non ha valore. Saltaritota: forse da saltarín. Sópito: probabilmente come deformazione burlesca di sabido].

(Ed. di J. L. Canet Vallés, Castalia, Madrid 1982)

### Comedia llamada Armelina

[atto I scena I]

[Pascual] En el nombre sea de Dios Todopoderoso, siempre el pie derecho delante, y para que el demonio no pueda empecerme, quiero



santiguarme y encomendar mi persona y toda mi casa al Hazedor supremo. Mas ¡cómo se rodea mi gente en hacer hacienda! Todos duermen en Zamora. - ¡Guadalupe, ah, Guadalupe! Tal te quiero, Crespa: y ella era tiñosa. - ¡Mencieta, Inés García, muger! ¡Oh, qué gran trabajo tiene el official que el día de hoy ha de sustentar casa y familia, especialmente con un officio como este mío, que para ganar medianamente la comida es menester madrugar, y aun ojalá baste! - ¡Inés García!, ¿oíslo?

[Inés] Ya os tengo oído; ¿qué queréis? ¿Comenzáis de mañana a alborotar los vecinos? ¡groñidor, groñidor!

[Pascual] Assomaos ahí, ques medio día, y no hay pelo de hacienda hecha en toda la casa.

[Inés] ¡Jesús, Jesús!; líbreme Dios de mal hombre y de mala mujer, y de falso testimonio, si no ha más de dos horas que ando por este entresuelo.

[Pascual] Pues acabad, llamadme esta gente, hágase lumbre y enciéndase luego esa fragua; comenzarse ha a hacer hacienda, y abrochaos esos pechos, que no parecéis sino verdaderamente a la entenada del Miércoles Corvillo.

[Inés] Ya, ya; maten aquel gazapo; ¿para qué es nada deso, la de Alonso? Al cabo de cuarenta y dos años de casamiento le parezco antenada del Miércoles Corvillo. Pues ansí parezca yo *ante faciem angelatus*, como yo creo que os devo de parecer bien.

[Pascual] Sí, sí; como es niña, no me maravillo.

[Inés] Pues no por los muchos años, sino que trabajos me hicieron encanescer temprano.

[Pascual] Tal se ha de creer de vos. Haced levantar esa gente; dejémonos agora de entender en cosas de poca importancia.

[Inés] No lo digo sino por las edades, que aun el cura que me bautizó pudiera agora ser vivo, sino muriera el año de la langosta.

[Pascual] Calla ya; pueden asombrar con ella los mochachos como con la paparrasolla. Hacernos ha encreyente que añubla.

[Inés] No es buena fe, marido, sino que se me cayó temprano la dentadura, que de otra manera, en mi ánima tan fresco tuviera yo mi rostro como un albahaca. - ¡Mencieta, ah, Mencieta!

[Mencieta] Ya voy, señora.

[Inés] ¿Es hora, dueña? Aguardad que entre el sol por los resquicios.

[Mencieta] ¡Jesús, heme aquí!; ¿qué manda?

[Inés] ¿Qué hace Armelina, mi hija?

[Mencieta] Acabó anoche aquella gorguera, y aun no ha una hora que se acostó.

[Pascual] ¿Has encendido lumbre?

[Mencieta] Aqueso quería hazer.

[Pascual] ¿Qué hace Guadalupe?

[Mencieta] ¿Guadalupe, señor? Mi ánima fuese con la suya.

[Pascual] ¡Cómo! ¿Qué tiene?

[Mencieta] Bien será menester un trompeta bastarda para que recuerde.

[Pascual] Pensé que tenía mal alguno, que ya me habías alterado.

[Mencieta] Tal mal pase por Mencieta.

[Pascual] ¡Qué!, ¿nunca te ves tú harta de dormir? ¡Eso te falta!

[Mencieta] Calla ya; no ha cerrado la persona el ojo cuando ya tiene el despertador a los oídos, como quien se ha levantar a tomar purga o velar novios.

[Inés] ¡Mencieta, Mencieta!

[Mencieta] Señora, señora, apriesa, que repican a fuego; no nos dexen Dios reposar, amén.

[Inés] ¿Dónde pusiste el tabaqué de la yesca?

[Mencieta] Encima del banco de la herramienta.

[Inés] ¡Ay, amarga de mí! ¡Jesús, Jesús, si no me he echado todo el candil encima! Plegue a Dios que quien aquí te puso que malos padrastrós y mal panarizo le nazcan en las manos.

[Pascual] ¿Con quién lo habéis?

[Inés] Ausadas, Mencieta, si tú no me lo pagares, no me tengas por hija de Antón Ramírez Ruiz, Álvarez, Alonso de Pisano, Ureña de Pimentel.

[Mencieta] ¡Jesús! ¿Y a qué efecto se torna a mí?

[Pascual] ¿Encarrillárades más nombres, la de los misterios?

[Inés] Bien los puedo poner, pues que mi padre, sancta gloria haya, fué cuestor, que en cada lugar se ponía su nombre.

[Pascual] Y el Pimentel, ¿de dónde le vino?

[Inés] ¡Ay, dolor de mí! De la pimienta que vendió en esta vida siendo especiero tres años, dos meses y medio y cinco días. ¿No veis vos que de *pimentibus* sale Pimentel?

[Armélina] Buenos días les dé Dios.

[Inés] ¡Jesús, hija Armélina! ¿A qué te has levantado tan de mañana?

[Armélina] En toda esta noche no he pegado más los ojos que agora.

[Inés] ¡Ay, amarga! ¿Y de qué?

[Armélina] Esta cabeza parece verdaderamente que se me parte en dos partes.

[Inés] Ya, ya; de la lexía que debía estar fuerte. Zahúmate, hija, con un poco de romero y de ruda; también es bueno el azafrán romí tomado en ayunas con el agua *de filibus terre*.

[Pascual] Que no será nada.

[Inés] Llégate acá, hija, santiguarte he esta cabeza. «En el nombre sea de Dios, que no empezca el humo, ni el zumo, ni el redrojo, ni el mal ojo, torobisco, ni lentisco, ni ñublo que traiga pedrisco. Los bueyes se apacentavan y los ánsares cantavan. Por ahí pasó el cuervo prieto por tu casa, de cabeza rasa y dijo no tengas más mal que tiene la corneja en su nidal; así se aplaque este dolor como aquesto fué hallado en banco de un tundidor.» - Calla, hija, que no será nada, con la ayuda de Dios.

[Pascual] ¡Suso! que es medio día; entrar, oíslo, a hacer levantar esse mozo, y comiencen [a] andar esos fuelles.

[Inés] Ya voy, marido.

[Pascual] Yo también quiero entrarme, que si yo no ando en todo, maldita la hacienda que se haga.

[Armélina] Y aquí quiero quedarme, señor.

[Pascual] Queda enhorabuena; y tú, Mencieta, porque le tengas compañías.

*Scena segunda*

[Mencieta] ¡Ay, señora!, en mi ánimo si pensé que acabara hoy su madre.  
¡Jesús y qué ha encaramado de disparates!

[Armelina] Ansí son aquestos viejos. Yo por reir dixé que me dolía la cabeza, y por oír aquellas vejezes.

[Mencieta] ¡Y qué estudiado que lo tiene!

[Armelina] Maldita la cosa sino lo que a la boca se le viene, que como ya caduca en edad habla más que sabe, especialmente que aquestos viejos no son más que niños.

[Mencieta] Estotra mañana estaban hablando mi señor y mi señora muy en secreto, y no pensando que yo los escuchava, decían no sé qué de vuesa merced.

[Armelina] ¿De mí? ¿Y qué?

[Mencieta] Pues dame albricias.

[Armelina] Buenas sean; ¿qué hay?

[Mencieta] Que según parece andan por casarte.

[Armelina] ¿Todo eso era? En mi pensamiento están. ¿Y con quién, Dios en hora buena sea, si entendiste?

[Mencieta] Con un hombre muy honrado.

[Armelina] ¿Y quién?

[Mencieta] Con el zapatero que enviudó estotros días.

[Armelina] Yo te creo, que mi ventura es tal, que aun para lo que yo merezco es muy alto casamiento aquesse. Mas calla, que no sé quién viene.

[Guadalupe] Agora no creáis sino el que a riedro vaya ordena unas cosas que no puedo entender dónde diabros las añasga o las arguye, que estoy en pie y no atino más a abrir los ojos que si nunca los tuviera. ¡Válame el santo que está entre Fregenal y el Almadén! A él me ofrezco y le prometo unos ojos de la color destos míos, de cera, pez o estopa, o de miel de Zerrato. ¡Oh, desventurado de mí! si los puedo tener abiertos dos cantos de melón, que luego no se friegan, como bolsicón de echar aguinaldo. En fuerte punto me parió mi madre si me tengo de quedar ansí.

[Mencieta] ¿Qué es eso, Guadalupe?

[Guadalupe] ¿Eres tú, Mencieta?

[Mencieta] Sí, hermano; ¿de qué te vas lamentando?

[Guadalupe] ¿No ves, hermana, que apenas abro los ojos cuando luego se me caen las compuertas como postigo de golpe o puerta caladiza de portal?

[Mencieta] El asno aun se debe venir todavía durmiendo y no atina.

[Guadalupe] Ansí viva Alonso, el porquerizo de Medellín, el tío de mi mujer, como es eso. Deve de ser de herencia que mis pecados grandes me han dado.

[Mencieta] ¿Qué darías por sanar?

- [Guadalupe] ¿Qué? Toda una semana prometería al Abad de Monserrate dormir en pie y vestido como mi madre me parió.
- [Mencieta] Mucho es eso.
- [Guadalupe] ¡Ah, mi madre! Por sanar pardiez me aborresciese estarme dos horas y media sin desayunarme sino huese de pan o de alguna cocina o algo semejante.
- [Mencieta] ¿Duélente los ojos?
- [Guadalupe] Que no, dolos al diablo, sino que se añublan de suyo.
- [Armelina] Mas de sueño.
- [Guadalupe] Y si es de lo que vuesa merced dice, ¿hay remedio, señora?
- [Armelina] Pregúntaselo a Mencieta.
- [Guadalupe] Mencia, hermana, ¿sabes tú algo para contra ojos adormidos?
- [Mencieta] Mil medicinas hay.
- [Guadalupe] ¿Mil, eh?; dime un par dellas.
- [Mencieta] ¿Y para qué un par?
- [Guadalupe] Para cada ojo la suya.
- [Mencieta] ¡Ah, dizes bien; aguarda un poco! Tápate muy bien los ojos con las manos, que no veas cosa ninguna.
- [Guadalupe] ¿Estoy bien?
- [Mencieta] Sí; buélvete de espaldas, y si algo te doliere, no hables, que te quedarás ciego para todos los días de tu vida.
- [Guadalupe] Haz, que yo callaré hasta que tú lo mandes.
- [Mencieta] Está quedo, tonto.
- [Guadalupe] No ahí, Mencieta, no ahí: ¿está el mal en los ojos y enxálmame las espaldas?
- [Mencieta] Pues de ahí te va la salud a los ojos.
- [Guadalupe] Bueno creo que estaré ya, Mencieta.
- [Mencieta] Pienso que sí.
- [Guadalupe] Plegue a Dios que no sea de menester alguna sangría, que mucho me duele aqueste enxalmo que me pusiste. ¿De qué era, por tu vida?
- [Mencieta] De un poco de enjundia de gallina y otro poco de levadura.
- [Guadalupe] Demasiada levadura pusiste.
- [Mencieta] ¿Por qué?
- [Guadalupe] Porque era muy duro aquel empastro.
- [Mencieta] ¿Agora puedes bien abrir los ojos?
- [Guadalupe] Sí, pero es menester rogar a Dios que los pueda volver a cerrar, que, pardiez, como el cocimiento está en las costillas, de tu melecina, los ojos me haze tener como candelas, y aun será maravilla que no me acuda después el sueño en una quincena de días.
- [Mencieta] No es mucho.
- [Guadalupe] Mira, Mencieta: aunque otra vez me veas ciego y rezar oraciones, no me cures.
- [Mencieta] ¡Mira qué mercedes! Haced bien a semejantes.
- [Guadalupe] Da el diablo aquesas semejanzas; sé que otras veces me han curado a mí, mas tú tienes muy pesada la mano. Yo te juro y te aconsejo que cuando grande no tomes oficio de casamentera.
- [Mencieta] ¿Por qué?

[Guadalupe] Porque no es mucho que dure un casamiento hecho de tu mano más que la memoria del Cid Ruy Díaz.

[Armelina] En fin, ¿que ya vas sano?

[Guadalupe] Dad al diablo sanidad, señora, cuando comienza otra dolencia de nuevo.

[Mencieta] ¡Bueno está eso! Por no pagarme haces agora esos entremeses.

[Guadalupe] ¿Y qué entra en una melecina de esas?

[Mencieta] Más de real y medio.

[Guadalupe] ¿Real y medio? Barato es si se me aflojase esto de las costillas. ¿Y qué me durará este escocimiento?

[Mencieta] Hasta que gaste el humor, que será quince o veinte días.

[Guadalupe] Da al diablo tu cura; pues una modorra sana al catorceno cuando mucho, y dura una melecina de tu mano en sanar veinteno.

[Mencieta] ¿Dónde vas?

[Guadalupe] A buscar quien me cure destes socrocios o cataplasmos.

[Mencieta] Ven en buena hora, y mira muy bien por allá fuera algún amigo tuyo que se quiera curar como tú has hecho.

[Guadalupe] No, no, Mencieta; no te pongas más en ese oficio, que yo creo que no cobrarás muy buena fama con estos tus enxalmos. Queda con Dios.

[Armelina] ¡Maldita seas!, que reir me has hecho.

[Mencieta] Entremos, que ya por las calles comienza a rebullir gente.

[Miércoles Corvillo: *propriamente è il mercoledì delle ceneri*]

(Ed. E Cotarelo, R. A E., Madrid 1908)

**Juan de la Cueva**  
*El infamador*

*Atto I*  
*Escena VIII*

[Leucino] Dime, Hortelio: ¿qué camino  
tomó Eliodora de aquí?

[Hortelio] Aquel que se aparta allí.

[Leucino] Anda, que tras ti camino.

[Hortelio] Señor, dende aquí las veo.

[Leucino] ¿Tú las ves? Yo no... ¡Es verdad!

¡Las espadas aprestad,  
que ya estamos do deseo!  
Eliodora, el duro amor  
cuyo poder me sujeta,  
que venga ante ti me aprieta  
a ofrecerme a tu rigor;  
no llares atrevimiento  
el venir a tu presencia,  
pues amor me da licencia  
y mi fe consentimiento.

[Eliodora] Estoy de tu pretensión,  
caballero, tan corrida,  
que quisiera dar la vida  
por respuesta a tu razón;  
mas por no hacer notoria  
tu demanda, y que se entienda  
cosa que mi honor ofenda,  
dejo de gozar tal gloria;  
porque quiero asegurarte  
que si amor te trae encendido,  
que es tiempo ocioso y perdido  
si piensas en mí emplearte;  
y así te ruego, si sientes  
qué es honor o qué es deshonra,  
que mires lo que es mi honra;  
lo que no, que no lo intentes.

[Leucino] ¿Cuál dureza de diamante  
no se hubiera enternecido  
a mi ruego? ¿Cuál ha sido  
en el mundo semejante?  
¿Sola tú quieres triunfar  
de mi contento y victoria?

¿Sola tú quieres la gloria  
de ser amada y no amar?  
Pues, Eliodora, yo estoy  
determinado a morir,  
o darte muerte o cumplir  
el fin que pretendo hoy.

[Eliodora] Bien podrás sacarme el alma  
forzado de tu pasión;  
mas cumplir tu pretensión  
no, ni honrarte con tal palma.

[Leucino] Quiero ver quién me defiende  
que no haga mi querer.

[Felicina] ¡Señor, no quieras hacer  
lo que al cielo y Dios ofende!  
Pon delante la nobleza  
de los padres de Eliodora  
para refrenar agora  
el furor de esa fiereza.

[Leucino] No tengo que mirar nada.  
¡Suéltame!, ¡no me detengas!

[Felicina] ¡Cuando en este pecho tengas  
esa espada atravesada!

[Eliodora] ¡Oh dioses de cielo y tierra  
que miráis mi triste estado:  
alguno de mí apiadado  
me dé ayuda en esta guerra!

[Leucino] ¿Que no me quieres soltar?

[Felicina] ¡Sosiégate, señor mío!

[Eliodora] ¡Ninfas deste bosque y río,  
salidme agora 'ayudar!  
¡Y tú, Betis glorioso,  
que mi peligro estás viendo:  
envíame un dios corriendo  
con socorro presuroso!

[Leucino] ¿Tanto ha de poder tu fuerza,  
Felicina, que me impida  
ser mi voluntad cumplida  
y que de mi intento tuerza?  
¡Esto ha de ser desta suerte!

[Eliodora] ¡Dioses, diosas!, ¡dadme ayuda!

[Leucino] ¡Yo quiero ver quién te ayuda  
o quién osa defenderte!

### *Escena IX*

[Némesis] Deja, Leucino, aquesa virgen bella  
y advierte atentamente lo que digo,

porque yo vengo a sólo defendella  
y darte si la ofendes cruel castigo.  
[Leucino] ¿Quién eres tú, que a la defensa della  
osas ponerte y a hablar conmigo?  
[Némesis] Quién soy yo lo diré. ¡Vete, Eliodora,  
con quien la excelsa Híspalis se honora!  
Y porque entiendas la deidad que tengo  
y que soy de los dioses celestiales,  
yo soy la diosa Némesis, que vengo  
a dar castigo a semejantes males;  
los bienes premio y los males vengo,  
y véngolos de suerte en los mortales  
que con aquesta mano poderosa  
doy la vida o la muerte rigurosa;  
la cual te diera aquí, y con este intento  
(sin que me lo impidiera cosa alguna)  
vine volando de mi etéreo asiento  
que está fijado encima de la Luna,  
y viendo que tu horrible pensamiento,  
que te condena a muerte, en cosa alguna  
no ofendió la doncella, quiero darte  
aviso, aunque era justo castigarte.  
Y por dar fin a mi razón, concluyo  
que mudes parecer y que a Eliodora  
no sigas, que tu intento con el suyo  
diferencian cual noche y blanca aurora.  
Esto te cumple y el remedio tuyo  
es éste que te doy, y desde agora  
puedes aparejarte, que excediendo  
desto, se te apareja fin horrendo.

(ed. F. A de Icaza, Espasa-Calpe, Madrid 1941)



**Juan de Timoneda**  
*Amphitrión*

*Inviato a casa dal suo padrone Anfitrione, Sosia trova sulla porta il dio Mercurio, che ha preso le sue sembianze per proteggere le scappatelle di Zeus, che invece ha preso il posto di Anfitrione stesso.*

*(Sale Sosia Tardío, que llega del puerto y viene a casa, que su amo lo embía, y viene con una lanterna)*

[Sosia] No creo que hay hombre en el mundo más medroso y acovardado que yo para caminar de día solo, cuanto más de noche. No sé qué se le antojó a mi amo Amphitrión embiarme a tal hora. Temblando estoy, y si muero en mal hora en esta venida, para él será la peor parte, porque yo no perderé sino la vida, mas él perderá el mejor moço que ha tenido para comer y dormir, sin otras propiedades qu'él me aplica cuando riñe conmigo. Hame librado la ventura del estruendo y bozería de la batalla, porque otra cosa no me podía matar por estar lexos, y quiere que aventure la vida del puerto aquí, como si tuviesse muchas. En fin, pues qu'estó puesto del lodo, quiero pensar en qué manera contaré a mi ama Alcumena el successo de la batalla, y si ha de ser por menudo havré de mentir, porque quien huye mala razón dará de lo que passa. Quiero, bien o mal, dezirlo a solas porque después no me turbe y embarace. Diré lo primero: muy confitada señora.... Mas no va bien assí, porqu'es de linage y fantasía, sino: muy illustre señora... Ni tampoco de esta manera ¡doila al diablo!, porque, como es loçana y hermosa, no se pone afeite ni lustre. Diréle: muy sin lustre señora, sabrá vuestra relumbrante persona que lo primero que hezimos después de haver desembarcado en el reino de los enemigos fue poner los pies en tierra. Defendíamos la entrada valerosamente. En fin, que los dos peleamos como valientes, nuestramo passando adelante cortando braços y piernas, y yo, tornando atrás, con las armas del conejo hize maravillas, y si no fuera por una bendita albarda que me tuvo debaxo de sí guardando ya no hoviera Sosia.

[Mercurio] Aun hasta agora no ha dicho cosa que no passe assí, porque mi padre y yo nos hallamos presentes a todo quanto passó.

[Sosia] Entonces los enemigos començaron de huir, y nuestramo cortó la cabeça al rey Terela. Duró la batalla desde la [mañana] hasta la noche. ¡A fe que va bien! Para razonadero de un concejo valgo lo que peso y algo más. D'esta manera lo diré a mi señora. Quiero entrar en casa

[Mercurio] ¡Cata, cata, entrarse quiere en casa! Salirle quiero al encuentro. Mas ¿qué's aquello? Mirando está hazia el cielo. Quiero escuchar por ver lo que habla.

[Sosia] Juraría yo por el siglo de mi agüelo qu'esta noche el nocturno Dios se ha echado a dormir borracho...

[Mercurio] Assí que ¿borrachos son los dioses? ¡Bien está!

[Sosia] ... porque ni la luna se muda de como salió, ni las estrellas se mueven para que venga el día.

[Mercurio] Estáte queda, noche, y harás plazer a mi padre Júpiter.

[Sosia] En toda mi vida he visto noche más larga qu' ésta si no son las de Toledo.

[Mercurio] Assí es menester que sea, larga, porque mi padre goze de su Alcumena.

[Sosia] ¡Oh, válasme Dios! ¿Y qué hombre es aquél que veo a la puerta de nuestra casa? ¡Oh, en cuán terrible y espantable puesto está!

[Mercurio] Miedo ha el hombre, burlarme quiero hablando muy alto y feroz. ¡Ea, braços míos, mucho ha que no me distes de comer, aunque ayer fue cuando dexastes tendidos cuatro hombres, y desnudos!

[Sosia] ¡Ojo, cuatro tiene ya por tierra! ¡Oh, reniego de la venida! ¿Y si havré yo de ser el quinto!

[Mercurio] Assí determino de hazerlo como ayer, porque nadie se vaya sino bien escalabrado.

[Sosia] ¡Oh dioses, y si dize por mí!

[Mercurio] Cualquier hombre que aquí llegare comerá buenas puñadas.

[Sosia] ¡Tirtahuera con tal combite!

[Mercurio] Aún tienen buen peso estos mis puños.

[Sosia] ¡Muerto soy! ¡Los puños s'está sospesando!

[Mercurio] Al que yo le diere, hazelle [he] que se duerma.

[Sosia] La vida me dará si son puños adormideros, porque tres noches ha que no duermo sino ocho horas en cada una.

[Mercurio] A hombre huele por aquí y por su mal.

[Sosia] ¡Cuitado de mí, que nunca yo solía oler, mas agora sí, a miedo!

[Mercurio] Y aun que no está lexos, según que huele.

[Sosia] ¡Harto lo estava yo si mi ventura quisiera!

[Mercurio] ¡Boz de hombre me ha bolado por las orejas!

[Sosia] Cierto que soy un hombre malaventurado pues no tengo alas para bolar, que era lo que agora más me cumplía, y traigo la boz boladera para lo que no me cumple.

[Mercurio] ¡No sé quién habla por aquí!

[Sosia] Seguro estoy, pues no me ha visto. Esforçarme quiero y entrar de presto en casa.

[Mercurio] ¡Hola, ahó! ¿A dónde vas con essa lanterna?

[Sosia] Voy a entrar en la casa donde moro.

[Mercurio] ¿Sabes cómo te va?

[Sosia] ¿Cómo?

[Mercurio] Que te vayas, si no irás descalabrado.

[Sosia] Parescete cosa justa que me impidas la entrada en la casa de mi amo viniendo de camino.

[Mercurio] ¿Esta es casa de tu amo? Di.

[Sosia] Esta misma.

[Mercurio] ¿Cómo se llama tu señor?

[Sosia] Amphitrión, capitán de los tebanos y marido de Alcumena, mi señora.

- [Mercurio] ¿Qué diablos dizes? ¿Cómo te llaman?
- [Sosia] Sosia Tardío, hijo de mi padre.
- [Mercurio] Pues por sola essa mentira: ¡toma, toma estas puñadas, vellaco ribaldo!
- [Sosia] ¡Passo, passo, que soy Sosia Tardío!
- [Mercurio] ¿Tú has de osar dezir que eres Sosia siéndolo yo?
- [Sosia] ¡Ay, que me ha muerto!
- [Mercurio] ¿Cúyo eres agora?
- [Sosia] Siempre soy Sosia, el de Amphitrión.
- [Mercurio] ¿Aún estás en tus treze? ¡Toma, toma que yo soy Sosia, el de Amphitrión, que no tú!
- [Sosia] ¡Assí plugiessa a Dios que tú lo fuesses, y yo el que te castigasse!
- [Mercurio] ¡Calla, falsario!
- [Sosia] Ya callo la verdad.
- [Mercurio] ¿Aún tornas? ¿Quién es tu señor?
- [Sosia] Quien tú quisieres.
- [Mercurio] Pues, ¿quién dizes que te llaman?
- [Sosia] No sé. Quien tú mandares.
- [Mercurio] ¿No dezías que te llaman Sosia?
- [Sosia] Havíame errado.
- [Mercurio] Sabiendo yo que no hay en esta casa otro Sosia Tardío sino yo, ¿havía de sufrir que lo fuesses tú? ¡Anda, vete para loco!
- [Sosia] No te me enoges, que voyme. (¿Qué desventura es ésta? ¿No soy yo Sosia Tardío, siervo de Amphitrión? ¿Por ventura no me embió mi amo desde el puerto? ¿No tengo una lanterna en la mano? ¿No hablo? ¿No estoy despierto? Luego, ¿por qué estoy dudando? Bolver quiero y entrar en nuestra casa).
- [Mercurio] ¿Que quiere dezir nuestra casa?
- [Sosia] Sí, qu'es mía.
- [Mercurio] Déxate d'esso, necio albardado, si no, mal será para ti, que yo soy Sosia Tardío, criado de Amphitrión, el que venció y cortó la cabeça al rey Terela en la batalla.
- [Sosia] ¡Válame Dios! Yo cierto no me creo a mí cuando oigo dezir a éste lo que allí passó punto por punto. Ven acá. Dime qué cosa le dieron los teleboyanos a Amphitrión.
- [Mercurio] Una copa de oro con que solía beber el rey Terela.
- [Sosia] Es la verdad, pero ¿adónde está agora?
- [Mercurio] En una cestilla cerrada y sellada con el sello de Amphitrión.
- [Sosia] Dime qué está figurado en el cielo d'ella.
- [Mercurio] El sol cuando nasce en un carro que traen cuatro pares de cavallos.
- [Sosia] (Con argumentos me vence. Otro nombre havré de buscar, pues éste no me vale. No sé cómo pudo ver éste estas cosas) Ven acá: cuando las huestes peleavan en la mayor priessa de la batalla ¿qué hazías tú? (Aquí te tengo. Yo me doy por vencido si lo adivinas).
- [Mercurio] Estava bien lexos y debaxo de una albarda, guardándome para cosas mayores.
- [Sosia] ¿Cuán grande era essa albarda?

- [Mercurio] Tan grande que me albardava todo.
- [Sosia] (Y a mí también). Di ¿a dónde estava?
- [Mercurio] En la tienda de Amphitrión.
- [Sosia] Y después d'esso ¿qué más heziste?
- [Mercurio] Havía allí un cántaro de vino, y casi todo lo beví por no sentir la muerte si venía.
- [Sosia] ¡Cosa de maravillar es ésta! No sé a dónde estavas, si no fuesse dentro del cántaro.
- [Mercurio] ¿Confieffas que te pruevo no ser tú Sosia?
- [Sosia] Dime, ¿por qué te pusieron por sobrenombre Tardío? ¿o es apellido de tu linage?
- [Mercurio] No, sino porque en el comer y dormir y en los mandados soy tardío.
- [Sosia] La verdad dizes. Pero hazme tamaño plazer que nos midamos por sacarme de sospecha. Alarga esse braço. ¿Viene bien?
- [Mercurio] Justo, tan grande el uno como el otro.
- [Sosia] Alarga essotro. ¿Viene justo?
- [Mercurio] Viene como anillo en dedo.
- [Sosia] Buélvete de espaldas. Alarga entrambos braços. ¿Cómo vienen?
- [Mercurio] No hay cosa más igual.
- [Sosia] Échame acá esse pie. ¿Cuántos puntos calças? Porque yo unos çapatos tengo en casa que passan de sessenta puntos.
- [Mercurio] Yo también tengo otros de la misma medida.
- [Sosia] ¡Sús! No cumple más porfiar, que tú eres Sosia. A lo menos rogarte quiero que me digas quién soy yo, pues que no soy Sosia.
- [Mercurio] A donde yo no quisiere ser Sosia, seilo tú.
- [Sosia] ¡Pese a la Madre Berecinta! ¿Y tengo de esperar que tú no lo seas para serlo yo?
- [Mercurio] Digo que, pues agora yo lo soy, que ternás mal año si luego no te vas.
- [Sosia] No te fatigues que ya me voy. (¡Por la casa de Apolo juro que cuando miro bien a éste y reconozco mi fisonomía, cual yo la he visto en un espejo, él en todo es semejante a mí! El bonete, el vestido, ni más ni menos que yo; el calçado, la estatura, y el assiento de la barba, todo es semejante a mí. Sólo en una cosa nos deparecemos como el huevo y la castaña: qu'él es valiente y yo covarde. Quiero tornarme al puerto y contar lo que passa a mi amo, si ya por mis pecados no me desconosce también).

**Feliciano de Silva**  
*La segunda Celestina*

*II Cena*

[Pandulfo] Agora quiero ver qué manera terné en lo que mi amo me ha encomendado, porque del dicho al fato hay muy gran rato, porque Paltrana tiene criados moços y locos que no dudarán más en matarme que en comer un pedaço de pan. Yo querríalo hazer a mi salvo porque, en fin, como dize el proverbio, mal ageno de pelo cuelga, y más vale que se alargue su pena que no que se acorte mi vida. Y más, que yo no querría ninguna cosa llegar a efecto; baste que por mis palabras me tengan por valiente hombre, y no quiero con la esperiencia de las obras desengañarlos. Mas también porque mi amo no me tenga en poco, porque todas las cosas más en estimación que en hecho consisten su valor, quiero ir a la fuente, y si topare a Quincia fuera de los límites de su casa dezirle dos parolas a manera de levada, y como las tomare así procederé. Quiero tomar mi espada y mi capa y peñar mi hebra para parecerle mejor, que, a un salir a buen fin estos hechos, no sería mucho cantusarla de casa de su ama y hazerla iluminaria de una botica, donde me ganasse más provecho que mi amo me daría en estos diez años. Ora yo voy. Para el Corpus Domini, hela allí do va, quiérome llegar a ella y hablalla. Dios os salve, señora hermosa. ¿Sois muda, señora, o por qué no queréis hablar? Por el Corpus Christi, de hablaros por señas pues no entendéis por palabras. Bolveos, bolveos acá, mi ángel, despecho de la vida que bivo.

[Quincia] Desviate allá, ¡el diablo, el vellacazo que lo lleve!

[Pandulfo] Despecho de la vida, señora, ¿eras tan brava con el otro marido?

[Quincia] Veréis vos el rufianazo, con qué se viene el desgraciado.

[Pandulfo] Señora, no seáis descortés con vuestros servidores.

[Quincia] No seas tú malcriado, no seré yo descortés. Veréis vos, mi hermano papienco, bendígamelo Dios, no lo hocen puercos. ¡Harracá mi necio!

[Pandulfo] No estés, señora mia, tan brava, buélvete acá.

[Quincia] Desviate allá, no seas malcriado, si no, por vida de mi señora, de te arrojar este cántaro a los ojos.

[Pandulfo] No pienso yo, señora, que seréis tan descortés.

[Quincia] Por mi vida, si no estás quedo, que lo diga a tu amo más presto que te santigües. ¡Válgalo el diablo, si ha de estar quedo el asnejonazo, majadero!

[Pandulfo] Por Nuestra Señora, hermana, que para ser tan hermosa que no os hiziesse mal un poco de más gracia.

[Quincia] Veréis vos el desgraciado, con ésta me quieren a mí en mi casa, sin que te vaya a demandar prestada la tuya.

- [Pandulfo] Por las reliquias de Roma, señora, que conmigo no estás muy graciosa, no sé la gracia que con otros tenéis. No sé por qué, que por Nuestra Señora, que no tienes otro mayor servidor que yo en estemundo. ¿Ríeste señora? ¡Oh, bendito sea Dios que te me dexó ver reír!
- [Quincia] Ríome de ver tu desgracia, que de desgraciado eres gracioso.
- [Pandulfo] ¡Oh rostro hecho de flores! Por la Verónica de Jaén, que me tienes muerto; que te vi estotro día las piernas en el río, que me dejaron muerto de amores.
- [Quincia] Mirá vos, tales cuales ellas son con ellas me sostengo. Escuchá, escuchá.
- [Zambrán] Cantar, vailar, Mohoma, no xaber gualá, xeñora.
- [Quincia] Desvíate allá, amigo, que viene aquí Zambrán, el negro de mi casa, no te vea hablar conmigo.
- [Pandulfo] Pues señora, ¿dasme licencia para que te dé esta noche una música?
- [Quincia] Haz lo que quisieres. ¡Cuitada de mí, que nos ha visto Zambrán!
- [Pandulfo] Pues ¿a qué hora mandas, mi ojos? Di hora, di, mi alma, hora di, suplítotelo, mi corazón, presto.
- [Quincia] ¡Ay, Jesús, qué importuno eres!, Dios me libre de hombre tan pesado. Sea a las doze; y calla y desvíate allá.
- [Zambrán] Gentel homber, ¿qué querer vox, voxá merxé, acallá vax, mas acollá venex con la mochacha de mi xeñora?
- [Pandulfo] Hermano Zambrán, por el crucifixo de Burgos, cosa no le dezía, por vida tuya ni mía.
- [Zambrán] Jura a Dux, a mí entender, y no estar bona cortexía los hombrax de ben andar a lox oídox con las mochachax, a la fonte en amore conex, xoxacando la creada de mi xeñora.
- [Pandulfo] Por Santa María, tal cosa no passa.
- [Zambrán] Andar allá; por Xanta Mareya, por Xanta Mareya, por Xanta Mareya, a mí no estar tan bovo como tú penxar, ¿tú penxar que no entender a mí ruindadex?
- [Pandulfo] Ven acá hermano, no hayas enojo. Por el Corpus Christi, que no le dezía ninguna cosa ni descortesía.
- [Zambrán] ¿Qué Corpo Crexte, Corpo Crexte?; andar con el diablo. Tú andar, vielaca, no estar más ahí, xi no, a mí dexter a mi xenora.
- [Quincia] ¡Válalo el diablo, el búzano! ¿Yo qué le hago a él ni qué tengo que ver con estotro?
- [Zambrán] Andar a entender en hazer hazenda, y dexar de engrellamentox y poteronex.
- [Quincia] ¡Al diablo el escaravajo! ¿Havéis vos de tomar estas cuentas?
- [Zambrán] ¿Tú no querer andar?
- [Pandulfo] Hermano Zambrán, callar por me hazer merced y no haver enojo, que voto a Christo, si te enojo, de no la hablar en mi vida.
- [Zambrán] Andar, xeñor, voxá merxé, que yo no tener conta contigo. Si tú quier extar hombre de ben, a mí querer xer leal a mi xeñora; que no parecer ben foxte acá ne foxte acullá con la moça, qu'extar bova y no mirar a xu honra.
- [Pandulfo] Ora calla, hermano, que yo soy tu amigo.

[Zambrán] Y a mí tuyo, por Xanta Mareya. Mas mirar, xenor, voxa merxé, no parexer ben extas coxillas, extos xesecretos camino de la fonte. No jurar a Dux, ¿para qué es xino dezir verdá?

[Pandulfo] Ora, hijo Zambrán, yo me voy, y queda con Dios; que por Nuestra Señora, no te enoje más que a mí.

[Zambrán] Andar con Dux, señor, voxa mercé.

[Pandulfo] Aun el diablo me huviera de traer hoy acá. Si no fuera por mi cordura, dírame aqueste puto negro una porrada con que me dexara tendido en el suelo; a muchos peligros destos daré yo al diablo los amores. Mas por esso hago yo como sabio, que me voy a mis passatiempos, a essa mancebía, por apartarme destos peligros, y por esso dizen que buey manso bien se lame. Mas, comoquiera que sea, ya no puedo cumplir con mi honra. sin dalle esta noche la música, mas yo iré tan acompaado con los criados de mi amo, con que sea seguro que no sea la música de responso para me enterrar; y si viniere algún peligro, como mis compañeros presumen de honra, entre tanto que se desembuelven los que vinieren dellos, tomaré yo las viñas y ponerme he en salvo. Que más vale que digan aquí huyó Pandulfo, que no que digan aquí murió el malogrado de Pandulfo; que no me parió mi madre para cevo de buitrera de los amores de Polandria, que tales me van pareciendo, si mi seso no templara la ira de Zambrán. Mas quiero ponerme a la puerta de la cibdad y esperar a que torne Quincia y dezille algo de camino, porque no me tenga por covarde en haver sufrido tanto a Zambrán. Hela aquí donde viene. Hermana, por la cruz de Caravaca, que tuvo en ti buen padrino Zambrán, que, si no por enojarte, no estuvo en más de embialle a cenar con Jesuchristo, que, por el Corpus Domini, tres vezes tuve puesta la mano en el espada.

[Quincia] Por tu vida, amigo, que te dexes destos passos, que es un vellaco y dezillo ha a mi señora; y como es un atochado, no me maravillo sino cómo no nos mató allí.

[Pandulfo] Por Dios, que esso es lo que yo ando a buscar.

[Quincia] ¿Qué dizes?

[Pandulfo] Digo que, por Dios, si tal cosa pensasse, que yo le buscasse y el menor pedaço fuesse la oreja; mas desso se guardará él bien, de me enojar. Y tú, mi vida, no seas tan rigurosa conmigo.

[Quincia] ¡Ay, por Dios!, no tornes a essas cosas, que no soy déssas que tú piensas.

[Pandulfo] ¡Oh perla de oro, qué sabia eres! No querría sino deshazerte a besos essa boquita.

[Quincia] Bien librada estaría yo, pardiós; ¿y con qué comería si me deshiziesses la boca?

[Pandulfo] Hi, hi, hi. Por las reliquias de Roma, sabia eres y traidora; tú eres la que yo ando a buscar para mi condición, que cuantas palabras echas por essa boca, todas me parecen que me derriten un panal de miel en la mía.

[Quincia] Ora, vete con Dios, que llegamos cerca de mi casa, no torne Zambrán a toparnos, no sea el diablo.

[Pandulfo] Señora de mis entrañas, por tu vida, que si tornare, que me perdones; que no será en mi mano dexar de matalle o, a lo menos, cortalle un brazo o una pierna.

[Quincia] ¡Ay, por Dios, no hagas tal cosa!, que sería echarme a mí a perder, pues no era más menester para no osar tornar yo más a casa de mi señora.

[Pandulfo] Amores de mi alma, ¿havíate a ti de faltar casa y casas donde estuvieses a tu honra?

[Quincia] ¡Nunca Dios me traiga a tal tiempo. Y vete, por Dios, que viene aquí Boruca, la negra de Astibón, que lo dirá a Zambrán que es mucho su enamorado.

[Pandulfo] Ora pues, los ángeles vayan contigo, que la música será cierta esta noche.

[Quincia] Y a ti guarden, gentil hombre. ¿A dónde andar Boruca?

[Boruca] Acá andar, voxa merxé, a la fonte por agua; ¿tú venir, voxa merxé, de allá?

[Quincia] Boruca, hermana, ¿venir mandar algo para Zambrán?

[Boruca] Ha, ha, ha.

[Quincia] ¿De qué reír Boruca?

[Boruca] Extar mucho me namorado Zambrán.

[Quincia] Por esso mejor.

[Boruca] Dar al diablo xeñora, que extar muy veliaco, que arremeter a mí extotro día a querer bexar como un perro.

[Quincia] Y tú ¿qué hazer?

[Boruca] Para Xantar Marea, voxa merxé, a fogir y meter en ca de mi xeñor.

[Quincia] Ora, Boruca, hermana, yo me voy. Andar con Dux.

[Boruca] Dux andar contigo, hermana. Encomendarme a Zambrán, que gualá estar bon hejo, aunque travexo y veliaco.

[Pandulfo] Ora yo voy a contar cómo dexo la moça más mansa, que ésta yo la doy por alcançada. Y quiero concertar la música con estos criados de mi amo, para que sea de suerte que me tenga por hombre de bien y la dexa muerta de amores, que tiempo es ya de entender en ella si se ha de dar.

[A manera de levada: *per iniziare*. Hebra: *lett. fibra*. A un salir: *saliendo*. Iluminaria de una botica: *prostituta, nel senso che serve da attrazione alla porta del bordello*. Papienco: *papenco, credulone*. Xaber: *saber (la caricatura dei negri riproduce il loro modo di parlare, utilizzandolo spesso come risorsa comica. Alcuni tratti sono caratteristici, come la sostituzione di s con x)*. Gualá: *dall'arabo wa allah, por Alá*. Xeñora: *señora*. Gentel hombre: *Gentil hombre, que queréis vosotros, vuestra merced, acá vais, allá venís con la muchacha de mi señora*. Jura a Dux: *juro a Dios que yo entiendo y no es buena cortesía que los hombres de bien anden a los oídos con las muchachas, a la fuente en amores con ellas, sonsacando la criada de mi señora*. Xanta Mareya: *por Santa María, yo no soy tan bobo como tú piensas, piensas tú que yo no entiendo ruindades*. Corpo Crexte: *¿Qué Corpus Christi? vayas con el diablo. Tú vete, bellaca, ya no estar ahí, si no yo lo diré a mi señora*. Búzano: *ladrone dalla vista lunga*. Engrellamentos: *forse da engrimiento, da engreir, envanecer, o da engrillar, meter en grillos, aprisionar (in senso figurato)*. Poteronex: *poltronerías*. Andar xeñor: *yo no tengo cuenta contigo. Si tú quieres ser hombre de bien, yo quiero ser leal a mi señora, que no me parece bien que tú vayas (foxte=fuiste) acá y allá con la moza, que es boba y no mira a su honra. Y a mí tuyo: y yo soy amigo tuyo, mas mira, no parecen bien estas cosquillas, estos secretos, camino de la*



*fuelle; no jurar a Dios, sino dime la verdad: ¿para qué es? Tomar las viñas: huir. Atochado: necio, rimbambito. A dónde andar: si noti che Quincia si rivolge a Boruca parlando al modo dei negri, per farsi capire. Venir mandar algo para Zambrán: venite a comandare qualcosa per conto di Zambrán. Bexar: besar. Fogir: huir. En ca de: en casa de mi señora. Hejo: hijo. Travexo: travieso].*

### Cena V

[Pandulfo] Ta, ta, ta.

[Palana] ¿Quién está ahí?

[Pandulfo] Abre allá, pesar de tal, que vengo dado al enemigo.

[Palana] Encomiendo al diablo este desuellacaras, con algún achaque deve él de venir agora; duelos tenemos.

[Pandulfo] ¿Has de abrir allá, o tienes algún gayón que me ha tomado la posada?

[Palana] Aguardá, que ya voy.

[Pandulfo] Abre, pues. Pesar de la vida que bivo con esta borracha, si ha de abrir esta noche.

[Palana] ¿Qué diablos havéis, que tan rifador venís?

[Pandulfo] ¡Pesa a la casa de Meca con la bagasa, si me ha de pedir la cuenta! Creo que por no dar la que te tengo de demandar me la estás tú ya pidiendo.

[Palana] Y aun de ahí nasce la tosse a la gallinas. Desventurada de mí, que cuanto afano y trabajo para sostener mi honra me ha de robar este desuellacaras.

[Pandulfo] ¿Qué estáis rezando, dueña? Pues no apañe yo un látigo para hazeros rezar bien de verdad.

[Palana] Digo que después que venís hartos de andar en vuestras puterías, por donde os pagáis, venís a descargar en mí el enojo. ¡Desdichada de mí, que tengo yo de pagar vuestros dessabrimientos!

[Pandulfo] No llores, amores, despecho de la vida, que, dándome tú lo que es razón, no tengo de tratarte más que a mis ojos.

[Palana] ¿Y qué os tengo de dar más de lo que os tengo dado, que soy vuestra esclava?

[Pandulfo] Y aun con esso reniego yo, dama. Déxate dessas roncerías y dame lo que has ganado, y no quiebre el enojo que trayo en ti.

[Palana] ¿Y qué enojos son éstos?

[Pandulfo] Es que topé con cinco o seis vellacos y no sé qué me hizieron; y como me enojaron, tomaron las viñas y no aguardaron a que quebrasse en ellos mi ira, y querría que no fuesses tú causa de pagar lo que ellos me quedaron a dever.

[Palana] Dexaos dessas rufianerías, galán, que no tengo yo toda mi vida de ser vuestra esclava. Pensé, en buena fe, que me vengaríades la injuria que tengo recebida a vuestra causa, por teneros yo a vos.

[Pandulfo] ¡Oh, despecho de la vida que vivo!, ¿y quién te ha enojado? Pues no será sabido, cuando, voto a la casa santa de Hierusalén, a palos le muela, por no apocar mi espada en matalle a espaldarazos. Y si es

muger, voto a la Verónica de Jaén de te poner las narizes en tus manos, porque sepan que te han de tener en lo que por mi te deven.

[Palana] ¿Para qué son esos fieros, Pandulfo? Pensáis que con ellos me havéis de hazer pago? Mirá, si queréis que os lo diga, yo soy muger de bien, y hablar claro Dios lo mandó; no tengo yo de ganar y travajar para vos, si vos no havés de tornar a mis cosas, y me han a mí de maltratar, y tengo de buscar quien me vengue.

[Pandulfo] ¡Oh, reniego de los moros, con la puta! Estoyle diziendo que me diga quién la ha enojado para dalle mil muertes en lugar de una, y estáme trayendo garavato, por no me dar la cuenta de lo que hoy ha ganado.

[Palana] ¿Vos no lo sabéis?, ¿para qué me lo preguntáis?

[Pandulfo] ¿Y qué sé?

[Palana] ¿No sabés cuál me paró Botafes, el rufián de Azcarena, porque havíamos havido palabras? ¿Yo no lo dixé a vos?, ¿para qué os hazéis de nuevas?, ¿qué es lo que havéis hecho?

[Pandulfo] Que son borrachas. Ven acá, mala muger, que me estás afrontando. ¿Tú no me dixiste que te había dicho Canarín, el pajezico de mi amo, que havían avisado a la justicia cómo andava a buscar a Botafes para lo despachar, y que andavan por te prender a ti y a mí, y que por esso acordamos, entre ti y mí, de dissimular por algún tiempo?

[Palana] Andaos d'ahí con vuestros fieros y rufianerías, que esso todo lo ordistes vos con los criados de vuestro amo. Que si vos no lo dixérades, ¿de dónde ellos ni la justicia lo havían de saber?

[Pandulfo] Pese a la vida que bivo, que no querría yo puta tan sabia como ésta; entendido ha la guadramaña.

[Palana] ¿Qué dizes entre dientes, o qué estás rezando, que no t'entiendo?

[Pandulfo] Digo que no hay tan mala muger en el mundo como tú, ni más sospechosa; voto al Sepulcro Santo mañana le hazer que el mayor pedaço sea la oreja. Porque, en fin, yo sé que estoy fletado para la horca, no me da más hoy que mañana, y yo te contentaré porque no me andes con esos doblezes. Yo soy contigo como un ángel y tú andas comigo con dos hazes.

[Palana] No lo digo por tanto, mas para que sepáis que no me mamo los dedos, que a cabo de treinta años que ando en la mancebía algo havía de haver aprendido.

[Pandulfo] Y aun pese a tal porque has aprendido tanto.

[Palana] ¿Qué dizes?

[Pandulfo] Digo, hermana, que me mandes dar dinero, porque haviendo de hazer lo que tengo acordado por tu servicio, que es matar a Botafes mañana y cruzar la cara a su puta, ya sabes que para andar por iglesias y monasterios, a sombra de tejados que no se puede hazer la bolsa vazía.

[Palana] Mal año para ti, don rufianazo, que no me sacarás más de lo que me has sacado, con esos fieros y mentiras.

[Pandulfo] ¿Dizes, vida, que te parece bien?

[Palana] No digo sino que no lo mates agora, que al presente no me hallo con dinero para tan gran costa como essa.

[Pandulfo] Por Nuestra Señora, ya no te aprovecha, que no quiero que me digas otra vez lo que me dexíste, por todo el mundo, que yo tengo de

hazer lo que digo y tú me has de dar cuanto tienes; porque, a lo menos, si la justicia viniere a secrestarte los bienes, que no los halle para nuestros males, que donde fuere la persona mejor irá la hazienda.

[Palana] Buen estilo torna el vellaco cuero para robarme; pues, por Nuestra Señora, que yo te haga que te salga el sueño del perro.

[Pandulfo] ¿Qué dizes?

[Palana] Digo que no tengo blanca ni la puedo ganar.

[Pandulfo] ¿No? Pues dame acá tus ropas para que las empeñe esta noche o las ponga a recaudo, para que mañana a estas horas, yo juro a Mahoma, que yo tenga un real puesto sobre mí en la iglesia o monesterio donde me acogeré.

[Palana] Déxate, amores míos, dessas parolas, que no te quiero yo tan mal que te quería ver puesto en essas afrentas por mí.

[Pandulfo] Ya ni en tu mano ni en la mía no es; que lo que una vez determino todo el mundo no lo estorvará. Saca las ropas priado, si no, iré yo por ellas.

[Palana] Por cierto, no irás.

[Pandulfo] ¿No las quieres traer? Pues yo las tomo.

[Palana] Dexa, amigo, mis sayas, que no me las distes tú.

[Pandulfo] Desvíate allá, no quiebre en ti el enojo que tengo.

[Palana] Déxate desses fieros, que no son para mí, que ya sé cuántas son cinco; a quien cierne y amassa no le hurtes hogaça..

[Pandulfo] Déxame, si no, juro a tal de te hazer un juego que sea sonado en todo el reino. ¿No quieres? ¡Pese, ora, a tal con la puta, si me ha de dexar!

[Palana] ¡Justicia, justicia, que me roban y me matan en mi casa!

[Pandulfo] ¿Tú no quieres callar? Boto a tal, si no callas, que te embíe con nuevas a los infiernos.

[Palana] Pues dexa tú mi ropas, amigo, que sí callaré; que ya sabes que honra me quedará para ganar para ti y mí; que yo te daré dos reales, que por tu vida, mi alma, que no he ganado hoy más.

[Pandulfo] Pues ¿cómo quieres tú que con tan poco dinero me ponga yo a tal peligro?

[Palana] Que no quiero por agora que te pongas en nada, hasta que yo tenga con qué te hazer bien la barva.

[Pandulfo] Ora pues, después no te quexes; y dame acá esse caire que dizes que tienes al presente para una camisa que me haze menester; y vamos acostar, y después no te quexes que no vengo tus injurias.

[Palana] Ora, que no quejaré; mas la camisa ¿parécete que es bien que la pague yo, para que te vayas tú a la fuente a requebrar con la moça de Paltrana?

[Pandulfo] Calla ya, amores míos; voto a tal, todo el mundo no estimo en tanto como una paja para contigo. Mas, ¿quién te lo dixo?

[Palana] Por mi fe, que me lo dixo el negro de su casa, que ha estado aquí conmigo toda esta tarde y aun parte de la noche.

[Pandulfo] Yo te voto a la casa santa que él me lo pague, porque no venga con estas parlerías; creo que quedó enojado de mí porque le traté mal de

palabras allá en la fuente, y pensando que me enojava me levantó esso para malmeterme contigo.

[Palana] Dalo al diablo, amigo, que no me da nada; mas no querría que lo que yo gano y trabajo para ti lo gastases con otras.

[Pandulfo] Desso puedes tú estar segura. Y vamos, amores míos, acostar, que es ya tarde, y acabarse han los nublados de las cuistiones y haremos las amistades, que no hay mejor concertador ni tercero para las renzillas de los enamorados que la cama.

[Palana] Vamos, entrañas mías; y, en cuanto pudiéremos, démonos a plazer y dexemos los enojos.

[Achaque: *pretesto*. Gayón: *rufián*. Garavato: *da garabatear, probablemente nel senso di tenere in sospeso*. Guadramaña: *embuste*. Secrestarte: *embargar, sequestrare*. Cuero: *borracho*. Priado: *presto*. Caire: *dinero, ma in germanía equivale al denaro guadagnato dalla prostituta*]

### Cena VII

[Arcediano] Comadre, parésceme que no hay más que pensar, sino fingir que has resucitado, que del secreto desta casa a buen sueño suelto puedes dormir.

[Celestina] Ora pues, con essa seguridad yo voy, en el nombre de Dios, con intención de emendar mi vida y las agenas; y Dios quede contigo, señora, y señor.

[Arcediano] Y contigo vaya, comadre.

[Celestina] ¡Váleme Dios, y qué de gente parece y viene a mí, como si fuesse lechuza o buho que camina de día! Quiérome meter presto en mi casa, si no, aquí me sacarán los ojos.

[Pueblo] ¡Válala el diablo! Aquélla, Celestina, la que mataron los criados de Calisto, parece. ¿O es alguna visión? Por cierto, no es otra; ¡y qué priessa que lleva, que parece que va a ganar beneficio! ¡Oh gran misterio, que ella es!

[Celestina] Válos el diablo, ¡y qué mirar que tienen! Ora, sus, yo digo que la puerta de mi casa está avierta; bien parece, osadas, el poco cuidado que con mi ausencia hay. Acá están Elicia y Areúsa, espántanse de verme, santiguándose están; quiérolas hablar, que dan gritos y se abraçan la una con la otra pensando que soy fantasma. ¡Oh, las mis hijas y los mis amores!; no hayáis miedo, que yo soy vuestra madre, que ha plazido a Venus tornarme al siglo.

[Areúsa] ¡Ay Jesús, que me muero de miedo!

[Elicia] ¡Ay, hermana mía, que mi madre Celestina parece! ¡Ay, váleme la Virgen María, y no sea algún fantasma que nos quiera matar!

[Celestina] ¡Ay bovas, y no hayáis miedo, que yo soy! ¡Las mis hijas y los mis amores, venidme abraçar, y dad las gracias a Dios que acá tornar me dexó! Assí juntas os quiero abraçar, que no tendré sufrimiento para más esperar.

- [Elicia] ¡Ay Jesús, Jesús! ¡Valme Dios! ¡Ay madre, desvíate allá que me muero de miedo, que pienso que eres muerta!
- [Celestina] ¡Ay bova, bovita!; ¿y de qué das gritos, loca? No hayas miedo, mi amor y mi hija y las mis entrañas, que yo soy tu tía, que biva soy y no muerta; abrázame, loca, ¿qué te escandalizas? Osadas, que si fuera hombre y moço como soy muger y vieja que no te espantaras de me ver ni de me abraçar.
- [Elicia] ¡Ay tía, señora, y bien seas venida! ¿Y para qué dizes malicias en mal hora y en mal punto? ¿Y qué hombre pudiera venir a quien yo más quisiera que a ti?
- [Celestina] Aquel Sempronio, que a osadas, hija, que no te estuviera bien abraçallo según queda, y yo lo vi, en los infiernos abrasado. ¿Lloras, hija, por lo que digo? Pues no llores, que obligada eres a gozarte con lo que a Dios plaze y Él es servido de su justicia.
- [Elicia] ¡Osadas madre, que lloro por esso! ¡y aun obras te hizo él para que yo lloro por él! No lloro, en mi ánima, sino de gozo de te ver.
- [Celestina] ¡Ay mi amor!, assí lo creo yo, que para conoscer tu amor lo dixes, que bien satisfecha estoy yo d'él, aunque huelgo de oírlo. Pues ¿cómo has estado mi hija, y tú, mi amor, Areúsa?
- [Areúsa] ¡Ay madre!, ya vees que tal estaríamos sin ti; con harta necesidad y desventura.
- [Celestina] Según esso, el capitán, tu amigo, no deve haver venido, que del rufianazo, gesto del diablo de Centurio, bien sé lo poco que con él puedes medrar.
- [Areúsa] ¡Ay, madre! no ha venido; mas, en mi ánima, con Centurio yo he medrado con él tan poco el pelo como mi prima con el su mal passar de Crito.
- [Celestina] Hartos días ha, hija, que si ella me hoviera creído, lo hoviera dado a la maledición y mudara ropa vieja y se vestiera toda de nueva; mas las moças no miran los tropieços deste mundo hasta que han caído. Venís tras el desseo y negáis el provecho; pues renegad, hijas mías, de «llámate mía y busca quien te dé de comer»; e quando tuvieres alguno, por muy gran afición, sin pluma, bueno es dalle compañero, para pelar y hinchar los cabeçales para el frío de la necesidad, y traelles a ambos las manos sobre el cerro, dándoles a entender que cada uno es solo y no hay otro, y quando uno con el otro en casa se toparen, hazer al uno entender que es el otro pariente o primo y al otro que es el otro tío, repartiendo el deudo conforme a la edad de cada uno, para quitar sospechas y hazer las hechas.
- [Areúsa] ¡Ay tía, señora mía, y qué gran gloria es oírte dar los consejos y avisos que das a todo el mundo, y la gran abundancia de sabiduría que tienes! ¡Y cuán perdidas sin ti hemos estado!
- [Celestina] A la fe, hijas, pues agora lo podéis dezir con razón, que traigo más ciencia que llevé. Y dadme acá esse jarro, que el camino pone sed y dalle he un toque. Paréceme, hijas, que no estávades mal bastecidas de vino.
- [Elicia] ¡Ay madre, y qué transida de sed bevías!
- [Celestina] Por cierto, hija, no me llegó a los dientes.

- [Elicia] Pues por mi vida, madre, que por demás de un azumbre, que puedes bien pensar que lo tenía el jarro.
- [Celestina] Hija, quiero descansar y tomar otros dos traguitos, que en mi ánima, que con la priessa que he traído por veros no me alcançava huelgo a huelgo.
- [Elicia] Refréscate, madre, de la calor y lávate el rostro con lo que quedare del vino.
- [Celestina] Hija, no hay mejor lavar, para refrescar, que los gargueros; que como del estómago viene el calor principalmente, allí, mi amor, se ha de socorrer a lo más peligroso, y de la garganta se participa la sequedad a los labrios y la lengua. El alma, hijas, me ha tornado este vino, que, por cierto, transida venía de sed.
- [Areúsa] Madre, bien será que te vaya por más vino, que poco deve de quedar.
- [Celestina] Hijas, basta, que ahí queda para remojar otra vez los labrios.
- [Elicia] ¡Ay, ya señora, y qué gloria me es verte! ¡Y qué de cosas debes allá haver visto, en el otro mundo!
- [Areúsa] Ausadas prima, ¡y cómo las deve haver visto!
- [Celestina] He visto, hija, tanto, que no se puede dezir; y agora más tiempo es de descansar de mi camino que de saber nuevas de lo que allá passa, que más días habrá, hijas, que longaniças.
- [Elicia] ¡Ay, dinos ahora algo, tía!
- [Areúsa] Déxala prima, y descanse y huelgue. ¿Y qué más ha de dezir que verla y holgarnos con ella? ¿Y para qué quieres tú ver ni saber más que tener tanto bien?
- [Elicia] Ay prima, por mi fe, que dizes verdad. Dame acá las manos, señora, y holgarme he contigo, que en mi ánima, no puedo aún acabar de creer que eres tú.
- [Celestina] ¡Ay hija, ay hija!; ¡y cómo quisieras tú otras manos más blandas y moças con que holgar que éstas, que parescen, mal pecado, raíces de árboles! No me las beses, hija, que no están ya para besar.
- [Elicia] ¡Ay madre!, por cierto, más huelgo yo de tales besar que cuantas manos de galanes puede haver; que déstas me viene a mi, cierto, más provecho.
- [Celestina] Pues a la verdad, hija, dessas raíces, si tú tomares mi consejo, sacarás, cierto, más fruto que de las de Crito, ni tú, hija Areúsa, de las de Centurio.
- [Elicia] Dalos a Dios, tía, y no los mientes, agora, que no son menester; y échate aquí en mí regaço, y rascarte he y espulgarte he; y descansa un poco.
- [Celestina] Assí lo quiero hazer antes que venga más gente.

### *Cena XI*

- [Pandulfo] Hora es ya de ir a mi concierto, ir quiero. No quisiera yo noche tan oscura porque es peligro para huir, porque no vee hombre por dónde va hasta que ha dado de narizes. Ora ya estoy cerca, quiérome santiguar.

¿Qué diablo es aquello que está cabe la puerta de Paltrana?; no sea el diablo que me engaña, no me estén aguardando para me matar, no haya por ventura Quincia descubierto la celada; mas creo que no hará, que yo la vi de buen temple ayer. Ora yo quiero llegar; váleme Dios, parésceme que entro en agua fría según se me ataja el huelgo y se me espeluzan los cabellos. Quiérome tornar y dar al diablo estos amores. Mas ¿qué dirá Quincia, si por ventura sale, sino que de covarde lo dexé?, que para con mi amo no me faltarán mentiras. Ora quiero llegar, que por donde vengo todo queda seguro, y a la primera boz mis pies me han de valer, si no me toman en medio; ora encomiéndome a Dios y llevo. ¿Qué diablos es aquesto que está en el portal, que tanto suena?; ¿si son armas? Quiero escuchar. Llaves parecen, Quincia deve de ser que viene al concierto. Quiérome bien certificar que no me engañe el oído, que muchas vezes se engaña.

[Quincia] Ce, señor, ¿estás ahí?

[Pandulfo] Ella es; por Nuestra Señora, el alma me ha tornado al cuerpo y la sangre a las venas. ¡Oh señora de mis entrañas y de mi vida!, desesperado me tenías, pensando que no havías de venir.

[Quincia] ¡Ay, señor!, vete, por tu fe, que por no quedar en falta contigo vine, que, por cierto, aún los de casa no están acostados.

[Pandulfo] ¡Guayas, y qué nuevas son éstas para mí!

[Quincia] ¿Qué dizes?

[Pandulfo] Digo que tú no devieras de venir hasta que durmieran; porque, si te sienten, será forzado con muerte suya procurar tu libertad.

[Quincia] Ay, por Dios, no digas tal, que ya pienso que estarán acostados; y di presto lo que me quieres.

[Pandulfo] Señora mía, lo que quiero es, que voto a tal, que estoy perdido por tus amores, y que hayas piadad de mí.

[Quincia] Ay por Dios, señor, que te dexes desso, que no soy yo de las que piensas, cuanto más que agora me tratan casamiento. Por tu vida, que te vayas y que no me disfames.

[Pandulfo] ¿Con quién?

[Quincia] No lo puedes saber.

[Pandulfo] Bien hazes en encubrirlo, que por vida del rey, que si me lo dixeres, que no se casara él contigo, que yo lo casara antes con su madre, la tierra, digo.

[Quincia] ¿Y esso, señor?, ¿assí quieres mi honra y mi provecho?

[Pandulfo] ¡Oh, despecho de la vida con tal honra y provecho!; esso sería que por no enterrar a él que me enterrasen a mí. Sabe, señora de mi alma, que no te conviene tomar a otro esposo si no es a mí, si quieres gozalle, por vida tuya.

[Quincia] Yo, señor, sería la dichosa.

[Pandulfo] Pues no está más que en esso; ábreme, amores, y darnos hemos las manos.

[Quincia] No querría que entrases en lo vedado.

[Pandulfo] Yo te voto a tal que descortesía ninguna no rescibas de mi.

[Quincia] Ay, señor, no quería después que me burlases.

[Pandulfo] Señora mia, yo te juro a ésta, que es cruz, y al sepulcro de San Vicente de Ávila de no te hazer burla ninguna.

[Quincia] ¿Haráslo assí?

[Pandulfo] Sí juro; y ora abre.

[Quincia] ¡Ay, que no oso, por mi vida!

[Pandulfo] Ora, mis ojos, abre, que yo te boto a tal de en mi vida cobrar otra esposa.

[Quincia] Ora dame la mano, por entre las puertas, de ser mi esposo y de no hazer nada contra mi voluntad, y yo te abriré.

[Pandulfo] No sea algún concierto de tomarme, para tenerme en tanto que salen a matarme.

[Quincia] ¿Qué dizes, Pandulfo, señor?

[Pandulfo] No digo sino que encomiendo al diablo estas puertas, que están tan juntas que no me cabe la mano, que aun las manos te daré.

[Quincia] Yo sacaré la mía, que es más delgada.

[Pandulfo] Bueno es esto, no deve haver traición; ora dacá la mano.

[Quincia] ¿Otórgaste por mi esposo?

[Pandulfo] Sí, otorgo.

[Quincia] Y yo por tu esposa. Y aguarda un poco, iré a ver si duermen todos para abrir.

[Pandulfo] Ora va, y mira bien en eso. Bueno va esto, por Nuestra Señora, que tengo buena noche. ¡Oh hideputa el diablo, cómo me huelgo!; que voto a la cruz de Caravaca, más hermosa moça no hay en la cibdad; y creo que Dios ha ssido causa deste casamiento, por apartarme de le ofender con Palana y otras tales borrachas. Ya viene, plega a Dios de guardarme de traición. ¡Oh, pese a tal!, ¿qué es esto? ¡Muerto soy!, no es tiempo d'esperar. Ora quiero escuchar; no viene naide tras mí, quiero tornar. ¿Es ella la qu'está a la puerta? Sí, ella es, que tocado tiene; mas quiero bien a defuera mirar, no sea capacete o celada para me meter en ella.

[Quincia] Ce, señor Pandulfo, llégate acá.

[Pandulfo] Ella es, seguro está el campo.

[Quincia] Señor, ¿por qué te fuiste a tanta priessa?

[Pandulfo] Señora, fui tras uno que me pateó, para castigalle.

[Quincia] Pensé, cuitada de mí, que te havías espantado cuando quité el aldava, que se me soltó de las manos y hizo ruido en dar én las puertas.

[Pandulfo] Espantadizo es el potro, cierto, para se espantar d'essas pocas cosas, si más espantado no fuesse el que se me fue por pies.

[Quincia] ¡Ay, señor, mira por Dios, no te vea alguno entrar!

[Pandulfo] Cierra la puerta, amores, que no llevaba él esse son, según huia.

[Quincia] Ora pues, siéntate al pie desta escalera en cuanto cierra la puerta.

[Pandulfo] A bien me ha salido la huida, pues la hize entender que hize huir al otro. Ora, cosa del diablo es lo que suena de noche cualquier cosa; voto a tal, mil hombres no hizieran más ruido que hizo aquella aldava. Hela aquí do viene. ¡Oh, mi alma, qué gozo me es tenerte abraçada y gozar de la tu boca!



[Quincia] Señor mió, por tu vida, que aunque sea tu esposa, que fasta otra noche no me afruentes. ¡Ay señor, no seas tan porfiado!, cata que daré bozes.

[Pandulfo] Si tú dieres bozes, daré yo grito.

[Quincia] ¡Ay, desventurada de mí, y qué mala cuenta he dado de mí! ¡Oh, mi padre y mi madre!, ¿qué diríades vos si tal supiéssedes que había hecho? ¡Oh mi señora Paltrana!, ¿qué diríades vos de la mala cuenta que en vuestra casa he dado?

[Pandulfo] Amores míos, ¿para qué es eso?; ¿de qué sirven esos llantos? ¿Yo no soy tu esposo?

[Quincia] Quítate allá, por Dios, no llegues a mí. ¿Oh, desventurada yo, mi virginidad perdida! ¿Ay, y cómo no me mato, habiendo perdido todo mi bien?

[Pandulfo] Ora, amores míos, por el crucifixo de Burgos, si esso hazes, de me ir donde jamás sepas de mí. Ora calla, mis ojos, ¿yo no soy tu esposo?

[Quincia] Pues si assí no fuera, yo me matara.

[Pandulfo] Ora ya, amores de mi alma.

[Quincia] Ora señor, suplicote que te vayas; y baste lo fecho.

[Pandulfo] Bueno sería esso.

[Quincia] Ora déxame ya, por Dios, que me tienes muerta.

[Pandulfo] Ora, pues, perdonarme has.

[Quincia] Ora déxame, que sí perdono, con que no me tratas más mal que me has tratado.

[Pandulfo] No más que a mis ojos, entrañas; y buélveme acá essa boquita de perlas.

[Quincia] Ora vee aquí, déxame ya.

[Pandulfo] Ora, mis ojos, noramalas, no estés enojada.

[Quincia] ¿Paréscete, señor, que me has parado bonita?

[Pandulfo] Mi alma, no me culpes, que no ha sido más en mi mano. ¿Qué querías que fiziesse, estando con tal perla como tú? Ora, por tu vida, que me perdones.

[Quincia] Ora, que sí perdono con tal que te vayas que es ya muy tarde.

[Pandulfo] Alma mia, sí iré, si tú huelgas dello.

[Quincia] Si tú estuviesses quedo, bien me ho[ ]garía yo contigo.

[Pandulfo] Ora, que si estaré.

[Quincia] Ora me huelgo yo contigo, que estás quedo y no me andas sobajando.

[Pandulfo] Amores míos, ¿quiéresme fazer una merced, que no rnenos que la vida me va en ello?

[Quincia] Todo cuanto tú mandares haré, como no me afrentes más esta noche.

[Pandulfo] Pues, mi corazón, lo que has de hazer por mi es que des una carta de mi amo a la señora Polandria.

[Quincia] ¡Ay, señor, por Dios, no me mandes tal cosa!

[Pandulfo] Por mi vida, que lo has de hazer.

[Quincia] ¡Ay, por Dios!; ¿cómo osaré yo fazer esso?, que me matará en boqueárgelo solamente.

[Pandulfo] Yo diré cómo. Di que Felides, yendo a la fuente, te rogó que se la diesses, y que él, de que no quisiste acetallo, te la arrojó y se fue, y que tú la tomaste porque naide no la viesse; y desta manera podrás dársela, y mañana yo iré a la fuente a saber cómo la tomó.

[Quincia] Dessa manera a mí me plaze de lo hazer, y te daré mañana la respuesta.

[Pandulfo] Yo, señora, te lo tengo en merced. Y quiérome ir, que es ya tarde.

[Quincia] No te vayas tan presto, que aún no haze media hora que veniste.

[Pandulfo] Que se haga assí como lo mandas, mis ojos.

[Quincia] Bueno es esso, señor, está ya quedo, por mi vida; si pensara que assí lo havías de hazer, no te rogara que no te fueras. ¿No estás ya cansado de maltratarme esta noche? Ora ya, baste lo fecho y vete, que no me ayude Dios si yo más te digo que no te vayas.

[Pandulfo] Amores de mi alma, harto se me haze a mí de mal apartarme de ti. He aquí la carta, y mañana, cuando me dieres la respuesta, daremos forma en tornarnos a ver. Y los ángeles queden contigo, y abre passo la puerta.

[Quincia] Y contigo vayan, señor. ¿Esto quedava por hazer? ¡Ay, Jesús!, ¿no estás ya farto de besucar?

[Pandulfo] ¡Oh, gozo singular! ¡Oh dichoso Pandulfo, que tal moça has alcançado! ¡La puta que la parió, qué piernas y cuerpo tiene! Alguna diferencia hay, por Dios, de las suyas a las de Palana, que no parescen sino dos cañahejas llenas de vello, que para barvas serían ásperas. Pues en la boca y olor, todo se le parece. Voto a tal, en toda mi vida me tomén más allá; váyase para borracha, pues tal joya me tengo donde, sin ofender a Dios, puedo passar la vida a mi plazer. Pardiós, hermosa dicha y recaudo he tenido en lo que mi amo me ha acomendado; desta hecha no se escusan las albricias, y la mitad dellas serán para Quincia, que es razón, pues es mi esposa, de dalle las donas. Y con esta buena ventura quiero echarme y reposar, y descansar lo que me queda de la noche, que bien lo he menester.

## **Cristóbal de Castillejo**

*A [una mujer] con un sebo de manos*

Pues sola vuestra beldad  
es cárcel de los humanos,  
ablandad la libertad;  
que poca necesidad  
tienen desto vuestras manos.  
Mas curadlas de manera,  
pues que sobran de hermosas,  
que el que lo merece muera,  
y el leal que en vos espera  
las sienta muy piadosas.

*Sermón de amores*

[...] Habéis de saber, señores,  
cuantos aquí sois venidos,  
que todos los hoy nascidos  
tienen su punta de amores,  
de la cual  
se desapega muy mal  
la nuestra carne mezquina,  
porque a ello nos inclina  
la inclinación natural  
que tenemos,  
a cuyos grandes extremos  
apenas hay quien resista,  
que cuerpo que carne vista,  
carne pide que le demos  
abundante,  
contra lo cual no es bastante  
el socorro de razón,  
porque cuantas cosas son  
codician su semejante  
de contino,  
y tenemos por vecino  
el natural apetito,  
en el cual, como en garlito,  
caen por este camino  
los sentidos.

Todos van de amor heridos,  
dice un devoto doctor,  
a las leyes del Amor  
muchos están sometidos;  
en Oriente,  
en Levante y en Poniente,  
no solo los racionales,  
mas los brutos animales  
le siguen naturalmente,  
y se van  
cuantos heridos están  
en busca de quien los hiere  
similis similem quiere,  
por la pena que les dan  
los deseos.  
[...]

Un gentil enamorado,  
según cuenta Juan Bocacio,  
se estuvo muy de su espacio  
ensillado y enfrenado  
todo un día,  
porque la que bien quería  
holgaba de vello así;  
y yo por mis ojos vi  
otro galán que sufría  
sin fatiga  
que le saltase su amiga  
con sus chapines y faldas,  
él desnudo y de espaldas,  
encima de la barriga.  
Todo va  
de esta suerte por allá:  
amores son los que reinan.  
¡Cuántos se pulen y peinan  
que tienen arrugas ya!  
Porque Amor  
es tan gran rey y señor  
que a cualquier parte que vais,  
hallaréis, si lo buscáis,  
sus angustias y dolor lastimero.  
Todos le debemos fuero,  
porque es señor absoluto,  
y a pagar este tributo  
el más hidalgo es pechero  
sometido,  
vasallo bien poseído,  
pero mal gratificado,

esclavo nunca ahorrado,  
por mucho que haya servido;  
no se escapa  
hombre vivo, desde el Papa,  
reyes ni emperadores,  
duques y grandes señores,  
hasta quien no tiene capa,  
desta guerra;  
de los que están so la tierra  
muchos fueron lastimados.  
Es mal que a todos estados  
en sus cadenas afierra  
y aprisiona,  
y no conoce a persona;  
ninguno de este cuidado  
hallaréis privilegiado,  
aunque sea de corona  
ni de grados,  
ni obispos ni perlados;  
también entran en sus bretes  
en él, en vez de roquetes.  
Hay mil obispos llagados  
desta lanza;  
tan bien entran en la danza  
casados como solteros;  
a pobres y caballeros  
igualmente les alcanza  
este pecho.  
Empadronados a hecho,  
van los ruines y los buenos,  
y todos, cual más, cul menos,  
le pagan este cohecho.  
Cortesianos,  
labradores, ciudadanos,  
oficiales, escuderos,  
abades y ballesteros,  
todos vienen a sus manos,  
de manera  
que es una red barredera,  
un cáncer universal,  
un pedido desigual  
de la moneda forera  
que se paga.  
Heridos van desta llaga  
las tres partes de los vivos;  
aun a los contemplativos  
muchas veces los amaga  
y rodea;

por los yermos se pasea,  
buscando los ermitaños;  
por los desiertos extraños  
se deleita y se florea,  
e se extiende  
en los conventos, y asciende  
sus dulzores amorosos,  
tentando los religiosos,  
y en su consuelo los prende  
con dulzura.  
Es cazador de natura:  
caza con sutiles lonjas  
las entrañas de las monjas,  
que no valen cerraduras  
ni paredes.  
Tendidas tiene sus redes  
por casadas y doncellas  
y, él mediante, hacen ellas  
gentilezas y mercedes  
y favores  
a los buenos servidores;  
y a las veces a los ruines  
él les calza los chapines,  
porque parezcan mayores  
de su estado;  
éste las pone en cuidado  
de vestirse y de tocarse,  
de bruñirse y de afeitarse,  
y de tener a su lado  
el espejo,  
con el cul toman consejo  
cuando salen do las vean;  
si bien aman y desean,  
éste les busca aparejo  
diligente;  
éste delicadamente  
el corazón les ablanda;  
este otorga la demanda,  
sin temer inconveniente  
ni pesar;  
éste enseña a desviar  
los estorbos y tropiezos,  
ya que se muerdan mos bezos  
cuando no pueden hablar. [...]

*En alabanza del palo de las Indias, estando en la cura de él*

Guayaco, si tú me sanas  
y sacas de estas pendencias,  
contaré tus excelencias  
y virtudes soberanas  
dulcemente;  
no por estilo eloquente,  
ni en lengua griega o romana,  
sino por la castellana,  
que es bastante y suficiente;  
que, caso que la latina  
tenga ás autoridad,  
no hay aquí necesidad  
de elocuencia peregrina;  
y que la haya,  
no es honra nuestra que caya  
tu loor en tanta mengua,  
que le calle nuestra lengua  
y la ajena te la traya.  
Si halló Marco Catón  
causa de alabar la berza,  
mas terné yo por fuerza  
de celebrar con razón  
la virtud  
de un árbol que da salud  
do se tiene por perdida,  
y a las veces vuelve en vida  
el mal de la juventud.  
Aunque no diera más parte  
de gloria a nuestra nación  
la conquista de Colón  
que ser causa de hallarte,  
es tamaña,  
tan divina, tan extraña  
ésta, que por ella sola  
puede muy bien la Española  
competir con toda España.  
Abajen los orientales  
la presunción y la vela,  
con sus clavos y canelas,  
y otros mil árboles tales  
que hay entre ellos,  
odoríferos y bellos,  
en aquel vergel de Apolo;  
que nuestro Guayaco solo  
vale más que todos ellos.  
Todas las plantas preciosas

de saludables secretos  
comunican sus efetos  
ayudadas de otras cosas,  
de manera  
que la que más, más se esmera,  
muy poquitas veces sana  
la dolencia más liviana  
si no le dan compañera.  
Mas vos, guayaco gentil,  
descubierto nuevamente  
por bien común de la gente  
y remedio de cien mil,  
sin escudo  
y a solas contra el más crudo  
ml que en el mundo se halla,  
do la medicina calla,  
entráis en campo desnudo.  
Tiene el cedro por su altura,  
la palma por su grandeza,  
el laurel por su nobleza  
y el ciprés por su hermosura,  
excelencia;  
mas, llegada en competencia  
la de todos con la tuya,  
de tu virtud a la suya  
hay muy grande diferencia.  
No me burlo yo contigo,  
como el otro del nogal,  
pues te espero liberal  
en tan gran trance conmigo;  
porque alcanzas  
tantas prendas y fianzas  
por do quiera ya de amigos,  
que tienes muchos testigos,  
sin mi, de tus alabanzas,  
en las cuales pongo aquí  
un silencio por agora;  
ten mi fe por fiadora  
de lo que te prometí,  
porque creo  
dirán que te lisonjeo  
por irme como me va;  
hasta ver lo que será  
no acabo, mas sobreseo.  
Pues ruégote y suplico  
que alargues en mí tu mano,  
porque pueda verme sano,  
pues no puedo verme rico.



¡Oh guayaco!  
Enemigo del dios Baco  
y de Venus y Cupido,  
tu esperanza me ha traído  
a estar contento, de flaco.  
Mira que estoy encerrado,  
en una stufa metido,  
de amores arrepentido,  
de los tuyos confiado.  
Pan y pasas,  
seis o siete onzas escasas  
es la tasa la más larga,  
agua caliente y amarga,  
y una cama en que me asas.

*Anonimo*  
*Pleito del manto*

Como ventura concierta,  
los que son enamorados  
estaban en una huerta,  
una dama descubierta  
y un gentilhombre abrazados,  
obrando según natura  
lo que se suele hacer,  
y siendo sin cobertura,  
las turmas y hendeduras  
se les podían parescer.

Y puestos en su agonía,  
sin pensar de conoscellos,  
por allí do se hacía  
acaesció que venía  
un hombre que pudo vellos,  
y volviendo por consuelo  
las espaldas sin temores,  
alanzó como por velo  
un manto de terciopelo  
encima d'estos señores.

Y dijo sin más pasión:  
- Pues que hobe tal encuentro,  
y lo sufre así razón,  
do este manto en conclusión  
para quien lo tiene dentro.  
La señora no defunta  
y él con todo su quebranto  
están en porfía junta:  
es quistión que se pregunta  
a quién pertenece el manto.

RESPUESTA de un caballero,  
procurador del coño:

Al bulto de la pregunta  
acuerdo de responder:  
si la batalla está junta  
sin la joya merescer,  
y aunque desee el poder  
d'este que nunca perdió,  
no le quitaré el poder

que la natura le dió.

Pues este muy hondo mar  
tal grandeza en sí contiene,  
debe tener y anegar  
cuanto a su potencia viene,  
y así digo que conviene,  
por razón muy conocida,  
toda cosa que se tiene  
d'otra mayor ser tenida.

Y si vos pensáis, señor,  
que por ser miembro estendido  
paresce más tenedor  
en la verdad ser tenido,  
pues mandad dar al hodido  
este manto que le ofrecen,  
que otros han merecido  
tres clavos que le fallescen.

REPLICA el que preguntó.

Cuandoquiera que hay razón  
para haber de replicar,  
no se sufre el corazón  
sin que suelte de rendón  
la lengua para hablar,  
y por esto me parece,  
replicando a lo del manto,  
pues se da a quien no merece,  
que se vuelva y se enderece  
a quien lo merece tanto.

Toda cosa qu'ha de entrar  
y tenerse en otra dentro,  
ha de ser que pueda estar,  
para meter y sacar,  
y que de gentil encuentro,  
y d'aqueste tal poder  
no goza quien no se alza,  
pues consiste en el meter  
el poder para tener  
como la pierna en la calza.

Y digo que no conviene  
ser razón muy conocida,  
por do el hombre se condene,  
toda cosa que se tiene  
d'otra mayor ser tenida,  
pues que puede lo menor,  
en materia de hornicio,  
estar dentro en lo mayor

y el mayor sería error  
que tomase ajeno oficio.

Y otra razón famosa  
con que la verdad se sella  
necesaria, no envidiosa:  
aquel es dentro en la cosa  
que entra con fuerza en ella,  
de donde, señor, se va;  
concluyendo en el debate,  
que aquel manto como está  
que se lieve y se le da  
al cuitado que combate.

## *Comedia Thebayda*

### *Cena tercera*

[Galterio] Cerca estoy de casa de Franquilla, y con oportuno tiempo, pues ninguno de la vezindad parece. Y aun aliende d'esto pienso, o la vista con las tinieblas de la noche me engaña, que es ella la que está a la ventana. ¡Ella es, por la casa santa de Hierusalem! Pero quiérome acercar paso a paso, porque si me conoce, luego sin hazer tumulto abaxará a abrir la puerta, que ella es sabia y experta en todo género de negociación; y luego concibirá de mi venida la demasiada necesidad que hay de su remedio, principalmente que ya ella sabe cuán enemigo soy de andar con las tinieblas de la noche. ¡Por los corporales santos de Daroca! O yo me engaño, o me haze señas con la mano que me llegue a la ventana, y a mi ver me ha conocido.

[Franquilla] Hombre honrado, ¿qué bueno queréis en nuestra vezindad?

[Galterio] Bien deve vuestra beldad tener concebido que visitar agenos varrios a tal hora que no es sin gran necesidad.

[Franquilla] ¡Santa María, Santa María señora! ¿Y Galterio sois? Espera, espera, espera. Entra, Galterio hermano, sin que des golpe a la puerta, porque no tenemos necesidad de dar cuenta a nadie.

[Galterio] Buenas palabras son estas para poner en ejecución mi propósito.

[Franquilla] Asiéntate, Galterio, y tu venida sea con tanta prosperidad y tan en buena hora como fue la del Furio [Camilo] a los romanos cuando, elegido dictador, alçado su destierro, vino a remediar el Capitolio.

[Galterio] En cada parte me parece que cuezen havas y de tratar estotra modorra con Berintho también me está philosophando, y los otros nescios de mis compañeros burlan de mí.

[Franquilla] ¿Qué has dicho entre dientes, por tu vida, Galterio? Que siempre burlas de los mal vestidos.

[Galterio] Lo que digo, señora y todo mi bien: que tu graciosa persona me perdone la visita en hora no acostumbrada. Pero la subjeción, de su misma natura temerosa, dio causa que me tengas por mal criado. En lo demás, también me maravillé de verte rezitar hazañas antiguas.

[Franquilla] También me paresce, que tu te precias más que hasta aquí, usando de algunas elegancias en el hablar y aliende d'esto, no solías hablar conmigo con la desemboltura y de la manera que esta noche has razonado. E cierto, no sé a qué lo atribuya, pero en verdad te digo que estoy algo escandalizada de tu venida. Por tanto, hermano, sin usar de otros rodeos te encargo, y en ello rescibiré señalada gracia, me digas qué es lo que quiés, o qué hay de nuevo.

[Galterio] Como el conoscimiento y conversación haya ido creciendo entre nosotros, así mi voluntad de cada día se ha ido inclinando a desear que sucediesen algunos negocios en que te pudiese, señora, servir, y como

esto aún no se haya ofrecido, y de la abundancia del corazón hable la boca, no es de maravillar, ni debes, señora, recibir pena por verme con más criança que hasta aquí. En lo demás que desseas saber, te certifico que la salud y vida y muerte de Berintho está en tus manos, y confiando tan ardua negociación de mí muy en secreto me encomendó que, si quiés velle bivo, sin poner dilación en cosa vayas a visitalle. Que no menos tiene esperança en ti que los ciudadanos de Útica en la salud del Porcio Catón, aquel a quien todos llaman immortal. Y no debes escusarte, pues sabes que las cosas de tu honra, él y todos nosotros las tenemos por propias.

[Franquila] ¡Al diablo este rufianaço! Y todavía tengo creído que sin dubda le pasa alguna liviandad por la fantasía.

[Galterio] No me parece, Franquila, que me replicas a mi embaxada, ni que a cosa me satisfazes. Y de lo que más me siento es en ver que estás murmurando de mis razones. ¡O madre del redemptor del linage humano, y qué desdichado soy! Donde pongo la voluntad con toda atención y firmeza, ahí se me convierten todas las cosas en oprobio; y donde con mayor eficacia pienso servir, ahí soy menospreciado. Bien dizen que a la fortuna contraria no hay casa enhiesta. ¡O qué rezia y qué fuerte ventura fue la mía!

[Franquila] Por la fe en que creo, no me engañava. ¡Jesús, Jesús, y cuán claro me lo ha dicho con su poca vergüença! ¿Pero espérase d'ese otra cosa? ¡Vellaco, desuellacaras! Que no traen otra cosa por oficio, ni otro acostamiento llevan de esos señores salvo çufrilles y favorecellos en sus vellaquerías. Pero a osadas que o yo me engaño o él dará otra badajada por donde dé con la carga en el suelo.

[Galterio] Franquila, señora, en las cosas de mi señor Berintho, no me parece que respondes nada.

[Franquila] Amigo Galterio, tengo este su negocio por tan mío, y tengo tanto cuidado de su pena, y tengo tan a cargo todas las cosas que a Berintho tocan, que, la verdad hablando, no hay cosa en esta vida que tanto dessee ni de que tanto descansase, como en que ya su pensamiento toviese algún reposo y sus tan demasiadas pasiones recibiesen algún alivio. Pero como estos negocios sean de tan mala digestión, y de sí mesmos sean tan enojosos por venir con su mismo deleite, acompañada la torpeza que del mismo hecho resulta, no se pueden concluir tan fácilmente, que primero no se traguen algunas çoçobras y aun hartos desabrimientos. ¡Ay Galterio, Galterio, y cómo nadie traga los tales bocados sin que a las bueltas vaya el arzónique! Pero como está nuestra voluntad tan pronta a todo daño, tan aparejada a todo mal, siguiendo el apetito de presente y el deleite que tan en breve pasa, no se trabaja en mirar los futuros inconvenientes, ni procura de buscar el camino más apartado de varrancos, cuando más descuidado pensamos estar, y con más reposo, y más arredrados de pasión, se nos enciende entre las manos el propio fuego de nuestra perdición, como muchas vezes le acontece a la gallina que escarvando encuentra el guchillo con que la degüellan. E esto, ¿de dónde piensas que procede? De estar ya tan cargados de los vicios que mediante la concupiciencia han hecho tal impresión en

nosotros; aprovándolo nuestra misma voluntad y prestando de tal manera consentimiento, que casi ya, de la tan assidua habitación en el mal y convertida en otra naturaleza, no podemos hazer ál salvo seguir el camino más peligroso, tan rezios como en el tiempo del estío va la estrella crinita, a la cual los griegos llaman cometa. Y que otro inconveniente mayor, si te piensas, te contaré. Que cuando ya tan predestinados estamos, y tan pertinaces en el mal, començamos a seguir la malvada gentífica seta, diziendo que la fortuna nos ha traído en tanta miseria y nos ha causado tantas persecuciones. Y los tales, no pienses que en tal sazón te confessarán que hay libre alvedrío, ni que cosa de lo pasado ha estado en su mano, ni menos el remedio en los casos futuros. Mucho pudiera, Galterio, dezirte de aquí, pero porque el tiempo no lo compadece ceso. Y en lo que me importunas de la salud de Berintho, ¿qué puedo hazer otra cosa, salvo dexar mis propios negocios y con toda diligencia, toda pereza desechada, ir contigo; y con tal voto y juramento de no partir mano de la causa hasta ver el fin y, como dizen, el cabo al ovillo?

[Galterio] Señora Franquila, ¡y cuán altamente has razonado! En verdad, y por Nuestra Señora del Pilar de Çaragoça, te juro que oía con tanta atención que me pesó mucho cuando a tan dulce sermón pusiste fin. En lo demás, de los negocios de Berintho, ya tengo su negocio por cierto, pues te veo tan encargada de su cuidado. Y sin dubda, hasta aquí yo tenía por bien pesada y por de mala natura esta negociación; pero ya, la verdad hablando, en estar tú en medio no espero en cosa mala nueva, ni temo que ya cosa adversa nos pueda suceder, o yo me engaño con el demasiado amor que, señora, te tengo.

[Franquila] Todo lo remedie la Virgen que de solo consentimiento concibió del espíritu santo. Y esto dexado, te ruego, Galterio, me digas qué es la causa, o qué has visto en mí, porque te has atrevido, perdiéndome el velo de la vergüença, hablándome algunas deshonestidades, dándome a entender por buenas palabras que me tienes por tal muger como son las cantoneras a quien vosotros llamáis enamoradas, con quien tú te precias siempre de conversar. Y, por mi vida, si me enojo que no te halles bien d'ello.

[Galterio] Señora Franquila, vuestra sobrada beldad y demasiada gracia han dado ocasión a que en mi pensamiento se concibiesse tener voluntad de serviros. En lo demás, bien cierto es que en la ciudad yo no converso salvo con mugeres de bien, y aunque tengan algunos amigos que les cumplan sus necessidades y parezca que biven de aquello, no por esso dexan de estar en mucha honra, ni aun piensan ellas que han decaído punto de quien son.

[Franquila] Y aun ahí está el mal. Pero en lo demás que dizes no te quiero responder, salvo que en paz te ruego, Galterio, te vayas de mi casa y me dexes, que quien a un hombre de tal arte viere aquí y a tal hora, mira lo que dirá. Y luego, Galterio, te ve, que me voy encendiendo en enojo considerando las desvergüenças que te has dexado dezir. ¡Jesús, Jesús! ¡Bien me dezían a mí las cosas d'este hombre!

- [Galterio] ¡O reniego de los que habitan en la profundidad del Érebo, y despecho del enemigo mortal de la humana natura! ¿Y hombre de qué arte soy yo, o qué desvergüenças he dicho? Asíéntate, asíéntate, señora Franquilla, y mira las cosas con razón. ¿Y cómo no sabes que todo el pueblo me tiene a mi por hombre de bien? Y siempre he vivido en alguna manera y honra, y he tenido cargos y oficios como muchos en la ciudad al presente biven, y nunca he hurtado ni tomado a nadie lo suyo.
- [Franquilla] Aún no serás para tanto, según yo he oído.
- [Galterio] Habla alto, señora Franquilla, porque a cada cosa te quiero satisfacer. Y si no estás bien informada de mi vida, es bien que en todo estés avisada, porque otro día sepas de la manera que hablas.
- [Franquilla] Lo que digo es que ¿qué diablos de oficios has tenido? Y también, por concluir contigo, digo que no hay necesidad de saber tus cosas, salvo que sin poner más dilación te vayas de mi casa.
- [Galterio] ¿Cómo, señora Franquilla? ¿De nuevas os hazéis que no sabéis que yo haya tenido oficios?
- [Franquilla] Mira, mira, mira. ¿Y si llama oficio a que cuando vino a esta ciudad anduvo por porquerón de Juan de Murga el alguazil muchos días? ¿O si llama oficio a cuando bivió con el alcaide de la cárcel? ¡Gentil cosa, por mi fe, para loarse d'ella!
- [Galterio] ¿Pues no te parece que hay al presente en la ciudad muchos valientes hombres que sostienen harta honra de esa manera?
- [Franquilla] ¡A osadas y qué negra honra! ¡Cual sea tu vida cual es lo que dizes, y los oficios que has tenido!
- [Galterio] Todavía me parece que estás enojada. ¿Qué dizes?
- [Franquilla] Que en todo caso te querría ya ver fuera de mi casa, y ten cuanta honra quisieres, pero un rurrú anda por esa ciudad de ti. No sé de qué: tú lo sabrás.
- [Galterio] Al cabo estoy. Pero eso público es, y nunca lo niego a nadie. ¿Es otra cosa salvo que, seyendo mancebo y hijo de vezino en Ecija, me afrentó la justicia? Mas si otra cosa supieras, bao, como dizen en Córdoba. Por eso digo yo «De la mejor reniego», como el que arava con los lobos, ¿Que con eso pensavas correrme? ¿Qué hiziera si fueran otras afrentas mayores?
- [Franquilla] Y estos diablos, al açotar creo que llaman afrentar, buscando maneras de hablar hermosteando las palabras.
- [Galterio] ¿Pues sabes otras injurias que me echas en plaça? ¡Hideputa, y quién fuera muy vergonçoso!
- [Franquilla] Lo que te ruego, Galterio, por amor del cordero sin manzilla, es que te vayas de mi casa.
- [Galterio] Ahora que está blanda es tiempo de usar de mis fieros.
- [Franquilla] ¿Pues qué me respondes, Galterio hermano?
- [Galterio] ¿Ir dizes, o qué? ¿Y embióme acá Berintho por guillote? ¡Reniego de las que tengo en la cara! ¡Y de Dios no me despido, y si me enojas si no hago que cient pasadas al derredor de tu casa tiemble la tierra!



- [Franquila] ¡Ay cuitada de mí! ¿Cuál diablo me metió en mi casa a este vellaco? Y pues así es, quiero cobrirme y ir a visitar a Berintho, y este trance pasado, yo remediaré lo que más cumple.
- [Galterio] ¿Pues acuerdas todavía que arrebatadamente tu vezindad de imprevisto a tu causa peresca, y que Galterio pierda la tierra? ¿Qué me respondes?
- [Franquila] Que determino de ir a ver lo que Berintho quiere, solamente por te complazer.
- [Galterio] Ese es el mejor consejo y el más llano camino, porque quien a Galterio enoja no le cumple bívar en el mundo.
- [Franquila] ¡Y cuán furioso se está el vellaco rufián! En verdad que tengo creído que ya hubiera cometido algún desastrado caso, si no le hubiera ablandado con palabras.
- [Galterio] Pues no sabrá hombre en qué ley bive.
- [Franquila] Adereçada estoy. Bien puedes andar, hermano, cuando mandares.
- [Galterio] Primero quiero, señora, te asientes un poco, porque te veo más sin pasión. Y será bien que estés atenta, y sepas de quién te puedes servir y conoscias quién es Galteno.
- [Franquila] A çufrir havremos sus blasonerías. Algo querrá contar d'estos sus negros oficios.
- [Galterio] Mucho te veo estar susurrando, Franquila, y en verdad que ganarías más en complazerme.
- [Franquila] ¡Qué negras ganancias son estas!
- [Galterio] ¿No me respondes, señora Franquila? ¡O qué dura eres de cozer!
- [Franquila] Assentada estoy. Di lo que quisieres.
- [Galterio] ¡O qué gran merced! ¡O qué gran maravilla! ¡O qué oportunidad de tiempo para efectuar mi propósito!
- [Franquila] Mal me parece, Galterio, lo que hazes. ¿Y cómo no te abastava la descortesia en asentarte junto conmigo, sino que ahora ya me estás maltratando? ¡O por la pasión de Dios! ¿Y no miras que me echas a perder? ¿Y no miras quién soy? ¿Y no miras el peligro en que me pones? Pero pues así quiés, çufrete un poco, que pareces buitre encima de la carne.
- [Galterio] ¡Bueno estaría yo si te dexase entrar en juego! Oílda, verés, y esperalda un poco, y aun eso es lo que yo he aprendido.
- [Franquila] ¿Qué dizes, Galterio?
- [Galterio] Digo, señora, que pues tengo conocida la buena voluntad que me tienes no tengo ya por qué recibir congoxa.
- [Franquila] ¡A propósito, Fray Jarro! ¡Mejor el diablo te ayude que en ello aciertas!
- [Galterio] Pues, señora de mi vida, ¿estáis ya con el enojo que antes?
- [Franquila] ¡O desventurada de mí, y cómo me has amenguada! ¡O cómo quedo deshonorada! ¡O cómo no osaré parecer donde gentes haya! ¿Y no te bastara si querías burlar un rato, salvo que todas las cosas has querido llevar por los cabos? De cierto que estos tus juegos son tan pesados que ya querría verte fuera de mi casa, y aun en cabo del mundo, antes que sofrirte tanta importunidad.

- [Galterio] Descanso y alegría de mis cuidados, ya, ya cesen vuestras tan desabridas respuestas, y cuando quisieres vamos en casa de Berintho.
- [Franquila] Ahora qu'el rufiaño ha hecho todo lo que ha querido, y aun me dexa muerta, no vee la hora de irse. El mejor y el peor, todos lo tienen: pasado el primer deleite, se querían ver dozientas leguas de ahí. Por esso es enemiga de si mesma quien cosa haze por ellos. Mirá lo que ha dicho y tened confiança: no hay dubda - esto todas lo conoscemos - que el que mucho ama y el que poco amor tiene, después que han tenido a su voluntad lo que desseavan, todos se siguen por una cuenta.
- [Galterio] Pues, descanso mío, ¿qué quiés que hagamos? Que antes el hijo de Latona dexará su lumbre acostumbrada que yo dexe de seguir tu voluntad.
- [Franquila] Essas poesías y essas circunferencias en el hablar déxalas a los que están a la continua encima los libros, y esto es lo que me parece. En lo demás, antes que nos vamos puedes hazer colación, y cata aquí unas costras de poncil. Pero has de perdonar que no hay vino, porque como yo no lo bevo, ni lo veo ni lo tengo en casa salvo cuando está mi marido en la ciudad.
- [Galterio] ¿Que no hay vino? ¡O pecadores de los muertos! Ahora digo que no hay cosa buena. Pero todo lo haze, en llegando a casa, procurar de rehazer la chaça de aquel torrentés de Martos; y, como dizen: «A río buelto..., etc.»
- [Franquila] Y espérate un poco, que aún no son las diez.
- [Galterio] ¿Y eso me dizes como si no te entendiesse? Y creo que piensa la bagasa que so yo de los que piensan nunca verse hartos d'esta su vianda. Pues ándese tras mí, que a buena fe una vez en el mes me abasta tanto cuanto la mar.
- [Franquila] Déxate de estar murmurando, y dime: ¿qué es esto que traes colgando del pescueço? ¿Es sogá de ahorcado?
- [Galterio] ¡Qué palabras tiene la noble! A otro perro con ese hueso. Ya lo digo yo, que algunos de mis compañeros cumplieran mejor esta jornada.
- [Franquila] ¿Qué? ¿No has de responder a lo que te pregunto?
- [Galterio] ¿Qué tengo de responder, pues burlas de las sanctas reliquias que traigo en esa caja de plata que ves?
- [Franquila] ¿Y plata es esta? A la fe, [plomo] me parece a mí, y aun no de lo bueno.
- [Galterio] Así es, porque por exemplo de humildad dizen que tienen más virtud las cosas santas traídas en metal baxo.
- [Franquila] Para esso en hierro las traidrías bien. Pero por tu vida me digas qué reliquias o qué devociones son.
- [Galterio] A perro viejo no tus tus. ¡Qué gana tiene la huéspedá de manteles! ¿Y éntrame por santidades? Pero quiero hazer con ella del bovo. Son, señora, el salmo de «*Quicumque vult*», y los nombres del Hijo de Dios, y la Nómína del deán de Córdoba.
- [Franquila] ¿Es essa una nómína que dize que el que la truxere, ni morirá en fuego ni en agua, y que sabrá el día de su muerte?
- [Galterio] ¡Por la encarnación de Christo, como si la hoviesse visto!
- [Franquila] ¿Pues quiés que te cuente en el mesmo caso un cuento?

[Galterio] Holgaré de oille.

[Franquila] Has de saber que en el Puerto de Santa María ivan a ahorcar un hombre. Y, estando al pie de la horca y muy acompañado de la justicia, dixo a un fraile que le estava esforçando a bien morir: «Padre, sacadme de la manga izquierda del jubón unas devociones que traigo, y léemelas». El fraile lo hizo, con propósito de aduzille a más devoción, y cuando acabó de leer «El que esta oración truxere no morirá en fuego ni en agua, y sabrá el día de su muerte», dixo el pobre de hombre: «¡Pese a tal, y qué verdadera havéis vos salido!»

[Galterio] Pues no burles, señora Franquila, que en verdad yo se las presté a Benito Melonero, y nunca mientras las truxo le hirieron, aunque muchas vezes riñó; y el mesmo día que me las tomó le cortaron la pierna de la manera que ves.

[Franquila] Y yo ¿de dónde le he visto, o dónde le conosco, o quién diablo es ese Benito Melonero?

[Galterio] ¡Por las reliquias santas de Sant Juan de Letrán, que jurara que estávamos en Cabra, en la posada de Pedro Agugetero!

[Franquila] ¿Pues no abasta tener el pensamiento en Cabra? ¿Para qué estás metiendo las manos ahí? ¡Y válalo el diablo, y todas las piernas me ha descubierto! ¡Guay, guay! ¿Que de todas essas cosas tienes necesidad? ¡Al fraile que demanda para el convento me quiere parecer!

[Galterio] Ya, señora, no tendrás por qué me llamar importuno.

[Franquila] Por tu vida te estés un poco, que me huelgo mucho de tu conversación.

[Galterio] ¿De essas eres, hermana? ¿Que también eres redomada como yo? ¡Pues al freír lo verás! Con todo esso veo en términos a la señora que, si no se me hiziesse de vergüença por ser la primera vez, le pediría para un par de calças. Pero el tiempo es largo.

[Franquila] ¿Qué estás diziendo, señor mío? Que me dexas muerta, y aun una buena palabra no veo de ti.

[Galterio] ¿Qué? ¿Hay necesidad de palabras? En grandes afrentas, señora, me prueba, y conoscerás el hombre que tienes.

[Franquila] ¡O pecadora de mí, que ya se tiene por mi rufián! ¡Donosa estoy! En mi pensamiento está. Pues yo le aseguro que se le torne el sueño del perro. ¡Mira, mira, válalo toda la perdición del mundo! Pero con todo esso, tengo necesidad con gentiles maneras de echallo de mi casa. Y lo pasado, pasado, y, como dizen: «Vaya con Dios, que un pan me lleva».

[Galterio] Pues, ¿qué acuerdas, Franquila?

[Franquila] ¿No miras que tengo ya cubierto el manto?

[Galterio] Bien lo veo.

[Franquila] Pues, ¡sus! Vamos, que las diez deven ser.

[Galterio] Bien será que vamos por detrás de la Casa de la Moneda por ir más encubiertos.

[Franquila] Anda delante y guía por do quisieres, que en verdad hago cuenta que esta noche me he nascido.

[Galterio] A la puerta estamos de nuestra posada. Y entra, señora, que abierta está, que yo lo dexé así proveido.

[Franquila] ¿Y dónde está al presente Berintho?

[Galterio] Sube, que encima de la torre, en la cuadra que está encima de la calle está aposentado, y la puerta de la sala está abierta. Solo me parece lo han dexado. Entra, que fuera me quiero quedar, y reposaré algún rato entretanto que vosotros os dais un papo de algaravía y gastáis algún tanto de almacén.

[Franquila] Pues yo me entro. Quédate a Dios.

[Galterio] ¿Qué hazes, hermano Menedemo? Parece que te estás durmiendo.

[Menedemo] ¡O válame la vera cruz de Caravaca! ¿Y tú eres? En verdad que tres horas ha que me ando paseando por los corredores esperando tu venida; y ya algo fatigado, y aun teniendo por cierto que esta noche no hemos de pegar los ojos, me arrimé aquí por reposar algún poco. Y de cierto, me puedes creer que me huelgo tanto de verte como si hoviera dos años que no te hoviera visto. Y tan deseada era de mí tu venida como era del gran Alexandre la respuesta del dios Amón, al tiempo que fue a se informar y saber sus sucesos. Por tanto, con toda eficacia te encargo me digas qué has negociado, y cómo te has tardado tanto.

[Galterio] Hermano, a lo principal a que fui, ya ves cuán bien despachado lo traigo. En lo demás, no se puede perder, que hecha queda de mi señal.

[Menedemo] ¡No es possible!

[Galterio] Por el cuerpo de Santo Ilifonso que está en Çamora te lo juro. Y aún más, te certifico que está tan satisfecha de mí, a lo que parece, que quisiera me quedara allá toda esta noche.

[Menedemo] ¡Donosa tienes la ceja! ¿Que eso traes creído? Ahora digo que la tengo por más marcada que a ti. Pero dexado esto, dime cómo no vino.

[Galterio] ¿Y de verdad lo dizes? ¿Luego no la viste entrar en la sala?

[Menedemo] No, por el apóstol Santiago. ¿Y cómo? ¿Dentro está? Pues no es razón de perder tiempo, ni de dexar solo a Berintho, siquiera por aprender algo. Especialmente que todos los de casa están a la puerta de la sala, y parece mal en tal sazón estar hombre apartado.

[Galterio] Bien dizes. Y pues así es, entra delante.

[Modorra: *boba*. Quiés velle bivo: *quieres verle vivo*. Arzónique: *arsénico*. Guchillo: *cuchillo*. Rurrú: *runrún*. A río buelto... *ganancia de pescadores*. Sueño del perro: *frase che allude al venir meno di un progetto o patto già concordato*. Algaravía: *secondo Trotter e Whinnom la frase è sinonimo di gastar almacén*]

### Cena quinta

[Aminthas] Durmía, y parece que oigo bozes. ¿Qué será?

[Franquila] ¡Señor Aminthas, señor Aminthas! ¿No me respondes?

[Aminthas] ¡Jesús, válame la purificación de Nuestra Señora! ¿Y quién es?

[Franquila] Amigo Aminthas, ¿y tan presto me havéis desconocido?

[Aminthas] ¡O mi señora y mi bien! ¿Y qué venida tan no pensada ha sido esta?

- [Franquila] Señor mío, en esta casa anda algunas vezes alguna mala cosa, y poco ha yo que entrava en mi cama encomencé a oír estruendo, y hallándome sola, con el gran temor tomé por mejor consejo venirme donde estavas que no dar bozes a los vezinos.
- [Aminthas] Pues si mandas, señora, levantarme he a encender lumbre. Y si tienes alguna cera bendita será bien que arda ante la imagen de Nuestra Señora, que es cosa de muy gran devoción contra las fantasmas y visiones de la noche.
- [Franquila] ¿Y todo esto es lo que ha deprendido en palacio? Bien me tiene entendida, vee que con las manos le estoy tentando los pechos y los muslos (y por alguna vergüença dexo lo demás) ¡y estáme hablando agora en santidades!
- [Aminthas] Pues ¿qué dizes, mi señora? ¿Levantarm'he?
- [Franquila] No, mi señor, que estando en compañía nunca las cosas malas parecen. Pero estáte quedo y tórnate a dormir.
- [Aminthas] ¡Donosa está! Tiéneme tan abraçado que piensa que quiero huir, y dízeme que duerma. ¡[Durmiera] el diablo! Pero en verdad, no sé qué me haga, aunque la tengo entendida, porque hasta el día de hoy no sé qué cosa es muger, y no querría caer en alguna falta por donde me toviesse por boçal. Pero de necesidad tengo de hazer algo porque no me tenga por hombre para poco, principalmente que abasta lo que ella haze, que no tengo de esperar a que ella lo haga todo.
- [Franquila] Señor mío, no querría que me tocásedes con las manos y que usásedes de alguna descortesía. No me acontezca a mi lo que dizen: «Por escusarme del fuego di en las brasas».
- [Aminthas] Señora mía, descanso de mis trabajos, cosa rezia es lo que dizes, pues que mandas cosa que no está en mi mano.
- [Franquila] ¡O desventurada de mí, y cuán sin vergüença lo has hecho! Ya, ya, toda mi honra es perdida! Pero, amigo Aminthas, detente un poco. ¡Jesús, Jesús, y qué cosa tan no de çufrir!
- [Aminthas] ¿De qué te queexas, señora? Que aún mi voluntad no está satisfecha, y con tu rebolverte a una parte y a otra das causa que te enoje. ¡Por mi amor, señora, pues me quieres hazer la merced, que sea cumplida!
- [Franquila] ¡O cuitada de mi! Estásme matando y ves que no es más en mi mano, porque no te puedo çufrir y aún hagas tanto mal. Y aun querría que me dexases, pues veo que no es en tu mano el dexarme de lastimar.
- [Aminthas] ¿Dexar dizes, señora? Por mi fe, si del mundo me hiziessen señor no dexase la causa indecisa.
- [Franquila] ¡Qué encarniçado está el moço! Bien dizen: «Malo de encomençar y peor de acabar». ¡Y quién vido al rapaz, los ojos bajos, fingiendo mucho de honesto, y a buena fe, Galterio - que no lo puedo más encarecer - no sabe tanta maldad. Por esto dizen: «Dell agua mansa me guarde Dios», y «De aquel hombre bueno, Dios guarde mi borrica de su centeno». Mas ¿quién pensara qu'el moxigatico, haziendo del estudiante, sabía tanta vellaquería? Por mi fe que me tiene espantada, principalmente seyendo de tan poca edad, que apenas pienso que ha diez y siete años. Y por el siglo de mis finados, que al tiempo que mi marido

me hovo virgen no recibí la mitad de la pena. ¿Y quién en el mundo pensara que tal cosa tenía? Pero ya, ¿qué tengo de hazer sino çufrille? Haga lo que quisiere.

*(Ed. G. D. Trotter e K. Whinnom, Thamesis Book, London 1968)*

**Francisco Delicado**  
*La Lozana andaluza*

*Mamotreto II*

[Lozana] ¿Yo, señora? Pues más parezco a mi agüela que a mi señora madre, y por amor de mi agüela me llamaron a mí Aldonza, y si esta mi agüela vivía, sabía yo más que no sé, que ella me mostró guisar, que en su poder aprendí hacer fideos, empanadillas, alcuzcuzu con garbanzos, arroz entero, seco, graso, albondiguillas redondas y apretadas con culantro verde, que se conocían las que yo hacía entre ciento. Mirá, señora tía, que su padre de mi padre decía: "¡Éstas son de mano de mi hija Aldonza!" Pues ¿adobado no hacía? Sobre que cuantos traperos había en la cal de la Heria querían provallo, y máxime cuando era un buen pecho de carnero. Y ¡qué miel! Pensá, señora, que la teníamos de Adamuz, y zafrán de Peñafiel y lo mejor del Andalucía venía en casa d'esta mi agüela. Sabía hacer hojuelas, prestiños, rosquillas de alfajor, textones de cañamones y de ajonjolí, nuégados, xopaipas, hojaldres, hormigos torcidos con aceite, talvinas, zahinas y nabos sin tocino y con comino; col murciana con alcaravea, y "holla reposada no la comía tal ninguna barba". Pues boronía ¿no sabía hacer?: ¡por maravilla! Y cazuela de berenjenas mojées en perfición; cazuela con su agico y cominico, y saborcico de vinagre, ésta hacía yo sin que me la vezasen. Rellenos, cuajarejos de cabritos, pepitorias y cabrito apedreado con limón ceutí. Y cazuelas de pescado cecial con oruga, y cazuelas moriscas por maravilla, y de otros pescados que sería luengo de contar. Letuarios de arlope para en casa, y con miel para presentar, como eran de membrillos, de cantueso, de uvas, de berenjenas, de nueces y de la flor del nogal, para tiempo de peste; de orégano y hierbabuena, para quien pierde el apetito. Pues ¿ollas en tiempo de ayuno? Éstas y las otras ponía yo tanta hemencia en ellas, que sobrepujaba a Platina, *De voluptatibus*, y Apicio Romano, *De re coquinaria*, y decía esta madre de mi madre: "Hija Aldonza, la holla sin cebolla es boda sin tamborín". Y si ella me viviera, por mi saber y limpieza (dejemos estar hermosura), me casaba, y no salía, yo acá. por tierras ajenas con mi madre, pues que quedé sin dote, que mi madre me dejó solamente una añora con su huerto, y saber tramar, y esta lanzadera para tejer cuando tenga premideras.

[Tía] Sobrina, esto que vos tenéis y lo que sabéis será dote para vos, y vuestra hermosura hallará ajuar cosido y sorcido, que no os tiene Dios olvidada, que aquel mercader que vino aquí ayer me dijo que, cuando torne, que va a Cáliz, me dará remedio para que vos seáis casada y honrada, mas querría él que supiédeses labrar.

[Lozana] Señora tía, yo aquí traigo el alfiletero, mas ni tengo aguja ni alfiler, que dedal no faltaría para apretar, y por eso, señora tía, si vos queréis, yo le hablaré antes que se parta, porque no pierda mi ventura, siendo huérfana.

### *Mamotreto VII*

[Beatriz] [...] No querría sino saber d'ella si es confesa, porque hablaríamos sin miedo.

[Teresa] ¿Y eso me decís? Aunque lo sea, se hará cristiana linda.

[Beatriz] Dejemos hablar a Teresa de Córdoba, que ella es burlona y se lo sacará.

[Teresa] Mirá en qué estáis. Digamos que queremos torcer hormigos o hacer alcuzcuzu y, si los sabe torcer, ahí veremos si es *de nobis*, y si los tuerce con agua o con aceite.

[Beatriz] Viváis vos, que más sabéis que todas. No hay peor cosa que confesa necia.

[Sevillana] Los cabellos os sé decir que tiene buenos.

[Beatriz] ¿Pues no veis que dice que había doce años que jamás le pusieron garvín ni albanega, sino una princeta labrada, de seda verde, a usanza de Jaén?

[Teresa] Hermana, Dios me acuerde para bien, que por sus cabellos me he acordado, que cien veces os lo he querido decir: ¿Acordáisos el otro día cuando fuimos a ver la parida, si vistes aquella que la servía, que es madre de una que vos bien sabéis?

[Camisera] Ya os entiendo; mi hijo le dio una camisa de oro labrada, y las bocas de las mangas con oro y azul. ¿Y es aquella su madre? Más moza parece que la hija. ¡Y qué cabellos rubios que tenía!

[Teresa] ¡Hi, hi! ¡Por el paraíso de quien acá os dejó, que son albeñados por cubrir la nieve de las navidades! Y las cejas se tiñe cada mañana, ya qu'el lunar postizo es porque, si miráis en él, es negro, y unos días más grande que otros; y los pechos llenos de paños para hacer tetas; y, cuando sale, lleva más dijes que una negra, y el tocado muy plegado por henchir la cara, y piensa que todos la miran, y a cada palabra su reverencia; y, cuando se asienta, no parece sino depósito mal pintado. Y siempre va con ella la otra Marijorrriquez, la regatera, y la Cabrera, que tiene aquella boca que no parece sino tragacaramillos, que es más vieja que Satanás; y sálense de noche de dos en dos, con sombreros, por ser festejadas, y no se osan descubrir, que no vean el ataúte carcomido.

[Beatriz] Decíme, prima, ¡muncho sabéis vos! que yo soy una bobita que no paro mientes en nada de todo eso.

[Teresa] Dejáme decir, que ansí dicen ellas de nosotras cuando nos ven que imos a la estufa o veníamos: "¡Veis las camiseras, son de Pozo Blanco, y batículo llevan!". Aosadas, que no van tan espeso a misa, y no se miran a ellas, que son putas públicas. ¿Y cuándo vieron ellas confesas putas y devotas? Ciento entre una.



[Camisera] Dejá eso, y notá que me dijo esta forastera que tenía un tío que murió con los callos en las manos, de la vara de la justicia, y debíe de ser que sería cortidor.

[Teresa] Callá, que viene; si no, será peor que con las otras que echó a rodar.

### *Mamotreto VIII*

[Lozana] Señoras, ¿en qué habláis, por mi vida?

[Teresa] En que, para mañana, querríamos hacer unos hormigos torcidos.

[Lozana] ¿Y tenéis culantro verde? Pues dejá hacer a quien, de un puño de buena harina y tanto aceite, si lo tenéis bueno, os hará una almofía llena, que no los olvidéis aunque muráis.

[Beatriz] Prima, ansí gocéis, que no son de perder. Toda cosa es bueno probar, cuanto más, pues que es de tan buena maestra, que, como dicen: "La que las sabe las tañe". (¡Por tu vida, que es *de nostris!*).

- Señora, sentaos, y decínos vuestra fortuna cómo os ha corrido por allá por Levante.

[Lozana] Bien, señoras, si el fin fuera como el principio; mas no quiso mi desdicha, que podía yo parecer delante a otra que fuera en todo el mundo de belleza y bienquista, delante a cuantos grandes señores me conocían, querida de mis esclavas, de los de mi casa toda, que a la maravilla me querían ver cuantos de acá iban. Pues oirme hablar, no digo nada; que agora este duelo de la cara me afea, y por maravilla venían a ver mis dientes, que creo que mujer nacida tales los tuvo, porqué es cosa que podéis ver, bien que me veis ansí muy cubierta de vergüenza, que pienso que todos me conocen. Y cuando sabréis cómo ha pasado la cosa, os maravillaráis, que no me faltaba nada, y agora no es por mi culpa, sino por mi desventura. Su padre de un mi amante, que me tenía tan honrada, vino a Marsella, donde me tenía para enviarme a Barcelona, a que lo esperase allí en tanto que él iba a dar la cuenta a su padre; y por mis duelos grandes, vino el padre primero, y a él echó en prisión, y a mí me tomó y me desnudó fin a la camisa, y me quitó los anillos, salvo uno, que yo me metí en la boca, y mandóme echar en la mar a un marinero, el cual me salvó la vida viéndome mujer, y posóme en tierra, y así venieron unos de una nao, y me vistieron y me trajeron a Liorna.

[Camisera] ¡Y mala entrada le entre, al padre d'ese vuestro amigo! ¿Y si mató vuestros hijos también que le habíades enviado?

[Lozana] Señora, no, que los quiere mucho; mas porque lo quería casar a este su hijo, a mí me mandó de aquella manera.

[Beatriz] ¡Ay, lóbrega de vos, amiga mía! ¿Y todo eso habéis pasado?

[Lozana] Pues no es la mitad de lo que os diré, que tomé tanta malenconía, que daba con mi cabeza por tierra, y porrazos me he dado en esta cara que me maravillo que esta aljaqueca no me ha cegado.

[Camisera] ¡Ay, Ay! ¡Guayosa de vos, cómo no sois muerta!

[Lozana] No quiero deciros más porque el llorar me mata, pues que soy venida a tierra que no faltará de qué vivir, que ya he vendido el anillo en nueve ducados, y di dos al arriero, y con estotros me remediaré si supiese hacer melcochas o mantequillas.

### *Mamotreto IX*

[Lozana] Decíme, señoras mías, ¿sois casadas?

[Beatriz] Señora, sí.

[Lozana] Y vuestros maridos ¿en qué entienden?

[Teresa] El mío es cambiador, y el de mi prima, lencero, y el de esa señora que está cabo vos, es borceguinero.

[Lozana] ¡Vivan en el mundo! ¿Y casastes aquí o en España?

[Beatriz] Señora, aquí. Mi hermana la viuda vino casada con un trapero rico.

[Lozana] ¿Y cuánto ha que estáis aquí?

[Beatriz] Señora mía, desde el año que se puso la Inquisición.

[Lozana] Decíme, señoras mías, ¿hay aquí judíos?

[Beatriz] Muchos, y amigos nuestros; si hubiéredes menester algo d'ellos, por amor de nosotras os harán honra y cortesía.

[Lozana] ¿Y tratan con los cristianos?

[Beatriz] Pues ¿no los sentís?

[Lozana] ¿Y cuáles son?

[Beatriz] Aquéllos que llevan aquella señal colorada.

[Lozana] ¿Y ellas llevan señal?

[Beatriz] Señora, no; que van por Roma adobando novias y vendiendo solimán labrado y aguas para la cara.

[Lozana] Eso querría yo ver.

[Beatriz] Pues id vos allí a casa de una napolitana, mujer de Jumilla, que mora aquí arriba en Calabraga, que ella y sus hijas lo tienen por oficio y aun creo que os dará ella recabdo, porque saben muchas casas de señores que os tomarán para guarda de casa y compañía a sus mujeres.

[Lozana] Eso querría yo, si me mostrase este niño la casa.

[Camisera] Sí hará

- Ven acá, Aguilarico.

[Lozana] ¡Ay, señora mía! ¿Aguilarico se llama? Mi pariente debe ser.

[Beatriz] Ya podría ser, pues ahí junto mora su madre.

[Lozana] Beso las manos de vuestras mercedes, y si supieren algún buen partido para mí, como si fuese estar con algunas doncellas, en tal que yo lo sirva, me avisen.

[Beatriz] Señora, sí, andad con bendición.

- ¿Habéis visto? ¡Qué lengua, qué saber! Si a ésta le faltarán partidos, decí mal de mí; mas beato el que le fiara su mujer.

[Teresa] Pues andaos, a decir gracias no, sino gobernar doncellas; mas no mis hijas. ¿Qué pensáis que sería?: dar carne al lobo. Antes de ocho días sabrá toda Roma, que ésta en son la veo yo que con los cristianos

será cristiana, y con los jodíos, jodía, y con los turcos, turca, y con los hidalgos, hidalga, y con los ginoveses, ginovesa, y con los franceses, francesa, que para todos tiene salida.

[Camisera] No veía la hora que la enviásedes de aquí, que si viniera mi hijo, no la dejara partir.

[Teresa] Eso quisiera yo ver, cómo hablaba y los gestos que hiciera, y por ver si se cubriera. Mas no curéis, que presto dará de sí como casa vieja, pues a casa va que no podría mejor hallar a su propósito, y endemás la patrona, que parece a la judía de Zaragoza, que la llevará consigo y a todos contará sus duelos y fortuna.

### *Mamotreto XV*

[Lozana] ¿Pur dó hemos de ir?

[Rampín] Por aquí, por Plaza Redonda, y verés el templo de Panteón, y la sepultura de Lucrecia Romana, y el aguja de piedra que tiene la ceniza de Rómulo y Rémulo, y la Colona labrada, cosa maravillosa, y veréis Setemzonéis, y reposarés en casa de un compañero mío que me conoce.

[Lozana] Vamos, que aquel vuestro tío sin pecado podría traer albarda. Ella parece de buena condición; yo la tengo de vezar muchas cosas que sé.

[Rampín] D'eso os guardá. No vecéis a ninguna lo que sabéis; guardadlo para cuando lo habréis menester y, si no viene vuestro marido, podréis vos ganar la vida, que yo diré a todas que sabéis más que mi madre. Y si queréis que esté con vos, os iré a vender lo que hiciéredes, y os pregonaré que traés secretos de Levante.

[Lozana] Pues vení acá, que eso mismo quiero yo, que vos estéis conmigo. Mirá que yo no tengo marido ni péname el amor, y de aquí os digo que os terné vestido y harto como barba de rey. Y no quiero que fatiguéis, sino que os hagáis sordo y bobo, y calléis aunque yo os riña y os trate de mozo, que vos llevaréis lo mejor, y lo que yo ganare sabeldo vos guardar, y veréis si habremos menester a nadie. A mí me quedan aquí cuatro ducados para remediarme; id, y compráme vos solimán, y lo haré labrado, que no lo sepan mirar cuantas lo hacen en esta tierra, que lo hago a la cordobesa, con saliva y al sol, que esto dicen que es lo que hace la madre a la hija; esotro es lo que hace la cuñada a la cuñada, con agua y al fuego, y si miran que no salte, ni se quemé, sería bueno, y d'esto haré yo para el común. Mas agora he menester que sea loada y, como la primera vez les hará buena cara, siempre diré que lo paguen bien que es de muncha costa y gran trabajo.

[Rampín] Aquí es el aduana, mirá si querés algo.

[Lozana] ¿Qué aduanaré? Vos me habés llevado la flor.

[Rampín] ¿Veis allí una casa que se alquila?

[Lozana] Véamosla.

[Rampín] Ya yo la he visto, que moraba una putilla allí, y tiene una cámara y una saleta, y paga diez ducados de carlines al año, que son siete e

medio de oro, y ella la pagaba de en tres en tres meses, que seríen veinte e cinco carlines por tres meses. Y buscaremos un colchón y una silla para que hincha la sala, y así pasaréis hasta que vais entendiendo y conociendo.

[Lozana] Bien decís; pues vamos a mercar un morterico chiquito, para comenzar a hacer cualquier cosa, que dé principio al arte.

[Rampín] Sea así, yo os lo traeré. Vamos primero a hablar con un judío, que se llama Trigo, que él os alquilará todo lo que habéis menester, y aun tomará la casa sobre sí.

[Lozana] Vamos, ¿conocés alguno?

[Rampín] Mirá, es judío plático, dejá hacer a él, que él os publicará entre hombres de bien que paguen la casa y aun el comer.

[Lozana] Pues eso hemos menester. Decíme, ¿es aquél?

[Rampín] No, que él no trae señal, que es judío que tiene favor, y lleva ropas de seda vendiendo, y ése no llevó sino ropa vieja y zulfaroles.

[Lozana] ¿Qué plaza es ésta?

[Rampín] Aquí se llama Nagona, y si venís el miércoles veréis el mercado que, quizá desde que nacistes, no habés visto mejor orden en todas las cosas. Y mirá que es lo que queréis, que no falta nada de cuantas cosas nacen en la tierra y en el agua, y cuantas cosas se pueden pensar que sean menester, abundantemente, como en Venecia y como en cualquier tierra de acarreto.

[Lozana] Pues eso quiero yo que me mostréis. En Córdoba se hace los jueves, si bien me recuerdo:

Jueves, era jueves,  
día de mercado,  
convidó Hernando  
los Comendadores.

¡Oh si me muriera cuando esta endecha oí! No lo quisiera tampoco, que bueno es vivir, quien vive loa el Señor. ¿Quién son aquéllos que me miraron? ¡Para ellos es el mundo!, ¡y lóbregos de aquéllos que van a pie, que van sudando, y las mulas van a mataballo, y sus mujeres llevan a las ancas!

[Rampín] Eso de sus mujeres... son cortesanas, y ellos deben de ser grandes señores, pues mirá que por eso se dice: "Nota Roma, triunfo de grandes señores, paraíso de putas, purgatorio de jóvenes, infierno de todos, fatiga de bestias, engaño de pobres, peciguera de bellacos".

[Lozana] ¿Qué predica aquél? Vamos allá.

[Rampín] Predica cómo se tiene de perder Roma y destruirse el año del XXVII, mas dícelo burlando. Éste es Campo de Flor, aquí es en medio de la cibdad. Estos son charlatanes, sacamuelas y gastapotas, que engañan a los villanos y a los que son nuevamente venidos, que aquí los llaman bisoños.

[Lozana] ¿Y con qué los engañan?

[Rampín] ¿Veis aquella raíz que él tiene en la mano? Está diciendo que quita el dolor de los dientes, y que lo dará por un bayoque, que es cuatro

cuatrines. Hará más de ciento de aquéllos, si halla quien los compre: tantos bayoques hará. ¡Y mirá el otro cuero hinchado, aquel papel que muestra! Está diciendo que tiene polvos para vermes, que son lombrices, y mirá qué priesa tiene, y después será cualque cosa que no vale un cuatrín, y dice mil faránduras y, a la fin, todo nada. Vamos, que "un loco hace ciento".

[Lozana] ¡Por mi vida, que no son locos! Decíme, ¿quién mejor sabio que quien sabe sacar dinero de bolsa ajena sin fatiga? ¿Qu'es aquello, que están allí tantos en torno a aquél?

[Rampín] Son mozos que buscan amos.

[Lozana] ¿Y aquí vienen?

[Rampín] Señora, sí. Veis allí do van dos con aquel caballero, que no ture más el mal año que ellos turarán con él.

[Lozana] ¿Cómo lo sabéis vos? Aquella agüela de las otras lavanderas me lo dijo ayer, que cada día en esta tierra toman gente nueva.

[Rampín] ¿Qué sabe la puta vieja, cinturiona segundina? Cuando son buenos los famillos y guardan la ropa de sus amos, no se parten cada día; mas si quieren ser ellos patrones de la ropa que sus amos trabajan, cierto es que los enviarán a Turullote. Mirá, los mozos y las fantescas son los que difaman las casas, que siempre van diciendo mal del patrón, y siempre roban más que ganan, y siempre tienen una caja fuera de casa, para lo que hurtan. Y ellas quieren tener un amigo que venga de noche, y otramente no estarán, y la gran necesidad que tienen los amos se lo hacen comportar, y por eso mudan, pensando hallar mejor, y solamente son bien servidos el primer mes. No hay mayor fatiga en esta tierra que es mudar mozos, y no se curan, porque la tierra lo lleva, que si uno los deja, otro los ruega, y así "ni los mozos hacen casa con dos solares", ni los amos los dejan sus herederos, como hacen en otras tierras. Pensá que yo he servido dos amos en tres meses, que estos zapatos de seda me dio el postrero, que era escudero y tiñie una puta, y comíamos comprado de la taberna, y ella era golosa, y él pensaba que yo me comía unas sobras que habían quedado en la tabla, y por eso me despidió. Y como no hice partido con él, que estaba a discreción, no saqué sino estos zapatos a la francesa. Esperanza tenía que me había de hacer del bien si le sobraba a él.

[Lozana] ¿Y decísmelo de verdad? ¿Luego vos no sabéis que se dice que "la esperanza es fruta de necios" como vos, y majaderos como vuestro amo?

### *Mamotreto XVI*

[Lozana] Aquí bien huele, convite se debe hacer. ¡Por mi vida, que huele a porqueta asada!

[Rampín] ¿No veis que todos éstos son judíos, y es mañana sábado, que hacen el adafina? Mirá los braseros y las ollas encima.

[Lozana] ¡Sí, por vuestra vida! Ellos sabios en guisar a carbón, que no hay tal comer como lo que se cocina a fuego de carbón y en olla de tierra. Decíme, ¿qué es aquella casa que tantos entran?

[Rampín] Vamos allá y vello hés. Ésta es sinoga de catalanes, y ésta de abajo es de mujeres. Y allí son tudescos, y la otra franceses, y ésta de romanescos e italianos, que son los más necios judíos que todas las otras naciones, que tiran al gentílico y no saben su ley. Más saben los nuestros españoles que todos, porque hay entre ellos letrados y ricos y son muy resabidos. Mirá allá donde están. ¿Qué os parece? Ésta se lleva la flor. Aquellos dos son muy amigos nuestros, y sus mujeres las conozco yo, que van por Roma vezando oraciones para quien se ha de casar, y ayunos a las mozas para que paran el primer año.

[Lozana] Yo sé mejor, que no ellas, hacer eso espeso con el plomo derretido. Por ahí no me llevarán, que las moras de Levante me vezaron engañar bobas. En una cosa de vidrio, como es un orinal bien limpio, y la clara de un huevo, les haré ver maravillas para sacar dinero de bolsa ajena diciendo los hurtos.

[Rampín] Si yo sabía eso cuando me hurtaron unos guantes que yo los había tomado a aquel mi amo, por mi salario, fueran agora para vos, que eran muy lindos. Y una piedra se le cayó a su amiga, y halléla (Veisla aquí): que ha espendido dos ducados en judíos que endevinasen, y no le han sabido decir que yo la tenía.

[Lozana] Mostrá. ¡Éste diamante es! Vendámoslo, y diré yo que lo traigo de Levante.

[Rampín] Sea así. Vamos al mismo jodío, que se llama Trigo. ¿Veislo?, allá sale; vamos tras él, que aquí no hablará si no dice la primera palabra "oro", porque lo tienen por buen agüero.

[Lozana] ¡No es oro lo que oro vale!

TRIGO ¿Qué es eso que decís, señora ginovesa? "El buen jodío, de la paja hace oro". Ya no me puede faltar el Dío, pues que de oro hablé.

- Y vos, pariente, ¿qué buscáis? ¿Venís con esta señora? ¿Qué ha menester? Que ya sabéis vos que todo se remediará, porque su cara muestra que es persona de bien. Vamos a mi casa; entrá.

- ¡Tina! ¡Tina! ¡Ven abajo, daca un cojín para esta señora, y apareja que coman algo de bueno!

[Lozana] No aparejés nada, que hemos comido.

### *Mamotreto XX*

[Lozana] Mi señor, ¿dormís?

[Valijero] Señora, no, que pienso que estoy en aquel mundo donde no ternemos necesidad de dormir, ni de comer, ni de vestir, sino estar en gloria.

[Lozana] Por vida de vuestra merced, que me diga: ¿qué vida tienen en esta tierra las mujeres amancebadas?

[Valijero] Señora, en esta tierra no se habla de amancebadas ni de abarraganadas; aquí son cortesanas ricas y pobres.

[Lozana] ¿Qué quiere decir cortesanas ricas y pobres? ¿Putas del partido o mundarias?

[Valijero] Todas son putas; esa diferencia no's sabré decir, salvo que hay putas de natura, y putas usadas, de puerta herrada, y putas de gelosía, y putas d'empanada.

[Lozana] Señor, si lo supiera, no comiera las empanadas que me envíasstes, por no ser d'empanada.

[Valijero] No se dice por eso, sino porque tienen encerados a las ventanas, y es de más reputación. Hay otras que ponen tapetes y están más altas; éstas muéstranse todas, y son más festejadas de galanes.

[Lozana] Quizá no hay mujer en Roma que sea estada más festejada que yo, y querría saber el modo y manera que tienen en esta tierra para saber escoger lo mejor, y vivir más honesto que pudiese con lo mío, que no hay tal ave como la que dicen "ave del tuyo, y quien le hace la jaula fuerte, no se le va ni se le pierde".

[Valijero] Pues dejáme acabar, que quizá en Roma no podríades encontrar un hombre que mejor sepa el modo de cuántas putas hay, con manta o sin manta. Mirá, hay putas graciosas más que hermosas, y putas que son putas antes que mochachas. Hay putas apasionadas, putas estregadas, afeitadas, putas esclarecidas, putas reputadas, reprobadas. Hay putas mozárabes de Zocodover, putas carcaveras. Hay putas de cabo de ronda, putas ursinas, putas güelfas, gibelinas, putas injuínas, putas de Rapalo rapaínas. Hay putas de simiente, putas de botón griñimón noturnas, diurnas, putas de cintura y de marca mayor. Hay putas orilladas, bigarradas, putas combatidas, vencidas y no acabadas, putas devotas y reprochadas de Oriente a Poniente y Setentríón, putas convertidas, repentidas, putas viejas, lavanderas porfiadas, que siempre han quince años como Elena, putas meridianas, occidentales, putas máscaras enmascaradas, putas trincadas, putas calladas, putas antes de su madre y después de su tía, putas de subientes e decendientes, putas con virgo, putas sin virgo, putas el día del domingo, putas que guardan el sabado hasta que han jabonado, putas feriales, putas a la candela, putas reformadas, putas jaqueadas, travestidas, formadas, estrionas de Tesalia. Putas abispadas, putas terceronas, aseadas, apuradas, gloriosas, putas buenas y putas malas, y malas putas. Putas enteresales, putas secretas y públicas, putas jubiladas, putas casadas, reputadas, putas beatas, beatas putas, putas mozas, putas viejas, y viejas putas de trintín y botín. Putas alcagüetas, y alcahuetas putas, putas modernas, machuchas, inmortales, y otras que se retiran a buen vivir en burdeles secretos y publiques honestos que tornan de principio a su menester.

[Lozana] Señor, esas putas, reiteradas me parecen.

[Valijero] Señora, ¿y latín sabéis? Reitero, reiteras, por tornároslo a hacer otra vez.

[Lozana] Razón tiene vuestra merced que agora dio las siete.

[Valijero] Tené punto, señora, que con ésta serán ocho, que yo tornaré el tema do quedamos.

- [Lozana] Decime, señor, ¿haya casadas que sean buenas?
- [Valijero] Quién sí, quién no; y ése es bocado caro y sabroso y costoso y peligroso.
- [Lozana] Verdad es que todo lo que se hace a hurtadillas sabe mejor.
- [Valijero] Mirá señora, habeís de notar que en esta tierra a todas sabe bien, y a nadie no amarga, y es tanta la libertad que tienen las mujeres, que ellas los buscan y llaman, porque se les rompió el velo de la honestidad, de manera que son putas y rufianas.
- [Lozana] ¿Y qué quiere decir rufianas? ¿Rameras, o cosa que lo valga?
- [Valijero] Alcagüetas, si no lo habeís por enojo.
- [Lozana] ¿Cómo, que no hay alcagüetas en esta tierra?
- [Valijero] Sí hay, mas ellas mismas se lo son las que no tienen madre o tía, o amiga muy amiga o que no alcanzan para pagar las rufianas; porque, las que lo son, son muy taimadas, y no se contentan con comer, y la parte de lo que hacen haber, sino que quieren el todo y ser ellas cabalgadas primero.
- [Lozana] Eso del todo no entiendo.
- [Valijero] Yo's diré. Si les dan un ducado que les lleven a las que se han de hechar con ellos, dicen las rufianas: "El medio es para mí por su parte d'él. ¿Y vos no me habeís de pagar, que os he habido un nombre de bien, de quien podeís vos sacar cuanto quisiéredes? Amiga, yo no quiero avergonzar mis canas sin premio. ¿Y cómo os lo he habido para vos? ¡Si yo lo llevara a una que siempre me añade! ¡En mi seso estaba yo cuando no me quería empachar con pobres! ¡Ésta y nunca más!" De manera que, como pueden ellas a los principios impedir, han paciencia las pobretas, y se escusan el posible si pueden hacer sin ellas.
- [Lozana] Señor, mirá, para mujer, muy mejor es por mano de otrie que de otra manera, porque pierde la vergüenza, y da más autoridad que cuantas empanadas hay, o enceradas, como vos decís.
- [Valijero] Señora, no's enojéis; que sean emplumadas cuantas aquí hay, por vuestro servicio, y quien desea tal oficio.

### *Mamotreto XXI*

- [Lozana] Decime, señor, esas putas, o cortesanas, o como las llamaís, ¿son todas d'esta tierra?
- [Valijero] Señora, no, hay de todas naciones: hay españolas, castellanas, vizcaínas, montañesas, galicianas, asturianas, toledanas, andaluzas, granadinas, portuguesas, navarras, catalanas y valencianas, aragonesas, mayorquinas, sardas, corsas, secilianas, napolitanas, bruzesas, pullesas, calabresas, romanescas, aquilanas, senesas, florentinas, pisanas, luquesas, boloñesas, venecianas, milanesas, lombardas, ferraresas, modonesas, brecianas, mantuanas, raveñanas, pesauranas, urbinesas, paduanas, veronesas, vicentinas, perusinas, novaresas, cremonesas, alejandrinas, vercelesas, bergamascas, trevisanas, piedemontesas, saboyanas, provenzanas, bretonas, gasconas, francesas, borgoñonas,



inglesas, flamencas, tudescas, esclavonas y albanesas, candiotas, bohemias, húngaras, polacas, tramontanas y griegas.

[Lozana] Ginovesas os olvidáis.

[Valijero] Ésas, señora, sonlo en su tierra, que aquí sos esclavas, o vestidas a la ginovesa por cualquier respeto.

[Lozana] ¿Y malaguesas?

[Valijero] Todas son maliñas y de mala digestión.

[Lozana] Dígame, señor, y todas éstas ¿cómo viven, y de qué?

[Valijero] Yo's diré, señora: tienen sus modos y maneras que sacan a cada uno lo dulce y lo amargo. Las que son ricas, no les hace falta qué espendir y qué guardar. Y las medianas tienen uno apostado que mantiene la tela, y otras que tienen dos, el uno paga y el otro no escota; y quien tiene tres, el uno paga la casa, y el otro la viste, y el otro hace la despensa, y ella labra. Y hay otras que no tienen sino día e vito, y otras que lo ganan a heñir, y otras que comen y escotan y otras que les parece que el tiempo pasado fue mejor. Hay entr'ellas quien tiene seso y quien no lo tiene; y saben guardar lo que tienen, y éstas son las que van entre las que son ricas, y otras que guardan tanto que hacen ricos a muchos; y quien poco tiene hace largo testamento; y, por abreviar, cuando va ya al campo final, dando su postrimeria al arte militar, por pelear y tirar a terrero; y otras que a la vejez viven a Ripa. Y esto causan tres extremos que toman cuando son novicias, y es que no quieren casa si no es grande y pintada de fuera, y como vienen, luego se mudan los nombres con cognombres altivos y de grand sonido, como son: la Esquivela, la Cesarina, la Impera, la Delfina, la Flaminia, la Borbona, la Lutreca, la Franquilana, la Pantasilea, la Mayorana, la Tabordana, la Pandolfa, la Dorotea, la Orificia, la Oropesa, la Semidama y doña Tal, y doña Andriana, y ansí discurren mostrando por sus apellidos el precio de su labor; la tercera, que por no ser sin reputa, no abren público a los que tienen por oficio andar a pie.

### *Mamotreto XXXVII*

[Lozana] Señores, aquí no hay más que hacer. La prisión es segurísima, la prisionera piadosa, la libertad no se compra. La sujeción aquí se estima, porque hay merecimiento para todo. Vuestra señoría sea muy bien venido, y vuestra merced me tenga la promesa, que esta tarde irá mi criado a su posada, y si vuestra merced manda que le lleve una prenda de oro o una toca tonicí, la llevará, porque yo no falte de mi palabra, que prometí por todo hoy. A este señor yo lo visitaré.

[Caballero] Señora Lozana, no enviéis prenda, que entre vos y mí "no se pueden perder sino los barriles". Enviá, como os dije, y no curéis de más, y mirá que quiere su señoría que mañana vengáis a verlo.

[Lozana] Beso sus manos y vuestros pies, mas mañana no podrá ser, porque tengo mi guarnelo lavado, y no tengo qué me vestir.

[Caballero] No curéis, que su señoría os quiere vestir a su modo y al vuestro. Vení ansí como estáis, que os convida a comer; y no a esperar, que su señoría come de mañana.

[Lozana] ¡Por la luz de Dios, no estuviese sin besar tal cara como ésa, aunque supiese enojar a quien lo ve!

[Angélica] ¡Ansí, Lozana, no curéis! ¡Andá, dejaldo, que me enojaré, aunque su merced no me quiere ver!

[Caballero] Señora, deseo's yo servir; por tanto, le suplico que a monseñor mío le muestre su casa y sus joyas, porque su señoría tiene munchas y buenas, que puede servir a vuestra merced. Señora Lozana, mañana no se os olvide de venir.

[Lozana] No sé si se me olvidará, que soy desmemorada después que moví, que si tengo de hacer una cosa es menester ponerme un señal en el dedo.

[Caballero] Pues vení acá, torná este anillo, y mirá que es un esmeralda, no se os caiga.

[Lozana] Sus manos beso, que más la estimo que si me la diera la señora Angelina dada.

[Angelina] Andá, que os la do, y traelda por mi amor.

[Lozana] No se esperaba menos d'esa cara de luna llena.

- ¡Ay, señora Angelina, míreme, que parezco obispo!

- ¡Por vida de vuestra merced y mía, que no estoy más aquí!

- ¡Ven a cerrar, Matehuelo, que me esperan allí aquellos mozos del desposado de Hornachuelos, que no hay quien lo quiera, y él porfiar y con todas se casa, y a ninguna sirve de buena tinta.

[Matehuelo] Cerrar y abriros, todo a un tiempo.

[Mozos] ¿Venís, señora Lozana? ¡Caminá, cuerpo de mí, que mi amo se desmaya y os espera, y vos todavía queda! Sin vos no valemos nada, porque mi amo nunca se ríe sino cuando os ve, y por eso mira por nosotros y sednos favorable agora que le son venidos dineros, antes que se los huelan las bagasas, que voto a Dios, con putas y rufianas y tabaquinas no podemos medrar. Por eso, ayúdenos vuestra merced, y haga cuenta que tiene dos esclavos.

[Lozana] Callá, dejá hacer a mí, que yo lo porné del lodo a dos manos. Vuestro amo es como el otro que dicen: "cantar mal y porfiar". Él se piensa ser Pedro Aguilocho, y no lo pueden ver putas más que al diablo. Unas me dicen que no es para nada, otras que lo tiene tan luengo que parece anadón, otras que arma y no desarma, otras que es mísero y aquí firmaré yo, que primero que me dé lo que le demando, me canso, y al cabo saco d'él la mitad de lo que le pido, que es trato cordobés. Él quiere que me esté allí con él, y yo no quiero perder mis ganancias que tengo en otra parte; y mirá qué tesón ha tenido conmigo, que no he podido sacar d'él que, como me daba un julio por cada hora que estoy allí, que me dé dos. Que más pierdo yo en otras partes, que no vivo yo de entrada, como el que tiene veinte piezas las mejores de Cataluña, y no sé en qué se las espande, que no relucen, y siempre me cuenta deudas. ¡Pues mándole yo que putas lo han de comer a él y a ello todo!

No curés, que ya le voy cayendo en el rastro. ¿Veis el otro mozo dó viene?

[Marzoco] ¿Qué es eso? ¿Dó is, señora?

[Lozana] A veros.

[Marzoco] Hago saber a vuestra merced que tengo tanta penca de cara de ajo.

[Lozana] Esa sea la primera alhaja que falte en tu casa, y aun como a ti llevó la landre. ¡Tente allá, bellaco! ¡Andando se te caiga!

[Marzoco] Señor, ya viene la Lozana.

[Patrón] "Bien venga el mal si viene solo", que ella siempre vendrá con qualque demanda.

[Lozana] ¿Qué se hace, caballeros? ¿Háblase aquí de cosas de amores o de mí, o de qualque señora a quien sirvamos todos? ¡Por mi vida, que se me diga! Porque si es cosa a que yo pueda remediar, lo remediaré, porque mi señor amo no tome pasión, como suele por demás, y por no decir la verdad a los médicos. ¿Qué, es eso? ¿No me quiere hablar? Ya me vo, que ansí como ansí aquí no gano nada.

[Mozos] Vení acá, señora Lozana, que su merced os hablará y os pagará.

[Lozana] No, no, que ya no quiero ser boba, si no me promete dos julios cada hora.

[Marzoco] Vení, que es contento, porque más merecéis, máxime si le socorréis, que está amorado.

[Lozana] ¿Y de quién? ¡Catá que me corro si de otra se enamoró!, mas como todo es viento su amor, yo huelgo que ame y no sea amado.

[Marzoco]. ¿Cómo, señora Lozana, y quién es aquél que ama y no es amado?

[Lozana] ¿Quién? Su merced.

[Marzoco] ¿Y por qué?

[Lozana] Eso yo me lo sé; no lo diré sino a su merced solo.

[Marzoco] Pues ya me voy. Vuestras cien monedas agora, Dios lo dijo.

[Lozana] Andá, que ya no es el tempo de Maricastaña.

[Patrón] Dejá decir, señora Lozana, que no tienen respeto a nadie. Entendamos en otro: yo muero por la señora Angélica, y le daré seis ducados cada mes, y no quiero sino dos noches cada semana. Ved vos si merece más, y por lo que vos dijéredes me regiré.

[Lozana] Señor, digo que no es mucho, aunque le diésedes la meatad, de vuestro oficio de penitencería. Mas ¿cómo haremos? Que si vuestra merced tiene ciertos defectos que dicen, será vuestra merced perder los ducados y yo mis pasos.

[Patrón] ¡Cómo, señora Lozana? ¿Y suelo yo pagar mal a vuestra merced? Tomá, veis ahí un par de ducados, y hacé que sea la cosa de sola signatura.

[Lozana] Soy contenta, mas no me entiende vuestra merced.

[Patrón] ¿Qué cosa?

[Lozana] Digo que si vuestra merced no tiene de hacer sino besar, que me bese a mí.

[Patrón] ¿Cómo besar? ¡Que la quiero cabalgar!

[Lozana] ¿Y adónde quiere ir a caballar?

- [Patrón] ¡Andá pará, puta zagala! ¿Burláis?
- [Lozana] ¡No burlo, por vida d'esa señora honrada a quien vos queréis cabalgar, y armar y no desarmar!
- [Patrón]. ¡Oh pese a tal! ¿Y eso decís? ¡Por vida del tal que lo habéis de probar, porque tengáis qué contar!
- [Lozana] ¡Ay, ay, por el siglo de vuestro padre, que no me hagáis mal, que ya basta!
- [Patrón] ¡Mai le haga Dios a quien no's lo metiere todo, aunque sepa ahogaros, y veréis si estoy ligado! ¡Y mirá cómo desarmo!
- [Lozana] ¡Tal frojolón tenés! Esta vez no la quisiera perder, aunque supiera hallar mi anillo que perdí agora cuando venía.
- [Patrón] Tomá, veis aquí uno que fue de monseñor mío, que ni a mí se me olvidará, ní a vos se os irá de la memoria de hablar a esa señora, y decilde lo que sé hacer.
- [Lozana] ¡Por mi vida, señor, que como testigo de vista, diré el aprieto en que me vi! ¡Ay, ay! ¿Y d'essos sois? Desde aquí voy derecha a contar a su merced vuestras virtudes.
- [Patrón] Sí, mas no ésta, que tomará celos su porfía.
- [Lozana] Muncho hará a vuestro propósito aunque estáis ciego; que según yo sé y he visto, esa señora que pensáis que es a vuestra vista hermosa, no se va al lecho sin cená.
- [Patrón] ¿Cómo?, ¡por vida de la Lozana!
- [Lozana] Que su cara está en mudas cada noche, y las mudas tienen esto, que si se dejan una noche de poner que no valen nada. Por eso se dice que cada noche daba de cená a la cara.
- [Patrón] Y esas mudas, ¿qué son?
- [Lozana] Cerillas hechas de uvas asadas. Mas si la veis debajo de los paños, lagartija parece.
- [Patrón] ¡Callá, señora Lozana, que tiene gracia en aquel menear de ojos!
- [Lozana] Eso yo me lo tengo, que no soy puta, cuanto más ella que vive d'eso.
- [Patrón] "Quien a otra ha de decir puta, ha de ser ella muy buena mujer", como agora vos.

## *Lazarillo de Tormes*

### *Prólogo*

Yo por bien tengo que cosas tan señaladas, y por ventura nunca oídas ni vistas, vengan a noticia de muchos y no se entierren en la sepultura del olvido, pues podría ser que alguno que las lea halle algo que le agrade, y a los que no ahondaren tanto los deleite; y a este propósito dice Plinio que no hay libro, por malo que sea, que no tenga alguna cosa buena; mayormente que los gustos no son todos unos, mas lo que uno no come, otro se pierde por ello. Y así vemos cosas tenidas en poco de algunos, que de otros no lo son. Y ésto, para ninguna cosa se debería romper ni echar a mal, si muy detestable no fuese, sino que a todos se comunicase, mayormente siendo sin perjuicio y pudiendo sacar della algún fruto; porque si así no fuese, muy pocos escribirían para uno solo, pues no se hace sin trabajo, y quieren, ya que lo pasan, ser recompensados, no con dineros, mas con que vean y lean sus obras, y si hay de que, se las alaben; y a este propósito dice Tulio: "La honra cría las artes". ¿Quién piensa que el soldado que es primero del escala, tiene más aborrecido el vivir? No, por cierto; mas el deseo de alabanza le hace ponerse en peligro; y así, en las artes y letras es lo mesmo. Predica muy bien el presentado, y es hombre que desea mucho el provecho de las ánimas; mas pregunten a su merced si le pesa cuando le dicen: "¡Oh, que maravillosamente lo ha hecho vuestra reverencia!". Justó muy ruinmente el señor don Fulano, y dio el sayete de armas al truhán, porque le loaba de haber llevado muy buenas lanzas. ¿Qué hiciera si fuera verdad?

Y todo va desta manera: que confesando yo no ser más santo que mis vecinos, desta nonada, que en este grosero estilo escribo, no me pesará que hayan parte y se huelguen con ello todos los que en ella algún gusto hallaren, y vean que vive un hombre con tantas fortunas, peligros y adversidades.

Suplico a vuestra M. reciba el pobre servicio de mano de quien lo hiciera más rico si su poder y deseo se conformarán. Y pues V.M. escribe se le escriba y relate el caso por muy extenso, parecióme no tomalle por el medio, sino por el principio, porque se tenga entera noticia de mi persona, y también porque consideren los que heredaron nobles estados cuan poco se les debe, pues Fortuna fue con ellos parcial, y cuanto más hicieron los que, siéndoles contraria, con fuerza y maña remando, salieron a buen puerto.

### *Tratado Primero*

#### *Cuenta Lázaro su vida, y cuyo hijo fue*

Pues sepa V.M. ante todas cosas que a mí llaman Lázaro de Tormes, hijo de Tome González y de Antona Pérez, naturales de Tejares, aldea de

Salamanca. Mi nacimiento fue dentro del río Tormes, por la cual causa tomé el sobrenombre, y fue desta manera. Mi padre, que Dios perdone, tenía cargo de proveer una molinenda de una acena, que esta ribera de aquel río, en la cual fue molinero más de quince años; y estando mi madre una noche en la acena, preñada de mí, tomóle el parto y parióme allí: de manera que con verdad puedo decir nacido en el río. Pues siendo yo niño de ocho años, achacaron a mi padre ciertas sangrías mal hechas en los costales de los que allí a moler venían, por lo que fue preso, y confesó y no negó y padeció persecución por justicia. Espero en Dios que está en la Gloria, pues el Evangelio los llama bienaventurados. En este tiempo se hizo cierta armada contra moros, entre los cuales fue mi padre, que a la sazón estaba desterrado por el desastre ya dicho, con cargo de acemilero de un caballero que allá fue, y con su señor, como leal criado, feneció su vida.

Mi viuda madre, como sin marido y sin abrigo se viesse, determinó arrimarse a los buenos por ser uno dellos, y vínose a vivir a la ciudad, y alquiló una casilla, y metióse a guisar de comer a ciertos estudiantes, y lavaba la ropa a ciertos mozos de caballos del Comendador de la Magdalena, de manera que fue frecuentando las caballerizas. Ella y un hombre moreno de aquellos que las bestias curaban, vinieron en conocimiento. Éste algunas veces se venía a nuestra casa, y se iba a la mañana; otras veces de día llegaba a la puerta, en achaque de comprar huevos, y entrábase en casa. Yo al principio de su entrada, pesábame con él y habíale miedo, viendo el color y mal gesto que tenía; mas de que vi que con su venida mejoraba el comer, fuile queriendo bien, porque siempre traía pan, pedazos de carne, y en el invierno leños, a que nos calentábamos. De manera que, continuando con la posada y conversación, mi madre vino a darme un negrito muy bonito, el cual yo brincaba y ayudaba a calentar. Y acuérdome que, estando el negro de mi padre trebejando con el mozuelo, como el niño vía a mi madre y a mi blancos, y a él no, huía dél con miedo para mi madre, y señalando con el dedo decía: "¡Madre, coco!".

Respondió él riendo: "¡Hideputa!". Yo, aunque bien mocho, noté aquella palabra de mi hermanico, y dije entre mí: "¡Cuántos debe de haber en el mundo que huyen de otros porque no se ven a sí mismos!". Quiso nuestra fortuna que la conversación del Zaide, que así se llamaba, llegó a oídos del mayordomo, y hecha pesquisa, hallóse que la mitad por medio de la cebada, que para las bestias le daban, hurtaba, y salvados, leña, almohazas, mandiles, y las mantas y sabanas de los caballos hacía perdidas, y cuando otra cosa no tenía, las bestias desherraba, y con todo esto acudía a mi madre para criar a mi hermanico. No nos maravillemos de un clérigo ni fraile, porque el uno hurta de los pobres y el otro de casa para sus devotas y para ayuda de otro tanto, cuando a un pobre esclavo el amor le animaba a ésto. Y probósele cuanto digo y aun más, porque a mí con amenazas me preguntaban, y como niño respondía, y descubría cuanto sabía con miedo, hasta ciertas herraduras que por mandado de mi madre a un herrero vendí. Al triste de mi padraastro azotaron y pringaron, y a mi madre pusieron pena por justicia, sobre el acostumbrado centenario, que en casa del sobredicho Comendador no entrase, ni al lastimado Zaide en la suya acogiese.

Por no echar la soga tras el caldero, la triste se esforzó y cumplió la sentencia; y por evitar peligro y quitarse de malas lenguas, se fue a servir a los que al presente vivían en el mesón de la Solana; y allí, padeciendo mil importunidades, se acabó de criar mi hermanico hasta que supo andar, y a mí hasta ser buen mozuelo, que iba a los huéspedes por vino y candelas y por lo demás que me mandaban.

En este tiempo vino a posar al mesón un ciego, el cual, pareciéndole que yo sería para adestrarle, me pidió a mi madre, y ella me encomendó a él, diciéndole como era hijo de un buen hombre, el cual por ensalzar la fe había muerto en la de los Gelves, y que ella confiaba en Dios no saldría peor hombre que mi padre, y que le rogaba me tratase bien y mirase por mí, pues era huérfano. Él le respondió que así lo haría, y que me recibía no por mozo sino por hijo. Y así le comencé a servir y adestrar a mi nuevo y viejo amo.

Usaba poner cabe sí un jarrillo de vino cuando comíamos, y yo muy de presto le asía y daba un par de besos callados y tornábale a su lugar. Mas turóme poco, que en los tragos conocía la falta, y por reservar su vino a salvo nunca después desamparaba el jarro, antes lo tenía por el asa asido; mas no había piedra imán que así trajese a sí como yo con una paja larga de centeno, que para aquel menester tenía hecha, la cual metiéndola en la boca del jarro, chupando el vino lo dejaba a buenas noches. Mas como fuese el traidor tan astuto, pienso que me sintió, y dende en adelante mudó propósito, y asentaba su jarro entre las piernas, y atapábale con la mano, y ansí bebía seguro. Yo, como estaba hecho al vino, moría por él, y viendo que aquel remedio de la paja no me aprovechaba ni valía, acordé en el suelo del jarro hacerle una fuentecilla y agujero sutil, y delicadamente con una muy delgada tortilla de cera taparlo, y al tiempo de comer, fingiendo haber frío, entrábame entre las piernas del triste ciego a calentarme en la pobrecilla lumbre que teníamos, y al calor della luego derretida la cera, por ser muy poca, comenzaba la fuentecilla a destillarme en la boca, la cual yo de tal manera ponía que maldita la gota se perdía. Cuando el pobreto iba a beber, no hallaba nada: espantábase, maldecía, daba al diablo el jarro y el vino, no sabiendo que podía ser.

"No diréis, tío, que os lo bebo yo - decía-, pues no le quitáis de la mano". Tantas vueltas y tiento dio al jarro, que halló la fuente y cayó en la burla; mas así lo disimuló como si no lo hubiera sentido, y luego otro día, teniendo yo rezumando mi jarro como solía, no pensando en el daño que me estaba aparejado ni que el mal ciego me sentía, sentéme como solía, estando recibiendo aquellos dulces tragos, mi cara puesta hacia el cielo, un poco cerrados los ojos por mejor gustar el sabroso licor, sintió el desesperado ciego que agora tenía tiempo de tomar de mí venganza y con toda su fuerza, alzando con dos manos aquel dulce y amargo jarro, le dejó caer sobre mi boca, ayudándose, como digo, con todo su poder, de manera que el pobre Lázaro, que de nada desto se guardaba, antes, como otras veces, estaba descuidado y gozoso, verdaderamente me pareció que el cielo, con todo lo que en el hay, me había caído encima. Fue tal el golpecillo, que me desatinó y sacó de sentido, y el jarrazo tan grande, que los pedazos dél se me

metieron por la cara, rompiéndomela por muchas partes, y me quebró los dientes, sin los cuales hasta hoy día me quedé.

Visto ésto y las malas burlas que el ciego burlaba de mí, determiné de todo en todo dejalle, y como lo traía pensado y lo tenía en voluntad, con este postrer juego que me hizo afirmélo más. Y fue así, que luego otro día salimos por la villa a pedir limosna, y había llovido mucho la noche antes; y porque el día también llovía, y andaba rezando debajo de unos portales que en aquel pueblo había, donde no nos mojamos; mas como la noche se venía y el llover no cesaba, díjome el ciego: "Lázaro, esta agua es muy porfiada, y cuanto la noche más cierra, más recia. Acojámonos a la posada con tiempo". Para ir allá, habíamos de pasar un arroyo que con la mucha agua iba grande. Yo le dije: "Tío, el arroyo va muy ancho; mas si queréis, yo veo por donde travesemos más aina sin nos mojar, porque se estrecha allí mucho, y saltando pasaremos a pie enjuto". Parecióle buen consejo y dijo: "Discreto eres; por esto te quiero bien. Llévame a ese lugar donde el arroyo se ensangosta, que agora es invierno y sabe mal el agua, y más llevar los pies mojados". Yo, que vi el aparejo a mi deseo, saquéle debajo de los portales, y llevélo derecho de un pilar o poste de piedra que en la plaza estaba, sobre la cual y sobre otros cargaban saledizos de aquellas casas, y dígole: "Tío, este es el paso más angosto que en el arroyo hay". Como llovía recio, y el triste se mojaba, y con la priesa que llevábamos de salir del agua que encima de nos caía, y lo más principal, porque Dios le cegó aquella hora el entendimiento (fue por darme dél venganza), creyóse de mí y dijo: "Ponme bien derecho, y salta tú el arroyo". Yo le puse bien derecho enfrente del pilar, y doy un salto y póngome detrás del poste como quien espera tope de toro, y díjele: "¡Sus! Saltá todo lo que podáis, porque deis deste cabo del agua". Aun apenas lo había acabado de decir cuando se abalanza el pobre ciego como cabrón, y de toda su fuerza arremete, tomando un paso atrás de la corrida para hacer mayor salto, y da con la cabeza en el poste, que sonó tan recio como si diera con una gran calabaza, y cayó luego para atrás, medio muerto y hendida la cabeza. [...]

Y dejéle en poder de mucha gente que lo había ido a socorrer, y tomé la puerta de la villa en los pies de un trote, y antes que la noche viniese di conmigo en Torrijos. No supe más lo que Dios del hizo, ni curé de lo saber.

### *Tratado Segundo*

A cabo de tres semanas que estuve con él, vine a tanta flaqueza que no me podía tener en las piernas de pura hambre. Vime claramente ir a la sepultura, si Dios y mi saber no me remediaran. Para usar de mis mañas no tenía aparejo, por no tener en que dalle salto; y aunque algo hubiera, no podía cegalle, como hacía al que Dios perdone, si de aquella calabazada feneció, que todavía, aunque astuto, con faltalle aquelpreciado sentido no me sentía; más estotro, ninguno hay que tan aguda vista tuviese como él



tenía. Cuando al ofertorio estábamos, ninguna blanca en la concha caía que no era del registrada: él un ojo tenía en la gente y el otro en mis manos. Bailábanle los ojos en el caxco como si fueran de azogue. Cuantas blancas ofrecían tenía por cuenta; y acabado el ofrecer, luego me quitaba la concheta y la ponía sobre el altar. No era yo señor de asirle una blanca todo el tiempo que con él veví o, por mejor decir, morí. De la taberna nunca le traje una blanca de vino, mas aquel poco que de la ofrenda había metido en su arcaz compasaba de tal forma que le turaba toda la semana, y por ocultar su gran mezquindad decíame: "Mira, mozo, los sacerdotes han de ser muy templados en su comer y beber, y por ésto yo no me desmando como otros". Mas el lacerado mentía falsamente, porque en cofradías y mortuorios que rezamos, a costa ajena comía como lobo y bebía más que un saludador. Y porque dije de mortuorios, Dios me perdone, que jamás fui enemigo de la naturaleza humana sino entonces, y ésto era porque comíamos bien y me hartaban. Deseaba y aún rogaba a Dios que cada día matase el suyo. Y cuando dábamos sacramento a los enfermos, especialmente la extrema unción, como manda el clérigo rezar a los que están allí, yo cierto no era el postrero de la oración, y con todo mi corazón y buena voluntad rogaba al Señor, no que la echase a la parte que más servido fuese, como se suele decir, mas que le llevase de aqueste mundo. Y cuando alguno de estos escapaba, ¡Dios me lo perdone!, que mil veces le daba al diablo, y el que se moría otras tantas bendiciones llevaba de mí dichas. Porque en todo el tiempo que allí estuve, que sería cuasi seis meses, solas veinte personas fallecieron, y éstas bien creo que las maté yo o, por mejor decir, murieron a mi recuesta; porque viendo el señor mi rabiosa y continua muerte, pienso que holgaba de matarlos por darme a mi vida. Mas de lo que al presente padecía, remedio no hallaba, que si el día que enterrabamos yo vivía, los días que no había muerto, por quedar bien vezado de la hartura, tornando a mi cotidiana hambre, más lo sentía. De manera que en nada hallaba descanso, salvo en la muerte, que yo también para mí como para los otros deseaba algunas veces; mas no la vía, aunque estaba siempre en mí.

### *Tratado Tercero*

Desta manera me fue forzado sacar fuerzas de flaqueza y, poco a poco, con ayuda de las buenas gentes di conmigo en esta insigne ciudad de Toledo, adonde con la merced de Dios dende a quince días se me cerró la herida; y mientras estaba malo, siempre me daban alguna limosna, mas después que estuve sano, todos me decían: "Tu, bellaco y gallofero eres. Busca, busca un amo a quien sirvas". "¿Y adonde se hallará ése - decía yo entre mí - si Dios agora de nuevo, como crió el mundo, no le criase?"

Andando así discurriendo de puerta en puerta, con harto poco remedio, porque ya la caridad se subió al cielo, topóme Dios con un escudero que iba por la calle con razonable vestido, bien peinado, su paso y compás en orden. Mirome, y yo a el, y djome: "Mochacho, ¿buscas amo?". Yo le dije: "Sí, señor". "Pues vente tras mí - me respondió - que Dios te ha hecho merced en

topar conmigo. Alguna buena oración rezaste hoy". Y seguíle, dando gracias a Dios por lo que le oí, y también que me parecía, según su hábito y continente, ser el que yo había menester.

Era de mañana cuando este mi tercero amo topé, y llevóme tras sí gran parte de la ciudad. Pasábamos por las plazas do se vendía pan y otras provisiones. Yo pensaba y aun deseaba que allí me quería cargar de lo que se vendía, porque ésta era propria hora cuando se suele proveer de lo necesario; mas muy a tendido paso pasaba por estas cosas. "Por ventura no lo vee aquí a su contento - decía yo - y querrá que lo compremos en otro cabo". Desta manera anduvimos hasta que dio las once. Entonces se entró en la iglesia mayor, y yo tras él, y muy devotamente le vi oír misa y los otros oficios divinos, hasta que todo fue acabado y la gente ida. Entonces salimos de la iglesia.

A buen paso tendido comenzamos a ir por una calle abajo. Yo iba el más alegre del mundo en ver que no nos habíamos ocupado en buscar de comer. Bien consideré que debía ser hombre, mi nuevo amo, que se proveía en junto, y que ya la comida estaría a punto tal y como yo la deseaba y aun la había menester.

En este tiempo dio el reloj la una después de mediodía, y llegamos a una casa ante la cual mi amo se paro, y yo con él; y derribando el cabo de la capa sobre el lado izquierdo, sacó una llave de la manga y abrió su puerta y entramos en casa; la cual tenía la entrada obscura y lobrega de tal manera que parece que ponía temor a los que en ella entraban, aunque dentro della estaba un patio pequeño y razonables cámaras.

Desque fuimos entrados, quita de sobre sí su capa y, preguntando si tenía las manos limpias, la sacudimos y doblamos, y muy limpiamente soplando un poyo que allí estaba, la puso en él. Y hecho ésto, sentóse cabo della, preguntándome muy por extenso de donde era y como había venido a aquella ciudad; y yo le di más larga cuenta que quisiera, porque me parecía más conveniente hora de mandar poner la mesa y escudillar la olla que de lo que me pedía. Con todo éso, yo le satisfice de mi persona lo mejor que mentir supe, diciendo mis bienes y callando lo demás, porque me parecía no ser para en cámara.

Ésto hecho, estuvo ansí un poco, y yo luego vi mala señal, por ser ya casi las dos y no le ver mas aliento de comer que a un muerto. Después desto, consideraba aquel tener cerrada la puerta con llave ni sentir arriba ni abajo pasos de viva persona por la casa. Todo lo que yo había visto eran paredes, sin ver en ella silleta, ni tajo, ni banco, ni mesa, ni aun tal arcaz como el de marras: finalmente, ella parecía casa encantada. Estando así, díjome: "Tú, mozo, ¿has comido?" "No, señor, dije yo, que aún no eran dadas las ocho cuando con vuestra merced encontré". "Pues, aunque de mañana, yo había almorzado, y cuando ansí como algo, hágote saber que hasta la noche me estoy ansí. Por eso, pásate como pudieres, que después cenaremos".

Vuestra merced crea, cuando esto le oí, que estuve en poco de caer de mi estado, no tanto de hambre como por conocer de todo en todo la fortuna serme adversa. Allí se me representaron de nuevo mis fatigas, y torné a llorar mis trabajos; allí se me vino a la memoria la consideración que hacía cuando me pensaba ir del clérigo, diciendo que aunque aquél era

desventurado y misero, por ventura toparía con otro peor: finalmente, allí lloré mi trabajosa vida pasada y mi cercana muerte venidera. Y con todo, disimulando lo mejor que pude: "Señor, mozo soy que no me fatigo mucho por comer, bendito Dios. Deso me podré yo alabar entre todos mis iguales por de mejor garganta, y ansí fui yo loado della fasta hoy día de los amos que yo he tenido". "Virtud es ésa - dijo él - y por eso te querré yo más, porque el hartar es de los puercos y el comer regladamente es de los hombres de bien". "¡Bien te he entendido! - dije yo entre mí - ¡maldita tanta medicina y bondad como aquestos mis amos que yo hallo hallan en la hambre!". Púseme a un cabo del portal y saqué unos pedazos de pan del seno, que me habían quedado de los de por Dios. Él, que vio ésto, djome: "Ven acá, mozo. ¿Qué comes?". Yo lleguéme a él y mostréle el pan. Tomóme el un pedazo, de tres que eran el mejor y más grande, y djome: "Por mi vida, que parece este buen pan". "¡Y cómo! ¿Agora - dije yo-, señor, es bueno?". "Sí, a fe - dijo él-. ¿Adónde lo hubiste? ¿Si es amasado de manos limpias?". "No sé yo éso - le dije-; más a mí no me pone asco el sabor dello". "Así plega a Dios" - dijo el pobre de mi amo.

Y llevándolo a la boca, comenzó a dar en él tan fieros bocados como yo en lo otro.

"Sabrosísimo pan está - dijo-, por Dios". Y como le sentí de que pie coxqueaba, dime priesa, porque le vi en disposición, si acababa antes que yo, se comediría a ayudarme a lo que me quedase; y con esto acabamos casi a una. Y mi amo comenzó a sacudir con las manos unas pocas de migajas, y bien menudas, que en los pechos se le habían quedado, y entró en una camareta que allí estaba, y sacó un jarro desbocado y no muy nuevo, y desdeque hubo bebido convidóme con él. Yo, por hacer del continente, dije: "Señor, no bebo vino". "Agua es, - me respondió-. Bien puedes beber".

### *Tratado Septimo*

Y pensando en que modo de vivir haría mi asiento por tener descanso y ganar algo para la vejez, quiso Dios alumbrarme y ponerme en camino y manera provechosa; y con favor que tuve de amigos y señores, todos mis trabajos y fatigas hasta entonces pasados fueron pagados con alcanzar lo que procuré, que fue un oficio real, viendo que no hay nadie que medre sino los que le tienen; en el cual el día de hoy vivo y resido a servicio de Dios y de vuestra merced.

Y es que tengo cargo de pregonar los vinos que en esta ciudad se venden, y en almonedas y cosas perdidas, acompañar los que padecen persecuciones por justicia y declarar a voces sus delitos: pregonero, hablando en buen romance, en el cual oficio un día que ahorcábamos un apanador en Toledo y llevaba una buena sogá de esparto, conocí y caí en la cuenta de la sentencia que aquel mi ciego amo había dicho en Escalona, y me arrepentí del mal pago que le di por lo mucho que me enseñó, que, después de Dios, él me dio industria para llegar al estado que ahora está. Hame sucedido tan bien, yo le he usado tan facilmente, que casi todas las cosas al oficio tocantes pasan por

mi mano: tanto que en toda la ciudad el que ha de echar vino a vender o algo, si Lázaro de Tormes no entiende en ello, hacen cuenta de no sacar provecho.

En este tiempo, viendo mi habilidad y buen vivir, teniendo noticia de mi persona el señor arcipreste de Sant Salvador, mi señor, y servidor y amigo de vuestra merced, porque le pregonaba sus vinos, procuró casarme con una criada suya; y visto por mí que de tal persona no podía venir sino bien y favor, acordé de lo hacer.

Y así me casé con ella, y hasta agora no estoy arrepentido; porque, allende de ser buena hija y diligente, servicial, tengo en mi señor arcipreste todo favor y ayuda. Y siempre en el año le da en veces al pie de una carga de trigo, por las Pascuas su carne, y cuando el par de los bodigos, las calzas viejas que deja; e hízonos alquilar una casilla par de la suya. Los domingos y fiestas casi todas las comíamos en su casa. Mas malas lenguas, que nunca faltaron ni faltarán, no nos dejan vivir, diciendo no sé que, y si sé que, de que veen a mi mujer irle a hacer la cama y guisalle de comer. Y mejor les ayude Dios que ellos dicen la verdad; aunque en este tiempo siempre he tenido alguna sospechuela y habido algunas malas ceñas por esperalla algunas noches hasta las laudes y aún más, y se me ha venido a la memoria lo que mi amo el ciego me dijo en Escalona estando asido del cuerno; aunque de verdad siempre pienso que el diablo me lo trae a la memoria por hacerme malcasado, y no le aprovecha porque, allende de no ser ella mujer que se pague destas burlas, mi señor me ha prometido lo que pienso cumplirá. Que el me habló un día muy largo delante della, y me dijo: "Lázaro de Tormes, quien ha de mirar a dichos de malas lenguas, nunca medrará. Digo ésto porque no me maravillaría alguno, viendo entrar en mi casa a tu mujer y salir della. Ella entra muy a tu honra y suya, y ésto te lo prometo. Por tanto, no mires a lo que pueden decir, sino a lo que te toca, digo a tu provecho". "Señor - le dije-, yo determiné de arrimarme a los buenos. Verdad es que algunos de mis amigos me han dicho algo deso, y aun, por más de tres veces me han certificado que, antes que conmigo casase, había parido tres veces, hablando con reverencia de V.M., porque esta ella delante". Entonces mi mujer echó juramentos sobre sí, que yo pensé la casa se hundiera con nosotros, y después tomóse a llorar y a echar maldiciones sobre quien conmigo la había casado, en tal manera que quisiera ser muerto antes que se me hobiera soltado aquella palabra de la boca. Mas yo de un cabo y mi señor de otro, tanto le dijimos y otorgamos que cesó su llanto, con juramento que le hice de nunca más en mi vida mentalle nada de aquéllo, y que yo holgaba y había por bien de que ella entrase y saliese, de noche y de día, pues estaba bien seguro de su bondad. Y así quedamos todos tres bien conformes. Hasta el día de hoy, nunca nadie nos oyó sobre el caso; antes, cuando alguno siento que quiere decir algo della, le atajo y le digo: "Mirá: si sois amigo, no me digáis cosa con que me pese, que no tengo por mi amigo al que me hace pesar; mayormente si me quieren meter mal con mi mujer, que es la cosa del mundo que yo más quiero, y la amo más que a mí. Y me hace Dios con ella mil mercedes y más bien que yo merezco; que yo juraré sobre la hostia consagrada que es tan buena mujer como vive dentro de las

puertas de Toledo. Quien otra cosa me dijere, yo me mataré con él". Desta manera no me dicen nada, y yo tengo paz en mi casa.

Ésto fue el mesmo año que nuestro victorioso Emperador en esta insigne ciudad de Toledo entro y tuvo en ella cortes, y se hicieron grandes regocijos, como vuestra merced habrá oído. Pues en este tiempo estaba en mi prosperidad y en la cumbre de toda buena fortuna, de lo que de aquí adelante me sucediere avisare a vuestra merced.

## Garcilaso de la Vega

### *Sonetos*

#### I

Cuando me paro a contemplar mi 'stado  
y a ver los pasos por dó me han traído,  
hallo, según por do anduve perdido,  
que a mayor mal pudiera haber llegado;  
mas cuando del camino 'sto olvidado,  
a tanto mal no sé por dó he venido:  
sé que me acabo, y más he yo sentido  
ver acabar conmigo mi cuidado.

Yo acabaré, que me entregué sin arte  
a quien sabrá perderme y acabarme,  
si quisiere, y aun sabrá querello:  
que pues mi voluntad puede matarme,  
la suya, que no es tanto de mi parte,  
pudiendo, ¿qué hará sino hacedlo?

#### II

En fin a vuestras manos he venido,  
do sé que he de morir tan apretado,  
que aun aliviar con quejas mi cuidado,  
como remedio, m'es ya defendido;  
mi vida no sé en qué s'ha sostenido,  
si no es en haber sido yo guardado  
para que sólo en mí fuese probado  
cuanto corta una espada en un rendido.

Mis lágrimas han sido derramadas  
donde la sequedad y la aspereza  
dieron mal fruto dellas y mi suerte:  
¡basten las que por vos tengo lloradas;  
no os venguéis más de mí con mi flaqueza;  
allá os vengad, señora, con mi muerte!

#### III

La mar en medio y tierras he dejado  
de cuanto bien, cuitado, yo tenía;  
y yéndome alejando cada día,  
gentes, costumbres, lenguas he pasado.

Ya de volver estoy desconfiado;  
pienso remedios en mi fantasía;  
y el que más cierto espero es aquel día  
que acabará la vida y el cuidado.

De cualquier mal pudiera socorrerme  
con veros yo, señora, o esperallo,  
si esperallo pudiera sin perdello;

mas no de veros ya para valerme,  
si no es morir, ningún remedio hallo,  
y si éste lo es, tampoco podré habello.

#### IV

Un rato se levanta mi esperanza:  
mas, cansada d'haberse levantado,  
torna a caer, que deja, a mal mi grado,  
libre el lugar a la desconfianza.

¿Quién sufrirá tan áspera mudanza  
del bien al mal? ¡Oh corazón cansado!  
Esfuerza en la miseria de tu estado;  
que tras fortuna suele haber bonanza.

Yo mesmo emprenderé a fuerza de brazos  
romper un monte, que otro no rompiera,  
de mil inconvenientes muy espeso.

Muerte, prisión no pueden, ni embarazos,  
quitarme de ir a veros, como quiera,  
desnudo espirtu o hombre en carne y hueso.

#### V

Escrito 'stá en mi alma vuestro gesto,  
y cuanto yo escribir de vos deseo;  
vos sola lo escribistes, yo lo leo  
tan solo, que aun de vos me guardo en esto.

En esto estoy y estaré siempre puesto;  
que aunque no cabe en mí cuanto en vos veo,  
de tanto bien lo que no entiendo creo,  
tomando ya la fe por presupuesto.

Yo no nací sino para quererlos;  
mi alma os ha cortado a su medida;  
por hábito del alma mismo os quiero;  
cuando tengo confieso yo deberos;  
por vos nací, por vos tengo la vida,  
por vos he de morir, y por vos muero.

VI

Por ásperos caminos he llegado  
a parte que de miedo no me muevo;  
y si a mudarme a dar un paso pruebo,  
y allí por los cabellos soy tornado;  
mas tal estoy, que con la muerte al lado  
busco de mi vivir consejo nuevo;  
y conozco el mejor y el peor apruebo,  
o por costumbre mala o por mi hado.

Por otra parte, el breve tiempo mío,  
y el errado proceso de mis años,  
en su primer principio y en su medio,  
mi inclinación, con quien ya no porfío,  
la cierta muerte, fin de tantos daños,  
me hacen descuidar de mi remedio.

VII

No pierda más quien ha tanto perdido,  
bástate, amor, lo que ha por mí pasado;  
válgame ora jamás haber probado  
a defenderme de lo que has querido.

Tu templo y sus paredes he vestido  
de mis mojadas ropas y adornado,  
como acontece a quien ha ya escapado  
libre de la tormenta en que se vido.

Yo había jurado nunca más meterme,  
a poder mío y mi consentimiento,  
en otro tal peligro, como vano;  
mas del que viene no podré valerme;  
y en esto no voy contra el juramento;  
que ni es como los otros ni en mi mano.

VIII

De aquella vista buena y excelente  
salen espirtus vivos y encendidos,  
y siendo por mis ojos recibidos,  
me pasan hasta donde el mal se siente;  
entránse en el camino fácilmente,  
por do los míos, de tal calor movidos,  
salen fuera de mí como perdidos,  
llamados d'aquel bien que 'stá presente.

Ausente, en la memoria la imagino;  
mis espirtus, pensando que la vían,  
se mueven y se encienden sin medida;  
mas no hallando fácil el camino,



que los suyos entrando derretían,  
revientan por salir do no hay salida.

IX

Señora mía, si yo de vos ausente  
en esta vida turo y no me muero,  
páreceme que ofendo a lo que os quiero,  
y al bien de que gozaba en ser presente;  
tras éste luego siento otro accidente,  
qu'es ver que si de vida desespero,  
yo pierdo cuanto bien de vos espero;  
y así ando en lo que siento diferente.

En esta diferencia mis sentidos  
están, en vuestra ausencia y en porfía,  
no sé ya que hacerme en mal tamaño;  
nunca entre sí los veo sino reñidos;  
de tal arte pelean noche y día,  
que sólo se conciertan en mi daño.

X

¡Oh dulces prendas, por mí mal halladas,  
dulces y alegres cuando Dios quería,  
Juntas estáis en la memoria mía,  
y con ella en mi muerte conjuradas!

¿Quién me dijera, cuando las pasadas  
horas que en tanto bien por vos me vía,  
que me habiades de ser en algún día  
con tan grave dolor representadas?

Pues en una hora junto me llevastes  
todo el bien que por términos me distes,  
lleváme junto el mal que me dejastes;

si no, sospecharé que me pusistes  
en tantos bienes, porque deseastes  
verme morir entre memorias tristes.

XI

Hermosas ninfas, que, en el río metidas,  
contentas habitáis en las moradas  
de relucientes piedras fabricadas  
y en columnas de vidrio sostenidas;  
agora estéis labrando embebecidas  
o tejiendo las telas delicadas,  
agora unas con otras apartadas  
contándoos los amores y las vidas:  
dejad un rato la labor, alzando

vuestras rubias cabezas a mirarme,  
y no os detendréis mucho según ando,  
    que o no podréis de lástima escucharme,  
o convertido en agua aquí llorando,  
podréis allá despacio consolarme.

XII

Si para refrenar este deseo  
loco, imposible, vano, temeroso,  
y guarecer de un mal tan peligroso,  
que es darme a entender yo lo que no creo.

    No me aprovecha verme cual me veo,  
o muy aventurado o muy medroso,  
en tanta confusión que nunca oso  
fiar el mal de mí que lo poseo,  
    ¿qué me ha de aprovechar ver la pintura  
de aquél que con las alas derretidas  
cayendo, fama y nombre al mar ha dado,  
    y la del que su fuego y su locura  
llora entre aquellas plantas conocidas  
apenas en el agua resfriado?

XIII

A Dafne ya los brazos le crecían,  
y en luengos ramos vueltos se mostraban;  
en verdes hojas vi que se tornaban  
los cabellos qu'el oro escurecían;  
    de áspera corteza se cubrían  
los tiernos miembros, que aún bullendo 'staban:  
los blancos pies en tierra se hincaban,  
y en torcidas raíces se volvían.

    Aquel que fue la causa de tal daño,  
a fuerza de llorar, crecer hacía  
este árbol que con lágrimas regaba.

    ¡Oh miserable estado oh mal tamaño  
que con llorarla crezca cada día  
la causa y la razón porque lloraba!

XIV

Como la tierna madre, que el doliente  
hijo le está con lágrimas pidiendo  
alguna cosa, de la cual comiendo,  
sabe que ha de doblarse el mal que siente,  
    y aquel piadoso amor no le consiente  
que considere el daño que, haciendo

lo que le pide hace, va corriendo  
y aplaca el llanto y dobla el accidente,  
así a mi enfermo y loco pensamiento,  
que en su daño os me pide, yo querría  
quitarle este mortal mantenimiento;  
mas pídemele y llora cada día  
tanto que cuanto quiere le consiento,  
olvidando su muerte, y aun la mía.

## XV

Si quejas y lamentos pueden tanto,  
que enfrenaron el curso de los ríos,  
y en los diversos montes y sombríos  
los árboles movieron con su canto;  
si convirtieron a escuchar su llanto  
los fieros tigres, y peñascos fríos;  
si, en fin, con menos casos que los míos  
bajaron a los reinos del espanto,  
¿por qué no ablandará mi trabajosa  
vida, en miseria y lágrimas pasada,  
un corazón conmigo endurecido?

Con más piedad debería ser escuchada  
la voz del que se llora por perdido  
que la del que perdió y llora otra cosa.

## XVI

*Para la sepultura de don Hernando de Guzmán*

No las francesas armas odiosas,  
en contra puestas del airado pecho,  
ni en los guardados muros con pertecho  
los tiros y saetas ponzoñosas;  
no las escaramuzas peligrosas,  
ni aquel fiero rüido contrahecho  
de aquel que para Júpiter fue hecho,  
por manos de Vulcano artificiosas,  
pudieron, aunque más yo me ofrecía  
a los peligros de la dura guerra,  
quitar una hora sola de mi hado;  
mas infición del aire en sólo un día  
me quitó el mundo, y me ha en ti sepultado,  
Parténope, tan lejos de mi tierra.

## XVII

Pensando que el camino iba derecho,  
vine a parar en tanta desventura,

que imaginar no puedo, aun con locura,  
algo de que esté un rato satisfecho:  
el ancho campo me parece estrecho,  
la noche clara para mí es oscura;  
la dulce compañía, amarga y dura,  
y duro campo de batalla el lecho.

Del sueño, si hay alguno, aquella parte  
sola, qu'es imagen de la muerte,  
se aviene con el alma fatigada.

En fin que como quiera 'stoy de arte,  
que juzgo ya por hora menos fuerte,  
aunque en ella me vi, la que es pasada.

### XVIII

Si a vuestra voluntad yo soy de cera,  
y por sol tengo sólo vuestra vista,  
la cual a quien no inflama o no conquista  
con su mirar es de sentido fuera,

¿de do viene una cosa, que, si fuera  
menos veces de mí probada y vista,  
según parece que a razón resista,  
a mi sentido mismo no creyera?

Y es que yo soy de lejos inflamado  
de vuestra ardiente vista y encendido  
tanto, que en vida me sostengo apenas;  
mas si de cerca soy acometido  
de vuestros ojos, luego siento helado  
cuajárseme la sangre por las venas.

### XIX

Julio, después que me partí llorando  
de quien jamás mi pensamiento parte,  
y dejé de mi alma aquella parte  
que al cuerpo vida y fuerza estaba dando,

de mi bien a mí mismo voy tomando  
estrecha cuenta, y siento de tal arte  
faltarme todo el bien, que temo en parte  
que ha de faltarme el aire sospirando.

Y con este temor mi lengua prueba  
a razonar con vos, oh dulce amigo,  
del amarga memoria d'aquel día  
en que yo comencé como testigo  
a poder dar, del alma vuestra, nueva  
y a saberla de vos del alma mía.

XX

Con tal fuerza y vigor son concertados  
para mi perdición los duros vientos,  
que cortaron mis tiernos pensamientos  
luego que sobre mí fueron mostrados.

El mal es que me quedan los cuidados  
en salvo destes acontecimientos,  
que son duros, y tienen fundamentos  
en todos mis sentidos bien echados.

Aunque por otra parte no me duelo,  
ya qu'el bien me dejó con su partida,  
del grave mal que en mí está de continuo;  
antes con él me abrazo y me consuelo;  
porque en proceso de tan dura vida  
ataje la largueza del camino.

[texto: Elías L. Rivers, Castalia, Madrid 1986]

*Égloga 1*

*Al virrey de Nápoles*

El dulce lamentar de dos pastores,  
Salicio juntamente y Nemoroso,  
he de contar, sus quejas imitando;  
cuyas ovejas al cantar sabroso  
estaban muy atentas, los amores,  
de pacer olvidadas, escuchando.  
Tú, que ganaste obrando  
un nombre en todo el mundo  
y un grado sin segundo,  
agora estés atento sólo y dado  
el ínclito gobierno del estado  
albano, agora vuelto a la otra parte,  
resplandeciente, armado,  
representando en tierra el fiero Marte;  
agora de cuidados enojosos  
y de negocios libre, por ventura  
andes a caza, el monte fatigando  
en ardiente jinete, que apresura  
el curso tras los ciervos temerosos,  
que en vano su morir van dilatando;  
espera, que en tornando  
a ser restituido  
al ocio ya perdido,  
luego verás ejercitar mi pluma

por la infinita innumerable suma  
de tus virtudes y famosas obras,  
antes que me consuma,  
faltando a ti, que a todo el mundo sobras.

En tanto que este tiempo que adivino  
viene a sacarme de la deuda un día,  
que se debe a tu fama y a tu gloria  
(que es deuda general, no sólo mía,  
mas de cualquier ingenio peregrino  
que celebra lo digno de memoria),  
el árbol de victoria,  
que ciñe estrechamente  
tu gloriosa frente,  
dé lugar a la hiedra que se planta  
debajo de tu sombra, y se levanta  
poco a poco, arrimada a tus loores;  
y en cuanto esto se canta,  
escucha tú el cantar de mis pastores.

Saliendo de las ondas encendido,  
rayaba de los montes al altura  
el sol, cuando Salicio, recostado  
al pie de un alta haya, en la verdura  
por donde un agua clara con sonido  
atravesaba el fresco y verde prado,  
él, con canto acordado  
al rumor que sonaba,  
del agua que pasaba,  
se quejaba tan dulce y blandamente  
como si no estuviera de allí ausente  
la que de su dolor culpa tenía;  
y así, como presente,  
razonando con ella, le decía:

*Salicio:*

¡Oh más dura que mármol a mis quejas,  
y al encendido fuego en que me quemo  
más helada que nieve, Galatea!,  
estoy muriendo, y aún la vida temo;  
témola con razón, pues tú me dejas,  
que no hay, sin ti, el vivir para qué sea.  
Vergüenza he que me vea  
ninguno en tal estado,  
de tí desamparado,  
y de mí mismo yo me corro agora.  
¿De un alma te desdeñas ser señora,  
donde siempre moraste, no pudiendo  
de ella salir un hora?

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

El sol tiende los rayos de su lumbre  
por montes y por valles, despertando  
las aves y animales y la gente:  
cuál por el aire claro va volando,  
cuál por el verde valle o alta cumbre  
paciendo va segura y libremente,  
cuál con el sol presente  
va de nuevo al oficio,  
y al usado ejercicio  
do su natura o menester le inclina,  
siempre está en llanto esta ánima mezquina,  
cuando la sombra el mondo va cubriendo,  
o la luz se avecina.

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

¿Y tú, de esta mi vida ya olvidada,  
sin mostrar un pequeño sentimiento  
de que por ti Salicio triste muera,  
dejas llevar, desconocida, al viento  
el amor y la fe que ser guardada  
eternamente sólo a mí debiera?  
¡Oh Dios!, ¿por qué siquiera,  
pues ves desde tu altura  
esta falsa perjura  
causar la muerte de un estrecho amigo,  
no recibe del cielo algún castigo?  
Si en pago del amor yo estoy muriendo,  
¿qué hará el enemigo?

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

Por ti el silencio de la selva umbrosa,  
por ti la esquividad y apartamiento  
del solitario monte m'agradaba;  
por ti la verde hierba, el fresco viento,  
el blanco lirio y colorada rosa  
y dulce primavera deseaba.  
¡Ay, cuánto m'engañaba!  
¡Ay, cuán diferente era  
y cuán de otra manera  
lo que en tu falso pecho se escondía!  
Bien claro con su voz me lo decía  
la siniestra corneja, repitiendo  
la desventura mía.

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

¡Cuántas veces, durmiendo en la floresta,  
reputándolo yo por desvarío,  
vi mi mal entre sueños, desdichado!  
Soñaba que en el tiempo del estío  
llevaba, por pasar allí la sienta,

a beber en el Tajo mi ganado;  
y después de llegado,  
sin saber de cuál arte,  
por desusada parte  
y por nuevo camino el agua se iba;  
ardiendo yo con la calor estiva,  
el curso enajenado iba siguiendo  
del agua fugitiva.

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

Tu dulce habla ¿en cuya oreja suena?

Tus claros ojos ¿a quién los volviste?

¿Por quién tan sin respeto me trocaste?

Tu quebrantada fe ¿dó la pusiste?

¿Cuál es el cuello que, como en cadena,

de tus hermosos brazos anudaste?

No hay corazón que baste,

aunque fuese de piedra,

viendo mi amada hiedra,

de mí arrancada, en otro muro asida,

y mi parra en otro olmo entretejida,

que no se esté con llanto deshaciendo

hasta acabar la vida.

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

¿Qué no se esperará de aquí adelante,

por difícil que sea y por incierto,

o qué discordia no será juntada?

Y juntamente ¿qué terná por cierto,

o qué de hoy más no temerá el amante,

siendo a todo materia por ti dada?

Cuando tú enajenada

de mi cuidado fuiste,

notable causa diste,

y ejemplo a todos cuantos cubr'el cielo,

que el más seguro tema con recelo

perder lo que estuviere poseyendo.

Salid fuera sin duelo,

salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

Materia diste al mundo d'esperanza

de alcanzar lo imposible y no pensado,

y de hacer juntar lo diferente,

dando a quien diste el corazón malvado,

quitándolo de mí con tal mudanza

que siempre sonará de gente en gente.

La cordera paciente

con el lobo hambriento

hará su ayuntamiento,

y con las simples aves sin ruido

harán las bravas sierpes ya su nido;



que mayor diferencia comprendo  
de ti al que has escogido.

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

Siempre de nueva leche en el verano  
y en el invierno abundo; en mi majada  
la manteca y el queso está sobrado.

De mi cantar, pues, yo te via agradada  
tanto que no pudiera el mantuano  
Títero ser de ti más alabado.

No soy, pues, bien mirado,

tan disforme ni feo;

que aún agora me veo

en esta agua que corre clara y pura,

y cierto no trocara mi figura

con ese que de mí se está riendo;

¡trocara mi ventura!

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

¿Cómo te vine en tanto menosprecio?

¿Cómo te fui tan presto aborrecible?

¿Cómo te faltó en mí el conocimiento?

Si no tuvieras condición terrible,

siempre fuera tenido de ti en precio,

y no viera de ti este apartamiento.

¿No sabes que sin cuento

buscan en el estío

mis ovejas el frío

de la sierra de Cuenca, y el gobierno

del abrigado Estremo en el invierno?

Mas ¡qué vale el tener, si derritiendo

m'estoy en llanto eterno!

Salid sin duelo, lágrimas, corriendo.

Con mi llorar las piedras enternecen

su natural dureza y la quebrantan;

los árboles parece que se inclinan:

las aves que me escuchan, cuando cantan,

con diferente voz se condolecen,

y mi morir cantando m'adevinan.

Las fieras, que reclinan

su cuerpo fatigado,

dejan el sosegado

sueño por escuchar mi llanto triste.

Tú sola contra mí te endureciste,

los ojos aún siquiera no volviendo

a lo que tú hiciste

salir, sin duelo, lágrimas, corriendo.

Mas ya que a socorrerme aquí no vienes,

no dejes el lugar que tanto amaste,

que bien podrás venir de mí segura.

Yo dejaré el lugar do me dejaste;  
 ven, si por sólo esto te detienes;  
 ves aquí un prado lleno de verdura,  
 ves aquí una espesura,  
 ves aquí una agua clara,  
 en otro tiempo cara,  
 a quien de ti con lágrimas me quejo;  
 quizá aquí hallarás, pues yo m'alejo,  
 al que todo mi bien quitarme puede;  
 que pues el bien le dejo,  
 no es mucho que el lugar también le quede.

Aquí dio fin a su cantar Salicio,  
 y suspirando en el postrero acento,  
 soltó de llanto una profunda vena;  
 queriendo el monte al grave sentimiento  
 de aquel dolor en algo ser propicio,  
 con la pesada voz retumba y suena.  
 La blanca Filomena,  
 casi como dolida  
 y a compasión movida,  
 dulcemente responde al son lloroso.  
 Lo que cantó tras esto Nemoroso  
 decidlo vos Piérides, que tanto  
 no puedo yo, ni oso,  
 que siento enflaquecer mi débil canto.

*Nemoroso:*

Corrientes aguas, puras, cristalinas,  
 árboles que os estáis mirando en ellas,  
 verde prado, de fresca sombra lleno,  
 aves que aquí sembráis vuestras querellas,  
 hiedra que por los árboles caminas,  
 torciendo el paso por su verde seno:  
 yo me vi tan ajeno  
 del grave mal que siento,  
 que de puro contento  
 con vuestra soledad me recreaba,  
 donde con dulce sueño reposaba,  
 o con el pensamiento discurría  
 por donde no hallaba  
 sino memorias llenas de alegría.

Y en este mismo valle, donde agora  
 me entristezco y me canso, en el reposo  
 estuve ya contento y descansado.  
 ¡Oh bien caduco, vano y presuroso!  
 Acuérdome, durmiendo aquí alguna hora,  
 que despertando, a Elisa vi a mi lado.

¡Oh miserable hado!  
¡Oh tela delicada,  
antes de tiempo dada  
a los agudos filos de la muerte!  
Más conveniente fuera aquesta suerte  
a los cansados años de mi vida,  
qu'es más que el hierro fuerte,  
pues no la ha quebrantado tu partida.  
¿Dó están agora aquellos claros ojos  
que llevaban tras sí, como colgada,  
mi alma doquier que ellos se volvían?  
¿Dó está la blanca mano delicada,  
llena de vencimientos y despojos  
que de mí mis sentidos l'ofrecían?  
Los cabellos que vían  
con gran desprecio al oro,  
como a menor tesoro,  
¿adónde están, adónde el blando pecho?  
¿Dó la columna que'l dorado techo  
con presunción graciosa sostenía?  
Aquesto todo agora ya se encierra,  
por desventura mía,  
en la oscura, desierta y dura tierra.

¿Quién me dijera, Elisa, vida mía,  
cuando en aqueste valle al fresco viento  
andábamos cogiendo tiernas flores,  
que había de ver con largo apartamiento  
venir el triste y solitario día  
que diese amargo fin a mis amores?  
El cielo en mis dolores  
cargó la mano tanto,  
que a sempiterno llanto  
y a triste soledad me ha condenado;  
y lo que siento más es verme atado  
a la pesada vida y enojosa,  
solo, desamparado,  
ciego, sin lumbre, en cárcel tenebrosa.

Después que nos dejaste, nunca paxe  
en hartura el ganado ya, ni acude  
el campo al labrador con mano llena;  
no hay bien que en mal no se convierta y mude:  
la mala hierba al trigo ahoga, y nace  
en lugar suyo la infelice avena;  
la tierra, que de buena  
gana nos producía  
flores con que solía  
quitar en sólo vellas mil enojos,  
produce agora en cambio estos abrojos,

ya de rigor de espinas intratable;  
yo hago con mis ojos  
crecer, llorando, el fruto miserable.

Como al partir del sol la sombra crece,  
y en cayendo su rayo se levanta  
la negra escuridad que el mundo cubre,  
de do viene el temor que nos espanta,  
y la medrosa forma en que se ofrece  
aquello que la noche nos encubre,  
hasta qu'el sol descubre  
su luz pura y hermosa:  
tal es la tenebrosa  
noche de tu partir, en que he quedado  
de sombra y de temor atormentado,  
hasta que muerte el tiempo determine  
que a ver el deseado  
sol de tu clara vista me encamine.

Cual suele el ruiseñor con triste canto  
quejarse, entre las hojas escondido,  
del duro labrador, que cautamente  
le despojó su caro y dulce nido  
de los tiernos hijuelos, entre tanto  
que del amado ramo estaba ausente,  
y aquel dolor que siente  
con diferencia tanta  
por la dulce garganta  
despide, y a su canto el aire suena,  
y la callada noche no refrena  
su lamentable oficio y sus querellas,  
trayendo de su pena  
al cielo por testigo y las estrellas:

desta manera suelto yo la rienda  
a mi dolor, y así me quejo en vano  
de la dureza de la muerte airada;  
ella en mi corazón metió la mano  
y de allí me llevó mi dulce prenda,  
que aquél era su nido y su morada.  
¡Ay muerte arrebatada,  
por ti me estoy quejando  
al cielo y enojando  
con importuno llanto al mundo todo!  
El desigual dolor no sufre modo:  
no me podrán quitar el dolorido  
sentir, si ya del todo  
primero no me quitan el sentido.

Una parte guardé de tus cabellos,  
Elisa, envueltos en un blanco paño,  
que nunca de mi seno se me apartan;

descójolos, y de un dolor tamaño  
enternecer me siento, que sobre ellos  
nunca mis ojos de llorar se hartan.  
Sin que d'allí se partan,  
con suspiros calientes,  
más que la llama ardientes,  
los enjugo del llanto, y de consuno  
casi los paso y cuento uno a uno;  
juntándolos, con un cordón los ato.  
Tras esto el importuno  
dolor me deja descansar un rato.

Mas luego a la memoria se me ofrece  
aquella noche tenebrosa, oscura,  
que siempre aflige esta ánima mezquina  
con la memoria de mi desventura:  
verte presente agora me parece  
en aquel duro trance de Lucina,  
y aquella voz divina,  
con cuyo son y acentos  
a los airados vientos  
pudieras amansar, que agora es muda.  
Me parece que oigo que a la cruda,  
inexorable diosa demandabas  
en aquel paso ayuda;  
y tú, rústica diosa, ¿dónde estabas?  
¿Íbate tanto en perseguir las fieras?  
¿Íbate tanto en un pastor dormido?  
¿Cosa pudo bastar a tal crüeza,  
que, conmovida a compasión, oído  
a los votos y lágrimas no dieras,  
por no ver hecha tierra tal belleza,  
o no ver la tristeza  
en que tu Nemoroso  
queda, que su reposo  
era seguir tu oficio, persiguiendo  
las fieras por los monte, y ofreciendo  
a tus sagradas aras los despojos?  
¿Y tú, ingrata, riendo  
dejas morir mi bien ante los ojos?

Divina Elisa, pues agora el cielo  
con inmortales pies pisas y mides,  
y su mudanza ves, estando queda,  
¿por qué de mí te olvidas y no pides  
que se apresure el tiempo en que este velo  
rompa del cuerpo, y verme libre pueda,  
y en la tercera rueda,  
contigo mano a mano,  
busquemos otro llano,

busquemos otros montes y otros ríos,  
otros valles floridos y sombríos,  
donde descansa y siempre pueda verte  
ante los ojos míos,  
sin miedo y sobresalto de perderte?

Nunca pusieran fin al triste lloro  
los pastores, ni fueran acabadas  
las canciones que sólo el monte oía,  
si mirando las nubes coloradas,  
al tramontar del sol bordadas d'oro,  
no vieran que era ya pasado el día,  
la sombra se veía  
venir corriendo apriesa  
ya por la falda espesa  
del altísimo monte, y recordando  
ambos como de sueño, y acabando  
el fugitivo sol, de luz escaso,  
su ganado llevando,  
se fueran recogiendo paso a paso.

### *Canción I*

Si a la región desierta, inhabitable  
por el hervor del sol demasiado  
y sequedad d'aquella arena ardiente,  
o a la que por el hielo congelado  
y rigurosa nieve es intratable,  
del todo inhabitada de la gente,  
por algún accidente  
o caso de fortuna desastrada  
me fuédeses llevada,  
y supiese que allá vuestra dureza  
estaba en su crüeza,  
allá os iria a buscar como perdido,  
hasta morir a vuestros pies tendido

Vuestra soberbia y condición esquiva  
acabe ya, pues es tan acabada  
la fuerza de en quien ha d'esecutarse;  
mirá bien qu'el amor se desagrada  
deso, pues quiere qu'el amante viva  
y se convierta adó piense salvarse.  
El tiempo ha de pasarse,  
y de mis males arrepentimiento,  
confusión y tormento  
sé que os ha de quedar, y esto recelo,  
que aunque de mí me duelo,

como en mí vuestros males son d'otra arte,  
duélenme en más sensible y tierna parte.

Assí paso la vida acrecentando  
materia de dolor a mis sentidos,  
como si la que tengo no bastase,  
los cuales para todo están perdidos  
sino para mostrarme a mí cuál ando.  
Pluguiese a Dios que aquesto aprovechase  
para que yo pensase  
un rato en mi remedio, pues os veo  
siempre con un deseo  
de perseguir al triste y al caído:  
yo estoy aquí tendido,  
mostrándoos de mi muerte las señales,  
y vos viviendo sólo de mis males.

Si aquella amarillez y los sospiros  
salidos sin licencia de su dueño,  
si aquel hondo silencio no han podido  
un sentimiento grande ni pequeño  
mover en vos que baste a convertiros  
a siquiera saber que soy nacido,  
baste ya haber sufrido  
tanto tiempo, a pesar de lo que basto,  
que a mí mismo contraste,  
dándome a entender que mi flaqueza  
me tiene en la estrechez  
en que estoy puesto, y no lo que yo entiendo:  
así que con flaqueza me defiendo.

Canción, no has de tener  
comigo ya que ver en malo o en bueno;  
trátame como ajeno,  
que no te faltará de quien lo aprendas.  
Si has miedo que m'ofendas,  
no quieras hacer más por mi derecho  
de lo que hice yo, qu'el mal me he hecho.

### *Canción II*

La soledad siguiendo,  
rendido a mi fortuna,  
me voy por los caminos que se ofrecen,  
por ellos esparciendo  
mis quejas d'una en una  
al viento, que las lleva do perecen.  
Pues todas no merecen  
ser de vos escuchadas,  
ni sola un hora oídas,

he lástima de que van perdidas  
por donde suelen ir las remediadas;  
a mí se han de tornar,  
adonde para siempre habrán d'estar.

Mas ¿qué haré, señora,  
en tanta desventura?  
¿A dónde iré si a vos no voy con ella?  
¿De quién podré yo ahora  
valerme en mi tristura  
si en vos no halla abrigo mi querella?  
Vos sola sois aquélla  
con quien mi voluntad  
recibe tal engaño  
que, viéndoos holgar siempre con mi daño,  
me quejo a vos como si en la verdad  
vuestra condición fuerte  
tuviese alguna cuenta con mi muerte.

Los árboles presento,  
entre las duras peñas,  
por testigo de cuanto os he encubierto;  
de lo que entre ellas cuento  
podrán dar buenas señas,  
si señas pueden dar del desconcierto.  
Mas ¿quién tendrá concierto  
en contar el dolor,  
qu'es de orden enemigo?  
No me den pena por lo que ora digo,  
que ya no me refrenará el temor:  
¡quién pudiese hartarse  
de no esperar remedio y de quejarse!

Mas esto me es vedado  
con unas obras tales  
con que nunca fue a nadie defendido,  
que si otros han dejado  
de publicar sus males,  
llorando el mal estado a que han venido,  
señora, no habrá sido  
sino con mejoría  
y alivio en su tormento;  
mas ha venido en mí a ser lo que siento  
de tal arte que ya en mi fantasía  
no cabe, y así quedo  
sufriendo aquello que decir no puedo.

Si por ventura estiende  
alguna vez mis ojos  
por el proceso luengo de mis daños,  
con lo que me defiende  
de tan grandes enojos



solamente es, allí, con mis engaños;  
mas vuestros desengaños  
vencen mi desvarío  
y apocan mis defensas,  
sin yo poder dar otras recompensas  
sino que, siendo vuestro más que mío,  
quise perderme así  
por vengarme de vos, señora, en mi.

Canción, yo he dicho más que me mandaron  
y menos que pensé;  
no me pregunten más, que lo diré.

### *Canción III*

Con un manso rüido  
d'agua corriente y clara  
cerca el Danubio una isla que pudiera  
ser lugar escogido  
para que descansara  
quien, como está yo agora, no estuviera:  
do siempre primavera  
parece en la verdura  
sembrada de las flores;  
hacen los ruiseñores  
renovar el placer o la tristura  
con sus blandas querellas,  
que nunca, dia ni noche, cesan dellas,

Aquí estuve yo puesto,  
o por mejor decillo,  
preso y forzado y solo en tierra ajena;  
bien pueden hacer esto  
en quien puede sufrillo  
y en quien él a sí mismo se condena.  
Tengo sola una pena,  
si muero desterrado  
y en tanta desventura:  
que piensen por ventura  
que juntos tantos males me han llevado,  
y sé yo bien que muero  
por solo aquello que morir espero.

El cuerpo está en poder  
y en mano de quien puede  
hacer a su placer lo que quisiere,  
mas no podrá hacer  
que mal librado quede  
mientras de mí otra prenda no tuviere;  
cuando ya el mal viniere

y la postrera suerte,  
aquí me ha de hallar  
en el mismo lugar,  
que otra cosa más dura que la muerte  
me halla y me ha hallado,  
y esto sabe muy bien quien lo ha probado.

No es necesario agora  
hablar más sin provecho,  
que es mi necesidad muy apretada,  
pues ha sido en una hora  
todo aquello deshecho  
en que toda mi vida fue gastada.  
Y al fin de tal jornada  
¿presumen d'espantarme?  
Sepan que ya no puedo  
morir sino sin miedo,  
que aun nunca qué temer quiso dejarme  
la desventura mía,  
qu'el bien y el miedo me quitó en un día.

Danubio, rio divino,  
que por fieras naciones  
vas con tus claras ondas discurriendo,  
pues no hay otro camino  
por donde mis razones  
vayan fuera d'aquí sino corriendo  
por tus aguas y siendo  
en ellas anegadas,  
si en tierra tan ajena,  
en la desierta arena,  
d'alguno fueren a la fin halladas,  
entiérrelas siquiera  
porque su error s'acabe en tu ribera.

Aunque en el agua mueras,  
canción, no has de quejarte,  
que yo he mirado bien lo que te toca;  
menos vida tuvieras  
si hubiera de igualarte  
con otras que se m'an muerto en la boca,  
Quién tiene culpa en esto,  
allá lo entenderás de mí muy presto.

#### *Canción IV*

El aspereza de mis males quiero  
que se muestre también en mis razones,  
como ya en los efetos s'ha mostrado;

lloraré de mi mal las ocasiones,  
sabr  el mundo la causa porque muero,  
y morir  a lo menos confesado,  
pues soy por los cabellos arrastrado  
de un tan desatinado pensamiento  
que por agudas pe as peligrosas,  
por matas espinosas,  
corre con ligereza m s que el viento,  
ba ando de mi sangre la carrera.  
Y para m s despacio atormentarme,  
ll vame alguna vez por entre flores,  
ad  de mis tormentos y dolores  
descanso y dellos vengo a no acordarme;  
mas  l a m s descanso no me espera:  
antes, como me ve desta manera,  
con un nuevo furor y desatino  
torna a seguir el  spero camino.

No vine por mis pies a tantos da os:  
fuerzas de mi destino me trujeron  
y a la que m'atormenta m'entregaron.  
Mi raz n y j icio bien creyeron  
guardarme como en los pasados a os  
d'otros graves peligros me guardaron,  
mas cuando los pasados compararon  
con los que venir vieron, no sab an  
lo que hacer de s  ni d  meterse,  
que luego empez  a verse  
la fuerza y el rigor con que ven an.  
Mas de pura verg enza costre ida,  
con tardo paso y coraz n medroso  
al fin ya mi raz n sali  al camino;  
cuanto era el enemigo m s vecino,  
tanto m s el recelo temeroso  
le mostraba el peligro de su vida;  
pensar en el dolor de ser vencida  
la sangre alguna vez le callentaba,  
mas el mismo temor se la enfriaba.

Estaba yo a mirar, y peleando  
en mi defensa, mi raz n estaba  
cansada y en mil partes ya herida,  
y sin ver yo quien dentro me incitaba  
ni saber c mo, estaba deseando  
que all  quedase mi raz n vencida;  
nunca en todo el proceso de mi vida  
cosa se me cumpli  que desease  
tan presto como aqu sta, que a la hora  
se rindi  la se ora  
y al siervo consint  que gobernase

y usase de la ley del vencimiento.  
Entonces yo sentíme salteado  
d'una vergüenza libre y generosa;  
corríme gravemente que una cosa  
tan sin razón hubiese así pasado;  
luego siguió el dolor al corrimiento  
de ver mi reino en mano de quien cuento,  
que me da vida y muerte cada día,  
y es la más moderada tiranía.

Los ojos, cuya lumbre bien pudiera  
tornar clara la noche tenebrosa  
y escurecer el sol a mediodía,  
me convirtieron luego en otra cosa,  
en volviéndose a mí la vez primera  
con la calor del rayo que salía  
de su vista, qu'en mí se difundía;  
y de mis ojos la abundante vena  
de lágrimas, al sol que me inflamaba,  
no menos ayudaba  
a hacer mi natura en todo ajena  
de lo que era primero. Corromperse  
sentí el sosiego y libertad pasada,  
y el mal de que muriendo está engendrarse,  
y en tierra sus raíces ahondarse  
tanto cuanto su cima levantada  
sobre cualquier altura hace verse;  
el fruto que d'aquí suele cogerse  
mil es amargo, alguna vez sabroso,  
mas mortífero siempre y ponzoñoso.

De mí agora huyendo, voy buscando  
a quien huye de mí como enemiga,  
que al un error añadido el otro yerro,  
y en medio del trabajo y la fatiga  
estoy cantando yo, y está sonando  
de mis atados pies el grave hierro.  
Mas poco dura el canto si me encierro  
acá dentro de mí, porque allí veo  
un campo lleno de desconfianza:  
muéstrame l'esperanza  
de lejos su vestido y su meneo,  
mas ver su rostro nunca me consiente;  
torno a llorar mis daños, porque entiendo  
que es un crudo linaje de tormento  
para matar aquel que está sediento  
mostralle el agua por que está muriendo,  
de la cual el cuitado juntamente  
la claridad contempla, el ruido siente,  
mas cuando llega ya para bebella,

gran espacio se halla lejos della.

De los cabellos de oro fue tejida  
la red que fabricó mi sentimiento,  
do mi razón, revuelta y enredada,  
con gran vergüenza suya y corrimiento,  
sujeta al apetito y sometida,  
en público adulterio fue tomada,  
del cielo y de la tierra contemplada.  
Mas ya no es tiempo de mirar yo en esto,  
pues no tengo con qué considerallo,  
y en tal punto me hallo  
que estoy sin armas en el campo puesto,  
y el paso ya cerrado y la huida.  
¿Quién no se espantará de lo que digo?,  
qu'es cierto que he venido a tal extremo  
que del grave dolor que huyo y temo  
me hallo algunas veces tan amigo  
que en medio d'él, si vuelvo a ver la vida  
de libertad, la juzgo por perdida,  
y maldigo las horas y momentos  
gastadas mal en libres pensamientos.

No reina siempre aquesta fantasía,  
que en imaginación tan variable  
no se reposa un hora el pensamiento:  
viene con un rigor tan intratable  
a tiempos el dolor que al alma mía  
desampara, huyendo, el sufrimiento.  
Lo que dura la furia del tormento,  
no hay parte en mí que no se me trastorne  
y que en torno de mí no esté llorando,  
de nuevo protestando  
que de la via espantosa atrás me torne.  
Esto ya por razón no va fundado,  
ni le dan parte dello a mi juicio,  
que este discurso todo es ya perdido,  
mas es en tanto daño del sentido  
este dolor, y en tanto perjuicio,  
que todo lo sensible atormentado,  
del bien, si alguno tuvo, ya olvidado  
está de todo punto, y sólo siente  
la furia y el rigor del mal presente.

En medio de la fuerza del tormento  
una sombra de bien se me presenta,  
do el fiero ardor un poco se mitiga:  
figúraseme cierto a mí que sienta  
alguna parte de lo que yo siento  
aquella tan amada mi enemiga  
(es tan incomportable la fatiga

que si con algo yo no me engañase  
 para poder llevalla, moriría  
 y así me acabaría  
 sin que de mí en el mundo se hablase),  
 así que del estado más perdido  
 saco algún bien. Mas luego en mí la suerte  
 trueca y revuelve el orden: que algún hora  
 si el mal acaso un poco en mí mejora,  
 aquel descanso luego se convierte  
 en un temor que m'ha puesto en olvido  
 aquella por quien sola me he perdido,  
 y así del bien que un rato satisface  
 nace el dolor que el alma me deshace.

Canción, si quien te viere se espantare  
 de la inestabilidad y ligereza  
 y revuelta del vago pensamiento,  
 estable, grave y firme es el tormento,  
 le di, qu'es causa cuya fortaleza  
 es tal que cualquier parte en que tocare  
 la hará revolver hasta que pare  
 en aquel fin de lo terrible y fuerte  
 que todo el mundo afirma que es la muerte.

*Canción V*  
*Ode ad florem Gnidi*

Si de mi baja lira  
 tanto pudiese el son que en un momento  
 aplacase la ira  
 del animoso viento  
 y la furia del mar y el movimiento,  
 y en ásperas montañas  
 con el süave canto enterneciese  
 las fieras alimañas,  
 los árboles moviese  
 y al son confusamente los trujiese:  
 no pienses que cantado  
 sería de mí, hermosa flor de Gnido,  
 el fiero Marte airado,  
 a muerte convertido,  
 de polvo y sangre y de sudor teñido,  
 ni aquellos capitanes  
 en las sublimes ruedas colocados,  
 por quien los alemanes  
 el fiero cuello atados,  
 y los franceses van domesticados;

mas solamente aquella  
fuerza de tu beldad seria cantada,  
y alguna vez con ella  
también seria notada  
el aspereza de que estás armada,  
y cómo por ti sola  
y por tu gran valor y hermosura,  
convertido en viola,  
llora su desventura  
el miserable amante en tu figura.

Hablo d'aquel cativo  
de quien tener se debe más cuidado,  
que 'stá muriendo vivo,  
al remo condenado,  
en la concha de Venus amarrado.

Por ti, como solía,  
del áspero caballo no corrige  
la furia y gallardía,  
ni con freno la rige,  
ni con vivas espuelas ya l'aflige;  
por ti con diestra mano  
no revuelve la espada presurosa,  
y en el dudoso llano  
huye la polvorosa  
palestra como sierpe ponzoñosa;  
por ti su blanda musa,  
en lugar de la cítera sonante,  
tristes querellas usa  
que con llanto abundante  
hacen bañar el rostro del amante;  
por ti el mayor amigo  
l'es importuno, grave y enojoso:  
yo puedo ser testigo,  
que ya del peligroso  
nafragio fui su puerto y su reposo,  
y agora en tal manera  
vence el dolor a la razón perdida  
que ponzoñosa fiera  
nunca fue aborrecida  
tanto como yo dél, ni tan temida.

No fuiste tú engendrada  
ni producida de la dura tierra;  
no debe ser notada  
que ingratamente yerra  
quien todo el otro error de sí destierra.

Hágate temerosa  
el caso de Anajárete, y cobarde,  
que de ser desdeñosa

se arrepentió muy tarde,  
y así su alma con su mármol arde.

Estábase alegrando  
del mal ajeno el pecho empedernido  
cuando, abajo mirando,  
el cuerpo muerto vido  
del miserable amante allí tendido,  
y al cuello el lazo atado  
con que desenlazó de la cadena  
el corazón cuitado,  
y con su breve pena  
compró la eterna punición ajena.

Sentió allí convertirse  
en piedad amorosa el aspereza.  
¡Oh tarde arrepentirse!  
¡Oh última terneza!  
¿Cómo te sucedió mayor dureza?

Los ojos s'enclavaron  
en el tendido cuerpo que allí vieron;  
los huesos se tornaron  
más duros y crecieron  
y en sí toda la carne convirtieron;  
las entrañas heladas  
tornaron poco a poco en piedra dura;  
por las venas cuitadas  
la sangre su figura  
iba desconociendo y su natura,  
hasta que finalmente,  
en duro mármol vuelta y transformada,  
hizo de sí la gente  
no tan maravillada  
cuanto de aquella ingratitude vengada.

No quieras tú, señora,  
de Némesis airada las saetas  
probar, por Dios, agora;  
baste que tus perfetas  
obras y hermosura a los poetas  
den inmortal materia,  
sin que también en verso lamentable  
celebren la miseria  
d'algún caso notable  
que por ti pase, triste, miserable.



## Santa Teresa de Jesús

*Non sono molte le poesie di Santa Teresa, ma hanno una grande importanza. I conventi carmelitani coltivavano la poesia e facevano circolare i loro testi, tanto che in molti casi essi ci sono pervenuti anonimi e rielaborati da una tradizione conventuale. C'è una sorta di estetica del Carmelo, che consiste nell'ispirarsi alla poesia popolare (villancicos e romances) della cultura profana reinterpretandone i temi "a lo divino", cioè in chiave metaforica, secondo il modello biblico del Cantico dei cantici.*

*Vivo sin vivir en mí*

Vivo sin vivir en mí,  
y tan alta vida espero,  
que muero porque no muero.

Vivo ya fuera de mí,  
después que muero de amor;  
porque vivo en el Señor,  
que me quiso para sí:  
cuando el corazón le di  
puso en él este letrero,  
que muero porque no muero.

Esta divina prisión,  
del amor en que yo vivo,  
ha hecho a Dios mi cautivo,  
y libre mi corazón;  
y causa en mí tal pasión  
ver a Dios mi prisionero,  
que muero porque no muero.

¡Ay, qué larga es esta vida!  
¡Qué duros estos destierros,  
esta cárcel, estos hierros  
en que el alma está metida!  
Sólo esperar la salida  
me causa dolor tan fiero,  
que muero porque no muero.

¡Ay, qué vida tan amarga  
do no se goza el Señor!  
Porque si es dulce el amor,  
no lo es la esperanza larga:  
quíteme Dios esta carga,  
más pesada que el acero,  
que muero porque no muero.

Sólo con la confianza  
vivo de que he de morir,  
porque muriendo el vivir  
me asegura mi esperanza;  
muerte do el vivir se alcanza,  
no te tardes, que te espero,  
que muero porque no muero.

Mira que el amor es fuerte;  
vida, no me seas molesta,  
mira que sólo me resta,  
para ganarte perderte.  
Venga ya la dulce muerte,  
el morir venga ligero  
que muero porque no muero.

Aquella vida de arriba,  
que es la vida verdadera,  
hasta que esta vida muera,  
no se goza estando viva:  
muerte, no me seas esquiva;  
viva muriendo primero,  
que muero porque no muero.

Vida, ¿qué puedo yo darle  
a mi Dios que vive en mí,  
si no es el perderte a ti,  
para merecer ganarle?  
Quiero muriendo alcanzarle,  
pues tanto a mi Amado quiero,  
que muero porque no muero.

*Sobre aquellas palabras "Dilectus meus mihi"*

Ya toda me entregué y di,  
y de tal suerte he trocado,  
que es mi Amado para mí,  
y yo soy para mi Amado.

Cuando el dulce Cazador  
me tiró y dejó rendida,  
en los brazos del amor  
mi alma quedó caída,  
y cobrando nueva vida  
de tal manera he trocado,  
que es mi Amado para mí,  
y yo soy para mi Amado.

Hirióme con una flecha  
enherbolada de amor,  
y mi alma quedó hecha

una con su Criador;  
ya yo no quiero otro amor,  
pues a mi Dios me he entregado,  
y mi Amado es para mí,  
y yo soy para mi amado.

*Coloquio amoroso*

Si el amor que me tenéis,  
Dios mío, es como el que os tengo,  
Decidme: ¿en qué me detengo?  
O Vos, ¿en qué os detenéis?  
- Alma, ¿qué quieres de mí?  
- Dios mío, no más que verte.  
- Y ¿qué temes más de ti?  
- Lo que más temo es perderte.

Un alma en Dios escondida  
¿qué tiene que desear,  
sino amar y más amar,  
y en amor toda escondida  
tornarte de nuevo a amar?

Un amor que ocupe os pido,  
Dios mío, mi alma os tenga,  
para hacer un dulce nido  
adonde más la convenga.

*¡Oh hermosura que excedéis*

¡Oh hermosura que excedéis  
a todas las hermosuras!  
Sin herir dolor hacéis,  
y sin dolor deshacéis,  
el amor de las criaturas.

Oh ñudo que así juntáis  
dos cosas tan desiguales,  
no sé por qué os desatáis,  
pues atado fuerza dais  
a tener por bien los males.

Juntáis quien no tiene ser  
con el Ser que no se acaba;  
sin acabar acabáis,  
sin tener que amar amáis,  
engrandecéis nuestra nada.

*En la festividad de los Santos Reyes*

Pues la estrella  
es ya llegada,  
vaya con los Reyes  
la mi manada.

Vamos todas juntas  
a ver el Mesías,  
pues vemos cumplidas  
ya las profecías.  
Pues en nuestros días,  
es ya llegada,  
vaya con los Reyes  
la mi manada.

Llevémosle dones  
de grande valor,  
pues vienen los Reyes,  
con tan gran hervor.  
Alégrese hoy  
nuestra gran Zagala,  
vaya con los Reyes  
la mi manada.

No cures, Llorente,  
de buscar razón,  
para ver que es Dios  
aqueste garzón.  
Dale el corazón,  
y yo esté empeñada:  
vaya con los Reyes  
la mi manada.

*A una profesa*

¡Oh!, dichosa tal zagala  
que hoy se ha dado a un tal Zagal  
que reina y ha de reinar.

Venturosa fue su suerte  
pues mereció tal Esposo:  
ya yo, Gil, estoy medroso,  
no la osaré más mirar,  
pues ha tomado marido  
que reina y ha de reinar.

Pregúntale qué le ha dado  
para que lleve a su aldea.  
El corazón le ha entregado

muy de buena voluntad.  
 Mi fe, poco le ha pagado  
 que es muy hermoso el Zagal,  
 que reina y ha de reinar.

Si más tuviera más diera.  
 ¿Por qué le avisas, carillo?  
 Tomemos el cobanillo,  
 sírvanos, deja sacar,  
 pues ha tomado marido,  
 que reina y ha de reinar.

Pues vemos lo que dio ella,  
 ¿qué le ha de dar el Zagal?  
 Con su sangre la ha comprado.  
 ¡Oh qué precioso caudal,  
 y dichosa tal zagala,  
 que contentó a este Zagal!

Mucho le debía de amar,  
 pues le dio tan gran tesoro.  
 ¿No ves que se lo da todo,  
 hasta el vestir y calzar?  
 Mira que es ya su marido,  
 que reina y ha de reinar.

Bien será que la tomemos,  
 para este nuestro rebaño,  
 y que la regocijemos  
 para ganar su amistad,  
 pues ha tomado marido,  
 que reina y ha de reinar.

### *Meditaciones sobre Los cantares*

*Il Cantico dei cantici è un testo biblico che, alle origini, è composto da poesie dedicate all'amore umano, reinterpretate in chiave simbolica sia nella tradizione ebraica sia in quella cristiana. Le meditazioni di Teresa sul testo hanno subito varie redazioni, circolando manoscritte nei monasteri del Carmelo. Come avviene anche nelle altre opere della Santa, l'elemento centrale è la relazione "matrimoniale" tra Cristo e l'anima, una relazione che, pur restando spirituale e mistica, coinvolge nondimeno l'intera vita e l'intera persona della mistica.*

"Béseme el Señor con el beso de su boca,  
 porque más valen tus pechos que el vino", etc.

1. He notado mucho que parece que el alma está - a lo que aquí da a entender - hablando con una persona, y pide la paz de otro. Porque dice: "Béseme con el beso de su boca". Y luego parece que está diciendo a con

quien está: "Mejores son tus pechos". Esto no entiendo cómo es, y no entenderlo me hace gran regalo; porque verdaderamente, hijas, no ha de mirar el alma tanto, ni la hacen mirar tanto, ni la hacen tener respeto a su Dios las cosas que acá parece podemos alcanzar con nuestros entendimientos tan bajos, como las que en ninguna manera se pueden entender. Y así os encomiendo mucho que, cuando leyeres algún libro y oyerdes sermón, u pensáredes en los misterios de nuestra sagrada fe, que lo que buenamente no pudiéredes entender, no os canséis ni gastéis el pensamiento en adelgazarlo; no es para mujeres, ni aun para hombres muchas cosas.

2. Cuando el Señor quiere darlo a entender, Su Majestad lo hace sin trabajo nuestro. A mujeres digo esto. Y a los hombres, que no han de sustentar con sus letras la verdad, que a los que el Señor tiene para declarárnoslas a nosotras, ya se entiende que lo han de trabajar, y lo que en ello ganan. Mas nosotras con llaneza tomar lo que el Señor nos diere; y lo que no, no nos cansar, sino alegrarnos de considerar qué tan gran Dios y Señor tenemos, que una palabra suya terná en sí mil misterios, y así su principio no entendemos nosotras. Así, si estuviere en latín u en hebraico u en griego, no era maravilla; mas en nuestro romance, ¡qué de cosas hay en los salmos del glorioso rey David que, cuando nos declaran el romance sólo, tan oscuro nos queda como el latín! Así que siempre os guardad de gastar el pensamiento con estas cosas, ni cansaros, que mujeres no han menester más que para su entendimiento bastare; con esto las hará Dios merced. Cuando Su Majestad quisiere dárnoslo sin cuidado ni trabajo nuestro, lo hallaremos sabido. En lo demás, humillarnos y -como he dicho- alegrarnos de que tengamos tal Señor, que aun palabras suyas dichas en romance nuestro no se pueden entender.

3. Pareceros ha que hay algunas en estos Cánticos que se pudieran decir por otro estilo. Según es nuestra torpeza, no me espantaría. He oído a algunas personas decir que antes huían de oírlas. ¡Oh, váleme Dios, qué gran miseria es la nuestra!, que como las cosas emponzoñosas, que cuanto comen se vuelve en ponzoña, así nos acaece, que de mercedes tan grandes como aquí nos hace el Señor en dar a entender lo que tiene el alma, que le ama y animarla para que pueda hablar y regalarse con Su Majestad, hemos de sacar miedos y dar sentidos, conforme al poco sentido del amor de Dios que se tiene.

4. ¡Oh, Señor mío, que de todos los bienes que nos hicistes nos aprovechamos mal! Vuestra Majestad buscando modos y maneras y invenciones para mostrar el amor que nos tenéis; nosotros, como mal experimentados en amarnos a Vos, tenémoslo en tan poco que de mal ejercitados en esto, vanse los pensamientos adonde están siempre, y dejan de pensar los grandes misterios que este lenguaje encierra en sí, dicho por el Espíritu Santo. ¿Qué más era menester para encendernos en amor suyo y pensar que tomó este estilo no sin gran causa?

5. Por cierto, que me acuerdo oír a un religioso un sermón harto admirable, y fue lo más de él, declarando de estos regalos que la Esposa tratava con Dios. Y hubo tanta risa y fue tan mal tomado lo que dijo, porque hablava de amor (siendo sermón del Mandato, que es para no tratar otra

cosa), que yo estava espantada. Y veo claro que es lo que yo tengo dicho, ejercitarnos tan mal en el amor de Dios, que no nos parece posible tratar un alma así con Dios. Mas algunas personas conozco yo, que así como estotras no sacavan bien - porque, cierto, no lo entendían, ni creo pensavan sino ser dicho de su cabeza-, estotras han sacado tan gran bien, tanto regalo, tan gran siguridad de temores, que tenían que hacer particulares alabanzas a nuestro Señor muchas veces, que dejó remedio tan saludable para las almas que con hirviente amor le aman, que entiendan y vean que es posible humillarse Dios a tanto, que no bastava su espiriencia para dejar de temer cuando el Señor les hacía grandes regalos; ven aquí pintada su siguridad.

6. Y sé de alguna que estuvo hartos años con muchos temores, y no hubo cosa que la haya asegurado sino que fue el Señor servido oyese algunas cosas de los Cánticos, y en ellas entendió ir bien guiada su alma; porque - como he dicho- conoció que es posible pasar el alma enamorada por su Esposo todos esos regalos y desmayos y muertes y afliciones y deleites y gozos con Él después que ha dejado todos los del mundo por su amor está del todo puesta y dejada en sus manos; esto no de palabra - como acaece en algunos-, sino con toda verdad, confirmada por obras.

¡Oh, hijas mías, que es Dios muy buen pagador, y tenéis un Señor y un Esposo que no se le pasa nada sin que lo entienda y lo vea! Y así, aunque sean cosas muy pequeñas, no dejéis de hacer por su amor lo que pudiéredes; Su Majestad las pagará; no mirará sino el amor con que las hicierdes.

7. Pues concluyo en esto, que jamás en cosa que no entendáis de la Sagrada Escritura ni de los misterios de nuestra fe os detengáis más de como he dicho, ni de palabras encarecidas que en ella oyáis que pasa Dios con el alma, no os espantéis. El amor que nos tuvo y tiene me espanta a mí más y me desatina, siendo los que somos; que tiniéndole, ya entiendo que no hay encarecimiento de palabras con que nos le muestre, que no le haya mostrado más con obras; sino cuando lleguéis aquí, por amor de mí os ruego que os detengáis un poco, pensando en lo que nos ha mostrado y lo que ha hecho por nosotras, viendo claro que amor tan poderoso y fuerte, que tanto le hizo padecer, con qué palabras se pueda mostrar que nos espanten.

8. Pues tornando a lo que comencé a decir, grandes cosas deve haver y misterios en estas palabras, pues cosa de tanto valor que (me han dicho letrados rogándoles yo que me declaren lo que quiere decir el Espíritu Santo y el verdadero sentido de ellos) dicen que los doctores escribieron muchas esposiciones y que aun no acaban de darle, parecerá demasiada soberbia la mía -siendo esto así- quereros yo declarar algo. Y no es mi intento, por poco humilde que soy, pensar que atinaré a la verdad. Lo que pretendo es que así como yo me regalo en lo que el Señor me da a entender, cuando algo dellos oyo, que decíroslo por ventura os consolará como a mí; y si no fuere a propósito de lo que quiere decir, tómolos yo a mi propósito, que no saliendo de lo que tiene la Iglesia y los santos (que para esto primero lo examinarán bien letrados que lo entiendan que los veáis vosotras), licencia nos da el Señor -a lo que pienso-, como nos la da, para que pensando en la sagrada Pasión, pensemos muchas más cosas de fatigas y tormentos que allí devía de padecer el Señor de que los evangelistas escriben.

9. Y no yendo con curiosidad - como dije al principio-, sino tomando lo que Su Majestad nos diere a entender, tengo por cierto no le pesa que nos consolemos y deleitemos en sus palabras y obras: como se holgaría y gustaría el rey, si a un pastorcillo amase y le cayese en gracia, y le viese embovado mirando el brocado y pensando qué es aquello y cómo se hizo. Que tampoco no hemos de quedar las mujeres tan fuera de gozar las riquezas del Señor; de disputarlas y enseñarlas, pareciéndoles aciertan, sin que lo muestren a letrados, esto sí.

Así que ni yo pienso acertar en lo que escribo -bien lo sabe el Señor-, sino como este pastorcillo que he dicho. Consuélame, como a hijas mías, deciros mis meditaciones, y serán con hartas boverías. Y así comienzo con el favor de este divino Rey mío y con licencia del que me confiesa. Plega a Él que, como ha querido atine en otras cosas que os he dicho -u Su Majestad por mí, quizá por ser para vosotras-, atine en éstas. Y si no, doy por bien empleado el tiempo que ocupare en escribir y tratar con mi pensamiento tan divina materia, que no la merecía yo oír.

10. Paréceme a mí en esto que dice al principio habla con tercera persona. Y es la mesma, que da a entender que hay en Cristo dos naturalezas, una divina y otra humana. En esto no me detengo, porque mi intento es hablar en lo que me parece podemos aprovecharnos las que tratamos de oración, aunque todo aprovecha para animar y admirar un alma que con ardiente deseo ama a el Señor. Bien sabe Su Majestad que, aunque algunas veces he oído esposición de algunas palabras de éstas y me la han dicho pidiéndolo yo - son pocas-, que poco ni mucho no se me acuerda, porque tengo muy mala memoria, y así no podré decir sino lo que el Señor me enseñare y fuere a mi propósito; y de este principio jamás he oído cosa que me acuerde.

11. "Béseme con beso de su boca". ¡Oh, Señor mío y Dios mío, y qué palabra esta para que la diga un gusano a su Criador! ¡Bendito seáis Vos, Señor, que por tantas maneras nos havéis enseñado! Mas ¿quién osara, Rey mío, decir esta palabra si no fuera con vuestra licencia? Es cosa que espanta, y así espantará decir yo que la diga nadie. Dirán que soy una necia, que no quiere decir esto, que tiene muchas significaciones, que está claro que no havíamos de decir esta palabra a Dios, que por eso es bien estas cosas no las lean gentes simple.

Yo lo confieso, que tiene muchos entendimientos; mas el alma que está abrasada de amor que la desatina, no quiere ninguno sino decir estas palabras; sí, que no se lo quita el Señor. ¡Válame Dios!; ¿qué nos espanta? ¿No es de admirar más la obra? ¿No nos llegamos al Santísimo Sacramento? Y aun pensava yo si pedía la esposa esta merced que Cristo después nos hizo. También he pensado si pedía aquel ayuntamiento tan grande, como fue hacerse Dios hombre, aquella amistad que hizo con el géñero humano. Porque claro está que el beso es señal de paz y amistad grande entre dos personas.

12. Cuántas maneras hay de paz, el Señor ayude a que lo entendamos. Una cosa quiero decir antes que vaya adelante, y - a mi parecer - de notar (aunque viniera mejor a otro tiempo, mas para que no se nos olvide), que tengo por cierto habrá muchas personas que se llegan al Santísimo



Sacramento -y plega al Señor yo mienta- con pecados mortales graves; y si oyesen a un alma muerta por amor de su Dios decir estas palabras, se espantarían y lo ternían por gran atrevimiento. Al menos estoy yo segura que no la dirán ellos, porque estas palabras y otras semejantes que están en los Cantares, dícelas el amor; y como no le tienen, bien pueden leer los Cantares cada día y no se ejercitar en ellas; ni aun las osarán tomar en la boca, que verdaderamente aun oír las hace temor, porque train gran majestad consigo.

Harta traéis Vos, Señor mío, en el Santísimo Sacramento; sino como no tienen fe viva, sino muerta estos tales, ven os tan humilde bajo especies de pan, no les habláis nada, porque no lo merecen ellos oír, y así se atreven tanto.

Ansí que estas palabras verdaderamente ponían temor en sí, si estuviesen en sí quien las dice, tomada sola la letra; mas a quien vuestro amor, Señor, ha sacado de sí, bien perdonaréis diga eso y más, aunque sea atrevimiento.

Y, Señor mío, si significa paz y amistad, ¿por qué no os pedirán las almas la tengáis con ellas?; ¿qué mejor cosa podemos pedir que lo que yo os pido, Señor mío, que me deis esta paz con "beso de vuestra boca"?

Esta, hijas, es altísima petición, como después os diré.

### *Las moradas*

#### *Moradas primeras*

##### *Capítulo primero*

Estando hoy suplicando a Nuestro Señor hablase por mí, porque yo no atinaba a cosa que decir ni como comenzar a cumplir esta obediencia, se me ofreció lo que ahora diré, para comenzar con algún fundamento: que es, considerar nuestra alma como un castillo todo de diamante u muy claro cristal, adonde hay muchos aposentos, así como en el cielo hay muchas moradas. Que si bien lo consideramos, hermanas, no es otra cosa el alma del justo, sino un paraíso, adonde dice Él tiene sus deleites.

Pues ¿qué tal os parece que será el aposento a donde un Rey tan poderoso, tan sabio, tan limpio, tan lleno de todos los bienes se deleita? No hallo yo cosa con que comparar la gran hermosura de un alma y la gran capacidad. Y verdaderamente, apenas deben llegar nuestros entendimientos, por agudos que fuesen, a comprenderla; así como no pueden llegar a considerar a Dios, pues Él mismo dice que nos crió a su imagen y semejanza. Pues si esto es, como lo es, no hay para qué nos cansar en querer comprender la hermosura de este Castillo; porque puesto que hay la diferencia de él a Dios, que del Criador a la criatura, pues es criatura, basta decir su Majestad, que es hecha a su imagen, para que apenas podamos entender la gran divinidad y hermosura del ánima.

Nos es pequeña lástima y confusión, que por nuestra culpa no entendamos a nosotros mismos, ni sepamos quién somos. ¿No sería gran

inorancia, hijas mías, que preguntasen a uno quién es, y no se conociese, ni supiese quién fue su padre, ni su madre, ni de qué tierra? Pues si esto sería gran bestialidad, sin comparación es mayor la que hay en nosotras, cuando no procuramos saber qué cosa somos, sino que nos detenemos en estos cuerpos, y ansí a bulto, porque lo hemos oído y porque nos lo dice la fe, sabemos que tenemos almas; mas qué bienes puede haber en esta alma, u quién está dentro de esta alma, u el gran valor de ella, pocas veces lo consideramos, y ansí se tiene en tan poco procurar con todo cuidado conservar su hermosura.

Todo se nos va en la grosería del engaste u cerca de este Castillo, que son estos cuerpos. Pues consideremos que este Castillo tiene, como he dicho, muchas Moradas, unas en lo alto, otras en bajo, otras a los lados; y en el centro y mitad de todas éstas tiene la más principal, que es adonde pasan las cosas de mucho secreto entre Dios y el alma. Es menester que vais advertidas a esta comparación; quizá será Dios servido pueda por ella daros algo a entender de las mercedes que es Dios servido hacer a las almas y las diferencias que hay en ellas, hasta donde yo hubiere entendido que es posible, que todas será imposible entenderlas nadie, según son muchas, cuanto más quien es tan ruin como yo. Porque os será gran consuelo, cuando el Señor os las hiciere, saber que es posible; y a quien no, para alabar su gran bondad: que ansí como no nos hace daño considerar las cosas que hay en el cielo, y lo que gozan los bienaventurados, antes nos alegramos y procuramos alcanzar lo que ellos gozan, tampoco nos hará ver que es posible en este destierro comunicarse un tan gran Dios con unos gusanos tan llenos de mal olor, y amar una bondad tan buena, y una misericordia tan sin tasa.

Tengo por cierto, que a quien hiciere daño entender que es posible hacer Dios esta merced en este destierro, que estará muy falta de humildad y del amor del prójimo; porque si esto no es, ¿cómo nos podemos dejar de holgar de que haga Dios estas mercedes a un hermano nuestro, pues no impide para hacémoslas a nosotras, y de que su Majestad dé a entender sus grandezas, sea en quien fuere? Que algunas veces será sólo por mostrarlas, como dijo del ciego que dio vista, cuando le preguntaron los apóstoles si era por sus pecados u de sus padres. Y ansí acaece, no las hacer por ser más santos a quien las hace que a los que no, sino porque se conozca su grandeza, como vemos en San Pablo y la Magdalena, y para que nosotros le alabemos en sus criaturas.

Podráse decir que parecen cosas imposibles y que es bien no escandalizar los flacos: menos se pierde en que ellos no lo crean, que no en que se dejen de aprovechar a los que Dios las hace; y se regalarán y despertarán a más amar a quien hace tantas misericordias, siendo tan grande su poder y majestad. Quanto más que sé que hablo con quien no habrá este peligro, porque saben y creen que hace Dios an muy mayores muestras de amor. Yo sé que quien esto no creyere, no lo será por experiencia; porque es muy amigo de que no pongan tasa a sus obras; y ansí, hermanas, jamás os acaezca a las que el Señor no llevare por este camino.

Pues tornando a nuestro hermoso y deleitoso Castillo, hemos de ver cómo podremos entrar en él. Parece que digo algún disbarate; porque si este

Castillo es el ánima, claro está que no hay para qué entrar, pues se es el mismo: como parecería desatino decir a uno que entrase en una pieza, estando ya dentro. Mas habéis de entender que va mucho de estar a estar; que hay muchas almas que se están en la ronda del Castillo, que es adonde están los que le guardan, y que no se les da nada de entrar dentro, ni saben qué hay en aquel tan precioso lugar, ni quién está dentro, ni an qué piezas tiene.

Ya habréis oído en algunos libros de oración aconsejar a el alma que entre dentro de sí; pues esto mesmo es. Decíame poco ha un gran letrado que son las almas que no tienen oración como un cuerpo con perlesía u tollido, que aunque tiene pies y manos no los puede mandar; que así son que hay almas tan enfermas y mostradas a estarse en cosas exteriores, que no hay remedio, ni parece que pueden entrar dentro de sí; porque ya la costumbre la tiene tal de haber siempre tratado con las sabandijas y bestias que están en el cerco del Castillo, que ya casi está hecha como ellas; y con ser de natural tan rica, y poder tener su conversación, no menos que con Dios, no hay remedio. Y si estas almas no procuran entender y remediar su gran miseria, quedarse han hechas estatuas de sal, por no volver la cabeza hacia sí, así como lo quedó la mujer de Lo por volverla. Porque a cuanto yo puedo entender, la puerta para entrar en este Castillo es la oración y consideración; no digo más mental que vocal, que como sea oración, ha de ser con consideración; porque la que no advierte con quién habla, y lo que pide, y quién es quien pide, y a quién, no la llamo yo oración, aunque mucho menee los labrios; porque aunque algunas veces sí será aunque no lleve este cuidado, más es habiéndole llevado otras; mas quien tuviese de costumbre hablar con la majestad de Dios, como hablaría con su esclavo, que ni mira si dice mal, si no lo que se le viene a la boca y tiene deprendido, por hacerlo otras veces, no la tengo por oración, ni plega a Dios que ningún cristiano la tenga de esta suerte; que entre vosotras, hermanas, espero en su Majestad no lo habrá, por la costumbre que hay de tratar de cosas interiores, que es harto bueno para no caer en semejante bestialidad.

Pues no hablemos con estas almas tullidas, que si no viene el mesmo Señor a mandarlas se levanten, como al que había treinta años que estaba en la picina, tienen harta mala ventura, y gran peligro, sino con otras almas, que, en fin, entran en el Castillo, porque aunque están muy metidas en el mundo, tienen buenos deseos, y alguna vez, aunque de tarde en tarde, se encomiendan a nuestro Señor, y consideran quién son, aunque no muy de espacio; alguna vez en un mes rezan llenos de mil negocios, el pensamiento casi lo ordinario en esto, porque están tan asidos a ellos, que, como adonde está su tesoro se va allá el corazón, ponen por sí algunas veces de desocuparse, y es gran cosa el propio conocimiento y ver que no van bien para atinar a la puerta. En fin entran en las primeras piezas de las bajas, mas entran con ellas tantas sabandijas, que ni le dejan ver la hermosura del Castillo, ni sosegar: harto hace en haber entrado.

Pareceros ha, hijas, que es esto impertinente, pues por la bondad del Señor no sois de éstas. Habéis de tener paciencia, porque no sabré dar a entender como yo tengo entendido algunas cosas interiores de oración, sino es así, y an plega el Señor, que atine a decir algo; porque es bien

difícil lo que querría daros a entender, si no hay experiencia; si la hay, veréis que no se puede hacer menos de tocar en lo que, plega a el Señor, no nos toque por su misericordia.

Carta del maestro Fray Luis de León

*A las madres priora Ana de Jesús, y religiosas descalzas del monasterio de Madrid*

Salud en Jesucristo

Yo no conocí, ni vi a la santa madre Teresa de Jesús mientras estuvo en la tierra, mas ahora que vive en el cielo la conozco, y veo casi siempre en dos imágenes vivas, que nos dejó de sí, que son sus hijas, y sus libros, que a mi juicio son también testigos fieles, y mejores de toda excepción de la grande virtud; porque las figuras de su rostro, si las viera, mostráranme su cuerpo, y sus palabras, si las oyera, me declararan algo de la virtud de su alma; y lo primero era común, y lo segundo sujeto a engaño, de que carecen estas dos cosas, en que la veo ahora: que como el Sabio dice, el hombre en sus hijos se conoce. Porque los frutos que cada uno deja de sí cuando falta, éstos son el verdadero testigo de su vida, y por tal le tiene Cristo, cuando en el Evangelio, para diferenciar al malo del bueno, nos remite solamente a sus frutos. De sus frutos, dice los conoceréis.

Así que la virtud, y santidad de la santa, madre Teresa, que viéndola a ella me pudiera ser dudosa, e incierta, esta misma ahora no viéndola, y viendo sus libros, y las obras de sus manos, que son sus hijas, tengo por cierta, y muy clara, porque, por la virtud que en todas resplandece, se conoce sin engaño la mucha gracia que puso Dios en la que hizo para Madre de este nuevo milagro, que por tal debe ser tenido, lo que en ellas Dios ahora hace, y por ellas. Que si es milagro lo que viene fuera de lo que por orden natural acontece, hay en este hecho tantas cosas extraordinarias, y nuevas, que llamarle milagro es poco, porque es un ayuntamiento de muchos milagros. Que un milagro es, que una mujer, y sola, haya reducido a perfección una Orden en mujeres, y hombres. Y otro la grande perfección a que los redujo. Y otro, y tercero, el grandísimo crecimiento que ha venido en tan pocos años, y de tan pequeños principios, que cada una por sí son cosas muy dignas de considerar. Porque, no siendo de las mujeres el enseñar, sino el ser enseñadas, como lo escribe san Pablo, luego se ve, que es maravilla nueva una flaca mujer tan animosa, que emprendiese una cosa tan grande, y tan sabia, y eficaz, que saliese con ella, y robase los corazones, que trataba para hacerlos de Dios, y llenase las gentes en pos de sí, a todo lo que aborrece el sentido. En que (a lo que yo puedo juzgar) quiso Dios en este tiempo, cuando parece triunfa el demonio en la muchedumbre de los infieles, que le siguen, y en la porfía de tantos pueblos de herejes, que hacen sus partes, y en los muchos vicios de los fieles que son de su bando, para envilecerle, y para hacer burla dél, ponerle delante, no un hombre valiente rodeado de letras, sino una mujer pobre, y sola que

le desafiase y levantase bandera contra él, y hiciese públicamente gente que le venza, huella, y acocee: y quiso sin duda para demostración de lo mucho que, puede en esta edad, a donde tantos millares de hombres, unos con sus errados ingenios, y otros con sus perdidas costumbres aportillan su reino, que una mujer alumbrase los entendimientos, y ordenase las costumbres de muchos, que cada día crecen para reparar estas quiebras.

Y en esta vejez de la Iglesia tuvo por bien de mostrarnos, que no se envejece su gracia, ni es ahora menos la virtud de su espíritu, que, fue en los primeros, y felices tiempos della, pues con medios más flacos en linaje, que entonces, hace lo mismo, o casi lo mismo, que entonces. Y no es menos clara, ni menos milagrosa la segunda imagen, que, dije, que son las escrituras, y libros, en los cuales, sin ninguna duda quiso el Espíritu Santo, que, la santa madre Teresa fuese un ejemplo rarísimo; porque en la alteza de las cosas que trata, y en la delicadeza, y calidad con que las trata, excede a muchos ingenios; y en la forma del decir, y en la pureza, y facilidad del estilo, y en la gracia, y buena compostura de las palabras, y en una elegancia desafeitada, que deleita en extremo, dudo yo que haya en nuestra lengua escritura que con ellos se iguale. Y así siempre que los leo, me admiro de nuevo, y en muchas partes dellos me parece, que no es ingenio de hombre el que oigo; y no dudo sino que habla el Espíritu Santo en ella en muchos lugares, y que le regía la pluma, y la mano, que así lo manifiesta la luz que pone en las cosas oscuras, y el fuego que enciende con sus palabras en el corazón que las lee. Que dejados aparte otros muchos, y grandes provechos, que hallan los que leen estos libros, dos son a mi parecer los que con más eficacia hacen. Uno facilitar en el ánimo de los lectores el camino de la virtud. Y otro encenderlos en el amor della, y de Dios. Porque en lo uno es cosa maravillosa, ver cómo ponen a Dios delante, los ojos del alma, y como le muestran tan fácil para ser hallado, y tan dulce tan amigable para los que le hallan; y en los otro no solamente con todas mas con cada una de sus palabras, pega al alma fuego del cielo, que, le abrasa, y deshace. Y quitándole de los ojos, y del sentido todas las dificultades que hay, no para que no las vea, sino para que no las estime, ni precie, déjanla, no solamente desengañada de lo que la falsa imaginación le ofrecía, sino descargada de su peso y tibieza, y tan alentada, y (si se puede decir así) tan ansiosa del bien, que vuela luego a él con el deseo que hierve. Que el ardor grande que en aquel pecho santo vivía, salió como pegado en sus palabras, de manera, que levantan llama por donde quiera que pasan. Así que tornando al principio, si no la vi mientras estuvo en la tierra, ahora la veo en sus libros, y hijas. O por decirlo mejor, en Vuestras Reverencias solas las veo ahora, que de son sus hijas de las más parecidas a sus costumbres, y son retrato vivo de sus escrituras, y libros.

Los libros que salen a luz, y el Consejo Real me cometió que los viese, puedo yo con derecho enderezarlos a ese santo convento, como de hecho lo hago, por el trabajo que he puesto en ellos, que no ha sido pequeño. Porque no solamente he trabajado en verlos, y examinarlos, que es lo que el Consejo mandó, sino también en cotejarlos con los originales mismos que estuvieron en mi poder muchos días, y en reducirlos a su propia pureza en la misma manera, que los dejó escritos de su mano la santa madre, sin

mudarlos, ni en palabras, ni en cosas de que se habían apartado mucho los trabajos que andaban, o por descuido de los escribientes, o por atrevimiento, y error. Que hacer mudanza en las cosas, que escribió un pecho en quien Dios vivía, y que se presume le movía a escribirlas, fue atrevimiento grandísimo, y error muy feo querer enmendar las palabras; porque si entendieran bien castellano, vieran que el de la santa madre es la misma elegancia aunque en algunas partes de lo que escribe antes que acabe la razón que comienza, la mezcla con otras razones, y rompe el hilo, comenzando muchas veces con cosas que ingiere; mas ingiérelas tan diestramente, y hace con tan buena gracia la mezcla, que ese mismo vicio le acarrea hermosura, y es el lunar del refrán. Así que yo los he restituido a su primera pureza. Mas porque no hay cosa tan buena, en que la mala condición de los hombres no pueda levantar un achaque, será bien aquí (y hablando con Vuestras Reverencias) responder con brevedad a los pensamientos de algunos.

Cuéntanse en estos libros revelaciones, y trátanse en ellos cosas interiores, que pasan en la oración, apartadas del sentido ordinario, y habrá por ventura quien diga en las revelaciones, que es caso dudoso, y que así no convenía que saliesen a luz; y en lo que toca al trato interior del alma con Dios, que es negocio muy espiritual, y de pocos, y que ponerlo en público a todos, podrá ser ocasión de peligro. En que verdaderamente se engañan. Porque en lo primero de las revelaciones, así como es cierto, que el demonio se transfigura algunas veces en ángel de luz, y burla, y engaña las almas con apariencias fingidas; así también es cosa sin duda, y de fe, que el Espíritu Santo habla con los suyos, y se les muestra por diferentes maneras, o para su provecho, o para el ajeno. Y como las revelaciones primeras no se han de escribir, ni aprobar, porque son ilusiones; así estas segundas merecen ser sabidas, y escritas. Que como el ángel dijo a Tobías "El secreto del rey bueno es esconderlo, mas de las obras de Dios, cosa santa, y debida es manifestarlas, y descubrirlas". ¿Qué santo hay que no haya tenido alguna revelación? ¿O qué visa de santo se escribe, en que no se escriban las revelaciones que tuvo?

Las historias de las Órdenes de los santos Domingo, y Francisco, andan en las manos, y en los ojos de todos, y casi no hay hoja en ellas sin revelación, o de los fundadores, o de sus discípulos. Habla Dios con sus amigos sin duda ninguna, y no les habla, para que nadie lo sepa, sino para que tenga a juicio lo que les dice, que como es luz, ámala en todas sus cosas; como busca la salud de los hombres, nunca hace estas mercedes especiales a uno, sino para aprovechar por medio dél a otros muchos. Mientras se dudó de la virtud de la santa madre Teresa, y mientras hubo gentes que pensaron al revés de lo que era, porque aún no se veía la manera en que Dios aprobaba sus obras, bien fue que estas historias no saliesen a luz, ni anduviesen en público, para excusar la temeridad de los juicios de algunos; mas ahora después de su muerte, cuando las mismas cosas, y el suceso dellas hacen certidumbre que es Dios, y cuando el milagro de la incorrupción de su cuerpo, y otros milagros que cada día hace, nos ponen fuera de toda duda su santidad, encubrir las mercedes que Dios le hizo viviendo, y no querer publicar los medios con que la perfeccionó para bien de

tantas gentes, sería en cierta manera hacer injuria al Espíritu Santo, y escurecer sus maravillas, y poner velo a su gloria. Y así ninguno que bien juzgare, tendrá por bueno que estas revelaciones se encubran. Que lo que algunos dicen, ser inconveniente, que la santa madre misma escriba sus revelaciones de sí, para lo que toca a ella, y a su humildad, y modestia, no lo es, porque las escribió mandada, y forzada, para lo que toca a nosotros, y a nuestro crédito, antes es lo más conveniente. Porque de cualquiera otro que las escribiera, se pudiera tener duda, si se engañaba, o si quería engañar, lo que no se puede presumir de la santa madre, que escribía lo que pasaba por ella: y era tan santa, que no trocara la verdad en cosas tan grayes.

Lo que yo de algunos temo es, que disgustan de semejantes escritura, no por el engaño, que puede haber en ellas, sino por el que ellos tienen en sí, que no les deja creer, que se humana Dios tanto con nadie, que no lo pensarían, si considerasen eso mismo que creen. Porque si confiesan que Dios se hizo hombre, ¿qué dudan de que hable con el hombre? Y si creen que fue crucificado, y azotado por ellos, ¿qué se espantan que se regale con ellos? ¿Es más aparecer a un siervo o suyo, y hablarle, o hacerse él como siervo nuestro, y padecer muerte? Anímense los hombres a buscar a Dios por el camino que él nos enseña, que es la fe, y la caridad, y la verdadera guarda de su ley, y consejos, que lo menos será hacerles semejantes mercedes. Así que los que no juzgan bien destas revelaciones, si es porque, no creen que las hay, viven en grandísimo error: y si es porque algunas de las que hay son engañosas, obligados están a juzgar bien de las que la conocida santidad de sus autores aprueba por verdaderas, cuales son las que se escriben aquí. Cuya historia, no solo no es peligrosa en esta materia de revelaciones, mas es provechosa, y necesaria para el conocimiento de las huellas en aquellos que la tuvieron. Porque no cuenta desnudamente las que Dios comunicó a la santa madre Teresa, sino dice también las diligencias que ella hizo para examinarlas, muestra las señales que dejan de sí las verdaderas, y el juicio que debemos hacer dellas, y si se ha de apetecer, o rehusar el tenerlas. Porque lo primero, esa escritura nos enseña, que las que son de Dios, producen siempre en el alma muchas virtudes, así para el bien de quien las recibe, como para la salud de otros muchos. Y lo segundo nos avisa, que no habemos de gobernarnos por ellas, porque la regla de la vida es la doctrina de la Iglesia, y lo que tiene Dios revelado en sus libros, y lo que diría la sana, y verdadera razón. Lo otro nos dice, que no las apetezcamos, ni pensemos que está en ellas la perfección del espíritu, o que son señales ciertas de la gracia, porque el bien de las almas está propiamente en amar a Dios más, y en el padecer más por él, y en la mayor mortificación de los afectos, y mayor desnudez, desasimiento de nosotros mismos, y de todas las cosas. Y lo mismo que nos enseña con las palabras aquella escritura, nos lo demuestra luego con el ejemplo de la misma santa madre, de quien nos cuenta el recelo con que anduvo siempre en todas sus revelaciones, y el examen que dellas hizo, y como siempre se gobernó, no tanto por ellas, cuanto por lo que le mandaban sus prelados, y confesores, con ser ellas tan notoriamente buenas, cuanto mostraron los efectos de reformación que en ella hicieron, y en toda su Orden. Así que las

revelaciones que aquí se cuentan, ni son dudosas, ni abren puerta para las que son, antes descubren luz para conocer las que lo fueren; y son para aqueste conocimiento como la piedra del toque estos libros.

Resta ahora decir algo a los que hallan peligro en ellos, por la delicadeza de lo que tratan, que dicen no es para todos, porque como haya tres maneras de gentes, unos que tratan de oración, otros que si quisiesen, podrían tratar de ella, otros que no podrían por la condición de su estado: pregunto yo, ¿cuáles son los que destos peligran? ¿Los espirituales? No, sino es daño saber uno eso mismo que hace, y profesa. ¿Los que tienen disposición para serlo? Mucho menos, porque tienen aquí, no solo quien los guíe cuando lo fueren, sino quien los anime, y encienda a que lo sean, que es un grandísimo bien. Pues los terceros ¿en qué tienen peligro? ¿En saber que es amoroso Dios con los hombres? ¿Que quién se desnuda de todo le halla? ¿Los regalos que hace a las almas? ¿La diferencia de gustos que les da? ¿La manera cómo los apura, y alma? ¿Qué hay aquí, que sabido, no santifique a quien lo leyere? ¿Que no críe en la admiración de Dios, y que no le encienda en su amor? Que, si la consideración destas obras exteriores que hace Dios en la oración, y gobernación de las cosas, es escuela de común provecho para todos los hombres, ¿el conocimiento de sus maravillas secretas, cómo puede ser dañoso a ninguno? Y cuando alguna, por su mala disposición, sacara daño, ¿era justo por eso cerrar la puerta a tanto provecho, y de tantos? No se publique el Evangelio, porque, en quien no lo recibe es ocasión de mayor perdición, como san Pablo decía. ¿Qué escrituras hay, aunque entren las sagradas en ellas, de que un ánimo mal dispuesto no pueda concebir un error? En el juzgar de las cosas, débese entender a si ellas son buenas en sí, y convenientes para sus fines, y no a lo que fiará dellas el mal uso de algunos: que si a esto se mira, ninguna hay tan santa, que no se pueda vedar. ¿Qué más santos que los Sacramentos? ¿Cuántos por el mal uso dellos se hacen peores? El demonio como sagaz, y que vela en dañarnos, muda diferentes colores, y muéstrase en los entendimientos de algunos recatado, y cuidadoso del bien de los prójimos, para por excusar un daño particular, quitar de los ojos de todos lo que es bueno, y provechoso en común.

Bien sabe él que perderá más en los que se mejoraren, y hicieren espirituales perfectos, ayudados con la lición destos libros, que ganará en la ignorancia, o malicia de cual, o cual que por su disposición se ofendiere. Y así por no perder aquellos, enrarece, y pone delante los ojos el daño de aquestos, que él por otros mil caminos tiene dañados; aunque como decía, no sé ninguno tan mal dispuesto, que saque daño de saber, que Dios es dulce, con sus amigos, y de saber cuán dulce es, y de conocer por qué caminos se le llegan las almas, a que se endereza toda aquella escritura. Solamente me recelo de unos que quieren guiar por sí a todos, y que aprueban mal lo que no ordenan ellos, y que procuran no tenga autoridad lo que no es su juicio, a los cuales no quiero satisfacer, porque nace su error de su voluntad, y así no querrán ser satisfechos: más quiero rogar a los demás, que no les den crédito, por que no le merecen. Sola una cosa advertiré aquí, que es necesario se advierta, y es: que la santa madre, hablando de la oración que llama de quietud, y de otros grados más altos, y



tratando de algunas particulares mercedes que Dios hace a las almas, en muchas partes destes libros acostumbra a decir, que está el alma junto a Dios, y que ambos se entienden, y que están las almas ciertas que Dios les habla, y otras cosas desta manera. En lo qual no ha de entender ninguno que pone certidumbre en la gracia, y justicia de los que se ocupan en estos ejercicios, ni de otros ningunos, por santos que sean, de manera que ellos estén ciertos de sí, que la tienen, sino son aquellos a quien Dios lo revela. Que la santa madre misma, que gozó de todo lo que en estos libros dice, y de mucho más que no dice, escribe en uno dellos estas palabras de sí. Y lo que no se puede sufrir, Señor, es, no poder saber cierto si os amo, y son aceptos mis deseos delante, de vos. Y en otra parte. Mas ay Dios mío, ¿cómo podré, yo saber que no estoy apartada de vos? ¡Oh vida mía, qué has de vivir con tan poca seguridad de cosa tan importante! ¿Quién te buscara? Pues la ganancia que de ti se puede sacar, o esperar, que es contentar en todo a Dios, está tan incierta, y llena de peligros? Y en el libro de las *Moradas*, hablando de almas que han entrado en la séptima, que son las de mayor, y más perfecto grado, dice desta manera: De los pecados mortales que ellas entiendan estar libres, aunque no seguras, que ternán algunos que lo entienden, que no les será pequeño tormento.

Solo quiere decir lo que es la verdad, que las almas en estos ejercicios sienten a Dios presente para los efectos que en ellas entonces hace, que son deleitarlas y alumbrarlas, dándoles avisos, y gustos; que aunque son grandes mercedes de Dios, y que muchas veces, o andan con la gracia que justifica, o encaminan a ella, pero no por eso son aquella misma gracia, ni nacen, ni se juntan siempre con ella. Como en la profecía se ve, que la puede haber en el que está en mal estado, el qual entonces está cierto de que Dios le habla, no se sabe si le justifica; y de hecho no le justifica Dios entonces, aunque le habla, y enseña. Y esto se ha de advertir, quanto a toda la doctrina común, que en lo que toca particularmente a la santa madre, posible es que después que escribió las palabras que ahora yo refería, tuviese alguna propia revelación, y certificación de su gracia. Lo qual así como no es bien que se afirme por cierto, así no es justo que con pertinacia se niegue; porque fueron muy grandes, los dones que Dios en ella puso, y las mercedes que le hizo en sus años postreros, a que aluden algunas cosas de las que en estos libros escribe. Mas de lo que en ella por ventura pasó por merced singular, nadie, ha de hacer regla común. Hoy con este advertimiento queda libre de tropiezo toda aquella escritura. Que según yo juzgo, y espero será tan provechosa a las almas, quanto en las de Vuestras Reverencias, que se criaron, y se mantienen con ella, se ve. A quien suplico se acuerden siempre en sus santas oraciones de mí. En san Felipe de Madrid a 15 de septiembre de 1587.

Santa Teresa de Jesús

*Libro de la vida*

*Capítulo primero*

En que trata cómo comenzó el Señor a despertar esta alma en su niñez a cosas virtuosas, y la ayuda, que es para esto, serlo los padres

1. El tener padres virtuosos, y temeroso de Dios, me bastará, si yo no fuera tan ruin, con lo que el Señor me favorecía para ser buena. Era mi padre aficionado a leer buenos libros, y así los tenía de romance, para que leyesen sus hijos. Esto, con el cuidado que mi madre tenía de hacernos rezar, y ponernos en ser devotos de Nuestra Señora, y de algunos Santos, comenzó a despertarme de edad (a mi parecer) de seis, o siete años. Ayudábame no ver en mis padres favor sino para la virtud. Tenían muchas. Era mi padre hombre de mucha caridad con los pobres, y piedad con los enfermos, y aun con los criados; tanta, que jamás se pudo acabar con él tuviese esclavos, porque los había gran piedad: y estando una vez en casa una de un su hermano, la regalaba como a sus hijos: decía, que de que no era libre, no lo podía sufrir de piedad. Era de gran verdad; jamás nadie le oyó jurar, ni murmurar. Muy honesto en gran manera. Mi madre también tenía muchas virtudes, y pasó la vida con grandes enfermedades. Grandísima honestidad; con ser de harta hermosura, jamás se entendió, que diese ocasión a que ella hacía caso de ella; porque con morir de treinta y tres años, ya su traje era como de persona de mucha edad, muy apacible, y de harto entendimiento. Fueron grandes los trabajos que pasaron el tiempo que vivió: murió muy cristianamente. Eramos tres hermanas, y nueve hermanos: todos parecieron a sus padres (por la bondad de Dios) en ser virtuosos, sino fui yo, aunque era la más querida de mi padre; y antes que comenzase a ofender a Dios, parece tenía alguna razón: porque, yo he lástima, cuando me acuerdo las buenas inclinaciones que el Señor me había dado, y cuán mal me supo aprovechar dellas. Pues mis hermanos ninguna cosa me desayudaban a servir a Dios.

2. Tenía uno casi de mi edad, que era el que yo más quería, aunque a todos tenía gran amor, y ellos a mí; juntábamnos entrambos a leer vidas de santos: como veía los martirios, que por Dios los santos pasaban, parecíame compraban muy barato el ir a gozar de Dios, y deseaba yo mucho morir así; no por amor que yo entendiese tenerle, sino por gozar tan en breve de los grandes bienes, que leía haber en el cielo. Juntábame con este mi hermano a tratar que medio habría para esto. Concertábamos irnos a tierra de moros, pidiendo por amor de Dios, para que allá nos descabezasen: y paréceme, que nos daba el Señor ánimo en tan tierna edad, si viéramos algún medio, sino que el tener padres, nos parecía el mayor embarazo. Espantábanos mucho el decir en lo que leíamos, que pena, y gloria era para siempre. Acaecíanos estar muchos ratos tratando desto: y gustábamos de decir muchas veces, para siempre, siempre, siempre. En pronunciar esto mucho rato, era el Señor servido, me quedase en esta niñez imprimido e camino de la verdad. De que vi, que era imposible ir a donde me matasen por Dios, ordenábamos ser ermitaños, y en una huerta que había en casa

procurábamos, como podíamos, hacer ermitas, poniendo unas pedrecillas, que luego se nos caían, y así no hallábamos remedio en nada para nuestro deseo; que ahora me pone devoción ver, como me daba Dios tan presto, lo que yo perdí por mi culpa. Hacía limosna como podía, y podía poco. Procuraba soledad para rezar mis devociones, que eran hartas, en especial el rosario, de que mi madre era muy devota, y así nos hacía serlo. Gustaba mucho, cuando jugaba con otras niñas, hacer monasterios, como que éramos monjas; y yo me parece deseaba serlo, aunque no tanto como las cosas que he dicho.

3. Acuérdomme, que cuando murió mi madre, quedé yo de edad de doce años, poco menos: como yo comencé a entender lo que había perdido, afligida fuime a una imagen de Nuestra Señora, y supliquela fuese mi madre con muchas lágrimas. Paréceme, que aunque se hizo con simpleza, que me ha valido; porque conocidamente he hallado a esta Virgen soberana, en cuanto me he encomendado a ella, y en fin me ha tornado a sí. Fatígame ahora ver, y pensar en que estuvo el no haber yo estado entera en los buenos deseos que comencé. ¡Oh Señor mío!, pues parece tenéis determinado que me salve, plega a vuestra Majestad sea así, y de hacerme tantas mercedes como me habéis hecho, ¿no tuviéades por bien, no por mi ganancia, sino por vuestro acatamiento, que no se ensuciara tanto posada, a dónde tan contino habíades de morar? Fatígame, Señor, aún decir esto, porque sé que fue mía toda la culpa; porque no me parece os quedó a vos nada por hacer, para que desde esta edad no fuera toda vuestra. Cuando voy a quejarme de mis padres, tampoco puedo; porque no veía en ellos sino todo bien, y cuidado de mi bien. Pues pasando de esta edad, que comencé a entender las gracias de naturaleza que el Señor me había dado (que según decían eran muchas) cuando por ellas le había de dar gracias, de todas me comencé a ayudar para ofenderlo, como ahora diré.

## **Juan de la cruz**

### *Canciones entre el alma y el esposo*

*Esposa:*

¿Adónde te escondiste,  
amado, y me dejaste con gemido?  
Como el ciervo huiste,  
habiéndome herido;  
salí tras ti, clamando, y eras ido.

Pastores, los que fuerdes  
allá, por las majadas, al otero,  
si por ventura vierdes  
aquél que yo más quiero,  
decidle que adolezco, peno y muero.

Buscando mis amores,  
iré por esos montes y riberas;  
ni cogeré las flores,  
ni temeré las fieras,  
y pasaré los fuertes y fronteras.

*(Pregunta a las Criaturas)*

¡Oh bosques y espesuras,  
plantadas por la mano del amado!  
¡Oh prado de verduras,  
de flores esmaltado,  
decid si por vosotros ha pasado!

*(Respuesta de las Criaturas)*

Mil gracias derramando,  
pasó por estos sotos con presura,  
y yéndolos mirando,  
con sola su figura  
vestidos los dejó de hermosura.

*Esposa:*

¡Ay, quién podrá sanarme!  
Acaba de entregarte ya de vero;  
no quieras enviarme  
de hoy más ya mensajero,  
que no saben decirme lo que quiero.

Y todos cantos vagan,  
de ti me van mil gracias refiriendo.  
Y todos más me llagan,  
y déjame muriendo  
un no sé qué quedan balbuciendo.

Mas ¿cómo perseveras,  
oh vida, no viviendo donde vives,  
y haciendo, porque mueras,  
las flechas que recibes,  
de lo que del amado en ti concibes?

¿Por qué, pues has llagado  
aqueste corazón, no le sanaste?  
Y pues me le has robado,  
¿por qué así le dejaste,  
y no tomas el robo que robaste?

Apaga mis enojos,  
pues que ninguno basta a deshacellos,  
y véante mis ojos,  
pues eres lumbre dellos,

y sólo para ti quiero tenellos.  
    ¡Oh cristalina fuente,  
si en esos tus semblantes plateados,  
formases de repente  
los ojos deseados,  
que tengo en mis entrañas dibujados!  
    ¡Apártalos, amado,  
que voy de vuelo!

*Esposo:*

Vuélvete, paloma,  
que el ciervo vulnerado  
por el otero asoma,  
al aire de tu vuelo, y fresco toma.

*Esposa:*

    ¡Mi amado, las montañas,  
los valles solitarios nemorosos,  
las ínsulas extrañas,  
los ríos sonorosos,  
el silbo de los aires amorosos;  
    la noche sosegada,  
en par de los levantes de la aurora,  
la música callada,  
la soledad sonora,  
la cena que recrea y enamora;  
    nuestro lecho florido,  
de cuevas de leones enlazado,  
en púrpura tendido,  
de paz edificado,  
de mil escudos de oro coronado!  
    A zaga de tu huella,  
las jóvenes discurran al camino;  
al toque de centella,  
al adobado vino,  
emisiones de bálsamo divino.  
    En la interior bodega  
de mi amado bebí, y cuando salía,  
por toda aquesta vega,  
ya cosa no sabía  
y el ganado perdí que antes seguía.  
    Allí me dio su pecho,  
allí me enseñó ciencia muy sabrosa,  
y yo le di de hecho  
a mí, sin dejar cosa;  
allí le prometí de ser su esposa.

Mi alma se ha empleado,  
y todo mi caudal, en su servicio;  
ya no guardo ganado,  
ni ya tengo otro oficio,  
que ya sólo en amar es mi ejercicio.

Pues ya si en el ejido  
de hoy más no fuere vista ni hallada,  
diréis que me he perdido;  
que andando enamorada,  
me hice perdidiza, y fui ganada.

De flores y esmeraldas,  
en las frescas mañanas escogidas,  
haremos las guirnaldas  
en tu amor florecidas,  
y en un cabello mío entretejidas:  
en sólo aquel cabello  
que en mi cuello volar consideraste;  
mirástele en mi cuello,  
y en él preso quedaste,  
y en uno de mis ojos te llagaste.

Cuando tú me mirabas,  
tu gracia en mí tus ojos imprimían;  
por eso me adamabas,  
y en eso merecían  
los míos adorar lo que en ti vían.

No quieras despreciarme,  
que si color moreno en mí hallaste,  
ya bien puedes mirarme,  
después que me miraste,  
que gracia y hermosura en mí dejaste.

Cogednos las raposas,  
que está ya florecida nuestra viña,  
en tanto que de rosas  
hacemos una piña,  
y no parezca nadie en la montiña.

Deténte, cierzo muerto;  
ven, austro, que recuerdas los amores,  
aspira por mi huerto,  
y corran sus olores,  
y pacerá el amado entre las flores.

*Esposo:*

Entrado se ha la esposa  
en el ameno huerto deseado,  
y a su sabor reposa,  
el cuello reclinado  
sobres los dulces brazos del amado.

Debajo del manzano,  
allí conmigo fuiste desposada,  
allí te di al mano,  
y fuiste reparada  
donde tu madre fuera violada.

O vos, aves ligeras,  
leones, ciervos, gamos saltadores,  
montes, valles, riberas,  
aguas, aires, ardores  
y miedos de las noches veladores,  
por las amenas liras  
y canto de serenas os conjuro  
que cesen vuestras iras  
y no toquéis al muro,  
porque la esposa duerma más seguro.

*Esposa:*

Oh ninfas de Judea,  
en tanto que en las flores y rosales  
el ámbar perfumea,  
morá en los arrabales,  
y no queráis tocar nuestros umbrales.

Escóndete, carillo,  
y mira con tu haz a las montañas,  
y no quieras decillo;  
mas mira las compañas  
de la que va por ínsulas extrañas.

*Esposo:*

La blanca palomica  
al arca con el ramo se ha tornado,  
y ya la tortolica  
al socio deseado  
en las riberas verdes ha hallado.

En soledad vivía,  
y en soledad he puesto ya su nido,  
y en soledad la guía  
a solas su querido,  
también en soledad de amor herido.

*Esposa:*

Gocémonos, amado,  
y vámonos a ver en tu hermosura  
al monte o al collado  
do mana el agua pura;

entremos más adentro en la espesura.

Y luego a las subidas  
cavernas de la piedra nos iremos,  
que están bien escondidas,  
y allí nos entraremos,  
y el mosto de granadas gustaremos.

Allí me mostrarías  
aquello que mi alma pretendía,  
y luego me darías  
allí tú, vida mía,  
aquello que me diste el otro día:  
el aspirar del aire,  
el canto de la dulce filomena,  
el soto y su donaire,  
en la noche serena  
con llama que consume y no da pena;  
que nadie lo miraba,  
Aminadab tampoco parecía,  
y el cerco sosegaba,  
y la caballería  
a vista de las aguas descendía.

### **Fray Luis de León**

#### *Vida retirada*

¡Qué descansada vida  
la del que huye el mundanal ruido  
y sigue la escondida  
senda por donde han ido  
los pocos sabios que en el mundo han sido!

Que no le enturbia el pecho  
de los soberbios grandes el estado  
ni del dorado techo  
se admira fabricado  
del sabio Moro, en jaspes sustentado.

No cura si la fama  
canta con voz su nombre pregonera  
ni cura si encarama  
la lengua lisonjera  
lo que condena la verdad sincera.

¿Qué presa a mi contento  
si soy del vano dedo señalado?  
¿Si en busca de este viento  
ando desalentado  
con ansias vivas, con mortal cuidado?



¡Oh monte, oh fuente, oh rio,  
o secreto seguro y deleitoso!  
Roto casi el navío  
a vuestro almo reposo  
huyo de aqueste mar tempestuoso.

Un no rompido sueño,  
un día puro, alegre, libre quiero;  
no quiero ver el ceño  
vanamente severo  
de a quien la sangre ensalza o el dinero.

Despiérteme las aves  
con su cantar sabroso no aprendido;  
no a los cuidados graves  
de que es siempre seguido  
el que al ajeno arbitrio está atentido.

Vivir quiero conmigo  
gozar quiero del bien que debo al Cielo.  
a solas, sin testiggo,  
libre de amor, de celo,  
de odio, de esperanzas , de recelo.

Del monte en la ladera,  
por mi mano plantado, tengo un huerto,  
que con la primavera  
de bella flor cubierto  
ya muestra en esperanza el fruto cierto.

Y como codiciosa  
por ver y acrecentar su hermosura  
desde la cumbre airosa  
una fontana pura  
hasta llegar corriendo se apresura.

Y luego sosegada,  
el, paso entre los árboles torciendo,  
el suelo de pasada  
de verdura vistiendo  
y con diversas flores va esparciendo.

El aire el huerto orea  
y ofrece mil olores al sentido;  
los árboles menea  
con un manso ruido  
que del oro y del cero pone olvido.

Téngame su tesoro  
los que de un falso leño se confían;  
no es mío ver el lloro  
de los que desconfían  
cuando el cierzo y el álbrego porfían.

La combatida antena  
cruje, y en ciega noche el claro día  
se torna, al cielo suena

confusa vocería  
y la mar enriquecen a porfía.

A mí una pobrecilla  
mesa de amable paz bien abastada  
me basta, y la vajilla  
de fino oro labrada,  
sea de quien la mar no teme airada.

Y mientras miserable-  
mente se están los otros abrasando  
con sed insaciable  
del peligroso mando,  
tendido yo a la sombra esté cantando.

A la sombra tendido,  
de hiedra y lauro eterno coronado,  
puesto el atento oído  
al son dulce acordado  
del plectro sabiamente meneado.

#### *De los nombres de Cristo*

De las calamidades de nuestros tiempos, que, como vemos, son muchas y muy graves, una es, y no la menor de todas, muy ilustre señor, el haber venido los hombres a disposición que les sea ponzoña lo que les solía ser medicina y remedio; que es también claro indicio de que se les acerca su fin, y de que el mundo está vecino a la muerte, pues la halla en vida.

Notoria cosa es que las Escrituras que llamamos Sagradas las inspiró Dios a los profetas, que las escribieron para que nos fuesen en los trabajos de esta vida consuelo, y en las tinieblas y errores de ella clara y fiel luz, y para que en las llagas que hacen en nuestras almas la pasión y el pecado, allí, como en oficina general, tuviésemos para cada una propio y saludable remedio. Y porque las escribió para este fin, que es universal, también es manifiesto que pretendió que el uso de ellas fuese común a todos, y así, cuanto es de su parte, lo hizo; porque las compuso con palabras llanísimas y en lengua que era vulgar a aquellos a quien las dio primero.

Y después, cuando de aquéllos, juntamente con el verdadero conocimiento de Jesucristo, se comunicó y traspasó también este tesoro a las gentes, hizo que se pusiesen en muchas lenguas, y casi en todas aquellas que entonces eran más generales y más comunes, porque fueron gozadas comúnmente de todos. Y así fue que en los primeros tiempos de la Iglesia, y en no pocos años después, eran gran culpa en cualquiera de los fieles no ocuparse mucho en el estudio y lección de los libros divinos. Y los eclesiásticos y los que llamamos seculares, así los doctos como los que carecían de letras, por esta causa trataban tanto de este conocimiento, que el cuidado de los vulgares despertaba el estudio de los que por su oficio son maestros, quiero decir, de los perlados y obispos, los cuales, de ordinario en sus iglesias, casi todos los días declaraban las Santas Escrituras al pueblo,

para que la lección particular que cada uno tenía de ellas en su casa alumbrada con la luz de aquella doctrina pública y como regida con la voz del maestro, careciese de error y fuese causa de más señalado provecho. El cual, a la verdad, fue tan grande cuanto aquel gobierno era bueno; y respondió el fruto a la sementera, como lo saben los que tienen alguna noticia de la historia de aquellos tiempos.

Pero, como decía, esto, que de suyo es tan bueno y que fue tan útil en aquel tiempo, la condición triste de nuestros siglos y la experiencia de nuestra grande desventura nos enseñan que nos es ocasión ahora de muchos daños. Y así, los que gobiernan la Iglesia, con maduro consejo y como forzados de la misma necesidad, han puesto una cierta y debida tasa en este negocio, ordenando que los libros de la Sagrada Escritura no anden en lenguas vulgares, de manera que los ignorantes los puedan leer; y como a gente animal y tosca, que, o no conocen estas riquezas o, si las conocen, no usan bien de ellas, se las han quitado al vulgo de entre las manos.

Y si alguno se maravilla - como a la verdad es cosa que hace maravillar - que en gentes que profesan una misma religión haya podido acontecer que lo que antes les aprovechaba les dañe ahora, y mayormente en cosas tan sustanciales, y si desea penetrar al origen de este mal, conociendo sus fuentes, digo que, a lo que yo alcanzo, las causas de esto son dos: ignorancia y soberbia, y más soberbia que ignorancia; en los cuales males ha venido a dar poco a poco el pueblo cristiano, decayendo de su primera virtud.

La ignorancia ha estado de parte de aquellos a quien incumbe el saber y el declarar estos libros; y la soberbia, de parte de los mismos y de los demás todos, aunque en diferente manera; porque en éstos la soberbia y el pundonor de su presunción y el título de maestros, que se arrogaban sin merecerlo, les cegaba los ojos para que ni conociesen sus faltas, ni se persuadiesen a que les estaba bien poner estudio y cuidado en aprender lo que no sabían y se prometían saber, y a los otros a queste humor mismo, no sólo les quitaba la voluntad de ser enseñados en estos Libros y letras, mas les persuadía también que ellos las podían saber y entender por sí mismos. Y así, presumiendo el pueblo de ser maestro, y no pudiendo, como convenía, serlo los que lo eran o debían de ser, convertíase la luz en tinieblas, y leer las Escrituras el vulgo le era ocasión de concebir muchos y muy perniciosos errores, que brotaban y se iban descubriendo por horas.

Mas si como los perlados eclesiásticos pudieron quitar a los indoctos las Escrituras, pudieran también ponerlas y asentarlas en el deseo y en el entendimiento y en la noticia de los que la han de enseñar, fuera menos de llorar aquesta miseria; porque estando éstos, que son como cielos, llenos y ricos con la virtud de este tesoro, derivárase de ellos necesariamente gran bien en los menores, que son el suelo sobre quien ellos influyen. Pero en muchos es esto tan al revés, que no sólo no saben aquestas Letras, pero desprecian, o a lo menos muestran preciarse poco y no juzgar bien de los que las saben. Y con un pequeño gusto de ciertas cuestiones contento e hinchados, tienen título de maestros teólogos, y no tienen la Teología; de la cual, como se entiende, el principio son las cuestiones de la Escuela, y el crecimiento la doctrina que escriben los santos; y el colmo y perfección y lo

más alto de ella las Letras Sagradas, a cuyo entendimiento todo lo de antes. como a fin necesario. se ordena.

Mas dejando éstos y tornando a los comunes del vulgo, a este daño, de que por su culpa y soberbia se hicieron inútiles para la lección de la Escritura divina, háseles seguido otro daño, no sé si diga peor: que se han entregado sin rienda a la lección de mil libros, no solamente vanos, sino señaladamente dañosos, los cuales, como por arte del demonio, como faltaron los buenos, en nuestra edad, más que en otra, han crecido. Y nos ha acontecido lo que acontece a la tierra, que, cuando no produce, da espinas.

Y digo que este segundo daño en parte vence al primero; porque en aquél pierden los hombres un grande instrumento para ser buenos, mas en éste le tienen para ser malos; allí quítasele a la virtud algún gobierno, aquí dase cebo a los vicios. Porque si, como alega San Pablo, «las malas conversaciones corrompen las buenas costumbres», el libro torpe y dañado, que conversa con el que le lee a todas horas y a todos tiempos, ¿qué no hará?; o ¿cómo será posible que no críe viciosa y mala sangre el que se mantiene de malezas y de ponzoñas?

Y, a la verdad, si queremos mirar en ello con atención y ser justos jueces, no podemos dejar de juzgar sino que de estos libros perdidos y desconcertados, y de su lección, nace gran parte de los reveses y perdición que se descubren continuamente en nuestras costumbres. Y de un sabor de gentileza y de infidelidad, que los celosos del servicio de Dios sienten en ellas - que no sé yo si en edad alguna del pueblo cristiano se ha sentido mayoró, a mi juicio, el principio y la raíz y la causa toda son estos libros. Y es caso de gran compasión que muchas personas simples y puras se pierden en este mal paso, antes que se adviertan de él; y, como sin saber de dónde o de qué, se hallan emponzoñadas, y quiebran, simple y lastimosamente en esta roca encubierta. Porque muchos de estos malos escritos ordinariamente andan en las manos de mujeres doncellas y mozas; y no se recatan de ello sus padres; por donde las más de las veces les sale vano sin fruto todo el demás recato que tienen.

Por lo cual, como quiera que siempre haya sido provechoso y loable el escribir sanas doctrinas, que despierten las almas o las encaminen a la virtud, en este tiempo es así necesario que, a mi juicio, todos los buenos ingenios en quien puso Dios partes y facultad para semejante negocio, tienen obligación a ocuparse en él, componiendo en nuestra lengua para el uso común de todos algunas cosas que, o como nacidas de las Sagradas Letras, o como allegadas y conformes a ellas, suplan por ellas, cuanto es posible, con el común menester de los hombres, y juntamente les quiten de las manos, sucediendo en su lugar de ellos los libros dañosos y de vanidad.

Y aunque es verdad que algunas personas doctas y muy religiosas han trabajado en esto bien felizmente en muchas escrituras que nos han dado, llenas de utilidad y pureza; mas no por eso los demás, que pueden emplearse en lo mismo, se deben tener por desobligados, ni deben por eso alanzar de las manos la pluma; pues, en caso que todos los que pueden escribir escribiesen, todo ello sería mucho menos, no sólo de lo que se puede escribir en semejantes materias, sino de aquello que, conforme a nuestra necesidad, es menester que se escriba así por ser los gustos de los

hombres y sus inclinaciones tan diferentes, como por ser tantas ya y tan recibidas las escrituras malas, contra quien se ordenan las buenas. Y lo que en las baterías y cercos de los lugares fuertes se hace en la guerra, que los tientan por todas las partes y con todos los ingenios que nos enseña la facultad militar, eso mismo es necesario que hagan todos los buenos y doctos ingenios ahora, sin que uno se descuide con otro, en un mal uso tan torreado y fortificado como es este de que vamos hablando.

Yo así lo juzgo y juzgué siempre. Y aunque me conozco por el menor de todos los que, en esto que digo, pueden servir a la Iglesia, siempre la deseé servir en ello como pudiese; y con mi poca salud y muchas ocupaciones no lo he hecho hasta ahora. Mas ya que la vida pasada, ocupada y trabajosa, me fue estorbo para que no pusiese este mi deseo y juicio en ejecución, no me parece que debo perder la ocasión de este ocio, en que la injuria y mala voluntad de algunas personas me han puesto; porque, aunque son muchos los trabajos que me tienen cercado, pero el favor largo del cielo que Dios, Padre verdadero de los agraviados, sin merecerlo me da, y el testimonio de la conciencia en medio de todos ellos han serenado mi alma con tanta paz, que no sólo en la enmienda de mis costumbres, sino también en el negocio y conocimiento de la verdad veo ahora y puedo hacer lo que antes no hacía. Y hame convertido este trabajo el Señor en mi luz y salud, y con las manos de los que me pretendían dañar ha sacado mi bien. A cuya excelente y divina merced en alguna manera no respondería yo con el agradecimiento debido, si ahora que puedo, en la forma que puedo y según la flaqueza de mi ingenio y mis fuerzas, no pusiese cuidado en esto, que, a lo que yo juzgo, es tan necesario para bien de sus fieles.

Pues a este propósito me vinieron a la memoria unos razonamientos que, en los años pasados, tres amigos míos y de mi Orden, los dos de ellos hombres de grandes letras e ingenio, tuvieron entre sí por cierta ocasión, acerca de los *Nombres* con los que es llamado Jesucristo en la Sagrada Escritura; los cuales me refirió a mí poco después el uno de ellos, y yo por su cualidad no los quise olvidar.

Y deseando yo agora escribir alguna cosa que fuese útil al pueblo de Cristo, hame parecido que comenzar por sus *Nombres*, para principio, es el más feliz y de mejor anuncio y para utilidad de los lectores, la cosa de más provecho; y para mi gusto particular, la materia más dulce y más apacible de todas. Porque así como Cristo Nuestro Señor es como fuente, o por mejor decir, como océano que comprende en sí todo lo provechoso y lo dulce que se reparte en los hombres, así el tratar de Él, y como si dijésemos, el desenvolver este tesoro, es conocimiento dulce y provechoso más que otro ninguno. Y por orden de buena razón se presupone a los demás tratados y conocimientos a questo conocimiento, porque es el fundamento de todos ellos y es como el blanco adonde el cristiano endereza todos sus pensamientos y obras; y así, lo primero a que debemos dar asiento en el alma es a su deseo, y por la misma razón a su conocimiento, de quien nace y con quien se enciende y acrecienta el deseo.

Y la propia y verdadera sabiduría del hombre es saber mucho de Cristo, y a la verdad es la más alta y más divina sabiduría de todas, porque entenderle a Él es entender «todos los tesoros de la sabiduría de Dios», que,

como dice San Pablo, «están en Él cerrados»; y es entender el infinito amor que Dios tiene a los hombres, y la majestad de su grandeza, y el abismo de sus consejos sin suelo, y de su fuerza invencible el poder inmenso, con las demás grandezas y perfecciones que moran en Dios, y se descubren y resplandecen, más que en ninguna parte, en el misterio de Cristo. Las cuales perfecciones todas, o gran parte de ellas, se entenderán si entendiéremos la fuerza y la significación de los *Nombres* que el Espíritu Santo le da en la divina Escritura; porque son estos *Nombres* como unas cifras breves, en que Dios maravillosamente encerró todo lo que acerca de esto el humano entendimiento puede entender y le conviene que entienda.

Pues lo que en ello se platicó entonces, recorriendo yo la memoria de ello después, casi en la misma forma como a mí me fue referido, y lo más conforme que ha sido posible al hecho de la verdad o a su semejanza, habiéndolo puesto por escrito, lo envió ahora a V. M., a cuyo servicio se enderezan todas mis cosas.

### [Introducción]

Era por el mes de junio, a las vueltas de la fiesta de San Juan, al tiempo que en Salamanca comienzan a cesar los estudios, cuando Marcelo, el uno de los que digo - que así le quiero llamar con nombre fingido, por ciertos respetos que tengo, y lo mismo haré a los demás, después de una carrera tan larga como es la de un año en la vida que allí se vive, se retiró, como a puerto sabroso, a la soledad de una granja que, como V. M. sabe, tiene mi monasterio en la ribera del Tormes; y fuéronse con él, por hacerle compañía y por el mismo respeto, los otros dos. Adonde habiendo estado algunos días, aconteció que una mañana, que era la del día dedicado al apóstol San Pedro, después de haber dado al culto divino lo que se le debía, todos tres juntos se salieron de la casa a la huerta que se hace delante de ella.

Es la huerta grande, y estaba entonces bien poblada de árboles, aunque puestos sin orden; mas eso mismo hacía deleite en la vista, y, sobre todo, la hora y la sazón. Pues entrados en ella, primero, y por un espacio pequeño, se anduvieron paseando y gozando del frescor; y después se sentaron juntos a la sombra de unas parras y junto a la corriente de una pequeña fuente, en ciertos asientos. Nace la fuente de la cuesta que tiene la casa a las espaldas, y entraba en la huerta por aquella parte; y corriendo y estropezando, parecía reírse. Tenían también delante de los ojos y cerca de ellos una alta y hermosa alameda. Y más adelante, y no muy lejos, se veía el río Tormes, que aun en aquel tiempo, hinchando bien sus riberas, iba torciendo el paso por aquella vega. El día era sosegado y purísimo, y la hora muy fresca. Así que, asentándose, y callando por un pequeño tiempo, después de sentados, Sabino, que así me place llamar al que de los tres era el más mozo, mirando hacia Marcelo y sonriéndose, comenzó a decir así:

«Algunos hay a quien la vista del campo los enmudece; y debe de ser condición de espíritus de entendimiento profundo; mas yo, como los pájaros, en viendo lo verde, deseo o cantar o hablar».

«Bien entiendo por qué lo decís - respondió al punto Marcelo-; y no es alteza de entendimiento, como dais a entender por lisonjearme o por consolarme, sino cualidad de edad y humores diferentes, que nos predominan, y se despiertan con esta vista, en vos de sangre y en mí de melancolía. Mas sepamos - dice - de Juliano - que éste será el nombre del tercero - si es pájaro también o si es otro metal».

«No soy siempre de uno mismo - respondió Juliano -, aunque ahora al humor de Sabino me inclino algo más. Y pues él no puede ahora razonar consigo mismo mirando la belleza del campo y la grandeza del cielo, bien será que nos diga su gusto acerca de lo que podremos hablar».

Entonces Sabino, sacando del seno un papel escrito y no muy grande: «Aquí - dice - está mi deseo y mi esperanza».

Marcelo, que reconoció luego el papel, porque estaba escrito de su mano, dijo, vuelto a Sabino y riéndose: «No os atormentará mucho el deseo a lo menos, Sabino pues tan en la mano tenéis la esperanza, ni aun deben ser ni lo uno ni lo otro muy ricos, pues se encierran en un tan pequeño papel».

«Si fueren pobres - dijo Sabino- , menos causa tendréis para no satisfacerme en una cosa tan pobre».

«¿En qué manera - respondió Marcelo - o qué parte soy yo para satisfacer vuestro deseo, o qué deseo es el que decís?».

Entonces Sabino, desplegando el papel, leyó el título, que decía: *De los Nombres de Cristo*; y no leyó más. Y dijo luego: «Por cierto caso hallé hoy este papel, que es de Marcelo, adonde, como parece, tiene apuntados algunos de los *Nombres* con que Cristo es llamado en la Sagrada Escritura, y los lugares de ella donde es llamado así. Y como le vi, me puso codicia de oírle algo sobre aqueste argumento, y por eso dije que mi deseo estaba en este papel. Y está en él mi esperanza también, porque, como parece de él, éste es argumento en que Marcelo ha puesto su estudio y cuidado, y argumento que le debe tener en la lengua; y así no podrá decirnos ahora lo que suele decir cuando se excusa, si le obligamos a hablar, que le tomamos desapercibido. Por manera que, pues le falta esta excusa y el tiempo es nuestro, y el día santo y la sazón tan a propósito de pláticas semejantes, no nos será dificultoso el rendir a Marcelo, si vos, Juliano, me favorecís».

«En ninguna cosa me hallaréis más a vuestro lado, Sabino» - respondió Juliano.

Y dichas y respondidas muchas cosas en este propósito, porque Marcelo se excusaba mucho, o, a lo menos, pedía que tomase Juliano su parte y dijese también; y quedando asentado que a su tiempo, cuando pareciese, o si pareciese ser menester, Juliano haría su oficio. Marcelo, vuelto a Sabino, dijo así: «Pues el papel ha sido el despertador de esta plática, bien será que él mismo nos sea la guía en ella. Id leyendo, Sabino, en él; y de lo que en él estuviese y conforme a su orden, así iremos diciendo, si no os parece otra cosa».

«Antes nos parece lo mismo» - respondieron como a una Sabino y Juliano.

Luego Sabino, poniendo los ojos en el escrito, con clara y moderada voz leyó así [...]

### *El Abencerraje y la hermosa Jarifa*

Dice el cuento que en tiempo del infante don Fernando, que ganó a Antequera, fue un caballero que se llamó Rodrigo de Narvárez, notable en virtud y hechos de armas. Este, peleando contra moros, hizo cosas de mucho esfuerzo, y particularmente en aquella empresa y guerra de Antequera hizo hechos dignos de perpetua memoria, sino que esta nuestra España tiene en tan poco el esfuerzo, por serle tan natural y ordinario, que le parece que cuanto se puede hacer es poco; no como aquellos romanos y griegos, que al hombre que se aventuraba a morir una vez en toda la vida le hacían en sus escritos inmortal y le trasladaban en las estrellas. Hizo, pues, este caballero tanto en servicio de su ley y de su rey, que después de ganada la villa le hizo alcaide de ella para que, pues había sido tanta parte en ganalla, lo fuese en defendella. Hízole también alcaide de Alora, de suerte que tenía a cargo ambas fuerzas, repartiendo el tiempo en ambas partes y acudiendo siempre a la mayor necesidad. Lo más ordinario residía en Alora, y allí tenía cincuenta escuderos hijosdalgo a los gajes del rey para la defensa y seguridad de la fuerza; y este número nunca faltaba, como los inmortales del rey Darío, que en muriendo uno ponían otro en su lugar. Tenían todos ellos tanta fe y fuerza en la virtud de su capitán, que ninguna empresa se les hacía difícil, y así no dejaban de ofender a sus enemigos y defenderse de ellos; y en todas las escaramuzas que entraban, salían vencedores, en lo cual ganaban honra y provecho, de que andaban siempre ricos.

Pues una noche, acabando de cenar, que hacía el tiempo muy sosegado, el alcaide dijo a todos ellos estas palabras: «Parésceme, hijosdalgo, señores y hermanos míos, que ninguna cosa despierta tanto los corazones de los hombres como el continuo ejercicio de las armas, porque con él se cobra experiencia en las propias y se pierde miedo a las ajenas. Y de esto no hay para que yo traya testigos de fuera, porque vosotros sois verdaderos testimonios. Digo esto porque han pasado muchos días que no hemos hecho cosa que nuestros nombres acrecienta, y sería dar yo mala cuenta de mí y de mi oficio si, teniendo a cargo tan virtuosa gente y valiente compañía, dejase pasar el tiempo en balde. Parésceme, si os parece, pues la claridad y seguridad de la noche nos convida, que será bien dar a entender a nuestros enemigos que los valedores de Alora no duermen. Yo os he dicho mi voluntad; hágase lo que os pareciere».

Ellos respondieron que ordenase, que todos le seguirían. Y nombrando nueve de ellos, los hizo armar; y siendo armados, salieron por una puerta falsa que la fortaleza tenía, por no ser sentidos, porque la fortaleza quedase a buen recado. Y yendo por su camino adelante, hallaron otro que se dividía en dos. El alcaide les dijo: «Ya podría ser que, yendo todos por este camino, se nos fuese la caza por este otro. Vosotros cinco os id por el uno. Yo con estos cuatro me iré por el otro; y si acaso los unos toparen enemigos que no



basten a vencer, toque uno su cuerno, y a la señal acudirán los otros en su ayuda».

Yendo los cinco escuderos por su camino adelante hablando en diversas cosas, el uno de ellos dijo: «Teneos, compañeros, que o yo me engaño o viene gente».

Y metiéndose entre una arboleda que junto al camino se hacía, oyeron ruido. Y mirando con más atención, vieron venir por donde ellos iban un gentil moro en un caballo ruano; él era grande de cuerpo y hermoso de rostro y parecía muy bien a caballo. Traía vestida una marlota de carmesí y un albornoz de damasco del mismo color, todo bordado de oro y plata. Traía el brazo derecho regazado y labrada en él una hermosa dama y en la mano una gruesa y hermosa lanza de dos hierros. Traía una darga y cimitarra, y en la cabeza una toca tunecí que, dándole muchas vueltas por ella, le servía de hermosura y defensa de su persona. En este hábito venía el moro mostrando gentil continente y cantando un cantar que él compuso en la dulce memoria de sus amores que decía:

Nascido en Granada,  
criado en Cártama,  
enamorado en Coín,  
frontero de Alora.

Aunque a la música faltaba el arte, no faltaba al moro contentamiento; y como traía el corazón enamorado, a todo lo que decía daba buena gracia. Los escuderos, transportados en verle, erraron poco de dejarle pasar, hasta que dieron sobre él. Él, viéndose salteado, con ánimo gentil volvió por sí y estuvo por ver lo que harían. Luego, de los cinco escuderos, los cuatro se apartaron y el uno le acometió; mas como el moro sabía más de aquel menester, de una lanzada dio con él y con su caballo en el suelo. Visto esto, de los cuatro que quedaban, los tres le acometieron, pareciéndoles muy fuerte; de manera que ya contra el moro eran tres cristianos, que cada uno bastaba para diez moros, y todos juntos no podían con este solo. Allí se vio en gran peligro porque se le quebró la lanza y los escuderos le daban mucha priesa; mas fingiendo que huía, puso las piernas a su caballo y arremetió al escudero que derribara, y como una ave se colgó de la silla y le tomó su lanza, con la cual volvió a hacer rostro a sus enemigos, que le iban siguiendo pensando que huía, y dióse tan buena maña que a poco rato tenía de los tres los dos en el suelo. El otro que quedaba, viendo la necesidad de sus compañeros, tocó el cuerno y fue a ayudarlos. Aquí se trabó fuertemente la escaramuza, porque ellos estaban afrontados de ver que un caballero les duraba tanto, y a él le iba más que la vida en defenderse de ellos. A esta hora le dio uno de los escuderos una lanzada en un muslo que, a no ser el golpe en soslayo, se le pasara todo. Él, con rabia de verse herido, volvió por sí y dióle una lanzada, que dio con él y con su caballo muy mal herido en tierra.

Rodrigo de Narváez, barruntando la necesidad en que sus compañeros estaban, atravesó el camino, y como traía mejor caballo se adelantó; y viendo la valentía del moro, quedó espantado, porque de los cinco escuderos

tenía los cuatro en el suelo, y el otro, casi al mismo punto, le dijo: «Moro, vente a mí, y si tú me vences, yo te aseguro de los demás».

Y comenzaron a trabar brava escaramuza, mas como el alcaide venía de refresco, y el moro y su caballo estaban heridos, dábale tanta priesa que no podía mantenerse; mas viendo que en sola esta batalla le iba la vida y contentamiento, dio una lanzada a Rodrigo de Narvárez que, a no tomar el golpe en su darga, le hubiera muerto. Él, en rescibiendo el golpe, arremetió a él y dióle una herida en el brazo derecho, y cerrando luego con él, le trabó a brazos y, sacándole de la silla, dio con él en el suelo. Y yendo sobre él le dijo: «Caballero, date por vencido; si no, matarte he».

«Matarme bien podrás - dijo el moro - que en tu poder me tienes, mas no podrá vencerme sino quien una vez me venció».

El alcaide no paró en el misterio con que se decían estas palabras, y usando en aquel punto de su acostumbrada virtud, le ayudó a levantar, porque de la herida que le dio el escudero en el muslo y de la del brazo, aunque no eran grandes, y del gran cansancio y caída, quedó quebrantado; y tomando de los escuderos aparejo, le ligó las heridas. Y hecho esto le hizo subir en un caballo de un escudero, porque el suyo estaba herido, y volvieron el camino de Alora. Y yendo por él adelante hablando en la buena disposición y valentía del moro, él dio un grande y profundo suspiro, y habló algunas palabras en algarabía, que ninguno entendió. Rodrigo de Narvárez iba mirando su buen talle y disposición; acordábasele de lo que le vio hacer, y parecíale que tan gran tristeza en ánimo tan fuerte no podía proceder de sola la causa que allí parecía. Y por informarse de él le dijo: «Caballero, mirad que el prisionero que en la prisión pierde el ánimo, aventura el derecho de la libertad. Mirad que en la guerra los caballeros han de ganar y perder, porque los más de sus trances están sujetos a la fortuna; y parece flaqueza que quien hasta aquí ha dado tan buena muestra de su esfuerzo, la dé ahora tan mala. Si sospiráis del dolor de las llagas, a lugar vais do seréis bien curado. Si os duele la prisión, jornadas son de guerra a que están sujetos cuantos la siguen. Y si tenéis otro dolor secreto, fialde de mí, que yo os prometo como hijodalgo de hacer por remediarle lo que en mi fuere».

El moro, levantando el rostro que en el suelo tenía, le dijo: «¿Cómo os llamáis, caballero, que tanto sentimiento mostráis de mi mal?».

Él le dijo: «A mí llaman Rodrigo de Narvárez; soy alcaide de Antequera y Alora».

El moro, tornando el semblante algo alegre, le dijo: «Por cierto, ahora pierdo parte de mi queja pues ya que mi fortuna me fue adversa, me puse en vuestras manos, que, aunque nunca os vi sino ahora, gran noticia tengo de vuestra virtud y experiencia de vuestro esfuerzo; y porque no os parezca que el dolor de las heridas me hace sospirar, y también porque me parece que en vos cabe cualquier secreto, mandad apartar vuestros escuderos y hablar os he dos palabras».

El alcaide los hizo apartar y, quedando solos, el moro, arrancando un gran suspiro, le dijo: «Rodrigo de Narvárez, alcaide tan nombrado de Alora, está atento a lo que te dijere, y verás si bastan los casos de mi fortuna a derribar un corazón de un hombre captivo. A mí llaman Abindarrárez el mozo, a diferencia de un tío mío, hermano de mi padre, que tiene el mismo

nombre . Soy de los Abencerrajes de Granada, de los cuales muchas veces habrás oído decir; y aunque me bastaba la lástima presente sin acordar las pasadas, todavía te quiero contar esto. Hubo en Granada un linaje de caballeros que llamaban los Abencerrajes, que eran flor de todo aquel reino, porque en gentileza de sus personas buena gracia, disposición y gran esfuerzo hacían ventaja a todos los demás; eran muy estimados del rey y de todos los caballeros, y muy amados y quistos de la gente común. En todas las escaramuzas que entraban, salían vencedores, y en todos los regocijos de caballería se señalaban; ellos inventaban las galas y los trajes. De manera que se podía bien decir que en ejercicio de paz y de guerra eran regla y ley de todo el reino. Dícese que nunca hubo Abencerraje escaso ni cobarde ni de mala disposición. No se tenía por Abencerraie el que no servía dama, ni se tenía por dama la que no tenía Abencerraje por servidor. Quiso la fortuna, enemiga de su bien, que de esta excelencia cayesen de la manera que oirás. El Rey de Granada hizo a dos de estos caballeros, los que más valían, un notable e injusto agravio, movido de falsa información que contra ellos tuvo. Y quísose decir, aunque yo no lo creo, que estos dos, y a su instancia otros diez, se conjuraron de matar al rey y dividir el Reino entre sí, vengando su injuria. Esta conjuración, siendo verdadera o falsa, fue descubierta, y por no escandalizar el Rey el Reino, que tanto los amaba, los hizo a todos una noche degollar, porque a dilatar la injusticia, no fuera poderoso de hacella. Ofresciéronse al Rey grandes rescates por sus vidas, mas él aun escuchallo no quiso. Cuando la gente se vio sin esperanzas de sus vidas, comenzó de nuevo a llorarlos. Llorábanlos los padres que los engendraron, y las madres que los parieron; llorábanlos las damas a quien servían, y los caballeros con quien se acompañaban. Y toda la gente común alzaba un tan grande y continuo alarido como si la ciudad se entrara de enemigos, de manera que si a precio de lágrimas se hubieran de comprar sus vidas, no murieran los Abencerrajes tan miserablemente. Vees aquí en lo que acabó tan esclarecido linaje y tan principales caballeros como en él había; considera cuánto tarda la fortuna en subir un hombre, y cuán presto le derriba; cuánto tarda en crescer un árbol, y cuán presto va al fuego; con cuánta dificultad se edifica una casa. Y con cuánta brevedad se quema. ¡Cuántos podrían escarmentar en las cabezas de estos desdichados, pues tan sin culpa padecieron con público pregón! Siendo tantos y tales y estando en el favor del mismo Rey, sus casas fueron derribadas, sus heredades, enajenadas y su nombre dado en el Reino por traidor. Resultó de este infelice caso que ningún Abencerraie pudiese vivir en Granada, salvo mi padre y un tío mio, que hallaron inocentes de este delicto, a condición que los hijos que les nasciese[n], enviasen a criar fuera de la ciudad para que no volviesen a ella, y las hijas casasen fuera del Reino».

Rodrigo de Narváez, que estaba mirando con cuánta pasión le contaba su desdicha, le dijo: «Por cierto, caballero, vuestro cuento es extraño, y la sinrazón que a los Abencerrajes se hizo fue grande, porque no es de creer que siendo ellos tales, cometiesen traición».

«Es como yo lo digo - dijo él -. Y aguardad más y veréis cómo desde allí todos los Bencerrajes dependimos a ser desdichados. Yo salí al mundo del vientre de mi madre, y por cumplir mi padre el mandamiento del Rey,

envióme a Cártama al alcaide que en ella estaba, con quien tenía estrecha amistad. Éste tenía una hija, casi de mi edad, a quien amaba más que a sí, porque allende de ser sola y hermosísima, le costó la mujer, que murió de su parto. Ésta y yo en nuestra niñez siempre nos tuvimos por hermanos porque así nos oíamos llamar. Nunca me acuerdo haber pasado hora que no estuviésemos juntos, juntos nos criaron, juntos andábamos, juntos comíamos y bebíamos. Nasciónos de esta conformidad un natural amor que fue siempre creciendo con nuestras edades.

»Acuérdome que entrando una siesta en la huerta que dicen de los jazmines, la hallé sentada junto a la fuente, componiendo su hermosa cabeza. Miréla vencido de su hermosura, y parecióme a Sálmacis y dije entre mí: "¡Oh, quién fuera Troco para parecer ante esta hermosa diosa!". No sé cómo me pesó de que fuese mi hermana; y no aguardando más, fuime a ella y cuando me vio con los brazos abiertos me salió a rescebir y, sentándome junto a sí, me dijo: "Hermano, ¿cómo me dejaste tanto tiempo sola?". Yo la respondí: "Señora mía, porque ha gran rato que os busco, y nunca hallé quien me dijese dó estábades, hasta que mi corazón me lo dijo. Mas decidme ahora, ¿qué certinidad tenéis vos de que seamos hermanos?". "Yo, dijo ella, no otra más del grande amor que te tengo, y ver que todos nos llaman hermanos". "Y si no lo fuéramos, dije yo, ¿quisiérasme tanto?". "¿No ves, dijo ella, que, a no serlo, no nos dejara mi padre andar siempre juntos y solos?". "Pues si ese bien me habían de quitar, dije yo, más quiero el mal que tengo". Entonces ella, encendiendo su hermoso rostro en color, me dijo: "¿Y qué pierdes tú en que seamos hermanos?". "Pierdo a mí y a vos", dije yo. "Yo no te entiendo, dijo ella, mas a mí me parece que sólo serlo nos obliga a amarnos naturalmente". "A mí sola vuestra hermosura me obliga, que antes esa hermandad parece que me resfría algunas veces". Y con esto bajando mis ojos de empacho de lo que le dije, vila en las aguas de la fuente al propio como ella era, de suerte que donde quiera que volvía la cabeza, hallaba su imagen, y en mis entrañas, la más verdadera. Y decíame yo a mí mismo, y pesárame que alguno me lo oyera: "Si yo me anegase ahora en esta fuente donde veo a mi señora, ¡cuánto más desculpado moriría yo que Narciso! Y si ella me amase como yo la amo, ¡qué dichoso sería yo! Y si la fortuna nos permitiese vivir siempre juntos, ¡qué sabrosa vida sería la mía!".

»Diciendo esto levantéme, y volviendo las manos a unos jazmines de que la fuente estaba rodeada, mezclándolos con arrayán hice una hermosa guirnalda y poniéndola sobre mi cabeza, me volví a ella, coronado y vencido. Ella puso los ojos en mí, a mi parecer más dulcemente que solía, y quitándomela la puso sobre su cabeza. Parecióme en aquel punto más hermosa que Venus cuando salió al juicio de la manzana y volviendo el rostro a mí, me dijo: "¿Qué te parece ahora de mí, Abíndarráez?". Yo, la dije: "Parésceme que acabáis de vencer el mundo y que os coronan por reina y señora de él". Levantándose me tomó por la mano y me dijo: "Si eso fuera, hermano, no perdiérades vos nada". Yo, sin la responder, la seguí hasta que salimos de la huerta.

»Esta engañosa vida trajimos mucho tiempo, hasta que ya el amor por vengarse de nosotros nos descubrió la cautela, que, como fuimos creciendo en edad, ambos acabamos de entender que no éramos hermanos. Ella no sé

lo que sintió al principio de saberlo, mas yo nunca mayor contentamiento recibí, aunque después acá lo he pagado bien. En el mismo punto que fuimos certificados de esto, aquel amor limpio y sano que nos teníamos, se comenzó a dañar y se convirtió en una rabiosa enfermedad que nos durará hasta la muerte.

»Aquí no hubo primeros movimientos que escusar, porque el principio de estos amores fue un gusto y deleite fundado sobre bien, mas después no vino el mal por principio, sino de golpe y todo junto: ya yo tenía mi contentamiento puesto en ella, y mi alma, hecha a mérida de la suya. Todo lo que no veía en ella, me parecía feo, escusado y sin provecho en el mundo; todo mi pensamiento era en ella. Ya en este tiempo nuestros pasatiempos eran diferentes; ya yo la miraba con recelo de ser sentido, ya tenía invidia del sol que la tocaba. Su presencia me lastimaba la vida, y su ausencia me enflaquecía el corazón. Y de todo esto creo que no me debía nada porque me paga en la misma moneda.

»Quiso la fortuna, envidiosa de nuestra dulce vida, quitarnos este contentamiento en la manera que oírás. El Rey de Granada, por mejorar en cargo al alcaide de Cártama, envióle a mandar que luego dejase aquella fuerza y se fuese a Coín, que es aquel lugar frontero del vuestro, y que me dejase a mí en Cártama en poder del alcaide que a ella viniese. Sabida esta desastrada nueva por mi señora y por mí, juzgad vos, si algún tiempo fuisteis enamorado, lo que podríamos sentir. Juntámonos en un lugar secreto a llorar nuestro apartamiento. Yo la llamaba: "Señora mía, alma mía, solo bien mío", y otros dulces nombres que el amor me enseñaba. "Apartándose vuestra hermosura de mí, ¿ternéis alguna vez memoria de este vuestro captivo...?". Aquí las lágrimas y suspiros atajaban las palabras. Yo, esforzándome para decir, malparía algunas razones turbadas de que no me acuerdo porque mi señora llevó mi memoria consigo. Pues ¡quién os contase las lástimas que ella hacía, aunque a mí siempre me parecían pocas! Decíame mil dulces palabras que hasta ahora me suenan en las orejas; y al fin, porque no nos sintiesen, despedímonos con muchas lágrimas y sollozos dejando cada uno al otro por prenda un abrazado, con un suspiro arrancado de las entrañas. Y porque ella me vio en tanta necesidad y con señales de muerte, me dijo: "Abindarráez, a mí se me sale el alma en apartarme de ti; y porque siento de ti lo mismo, yo quiero ser tuya hasta la muerte; tuyo es mi corazón, tuya es mi vida, mi honra y mi hacienda; y en testimonio de esto, llegada a Coín, donde ahora voy con mi padre, en teniendo lugar de hablarte o por ausencia o indisposición suya, que ya deseo, yo te avisaré. Irás donde yo estuviere y allí yo te daré lo que solamente llevo conmigo, debajo de nombre de esposo, que de otra suerte ni tu lealtad ni mi ser lo consentirían, que todo lo demás muchos días ha que es tuyo". Con esta promesa mi corazón se sosegó algo y beséla las manos por la merced que me prometía.

»Ellos se partieron otro día; yo quedé como quien, caminando por unas fragosas y ásperas montañas, se le eclipsa el sol. Comencé a sentir su ausencia ásperamente buscando falsos remedios contra ella. Miraba las ventanas do se solía poner, las aguas do se bañaba, la cámara en que dormía, el jardín do reposaba la siesta. Andaba todas sus estaciones, y en todas ellas hallaba representación de mi fatiga. Verdad es que la esperanza que me dio

de llamarme me sostenía, y con ella engañaba parte de mis trabajos, aunque algunas veces de verla alargar tanto me causaba mayor pena y holgara que me dejara del todo desesperado, porque la desesperación fatiga hasta que se tiene por cierta, y la esperanza hasta que se cumple el deseo.

»Quiso mi ventura que esta mañana mi señora me cumplió su palabra enviándome a llamar con una criada suya, de quien se fiaba, porque su padre era partido para Granada, llamado del Rey, para volver luego. Yo, resuscitado con esta buena nueva, apercebíme y dejando venir la noche por salir más secreto, púseme en el hábito que me encontrastes por mostrar a mi señora el alegría de mi corazón; y por cierto no creyera yo que bastaran cient caballeros juntos a tenerme campo porque traía mi señora conmigo, y si tú me venciste, no fue por esfuerzo, que no es posible, sino porque mi corta suerte o la determinación del cielo quisieron atajarme tanto bien. Así que considera tú ahora en el fin de mis palabras el bien que perdí y el mal que tengo. Yo iba de Cártama a Coín, breve jornada, aunque el deseo la alargaba mucho, el más ufano Abencerraje que nunca se vio: iba a llamado de mi señora, a ver a mi señora, a gozar de mi señora y a casarme con mi señora. Véome ahora herido, captivo y vencido y lo que más siento, que el término y coyuntura de mi bien se acaba esta noche. Déjame, pues, cristiano, consolar entre mis suspiros, y no los juzgues a flaqueza, pues lo fuera muy mayor tener ánimo para sufrir tan riguroso trance».

Rodrigo de Narváez quedó espantado y apiadado del extraño acontecimiento del moro y pareciéndole que para su negocio ninguna cosa le podría dañar más que la dilación, le dijo: «Abindarráez, quiero que veas que puede más mi virtud que tu ruin fortuna. Si tú me prometes como caballero de volver a mi prisión dentro de tercero día, yo te daré libertad para que sigas tu camino, porque me pesaría de atajarte tan buena empresa».

El moro, cuando lo oyó, se quiso de contento echar a sus pies y le dijo: «Rodrigo de Narváez, si vos eso hacéis, habréis hecho la mayor gentileza de corazón que nunca hombre hizo, y a mí me daréis la vida. Y para lo que pedís, tornad de mí la seguridad que quisíeredes, que yo lo cumpliré».

*(Ed. Francisco López Estrada, Cátedra, Madrid 1993)*

## **Garci Rodríguez de Montalvo**

### *Amadís de Gaula*

No muchos años después da la pasión de nuestro redentor e salvador Jesucristo, fué un rey cristiano en la pequeña Bretaña, por nombre llamado Garínter, el cual era en la ley de la verdad da mucha devoción e buenas maneras acompañado. Este rey hobo dos hijas en una noble dueña su mujer; e la mayor fue casada con Languines, rey de Escocia, e fue llamada la Dueña de la Guirnalda, porque el rey su marido nunca la consintió cubrir sus hermosos cabellos sino de una muy rica guirnalda: tanto era pagado de los ver; de quien fueron engendrados Agrajes e Mabilia, que así del uno como caballero e della como doncella en esta gran historia mucha mención se hace. La otra fija, que Elisena fue llamada, en gran cantidad mucho mas hermosa que la primera fue; e como quiera que de muy grandes príncipes en casamiento demandada fuese, nunca con ninguno dellos casar le plugo; antes su retrainamiento e santa vida dieron causa a que todos *beata perdida* la llamasen, considerando que persona de tan gran guisa, dotada de tanta hermosura, de tantos grandes por matrimonio demandada, no le era conveniente tal estilo de vida tomar. Pues este dicho rey Garínter, siendo en asaz crescida edad, por dar descanso a su ánimo, algunas veces a monte e a caza iba; entre las cuales, saliendo un día desde una villa suya que Alima se llamaba, siendo desviado de las armadas y de los cazadores, andando por la floresta sus horas rezando, vio a su siniestra una brava batalla de un solo caballero que con dos se combatia: él conosció los dos caballeros, que sus vasallos eran, que por ser muy soberbios y de malas maneras e muy emparentados, muchos enojos dellos había recebido; mas aquel que con ellos se combatía no lo pudo conocer; e no se fiando tanto en la bondad del uno que el miedo de los dos le quitase, apartándose dellós, la batalla miraba, en fin de la cual por mano de aquellos dos fueron vencidos e muertos. Esto fecho, el caballero se vino contra el Rey, e como solo lo viese, díjole: «Buen hombre, ¿qué tierra es ésta, que así son los caballeros andantes salteados?».

El Rey le dijo: «No os maravilléis deso, caballero; que así como en las otras tierras hay buenos caballeros y malos, así los hay en ésta; y estos que decís, no solamente a muchos han fecho grandes males y desaguisados, más aun al mismo Rey, su señor, sin que dellos justicia hacer pudiese, por ser muy emparentados, han fecho enormes agravios, e también por esta montaña tan espesa, donde se acogían».

El caballero le dijo: «Pues a ese rey que decís vengo yo a buscar de luenga tierra, y le traigo nuevas de un su gran amigo, e si sabeis dónde fallarlo pueda, ruégoos que me lo digáis».

El Rey le dijo: «Como quier que acontezca, no dejaré de os decir la verdad: sabed ciertamente que yo soy el rey que demandáis».

El caballero, quitando el escudo y yelmo, e d ndolo a su escudero, lo fue a abrazar, diciendo ser  l el rey Per n de Gaula, que mucho le hab a deseado conocer.

Mucho fueron alegres estos dos reyes en se haber as  juntado; e hablando en muchas cosas, se fueron a la parte donde los cazadores eran para se acoger a la villa; pero antes les sobrevino un ciervo, que de las armadas muy cansado se colara, tras el cual los reyes ambos, al m s correr de sus caballos, fueron, pensando lo matar; mas de otra manera les acaeci , que saliendo de unas espesas matas un le n delante dellos, el ciervo alcanz  e mat , e habi ndole abierto con sus muy fuertes u as, bravo e mal continente contra los reyes se monstraba; e como as  el rey Per n le viese, dijo: «Pues no estar is tan sa nudo que parte de la caza no nos dej is». E tomando sus armas, descend  del caballo, que adelante, espantado del fuerte le n ir no queria, poniendo su escudo delante, la espada en la mano, al le n se fue, que las grandes voces que el rey Gar nter le daba no lo pudieron estorbar; el le n asimesmo, dejando la presa, contra  l se vino; e junt ndose  mbos, teni ndole el le n debajo en punto de le matar, no perdiendo el Rey su grande esfuerzo, firi ndole con su espada por el vientre, lo fizo caer muerto ante s ; de que el rey Gar nter mucho espantado, entre s  dec a: «No sin causa tiene aquel fama del mejor caballero del mundo».

Esto hecho, recogida toda la compa a, fizo en dos palafrenes cargar el le n y el ciervo y llevarlos a la villa con gran placer; donde siendo de tal hu sped la Reina avisada, los palacios de grandes e ricos atavios e las mesas puestas fallaron; en la una m s alta, se sentaron los reyes, y en otra, junto con ella, Elisena, su hija; e all  fueron servidos como en casa de tal hombre se deb a. Pues estando en aquel solaz, como aquella infanta tan fermosa fuese, y el rey Per n por el semejante, e la fama de sus grandes cosas en armas por todas las partes del mundo divulgadas, en tal punto e hora se miraron, que la gran honestidad e santa vida della no pudo tanto, que de incurable e muy gran amor presa no fuese, y el Rey asimesmo della; que fasta entonces su coraz n, sin ser sojuzgado a otra ninguna, libre ten a; de guisa que as  el uno como el otro estovieron todo el comer casi fuera de sentido. Pues alzadas las mesas, la Reina se quiso acoger a su c mara, y levant ndose Elisena, cay le de la falda un muy fermoso anillo, que para se lavar del dedo quitara, e con la gran turbaci n no tuvo acuerdo de lo all  tornar; e baj se por tomarlo; mas el rey Per n, que cabe ella estaba, quiso gelo dar; as  que, las manos llegaron a una saz n, y el Rey tom le la mano e apret sela. Elisena torn  muy colorada, e mirando al Rey con ojos amorosos, le dijo pasito que le agradec a aquel servicio. « Ay, se ora! dijo  l, no ser  el postrimero; mas todo el tiempo de mi vida ser  empleado en os servir!».

Ella se fue tras su madre con tan gran alteraci n, que casi la vista perdida llevaba; de lo cual se sigui  que esta infanta, no pudiendo sufrir aquel nuevo dolor que con tanta fuerza al viejo pensamiento vencido hab a, descubri  su secreto a una doncella suya, de quien mucho fiaba, que Darioleta hab a nombre, e con l grimas de sus ojos, e m s del coraz n, le demand  consejo en c mo podr a saber si el rey Per n otra mujer alguna amase, e si aquel tan amoroso semblante que a ella mostrado hab a, si le viniera en la manera e



con aquella fuerza que en su corazón había sentido. La doncella, espantada de mudanza tan súpita en persona tan desviada de auto semejante, habiendo piedad de tan piadosas lágrimas, le dijo: «Señora, bien veo yo que, según la demasiada pasión que aquel tirano amor en vos ha puesto, que no ha dejado en vuestro juicio lugar donde consejo ni razón aposentados puedan ser; e por esto, siguiendo yo, no a lo que a vuestro servicio debo, mas a la voluntad e obediencia, faré aquello que mandáis por la vía más honesta que mi poca discreción e mucha gana de os servir fallar pudieren».

Entonces partiéndose della, se fue contra la cámara donde el rey Perión posaba, e halló su escudero a la puerta con los paños que le quería dar de vestir, e díjole: «Amigo, id vos a hacer al, que yo quedaré con vuestro señor e le daré recaudo».

El escudero, pensando que aquello por más honra se hacía, dióle los paños e partióse de allí. La doncella entró en la cámara do el Rey estaba en su cama, e como la vió, conosció ser aquella con quien había visto más que con otra a Elisena hablar, como que en ella más que en otra alguna se fiaba; e creyó que no sin algún remedio para sus mortales deseos allí era venida; y estremeciéndosele el corazón, le dijo: «Buena doncella, ¿qué es lo que queréis?».

«Daros de vestir», dijo ella.

«Eso al corazón había de ser, dijo él; que de placer e alegría muy despojado y desnudo está».

«¿En qué manera?», dijo ella.

«En que viniendo yo a esta tierra, dijo el Rey, con entera libertad, solamente temiendo las aventuras que de las armas ocurrirme podían, no sé en qué forma, entrando en esta casa destos vuestros señores, soy llagado de herida mortal; e si vos, buena doncella, alguna melecina para ella me procurádes, de mi seríades muy bien galardonada».

«Cierto, Señor, dijo ella, por muy contenta me ternía en hacer servicio a tan alto hombre e tan buen caballero como vos sois, si supiese en qué».

«Si me vos prometéis, dijo el Rey, como leal doncella, de lo no descubrir sino allí donde es razón, yo os lo diré».

«Decildo sin recelo, dijo ella; que enteramente por mí guardado vos será».

Pués amiga señora, dijo él, dígovos que en fuerte hora yo miré la gran hermosura de Elisena, vuestra señora, que atormentado de cuitas e congojas soy fasta en punto de la muerte; en la cual, si algún remedio no hallo, no se me podrá excusar».

La doncella, que el corazón de su señora enteramente en este caso sabía, como ya arriba oístes, cuando esto oyó fue muy alegre, e díjole: «Mi señor, si me vos prometéis como rey en todo guardar la verdad, a que más que ningún otro que lo no sea obligado sois, e como caballero, que según vuestra fama, por la sostener, tantos afanes y peligros habrá pasado, de la tomar por mujer cuando tiempo fuere, yo la porné en parte donde, no solamente vuestro corazón satisfecho sea, mas el suyo, que tanto por ventura más que él es en cuita y en dolor desa mesma llaga herido; e si esto no se bace, ni vos la cobraréis, ni yo creeré ser vuestras palabras de leal e honesto amor salidas».

El Rey, que en su voluntad estaba ya emprendida la permisi3n de Dios para que desto se siguiese lo que adelante oir is, tom3 la espada, que cabe s  ten a, e poniendo la diestra mano en la cruz, dijo: «Yo juro en esta cruz y espada, con que la orden de caballer a rescib , de facer eso que vos, doncella, me ped s, cada que por vuestra se ora Elisena demandado me fuere».

«Pues agora holgad, dijo ella, que yo cumplir  lo que dije».

E parti ndose d el, se torn3 a su se ora, e cont ndole lo que con el Rey concertara, muy grande alegr a en su  nimo puso, e abraz ndola, le dijo: «Mi verdadera amiga,  cu ndo ver  yo la hora que en mis brazos tenga aquel que por se or me hab is dado?».

«Yo os lo dir , dijo ella: ya sab is, Se ora, como aquella c mara en que el rey Peri3n est  tiene aun puerta que a la huerta sale, por donde vuestro padre algunas veces se sale a recrear; que con las cortinas agora cubierta est , de que yo la llave tengo. Pues cuando el Rey de all  salga yo la abrir , e siendo tan noche, que los del palacio sosieguen, por all  podremos entrar sin que de ninguno sentidas seamos; e cuando saz3n sea de salir, yo vos llamar  e tornar  a vuestra cama».

Elisena, que esto oy3, fue at3nita de placer, que no pudo hablar; e tornando en s , dijo:

«Mi amiga, en vos dejo toda mi hacienda; mas  c3mo se har  lo que dec s, que mi padre est  dentro en la c mara con el rey Peri3n, e si lo sintiese ser amos todos en gran peligro?».

«Eso, dijo la doncella, dejad a m ; que yo lo remediar ».

Con esto se partieron de su habla, e pasaron aquel d a los reyes e la Reina e la infanta Elisena en su comer y cenar como ante, e cuando fue noche Darioleta apart3 el escudero del rey Peri3n e d jole: « Ay amigo! decidme si sois hombre hidalgo».

«S  soy, dijo  l, e aun hijo de caballero; mas por qu  lo pregunt is?».

«Yo os lo dir , dijo ella; porque querr a saber de vos una cosa; ru goos, por la fe que a Dios deb is e al Rey nuestro se or, me la dig is».

«Por santa Mar a, dijo  l, toda cosa que yo supiere vos dir , con tal que no sea en da o de mi se or».

«Eso vos otorgo yo, dijo la doncella, que ni vos preguntar  en da o suyo, ni vos tern ades raz3n de me lo decir, mas lo que yo quiero saber es, que me dig is cual es la doncella que vuestro se or ama de extremado amor».

«Mi se or, dijo  l, ama a todas en general; mas cierto no le conozco ninguna que  l ame de la guisa que dec s».

En esto hablando, lleg3 el rey Gar nter donde ellos estaban hablando, e vio a Darioleta con el escudero, e llam ndola, le dijo

«T   qu  tiene que fablar con el escudero del Rey?».

«Por Dios, Se or, yo os lo dir :  l me llam3 y me dijo que su se or ha por costumbre de dormir solo, e cierto que siente mucho empacho con vuestra compa a».

El Rey se parti3 della e fuese al rey Peri3n e d jole: «Mi se or, yo tengo muchas cosas de librar en mi bacienda y lev ntome a la hora de los maitines, e por vos no dar enojo, tengo por bi n que qued is solo en la c mara».

El rey Perión le dijo: «Haced señor en ello como vos más pluguere».

«Así place a mí», dijo él. Entonces conoció él que la doncella le dijera verdad, e mandó a sus reposteros que luego sacasen su cama de la cámara del rey Perión. Cuando Darioleta vio que así en efecto viniera lo que deseaba, fuese a Elisena, su señora, e contógelo todo como pasaba.

«Amiga señora, dijo ella, agora creo, pues que Dios así lo endereza, que esto que al presente yerro paresce, adelante será algún gran servicio suyo; y decidmelo que harémos, que la gran alegría que tengo me quita gran parte del juicio».

«Señora, dijo la doncella, hagamos esta noche lo que concertado está, que la puerta de la cámara que os dije yo la tengo abierta».

«Pues a vos dejo el cargo de me llevar cuando tiempo fuere».

Así estuvieron ellas hasta que todos se fueron a dormir.

*(Ed. P. de Gayangos, in Libros de Caballerías, B. A. E., Madrid 1963)*

**Jorge de Montemayor**  
*Los siete libros de La Diana*

Baxaba de las montañas de León el olvidado Sireno a quien Amor, la fortuna, el tiempo, tratavan de manera que del menor mal que en tan triste vida padecía, no se esperaba menos que perdella. Ya no llorava el desventurado pastor el mal que la ausencia le prometía, ni los temores de olvido le importunavan, porque vía cumplidas las prophecías de su recelo, tan en perjuzio suyo que ya no tenía más infortunios con que amenazalle. Pues llegando el pastor a los verdes y deleitosos prados que el caudaloso río Ezla con sus aguas va regando, le vino a la memoria el gran contentamiento de que en algún tiempo allí gozado avía, siendo tan señor de su libertad, como entonces sujeto a quien sin causa lo tenía sepultado en las tinieblas de su olvido.

Considerava aquel dichoso tiempo que por aquellos prados y hermosa ribera apacentava su ganado, poniendo los ojos en solo el interesse que de traelle bien apacentado se le seguía y las horas que le sobran, gastava el pastor en solo gozar del suave olor de las doradas flores, al tiempo que la primavera, con las alegres nuevas del verano, se esparze por el universo, tomando a vezes su rabel que muy pulido en un çurrón siempre traya, otras vezes una çampoña, al son de la qual componía los dulces versos con que de las pastoras de toda aquella comarca era loado.

No se metía el pastor en la consideración de los malos o buenos successos de la fortuna ni en la mudança y variación de los tiempos; no le passava por el pensamiento la diligencia y codicias del ambicioso Cortesano ni la confiança y presumpción de la Dama, celebrada por el solo voto y parecer de sus apassionados; tampoco le dava pena la hinchazón y descuydo del orgulloso privado. En el campo se crió, en el campo apacentava su ganado y assi no salían del campo sus pensamientos hasta que el crudo amor tomó aquella possessión de su libertad, que él suele tomar de los que más libres se imaginan.

Venía, pues, el triste Sireno, los ojos hechos fuentes, el rostro mudado y el coraçón tan hecho a sufrir desventuras que si la fortuna le quisiera dar algún contento, fuera menester buscar otro coraçón nuevo para recebille. El vestido era de un sayal tan áspero como su ventura, un cayado en la mano, un çurrón del braço yzquierdo colgando. Arrimóse al pie de una haya; començó a tender sus ojos por la hermosa ribera hasta que llegó con ellos al lugar donde primero avía visto la hermosura, gracia, honestidad de la pastora Diana, aquella en quien naturaleza sumó todas las perficiones que por muchas partes avía repartido. Lo que su coraçón sintió, imagínelo aquel que en algún tiempo se halló metido entre memorias tristes.

No pudo el desventurado pastor poner silencio a las lágrimas, ni escusar los suspiros que del alma le slían. Y bolviendo los ojos al cielo, començó a dezir desta manera:

«¡Ay, memoria mía, enemiga de mi descanso! ¿no os ocupáades mejor en hazerme olvidar desgustos presentes, que en ponerme delante los ojos contentos passados? ¿Qué dezís, memoria? Que en este prado vi a mi señora Diana. Que en él comencé a sentir lo que no acabaré de llorar. Que junto a aquella clara fuente, cercada de altos y verdes alisos, con muchas lágrimas algunas vezes me jurava que no avía cosa en la vida, ni voluntad de padres, ni persuasión de hermanos, ni importunidad de parientes que de su pensamiento la apartasse. Y que quando esto dezía, salían por aquellos hermosos ojos unas lágrimas, como orientales perlas, que parecían testigo de lo que en el corazón le quedava, mandándome so pena de ser tenido por hombre de baxo entendimiento que creyesse lo que tantas vezes me dezía. Pues espera un poco, memoria, ya que me avéis puesto delante los fundamentos de mi desventura - que tales fueron ellos, pues el bien que entonces passé, fue principio del mal que ahora padesco - no se os olviden para templarme este descontento de ponerme delante los ojos uno a uno los trabajos, los dessassossiegos, los temores, los recelos, las sospechas, los celos, las desconfianças que aún en el mejor estado no dexan al que verdaderamente ama. ¡Ay, memoria, memoria, destruydora de mi descanso, cuán cierto está responderme quel mayor trabajo que en estas consideraciones se passava era muy pequeño en comparación del contentamiento que a trueque dél recibía! Vos, memoria, tenéis mucha razón y lo peor dello es tenella tan grande».

Y estando en esto, sacó del seno un papel donde tenía embueltos unos cordones de seda verde y cabellos - ¡y qué cabellos! - y poniéndolos sobre la verde yerba, con muchas lágrimas sacó su rabel, no tan loçano como lo traía al tiempo que de Diana era favorecido, y començó a cantar lo siguiente:

¡Cabellos, cuánta mudança  
he visto después que os vi  
y cuán mal parece ay  
essa color de esperança!

Bien pensaba yo, cabellos,  
aunque con algún temor,  
que no fuera otro pastor  
digno de verse cabe ellos.

¡Ay, cabellos, cuántos días  
la mi Diana mirava  
si os traya, o si os dexava  
y otras cien mil niñerías!

Y quantas vezes llorando  
¡ay, lágrimas engañosas!  
pedía celos de cosas  
de que yo estava burlando.

Los ojos que me matavan  
dezí, dorados cabellos  
¿qué culpa tuve en creellos  
pues ellos me asseguravan?

¿ No vistes vos que algún día

mil lágrimas derramava  
 hasta que yo le jurava  
 que sus palabras creía?

¿Quién vió tanta hermosura  
 en tan mudable sujeto  
 y en amador tan perfecto?  
 ¿Quién vió tanta desventura?

O cabellos, ¿no os corréis  
 por venir a do venistes  
 viéndome cómo me vistes  
 en verme cómo me véis?

Sobre el arena sentada  
 de aquel río la vi yo  
 do, con el dedo escribió:  
 antes muerta que mudada.

Mira el amor lo que ordena  
 que os viene a hazer creer  
 cosas dichas por mujer  
 y escritas en el arena.

No acabara tan presto Sireno el triste canto, si las lágrimas no le fueran a la mano, tal estava como aquel a quien fortuna tiene atajados todos los caminos de su remedio. Dexó caer su rabel, toma los dorados cabellos, buélvelos a su lugar, diciendo: «¡Ay, prendas de la más hermosa y desleal pastora, que humanos ojos pudieron ver! ¡Cuán a vuestro salvo me avéis engañado! ¡Ay, que no puedo dexar de veros, estando todo mi mal en averos visto!».

Y quando del çurrón sacó la mano, acaso topó con una carta que en tiempo de su prosperidad Diana le avía embiado; y como la vió, con un ardiente suspiro que del alma le salía, dixo:«¡Ay, carta, carta, abrasada te vea, por mano de quien mejor lo pueda hazer que yo, pues jamás en cosa mía pude hazer lo que quisiesse! ¡Malaya quien aora te leyere! Mas ¿quién podrá dexar de hazello?

Y descogiéndola, vió que dezía desta manera:

#### *Carta de Diana a Sireno*

*"Sireno mío, ¡quán mal sufriría tus palabras quien no pensasse que amor te las hazía dezir! Dízesme que no te quiero quanto devo, no sé en que lo vees, ni entiendo cómo te pueda querer más. Mira que ya no es tiempo de no creerme, pues vees que lo que te quiero me fuerça a creer lo que de tu pensamiento me dizes. Muchas vezes imagino que assí como imaginas que no te quiero, queriéndote más que a mí, assí debes pensar que me quieres teniéndome aborrescida. Mira, Sireno, quel tiempo lo ha hecho mejor contigo, de lo que al principio de nuestros amores sospechaste y que quedando mi honrra a salvo, la qual te deve todo lo del mundo, no avría cosa en él, que por ti no hiziesse. Suplícote todo quanto puedo, que no te*

*metas entre celos y sospechas, que ya sabes quan pocos escapan de sus manos con la vida, la qual te de Dios con el contento que yo te desseo".*

«¿Carta es sta - dixo Sireno suspirando - para pensar que pudiera entrar olvido en el corazon donde tales palabras salieron? ¡Y palabras son stas para passallas por la memoria a tiempo que quien las dixo, no la tiene de mı! ¡Ay, triste, con quanto contentamiento acabe de leer esta carta, quando mi senora me la embio y quantas veces en aquella hora misma la bolvı a leer! Mas pagola aora con las setenas: y no se sufrıa menos sino venir de un extremo a otro; que mal contado le serıa a la fortuna dexar de hazer conmigo lo que con todos haze».

A este tiempo, por una cuesta abaxo que del aldea venıa al verde prado, vio Sireno venir un pastor su passo a passo, parandose a cada trecho, unas veces mirando el cielo, otras el verde prado y hermosa ribera que desde lo alto descubrıa; cosa que mas le augmentava su tristeza, viendo el lugar que fue principio de su desventura. Sireno lo conoscio y dixo, buelto el rostro hazia la parte donde venıa: «¡Ay, desventurado pastor, aunque no tanto como yo! ¿en que han parado las competencia que conmigo trayas por los amores de Diana, y los desfavores que aquella cruel te hazıa, poniendolo a mi cuenta? Mas si tu entendieras que tal avıa de ser la summa, ¿quanto mayor merced hallaras que la fortuna te hazıa en sustentarte en un infelice estado que a mı en derribarme del al tiempo que menos lo temıa?».

A este tiempo el desamado Sylvano tomo una ampona y tanendo un rato, cantava con gran tristeza estos versos:

Amador soy, mas nunca fuy amado  
quise bien y querre, no soy querido  
fatigas passo y nunca las he dado,  
sospiros di, mas nunca fuy oydo  
quexarme quise y no fuy escuchado  
huir quise de Amor, quede corrido  
de solo olvido no podre quexarme,  
porque aun no se acordaron dolvidarme.

Yo hago a qualquier mal solo un semblante  
jamas estuve hoy triste, ayer contento  
no miro atras, ni temo ir adelante  
un rostro hago al mal o al bien que siento.  
Tan fuera voy de mı, como el danante  
que haze a qualquier son un movimiento  
y assı me gritan todos como a loco  
pero segun estoy aun esto es poco.

La noche a un amador le es enojosa  
quando del dıa atiende bien alguno  
y el otro de la noche espera cosa  
quel dıa le haze largo e importuno;  
con lo que un hombre cansa, otro reposa  
tras su desseo camina cada uno  
mas yo siempre llorando el dıa espero

y en viniendo el día, por la noche muero.

Quexarme yo de Amor, es escusado;  
 pinta en el agua o de voces al viento  
 busca remedio en quien jamás lo a dado  
 que al fin venga a dexalle sin descuento.  
 Llegáos a él a ser aconsejado  
 diráos un disparate y otros ciento.  
 Pues ¿quién es este Amor? Es una sciencia  
 que no la alcança estudio ni esperiencia.

Amava mi señora al su Sireno  
 dexava a mí, quiça que lo acertava  
 yo, triste, a mi pensar tenía por bueno  
 lo que en la vida y alma me tocava.  
 A estar mi cielo algún día sereno  
 quexara yo de amor si lo añublava,  
 mas ningún bien diré que me a quitado  
 ¡ved cómo quitará lo que no a dado!

No es cosa Amor que aquel que no lo tiene  
 hallará feria a do pueda comprallo  
 ni cosa que, en llamándola, se viene,  
 ni que le hallaréis, yendo a buscallo;  
 que si de vos no nace, no conviene  
 pensar que a de nacer de procurallo;  
 y pues que jamás puede amor forçarse  
 no tiene el desamado qué quexarse.

No estava ocioso Sireno al tiempo que Sylvano estos versos cantava que con sospiros respondía a los últimos accents de sus palabras y con lágrimas solennizava lo que dellas entendía. El desamado pastor, después que uvo acabado de cantar, se començó a tomar cuenta de la poca que consigo tenía y cómo por su señora Diana avía olvidado todo el hato y rebaño, y esto era lo menos. Considerava que sus servicios eran sin esperança de galardón, cosa que a quien tuviera menos firmeza, pudiera fácilmente atajar el camino de sus amores. Mas era tanta, su constancia que puesto en medio de todas las causas que tenía, de olvidar a quien no se acordava dél, se salía tan a su salvo dellas y tan sin perjuizio del amor que a su pastora tenía, que sin [miedo] alguno cometía qualquiera imaginación que en daño de su fe le sobreviniesse. Pues como vio a Sireno junto a la fuente, quedó espantado de velle tan triste, no porque ignorasse la causa de su tristeza, mas porque le pareció que si él uviera recebido el más pequeño favor que Sireno algún tiempo recibió de Diana, aquel contentamiento bastara para toda la vida tenelle. Llegóse a él y abraçándose los dos con muchas lágrimas, se bolvieron a sentar encima de la menuda yerba y Sylvano començó a hablar desta manera:

«¡Ay, Sireno, causa de mi desventura o del poco remedio della!; nunca Dios quiera que yo de la tuya reciba vengança que quando muy a mi salvo pudiesse hazello no permitiré el amor que a mi señora Diana tengo, que yo fuesse contra aquel en quien ella con tanta voluntad lo puso. Si tus trabajos



no me duelen nunca en los míos aya fin; si luego que Diana se quiso desposar, no se me acordó que su desposorio y tu muerte avían de ser a un tiempo, nunca en otro mejor me vea que éste en que aora estoy. ¿Pensar debes, Sireno, que te quería yo mal porque Dios te quería bien? ¡y que los favores que ella te hazía, eran parte para que yo te desamasse? Pues no era de tan baxos quilates mi fe, que no siguiesse a mi señora, no solo en quererla, sino en querer todo lo que ella quisiesse. Pesarme de tu fatiga, no tienes porqué agradecérmelo; porque estoy tan hecho a pesares que aun de bienes míos me pesaría, quanto más de males ajenos».

No causó poca admiración a Sireno las palabras del pastor Sylvano y assí estuvo un poco suspenso, espantado de tan gran sufrimiento y de la qualidad del amor que a su pastora tenía. Y bolviendo en sí, le respondió desta manera:

«¿Por ventura, Sylvano, as nacido tú para exemplo de los que no sabemos sufrir las adversidades que la fortuna delante nos pone? ¿O acaso te a dado naturaleza tanto ánimo en ellas que no sólo baste para sufrir las tuyas, mas que aun ayudes a sobrellevar las ajenas? Veo que estás tan conforme con tu suerte que no te prometiendo esperanza de remedio, no sabes pedille más de lo que te da. Yo te digo, Sylvano, que en ti muestra bien el tiempo que cada día va descubriendo novedades muy ajenas de la imaginación de los hombres. ¡O cuánta más embidia te deve tener este sin ventura pastor, en verte sufrir tus males que tú podrías tenelle a él al tiempo que le vías gozar sus bienes! ¿Viste los favores que me hazía? ¿Viste la blandura de palabra con que me manifestava sus amores? ¿Viste cómo llevar el ganado al río, sacar los corderos al soto, traer las ovejas por la siesta a la sombra destes alisos, jamás sin mi compañía supo hazello? Pues nunca yo vea el remedio de mi mal si de Diana esperé, ni desseé cosa que contra su honrra fuesse y si por la imaginación me passava, era tanta su hermosura, su valor, su honestidad y la limpieza del amor que me tenía, que me quitavan del pensamiento qualquiera cosa que en daño de su bondad imaginasse».

«Esso creo yo por cierto - dixo Sylvano, sospirando - porque lo mismo podré afirmar de mí. Y creo que no viviera nadie que en Diana pusiera los ojos que osara dessear otra cosa, sino verla y conversarla. Aunque no sé si hermosura tan grande en algún pensamiento, no tan subjecto como el nuestro, hiziera algún exceso y más si como yo un día la vi, acertara de vella que estava sentada contigo, junto a aquel arroyo peinando sus cabellos de oro y tú le estavas teniendo el espejo en que de quando en quando se mirava. Bien mal sabíades los dos que os estava yo acechando desde aquellas matas altas que están junto a las dos enzinas y aún se me acuerda de los versos que tú le cantaste sobre averle tenido el espejo en quanto se peinava».

«¿Cómo los uvíste a las manos? - dixo Síreno. Sylvano le respondió: «El otro día siguiente hallé aquí un papel en que estava[n] escritos y los lehí y aún los encomendé a la memoria. Y luego vino Diana por aquí llorando por avellos perdido y me preguntó por ellos; y no fue pequeño contentamiento para mí ver en mi señora lágrimas que yo pudiesse remediar. Acuérdomme: aquella fue la primera vez que de su boca oy palabras sin ira y mira quán necessitado estava de favores, que de dezirme ella que me agradecía darle lo

que buscava, hize tan grandes reliquias que más de un año de gravísimos males, desconté por aquella sola palabra que traya alguna apparençia de bien».

«Por tu vida - dixo Sireno - que digas los versos que dizes que yo la canté, pues los tomaste de coro».

«Soy contento - dixo Silvano - desta manera dezían:

De merced tan estremada  
ninguna deuda me queda  
pues en la misma moneda,  
señora, quedáis pagada.

Que si gozé estando allí  
viendo delante de mí  
rostro y ojos soberanos,  
vos, también viendo en mis manos  
lo que en vuestros ojos vi.

Y esto no os paresca mal  
que de vuestra hermosura  
vistes sólo la figura  
y yo vi lo natural.

Un pensamiento estremado  
jamás de amor subjectado  
mejor vee, que no el cativo  
aunque el uno ve a lo vivo  
y el otro lo debuxado.

Quando esto acabó Sireno de oyr, dixo contra Sylvano: «Plega Dios, pastor, que el amor me dé esperançã de algún bien impossible, si ay cosa en la vida con que yo más fácilmente la passasse que con tu conversación y si agora en extremo no me pesa que Diana te aya sido cruel que siquiera no mostrasse agradecimiento a tan leales servicios y a tan verdadero amor como en ellos as mostrado».

Sylvano le respondió, suspirando: «Con poco me contentara yo, si mi fortuna quisiera; y bien pudiera Diana, sin ofender a lo que su honrra y a tu fe devía darme algún contentamiento, mas no tan sólo huyó siempre de dármele, mas aun de hazer cosa por donde imaginasse que yo algún tiempo podría tenelle. Dezía yo muchas vezes entre mí: "¿Aora esta fiera endurecida no se enojaría algún día con Sireno de manera que por vengarse dél, fingiesse favorecerme a mí? Que un hombre tan desconsolado y falto de favores, aún fingidos los ternía por buenos. Pues quando desta ribera te partiste, pensé verdaderamente que el remedio de mi mal me estava llamando a la puerta y que el olvido era la causa más cierta que después de la ausencia se esperava y más en coraçón de muger. Pero quando después vi las lágrimas de Diana, el no reposar en el aldea, el amar la soledad, los continuos suspiros, Dios sabe lo que sentí. Que puesto caso que yo sabía ser el tiempo un médico muy aprovado para el mal que la ausencia suele causar, una sola hora de tristeza no quisiera yo que por mi señora passara, aunque della se me siguieran a mí cien mil de alegría. Algunos días, después que te

fuiste, la vi junto a la dehesa del monte, arrimada a una enzina, de pechos sobre su cayado y desta manera estuvo gran pieza antes que me viesse. Después alzó los ojos y las lágrimas le estorvaron verme. Devía ella entonces imaginar en su triste soledad, y en el mal que tu ausencia le hazía sentir, pero de ay a un poco, no sin lágrimas, acompañadas de tristes suspiros, sacó una çampoña que en el çurrón traya y la començó a tocar tan dulcemente que el valle, el monte, el río, las aves enamoradas y aun las fieras de aquel espeso bosque quedaron suspensas y dexando la çampoña al son que en ella avía tañido, començó esta canción:

### *Canción*

Ojos que ya no veys quien os mirava  
quando érades espejo en que se vía  
¿qué cosa podreys ver que os dé contento?  
Prado florido y verde, do algún día  
por el mi dulce amigo yo esperava,  
llorad conmigo el grave mal que siento.

Aquí me declaró su pensamiento  
oyle yo cuytada  
más que serpiente ayrada,  
llamándole mil vezes atrevido,  
y el triste allí rendido  
parece ques aora y que lo veo  
y aún esse es mi deseo.

¡Ay si lo viesse yo, ay tiempo bueno!  
ribera umbrosa ¿qués del mi Sireno ?

Aquella es la ribera, este es el prado  
de allí parece el soto y valle umbroso  
que yo con mi rebaño repastava.  
Véis el arroyo dulce y sonoro,  
a do pacía la siesta mi ganado  
quando el mi dulce amigo aquí morava.

Debaxo aquella haya verde estava  
y veys allí el otero  
a do le vi primero  
y a do me vió; dichoso fue aquel día  
si la desdicha mía  
un tiempo tan dichoso no acabara.

¡O haya, o fuente clara,  
todo está aquí, mas no por quien yo peno!  
Ribera umbrosa, ¿qués del mi Sireno ?

Aquí tengo un retrato que m'engaña  
pues veo a mi pastor quando lo veo  
aunque en mi alma está mejor sacado.  
Quando de verle llega el gran desseo  
de quien el tiempo luego desengaña,  
a aquella fuente voy que está en el prado.

Arrímolo a aquel sauze y a su lado  
 me asiento ¡ay, amor ciego!  
 al agua miro luego  
 y veo a mi y al, como la vía  
 quando él aquí vivía.  
 Esta invención un rato me sustenta  
 después cayo en la cuenta  
 y dize el corazón, de ansias lleno:  
 Ribera umbrosa, ¿qués del mi Sireno?

Otras veces le hablo y no responde  
 y pienso que de mi se está vengando  
 porque algún tiempo no le respondía.  
 Mas dígole yo triste assí llorando  
 "hablad, Sireno, pues estáis a donde  
 jamás imaginó mi fantasía.  
 ¿No veis, dezí, que estáis nel alma mía?  
 Y él toda vía callado  
 y estarse allí a mi lado;  
 en mi seso le ruego que me hable  
 ¡qué engaño tan notable  
 pedir a una pitura lengua o seso!  
 ¡Ay, tiempo, que en un peso  
 está mi alma y en poder ajeno!  
 Ribera umbrosa ¿qués del mi Sireno?

No puedo jamás yr con mi ganado,  
 quando se pone el sol, a nuestra aldea,  
 ni desde allá venir a la majada  
 sino por donde, aunque no quiera, vea  
 la choça de mi bien tan desseado  
 ya por el suelo toda derribada.

Allí me assiento un poco y descuydada  
 de ovejas y corderos,  
 hasta que los vaqueros  
 me dan voces diziendo: ¡ha, pastora!  
 ¿en qué piensas aora  
 y el ganado paciendo [por] los trigos?  
 mis ojos son testigos  
 por quien la yerva crece al valle ameno.  
 Ribera umbrosa ¿qués del mi Sireno?

Razón fuere, Sireno, que hizieras  
 a tu opinión más fuerça en la partida  
 pues que sin ella te entregué la mía.  
 ¿Mas yo de quién me quexo - ¡ay, perdida! - ?  
 ¿Pudiera alguno hazer que no partieras  
 si el hado, o la fortuna lo quería?,  
 No fue la culpa tuya, ni podría  
 creer que tú hizieses  
 cosa con que ofendiesses

a este amor tan llano y tan senzillo,  
ni quiero presumillo  
aunque aya muchas muestras y señales;  
los hados desiguales  
me an annublado un cielo muy sereno.  
Ribera umbrosa ¿qués del mi Sireno?  
Canción mira que vayas donde digo  
mas quédate conmigo  
que puede ser te lleve la fortuna  
a parte do te llamen importuna.

(Ed. F. López Estrada, Espasa-Calpe, Madrid 1954)

## Miguel de Cervantes

### *Entremés del Retablo de las maravillas*

[Chanfalla] No se te pasen de la memoria, Chirinos, mis advertimientos, principalmente los que te he dado para este nuevo embuste, que ha de salir tan a luz como el pasado del llovista.

[Chirinos] Chanfalla ilustre, lo que en mí fuere tenlo como de molde; que tanta memoria tengo como entendimiento, a quien se junta una voluntad de acertar a satisfacerte, que excede a las demás potencias. Pero dime: ¿de qué sirve este Rabelín que hemos tomado? Nosotros dos solos, ¿no pudiéramos salir con esta empresa?

[Chanfalla] Habíamosle menester como el pan de la boca, para tocar en los espacios que tardaren en salir las figuras del Retablo de las Maravillas.

[Chirinos] Maravilla será si no nos apedrean por solo el Rabelín; porque tan desventurada criaturilla no la he visto en todos los días de mi vida.

### *Entra el Rabelín*

[Rabelín] ¿Hase de hacer algo en este pueblo, señor autor? Que ya me muero porque vuesa merced vea que no me tomó a carga cerrada.

[Chirinos] Cuatro cuerpos de los vuestros no harán un tercio, cuanto más una carga; si no sois más gran músico que grande, medrados estamos.

[Rabelín] Ello dirá; que en verdad que me han escrito para entrar en una compañía de partes, por chico que soy.

[Chanfalla] Si os han de dar la parte a medida del cuerpo, casi será invisible. Chirinos, poco a poco, estamos ya en el pueblo, y éstos que aquí vienen deben de ser, como lo son sin duda, el gobernador y los alcaldes. Salgámosles al encuentro, y date un filo a la lengua en la piedra de la adulación; pero no despuntes de aguda.

### *Salen el Gobernador y Benito Repollo, alcalde, Juan Castrado, regidor, y Pedro Capacho, escribano*

Beso a vuestras mercedes las manos: ¿quién de vuestras mercedes es el gobernador deste pueblo?

[Gobernador] Yo soy el gobernador; ¿qué es lo que queréis, buen hombre?

[Chanfalla] A tener yo dos onzas de entendimiento, hubiera echado de ver que esa peripatética y anchurosa presencia no podía ser de otro que del dignísimo gobernador deste honrado pueblo; que, con venirlo a ser de las Algarrobillas, lo deseché vuesa merced.

[Chirinos] En vida de la señora y de los señoritos, si es que el señor gobernador los tiene.

[Capacho] No es casado el señor gobernador.

- [Chirinos] Para cuando lo sea; que no se perderá nada.
- [Gobernador] Y bien, ¿qué es lo que queréis, hombre honrado?
- [Chirinos] Honrados días viva vuesa merced, que así nos honra; en fin, la encina da bellotas; el pero, peras; la parra, uvas, y el honrado, honra, sin poder hacer otra cosa.
- [Benito] Sentencia ciceronianca, sin quitar ni poner un punto.
- [Capacho] *Ciceroniana* quiso decir el señor alcalde Benito Repollo.
- [Benito] Siempre quiero decir lo que es mejor, sino que las más veces no acierto; en fin, buen hombre, ¿qué queréis?
- [Chanfalla] Yo, señores míos, soy Montiel, el que trae el Retablo de las maravillas. Hanme enviado a llamar de la corte los señores cofrades de los hospitales, porque no hay autor de comedias en ella, y perecen los hospitales, y con mi ida se remediará todo.
- [Gobernador] Y ¿qué quiere decir retablo de las maravillas?
- [Chanfalla] Por las maravillosas cosas que en él se enseñan y muestran, viene a ser llamado retablo de las maravillas; el cual fabricó y compuso el sabio Tontonelo debajo de tales paralelos, rumbos, astros y estrellas, con tales puntos, caracteres y observaciones, que ninguno puede ver las cosas que en él se muestran, que tenga alguna raza de confeso, o no sea habido y procreado de sus padres de legítimo matrimonio; y el que fuere contagiado destas dos tan usadas enfermedades, despídase de ver las cosas, jamás vistas ni oídas, de mi retablo.
- [Benito] Ahora echo de ver que cada día se ven en el mundo cosas nuevas. Y ¿que se llamaba Tontonelo el sabio que el retablo compuso?
- [Chirinos] Tontonelo se llamaba, nacido en la ciudad de Tontonela; hombre de quien hay fama que le llegaba la barba a la cintura.
- [Benito] Por la mayor parte, los hombres de grandes barbas son sabiondos.
- [Gobernador] Señor regidor Juan Castrado, yo determino, debajo de su buen parecer, que esta noche se despose la señora [Juana] Castrada, su hija, de quien yo soy padrino, y, en regocijo de la fiesta, quiero que el señor Montiel muestre en vuestra casa su retablo.
- [Juan] Eso tengo yo por servir al señor gobernador, con cuyo parecer me convengo, entablo y arrimo, aunque haya otra cosa en contrario.
- [Chirinos] La cosa que hay en contrario es que, si no se nos paga primero nuestro trabajo, así verán las figuras como por el cerro de Úbeda. ¿Y vuestas mercedes, señores justicias, tienen conciencia y alma en esos cuerpos? ¡Bueno sería que entrase esta noche todo el pueblo en casa del señor Juan Castrado, o como es su gracia, y viese lo contenido en el tal Retablo, y mañana, cuando quisiésemos mostralle al pueblo, no hubiese ánima que le viese! No, señores; no, señores: *ante omnia* nos han de pagar lo que fuere justo.
- [Benito] Señora autora, aquí no os ha de pagar ninguna Antona, ni ningún Antoño; el señor regidor Juan Castrado os pagará más que honradamente, y si no, el Concejo. ¡Bien conocéis el lugar, por cierto! Aquí, hermana, no aguardamos a que ninguna Antona pague por nosotros.
- [Capacho] ¡Pecador de mí, señor Benito Repollo, y qué lejos da del blanco! No dice la señora autora que pague ninguna Antona, sino que le paguen adelantado y ante todas cosas, que eso quiere decir *ante omnia*.

- [Benito] Mirad, escribano Pedro Capacho, haced vos que me hablen a derechas, que yo entenderé a pie llano; vos, que sois leído y escrito, podéis entender esas algarabías de allende, que yo no.
- [Juan] Ahora bien, ¿contentarse ha el señor autor con que yo le dé adelantados media docena de ducados? Y más, que se tendrá cuidado que no entre gente del pueblo esta noche en mi casa.
- [Chanfalla] Soy contento; porque yo me fío de la diligencia de vuesa merced y de su buen término.
- [Juan] Pues véngase conmigo. Recibirá el dinero, y verá mi casa, y la comodidad que hay en ella para mostrar ese retablo.
- [Chanfalla] Vamos; y no se les pase de las mientes las calidades que han de tener los que se atrevieren a mirar el maravilloso retablo.
- [Benito] A mi cargo queda eso, y séle decir que, por mi parte, puedo ir seguro a juicio, pues tengo el padre alcalde; cuatro dedos de enjundia de cristiano viejo rancioso tengo sobre los cuatro costados de mi linaje: ¡miren si verá el tal retablo!
- [Capacho] Todos le pensamos ver, señor Benito Repollo.
- [Juan] No nacimos acá en las malvas, señor Pedro Capacho.
- [Gobernador] Todo será menester, según voy viendo, señores alcalde, regidor y rscribano.
- [Juan] Vamos, autor, y manos a la obra; que Juan Castrado me llamo, hijo de Antón Castrado y de Juana Macha; y no digo más en abono y seguro que podré ponerme cara a cara y a pie quedo delante del referido retablo.
- [Chirinos] ¡Dios lo haga!

*[Vanse] Juan Castrado y Chanfalla*

- [Gobernador] Señora autora, ¿qué poetas se usan ahora en la corte de fama y rumbo, especialmente de los llamados cómicos? Porque yo tengo mis puntas y collar de poeta, y pícome de la farándula y carátula. Veinte y dos comedias tengo, todas nuevas, que se ven las unas a las otras, y estoy aguardando coyuntura para ir a la Corte y enriquecer con ellas media docena de autores.
- [Chirinos] A lo que vuesa merced, señor gobernador, me pregunta de los poetas, no le sabré responder; porque hay tantos, que quitan el sol, y todos piensan que son famosos. Los poetas cómicos son los ordinarios y que siempre se usan, y así no hay para qué nombrarlos. Pero dígame vuesa merced, por su vida: ¿cómo es su buena gracia? ¿cómo se llama?
- [Gobernador] A mí, señora autora, me llaman el licenciado Gomecillos.
- [Chirinos] ¡Válame Dios! ¿Y que vuesa merced es el señor licenciado Gomecillos, el que compuso aquellas coplas tan famosas del "Lucifer estaba malo" y "tómale mal de fuera"?
- [Gobernador] Malas lenguas hubo que me quisieron ahijar esas coplas, y así fueron mías como del Gran Turco. Las que yo compuse, y no lo quiero negar, fueron aquellas que trataron del diluvio de Sevilla; que, puesto que los poetas son ladrones unos de otros, nunca me precié de hurtar nada a nadie: con mis versos me ayude Dios, y hurte el que quisiere.



*Vuelve Chanfalla*

[Chanfalla] Señores, vuestras mercedes vengan, que todo está a punto, y no falta más que comenzar.

[Chirinos] ¿Está ya el dinero *in corbona*?

[Chanfalla] Y aun entre las telas del corazón.

[Chirinos] Pues doite por aviso, Chanfalla, que el gobernador es poeta.

[Chanfalla] ¿Poeta? ¡Cuerpo del mundo! Pues dale por engañado, porque todos los de humor semejante son hechos a la mazacona; gente descuidada, crédula y no nada maliciosa.

[Benito] Vamos, autor; que me saltan los pies por ver esas maravillas.

*Entranse todos. Salen Juana Castrada y Teresa Repolla, labradoras: la una como desposada, que es la Castrada*

[Castrada] Aquí te puedes sentar, Teresa Repolla amiga, que tendremos el retablo enfrente; y, pues sabes las condiciones que han de tener los miradores del retablo, no te descuides, que sería una gran desgracia.

[Teresa] Ya sabes, Juana Castrada, que soy tu prima, y no digo más. ¡Tan cierto tuviera yo el cielo como tengo cierto ver todo aquello que el retablo mostrare! ¡Por el siglo de mi madre, que me sacase los mismos ojos de mi cara, si alguna desgracia me aconteciese! ¡Bonita soy yo para eso!

[Castrada] Sosiégate, prima; que toda la gente viene.

*[Salen] el Gobernador, Benito Repollo, Juan Castrado, Pedro Capacho, el autor y la autora, y el músico, y otra gente del pueblo, y un sobrino de Benito, que ha de ser aquel gentilhombre que baila*

[Chanfalla] Siéntense todos. El retablo ha de estar detrás deste repostero, y la autora también, y aquí el músico.

[Benito] ¿Músico es éste? Métnle también detrás del repostero; que, a trueco de no velle, daré por bien empleado el no oílle.

[Chanfalla] No tiene vuestra merced razón, señor alcalde Repollo, de descontentarse del músico, que en verdad que es muy buen cristiano y hidalgo de solar conocido.

[Gobernador] ¡Calidades son bien necesarias para ser buen músico!

[Benito] De solar, bien podrá ser; mas de sonar, abrenuncio.

[Rabelín] ¡Eso se merece el bellaco que se viene a sonar delante de...!

[Benito] ¡Pues, por Dios, que hemos visto aquí sonar a otros músicos tan...!

[Gobernador] Quédese esta razón en el "de" del señor Rabel y en el "tan" del alcalde, que será proceder en infinito; y el señor Montiel comience su obra.

[Benito] Poca balumba trae este autor para tan gran retablo.

[Juan] Todo debe de ser de maravillas.

[Chanfalla] ¡Atención, señores, que comienzo! ¡Oh tú, quienquiera que fuiste, que fabricaste este retablo con tan maravilloso artificio, que alcanzó renombre de las Maravillas por la virtud que en él se encierra, te conjuro, apremio y mando que luego incontinentemente muestres a estos señores algunas

de las tus maravillosas maravillas, para que se regocijen y tomen placer sin escándalo alguno! Ea, que ya veo que has otorgado mi petición, pues por aquella parte asoma la figura del valentísimo Sansón, abrazado con las columnas del templo, para derriballe por el suelo y tomar venganza de sus enemigos. ¡Tente, valeroso caballero; tente, por la gracia de Dios Padre! ¡No hagas tal desaguisado, porque no cojas debajo y hagas tortilla tanta y tan noble gente como aquí se ha juntado!

[Benito] ¡Téngase, cuerpo de tal, conmigo! ¡Bueno sería que, en lugar de habernos venido a holgar, quedásemos aquí hechos plasta! ¡Téngase, señor Sansón, pesia a mis males, que se lo ruegan buenos!

[Capacho] ¿Veisle vos, Castrado?

[Juan] Pues, ¿no le había de ver? ¿Tengo yo los ojos en el colodrillo?

[Gobernador] [*Aparte*] Milagroso caso es éste: así veo yo a Sansón ahora, como el Gran Turco; pues en verdad que me tengo por legítimo y cristiano viejo.

[Chirinos] ¡Guárdate, hombre, que sale el mismo toro que mató al ganapán en Salamanca! ¡échate, hombre! ¡échate, hombre! ¡Dios te libre, Dios te libre!

[Chanfalla] ¡Échense todos! ¡échense todos! ¡Húchoho!, ¡húchoho!, ¡húchoho!

*(Échanse todos y alborótanse)*

[Benito] El diablo lleva en el cuerpo el torillo; sus partes tiene de hosco y de bragado; si no me tiendo, me lleva de vuelo.

[Juan] Señor autor, haga, si puede, que no salgan figuras que nos alboroten; y no lo digo por mí, sino por estas mochachas, que no les ha quedado gota de sangre en el cuerpo, de la ferocidad del toro.

[Castrada] ¡Y cómo, padre! No pienso volver en mí en tres días; ya me vi en sus cuernos, que los tiene agudos como una lezna.

[Juan] No fueras tú mi hija, y no lo vieras.

[Gobernador] [*Aparte*] Basta: que todos ven lo que yo no veo; pero al fin habré de decir que lo veo, por la negra honrilla.

[Chirinos] Esa manada de ratones que allá va deciendo por línea recta de aquellos que se criaron en el Arca de Noé; dellos son blancos, dellos albarazados, dellos jaspeados y dellos azules; y, finalmente, todos son ratones.

[Castrada] ¡Jesús!, ¡Ay de mí! ¡Ténganme, que me arrojaré por aquella ventana! ¡Ratones! ¡Desdichada! Amiga, apriétate las faldas, y mira no te muerdan; ¡y monta que son pocos! ¡Por el siglo de mi abuela, que pasan de milenta!

[[Teresa]] Yo sí soy la desdichada, porque se me entran sin reparo ninguno; un ratón morenico me tiene asida de una rodilla. ¡Socorro venga del cielo, pues en la tierra me falta!

[Benito] Aun bien que tengo gregüescos: que no hay ratón que se me entre, por pequeño que sea.

[Chanfalla] Esta agua, que con tanta priesa se deja descolgar de las nubes, es de la fuente que da origen y principio al río Jordán. Toda mujer a quien

- tocare en el rostro, se le volverá como de plata bruñida, y a los hombres se les volverán las barbas como de oro.
- [Castrada] ¿Oyes, amiga? Descubre el rostro, pues ves lo que te importa. ¡Oh, qué licor tan sabroso! Cúbrase, padre, no se moje.
- [Juan] Todos nos cubrimos, hija.
- [Benito] Por las espaldas me ha calado el agua hasta la canal maestra.
- [Capacho] Yo estoy más seco que un esparto.
- [Gobernador] [*Aparte*] ¿Qué diablos puede ser esto, que aún no me ha tocado una gota, donde todos se ahogan? Mas ¿si viniera yo a ser bastardo entre tantos legítimos?
- [Benito] Quítenme de allí aquel músico; si no, voto a Dios que me vaya sin ver más figura. ¡Válgate el diablo por músico aduendado, y qué hace de menudear sin cítola y sin son!
- [Rabelín] Señor alcalde, no tome conmigo la hinchá; que yo toco como Dios ha sido servido de enseñarme.
- [Benito] ¿Dios te había de enseñar, sabandija? ¡Métete tras la manta; si no, por Dios que te arroje este banco!
- [Rabelín] El diablo creo que me ha traído a este pueblo.
- [Capacho] Fresca es el agua del santo río Jordán; y, aunque me cubrí lo que pude, todavía me alcanzó un poco en los bigotes, y apostaré que los tengo rubios como un oro.
- [Benito] Y aun peor cincuenta veces.
- [Chirinos] Allá van hasta dos docenas de leones rampantes y de osos colmeneros; todo viviente se guarde; que, aunque fantásticos, no dejarán de dar alguna pesadumbre, y aun de hacer las fuerzas de Hércules con espadas desenvainadas.
- [Juan] Ea, señor autor, ¡cuerpo de nosla! ¿Y agora nos quiere llenar la casa de osos y de leones?
- [Benito] ¡Mirad qué ruseñores y calandrias nos envía Tontonelo, sino leones y dragones! Señor autor, y salgan figuras más apacibles, o aquí nos contentamos con las vistas; y Dios le guíe, y no pare más en el pueblo un momento.
- [Castrada] Señor Benito Repollo, deje salir ese oso y leones, siquiera por nosotras, y recibiremos mucho contento.
- [Juan] Pues, hija, ¿de antes te espantabas de los ratones, y agora pides osos y leones?
- [Castrada] Todo lo nuevo aplace, señor padre.
- [Chirinos] Esa doncella, que agora se muestra tan galana y tan compuesta, es la llamada Herodías, cuyo baile alcanzó en premio la cabeza del Precursor de la vida. Si hay quien la ayude a bailar, verán maravillas.
- [Benito] ¡Ésta sí, cuerpo del mundo, que es figura hermosa, apacible y reluciente! ¡Hideputa, y cómo que se vuelve la mochacha! Sobrino Repollo, tú que sabes de achaque de castañetas, ayúdala, y será la fiesta de cuatro capas.
- [Sobrino] Que me place, tío Benito Repollo.

*Tocan la zarabanda*

[Capacho] ¡Toma mi abuelo, si es antiguo el baile de la zarabanda y de la chacona!

[Benito] Ea, sobrino, ténselas tiasas a esa bellaca judía; pero, si ésta es jodía, ¿cómo ve estas maravillas?

[Chanfalla] Todas las reglas tienen excepción, señor Alcalde.

*Suena una trompeta, o corneta dentro del teatro, y entra un Furrier de compañías*

[Furrier] ¿Quién es aquí el señor gobernador?

[Gobernador] Yo soy. ¿Qué manda vuesa merced?

[Furrier] Que luego al punto mande hacer alojamiento para treinta hombres de armas que llegarán aquí dentro de media hora, y aun antes, que ya suena la trompeta; y adiós.

*[Vase]*

[Benito] Yo apostaré que los envía el sabio Tontonelo.

[Chanfalla] No hay tal; que ésta es una compañía de caballos que estaba alojada dos leguas de aquí.

[Benito] Ahora yo conozco bien a Tontonelo, y sé que vos y él sois unos grandísimos bellacos, no perdonando al músico; y mirad que os mando que mandéis a Tontonelo no tenga atrevimiento de enviar estos hombres de armas, que le haré dar docientos azotes en las espaldas, que se vean unos a otros.

[Chanfalla] ¡Digo, señor Alcalde, que no los envía Tontonelo!

[Benito] Digo que los envía Tontonelo, como ha enviado las otras sabandijas que yo he visto.

[Capacho] Todos los habemos visto, señor Benito Repollo.

[Benito] No digo yo que no, señor Pedro Capacho. No toques más, músico de entre sueños, que te romperé la cabeza.

*Vuelve el Furrier*

[Furrier] ¡Ea! ¿está ya hecho el alojamiento? Que ya están los caballos en el pueblo.

[Benito] ¿Que todavía ha salido con la suya Tontonelo? ¡Pues yo os voto a tal, autor de humos y de embelecocos, que me lo habéis de pagar!

[Chanfalla] Séanme testigos que me amenaza el alcalde.

[Chirinos] Séanme testigos que dice el alcalde que lo que manda Su Majestad lo manda el sabio Tontonelo.

[Benito] ¡Atontoneleada te vean mis ojos, plega a Dios todopoderoso!

[Gobernador] Yo para mí tengo que verdaderamente estos hombres de armas no deben de ser de burlas.

[Furrier] ¿De burlas habían de ser, señor gobernador? ¿Está en su seso?

[Juan] Bien pudieran ser atontoneados: como esas cosas habemos visto aquí. Por vida del autor, que haga salir otra vez a la doncella Herodías,

porque vea este señor lo que nunca ha visto; quizá con esto le cohecharemos para que se vaya presto del lugar.

[Chanfalla] Eso en buen hora, y véisla aquí a do vuelve, y hace de señas a su bailador a que de nuevo la ayude.

[Sobrino] Por mí no quedará, por cierto.

[Benito] Eso sí, sobrino; cánsala, cánsala; vueltas y más vueltas; ¡vive Dios, que es un azogue la muchacha! ¡Al hoyo, al hoyo! ¡A ello, a ello!

[Furrier] ¿Está loca esta gente? ¿Qué diablos de doncella es ésta, y qué baile, y qué Tontonelo?

[Capacho] Luego, ¿no vee la doncella herodiana el señor furrier?

[Furrier] ¿Qué diablos de doncella tengo de ver?

[Capacho] Basta: ¡de *ex illis* es!

[Gobernador] ¡De *ex illis* es; de *ex illis* es!

[Juan] ¡Dellos es, dellos el señor furrier; dellos es!

[Furrier] ¡Soy de la mala puta que los parió; y, por Dios vivo, que si echo mano a la espada, que los haga salir por las ventanas, que no por la puerta!

[Capacho] Basta: ¡de *ex illis* es!

[Benito] Basta: ¡dellos es, pues no ve nada!

[Furrier] Canalla barretina: ¡si otra vez me dicen que soy dellos, no les dejaré hueso sano!

[Benito] Nunca los confesos ni bastardos fueron valientes; y por eso no podemos dejar de decir: ¡dellos es, dellos es!

[Furrier] ¡Cuerpo de Dios con los villanos! ¡Esperad!

*Mete mano a la espada y acuchíllase con todos; y el Alcalde aporrea al Rabellejo; y la Chirinos descuelga la manta y dice*

[[Chirinos]] - El diablo ha sido la trompeta y la venida de los hombres de armas; parece que los llamaron con campanilla.

[Chanfalla] El suceso ha sido extraordinario; la virtud del retablo se queda en su punto, y mañana lo podemos mostrar al pueblo; y nosotros mismos podemos cantar el triunfo desta batalla, diciendo: ¡vivan Chirinos y Chanfalla!

*El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*

*Prólogo*

Desocupado lector: sin juramento me podrás creer que quisiera que este libro, como hijo del entendimiento, fuera el más hermoso, el más gallardo y más discreto que pudiera imaginarse. Pero no he podido yo contravenir al orden de naturaleza; que en ella cada cosa engendra su semejante. Y así, ¿qué podrá engendrar el estéril y mal cultivado ingenio mío, sino la historia de un hijo seco, avellanado, antojadizo y lleno de pensamientos varios y nunca imaginados de otro alguno, bien como quien se engendró en una cárcel, donde toda incomodidad tiene su asiento y donde todo triste ruido

hace su habitación? El sosiego, el lugar apacible, la amenidad de los campos, la serenidad de los cielos, el murmurar de las fuentes, la quietud del espíritu son grande parte para que las musas más estériles se muestren fecundas y ofrezcan partos al mundo que le colmen de maravilla y de contento. Acontece tener un padre un hijo feo y sin gracia alguna, y el amor que le tiene le pone una venda en los ojos para que no vea sus faltas, antes las juzga por discreciones y lindezas y las cuenta a sus amigos por agudezas y donaires. Pero yo, que, aunque parezco padre, soy padraastro de Don Quijote, no quiero irme con la corriente del uso, ni suplicarte, casi con las lágrimas en los ojos, como otros hacen, lector carísimo, que perdones o disimules las faltas que en este mi hijo vieres; y ni eres su pariente ni su amigo, y tienes tu alma en tu cuerpo y tu libre albedrío como el más pintado, y estás en tu casa, donde eres señor della, como el rey de sus alcabalas, y sabes lo que comúnmente se dice: que debajo de mi manto, al rey mato. Todo lo cual te esenta y hace libre de todo respecto y obligación; y así, puedes decir de la historia todo aquello que te pareciere, sin temor que te calunien por el mal ni te premien por el bien que dijeres della.

Sólo quisiera dártela monda y desnuda, sin el ornato de prólogo, ni de la innumerabilidad y catálogo de los acostumbrados sonetos, epigramas y elogios que al principio de los libros suelen ponerse. Porque te sé decir que, aunque me costó algún trabajo componerla, ninguno tuvo por mayor que hacer esta prefación que vas leyendo. Muchas veces tomé la pluma para escribille, y muchas la dejé, por no saber lo que escribiría; y, estando una suspenso, con el papel delante, la pluma en la oreja, el codo en el bufete y la mano en la mejilla, pensando lo que diría, entró a deshora un amigo mío, gracioso y bien entendido, el cual, viéndome tan imaginativo, me preguntó la causa; y, no encubriéndosela yo, le dije que pensaba en el prólogo que había de hacer a la historia de don Quijote, y que me tenía de suerte que ni quería hacerle, ni menos sacar a luz las hazañas de tan noble caballero. «Porque ¿cómo queréis vos que no me tenga confuso el qué dirá el antiguo legislador que llaman vulgo cuando vea que, al cabo de tantos años como ha que duermo en el silencio del olvido, salgo ahora, con todos mis años a cuestras, con una leyenda seca como un esparto, ajena de invención, menguada de estilo, pobre de concetos y falta de toda erudición y doctrina; sin acotaciones en las márgenes y sin anotaciones en el fin del libro, como veo que están otros libros, aunque sean fabulosos y profanos, tan llenos de sentencias de Aristóteles, de Platón y de toda la caterva de filósofos, que admiran a los leyentes y tienen a sus autores por hombres leídos, eruditos y elocuentes? ¿Pues qué, cuando citan la Divina Escritura? No dirán sino que son unos santos Tomases y otros doctores de la Iglesia; guarda[n]do en esto un decoro tan ingenioso, que en un renglón han pintado un enamorado distraído y en otro hacen un sermoncico cristiano, que es un contento y un regalo oílle o leelle. De todo esto ha de carecer mi libro, porque ni tengo qué acotar en el margen, ni qué anotar en el fin, ni menos sé qué autores sigo en él, para ponerlos al principio, como hacen todos, por las letras del A.B.C., comenzando en Aristóteles y acabando en Xenofonte y en Zoílo o Zeuxis, aunque fue maldiciente el uno y pintor el otro. También ha de carecer mi libro de sonetos al principio, a lo menos de sonetos cuyos autores sean

duques, marqueses, condes, obispos, damas o poetas celebérrimos; aunque, si yo los pidiese a dos o tres oficiales amigos, yo sé que me los darían, y tales, que no les igualasen los de aquellos que tienen más nombre en nuestra España. En fin, señor y amigo mío - proseguí -, yo determino que el señor don Quijote se quede sepultado en sus archivos en la Mancha, hasta que el cielo depare quien le adorne de tantas cosas como le faltan; porque yo me hallo incapaz de remediarlas, por mi insuficiencia y pocas letras, y porque naturalmente soy poltrón y perezoso de andarme buscando autores que digan lo que yo me sé decir sin ellos. De aquí nace la suspensión y elevamiento, amigo, en que me hallastes; bastante causa para ponerme en ella la que de mí habéis oído».

### *Capítulo primero*

#### *Que trata de la condición y ejercicio del famoso hidalgo don Quijote de la Mancha*

En un lugar de la Mancha, de cuyo nombre no quiero acordarme, no ha mucho tiempo que vivía un hidalgo de los de lanza en astillero, adarga antigua, rocín flaco y galgo corredor. Una olla de algo más vaca que carnero, salpicón las más noches, duelos y quebrantos los sábados, lantejas los viernes, algún palomino de añadidura los domingos, consumían las tres partes de su hacienda. El resto della concluían sayo de velarte, calzas de velludo para las fiestas, con sus pantuflos de lo mismo, y los días de entresemana se honraba con su vellorí de lo más fino. Tenía en su casa una ama que pasaba de los cuarenta, y una sobrina que no llegaba a los veinte, y un mozo de campo y plaza, que así ensillaba el rocín como tomaba la podadera. Frisaba la edad de nuestro hidalgo con los cincuenta años; era de complexión recia, seco de carnes, enjuto de rostro, gran madrugador y amigo de la caza. Quieren decir que tenía el sobrenombre de Quijada, o Quesada, que en esto hay alguna diferencia en los autores que deste caso escriben; aunque, por conjeturas verosímiles, se deja entender que se llamaba Quejana. Pero esto importa poco a nuestro cuento; basta que en la narración dél no se salga un punto de la verdad.

Es, pues, de saber que este sobredicho hidalgo, los ratos que estaba ocioso, que eran los más del año, se daba a leer libros de caballerías, con tanta afición y gusto, que olvidó casi de todo punto el ejercicio de la caza, y aun la administración de su hacienda; y llegó a tanto su curiosidad y desatino en esto, que vendió muchas hanegas de tierra de sembradura para comprar libros de caballerías en que leer, y así, llevó a su casa todos cuantos pudo haber dellos; y de todos, ningunos le parecían tan bien como los que compuso el famoso Feliciano de Silva, porque la claridad de su prosa y aquellas enricadas razones suyas le parecían de perlas, y más cuando llegaba a leer aquellos requiebros y cartas de desafíos, donde en muchas partes hallaba escrito: «La razón de la sinrazón que a mi razón se hace, de tal manera mi razón enflaquece, que con razón me quejo de la vuestra fermosura». Y también cuando leía: «[...] los altos cielos que de vuestra

divinidad divinamente con las estrellas os fortifican, y os hacen merecedora del merecimiento que merece la vuestra grandeza».

Con estas razones perdía el pobre caballero el juicio, y desvelábase por entenderlas y desentrañarles el sentido, que no se lo sacara ni las entendiera el mismo Aristóteles, si resucitara para sólo ello. No estaba muy bien con las heridas que don Belianís daba y recibía, porque se imaginaba que, por grandes maestros que le hubiesen curado, no dejaría de tener el rostro y todo el cuerpo lleno de cicatrices y señales. Pero, con todo, alababa en su autor aquel acabar su libro con la promesa de aquella inacabable aventura, y muchas veces le vino deseo de tomar la pluma y dalle fin al pie de la letra, como allí se promete; y sin duda alguna lo hiciera, y aun saliera con ello, si otros mayores y continuos pensamientos no se lo estorbaran. Tuvo muchas veces competencia con el cura de su lugar - que era hombre docto, graduado en Sigüenza -, sobre cuál había sido mejor caballero: Palmerín de Ingalaterra o Amadís de Gaula; mas maese Nicolás, barbero del mismo pueblo, decía que ninguno llegaba al Caballero del Febo, y que si alguno se le podía comparar, era don Galaor, hermano de Amadís de Gaula, porque tenía muy acomodada condición para todo; que no era caballero melindroso, ni tan llorón como su hermano, y que en lo de la valentía no le iba en zaga. En resolución, él se enfrascó tanto en su letura, que se le pasaban las noches leyendo de claro en claro, y los días de turbio en turbio; y así, del poco dormir y del mucho leer, se le secó el cerebro, de manera que vino a perder el juicio.

### *Capítulo VI*

*Del donoso y grande escrutinio que el cura y el barbero hicieron en la librería de nuestro ingenioso hidalgo*

el cual aún todavía dormía. Pidió las llaves, a la sobrina, del aposento donde estaban los libros, autores del daño, y ella se las dio de muy buena gana. Entraron dentro todos, y la ama con ellos, y hallaron más de cien cuerpos de libros grandes, muy bien encuadernados, y otros pequeños; y, así como el ama los vio, volvióse a salir del aposento con gran priesa, y tornó luego con una escudilla de agua bendita y un hisopo, y dijo:

«Tome vuestra merced, señor licenciado: rocíe este aposento, no esté aquí algún encantador de los muchos que tienen estos libros, y nos encanten, en pena de las que les queremos dar echándolos del mundo».

Causó risa al licenciado la simplicidad del ama, y mandó al barbero que le fuese dando de aquellos libros uno a uno, para ver de qué trataban, pues podía ser hallar algunos que no mereciesen castigo de fuego.

«No - dijo la sobrina -, no hay para qué perdonar a ninguno, porque todos han sido los dañadores; mejor será arrojarlos por las ventanas al patio, y hacer un rimerero dellos y pegarles fuego; y si no, llevarlos al corral, y allí se hará la hoguera, y no ofenderá el humo». Lo mismo dijo el ama: tal era la gana que las dos tenían de la muerte de aquellos inocentes; mas el cura no vino en ello sin primero leer siquiera los títulos. Y el primero que maese



Nicolás le dio en las manos fue *Los cuatro de Amadís de Gaula*, y dijo el cura: «Parece cosa de misterio ésta; porque, según he oído decir, este libro fue el primero de caballerías que se imprimió en España, y todos los demás han tomado principio y origen deste; y así, me parece que, como a dogmatizador de una secta tan mala, le debemos, sin excusa alguna, condenar al fuego».

«No, señor - dijo el barbero -, que también he oído decir que es el mejor de todos los libros que de este género se han compuesto; y así, como a único en su arte, se debe perdonar».

«Así es verdad - dijo el cura -, y por esa razón se le otorga la vida por ahora. Veamos esotro que está junto a él».

«Es - dijo el barbero - las *Sergas de Esplandián*, hijo legítimo de *Amadís de Gaula*».

«Pues, en verdad - dijo el cura - que no le ha de valer al hijo la bondad del padre. Tomad, señora ama: abrid esa ventana y echadle al corral, y dé principio al montón de la hoguera que se ha de hacer».

Hízolo así el ama con mucho contento, y el bueno de Esplandián fue volando al corral, esperando con toda paciencia el fuego que le amenazaba.

«Adelante» - dijo el cura.

«Este que viene - dijo el barbero - es *Amadís de Grecia*; y aun todos los deste lado, a lo que creo, son del mismo linaje de Amadís». «Pues vayan todos al corral - dijo el cura - ; que, a truco de quemar a la reina Pintiquiniestra, y al pastor Darinel, y a sus églogas, y a las endiabladas y revueltas razones de su autor, quemaré con ellos al padre que me engendró, si anduviera en figura de caballero andante». «De ese parecer soy yo» - dijo el barbero.

«Y aun yo» - añadió la sobrina.

«Pues así es - dijo el ama -, vengan, y al corral con ellos». Diéronselos, que eran muchos, y ella ahorró la escalera y dio con ellos por la ventana abajo.

«¿Quién es ese tonel?» - dijo el cura.

«Éste es - respondió el barbero - *Don Olivante de Laura*». «El autor de ese libro - dijo el cura - fue el mismo que compuso a *Jardín de flores*; y en verdad que no sepa determinar cuál de los dos libros es más verdadero, o, por decir mejor, menos mentiroso; sólo sé decir que éste irá al corral por disparatado y arrogante».

«Éste que se sigue es *Florimarte de Hircania*» - dijo el barbero.

«¿Ahí está el señor Florimorte? - replicó el cura -. Pues a fe que ha de parar presto en el corral, a pesar de su extraño nacimiento y sonadas aventuras; que no da lugar a otra cosa la dureza y sequedad de su estilo. Al corral con él y con esotro, señora ama».

«Que me place, señor mío» - respondía ella; y con mucha alegría ejecutaba lo que le era mandado.

«Éste es *El Caballero Platir*» - dijo el barbero.

«Antiguo libro es éste - dijo el cura -, y no hallo en él cosa que merezca venia. Acompañe a los demás sin réplica».

Y así fue hecho. Abrióse otro libro y vieron que tenía por título *El Caballero de la Cruz*.

«Por nombre tan santo como este libro tiene, se podía perdonar su ignorancia; mas también se suele decir: "tras la cruz está el diablo"; vaya al fuego».

Tomando el barbero otro libro, dijo:

«Éste es *Espejo de caballerías*».

«Ya conozco a su merced - dijo el cura - . Ahí anda el señor Reinaldos de Montalbán con sus amigos y compañeros, más ladrones que Caco, y los doce Pares, con el verdadero historiador Turpín; y en verdad que estoy por condenarlos no más que a destierro perpetuo, siquiera porque tienen parte de la invención del famoso Mateo Boyardo, de donde también tejió su tela el cristiano poeta Ludovico Ariosto; al cual, si aquí le hallo, y que habla en otra lengua que la suya, no le guardaré respeto alguno; pero si habla en su idioma, le pondré sobre mi cabeza».

«Pues yo le tengo en italiano - dijo el barbero -, mas no le entiendo».

«Ni aun fuera bien que vos le entendiéades - respondió el cura -, y aquí le perdonáramos al señor capitán que no le hubiera traído a España y hecho castellano; que le quitó mucho de su natural valor, y lo mesmo harán todos aquellos que los libros de verso quisieren volver en otra lengua: que, por mucho cuidado que pongan y habilidad que muestren, jamás llegarán al punto que ellos tienen en su primer nacimiento. Digo, en efeto, que este libro, y todos los que se hallaren que tratan destas cosas de Francia, se echen y depositen en un pozo seco, hasta que con más acuerdo se vea lo que se ha de hacer dellos, ecutuando a un *Bernardo del Carpio* que anda por ahí y a otro llamado *Roncesvalles*; que éstos, en llegando a mis manos, han de estar en las del ama, y dellas en las del fuego, sin remisión alguna».

Todo lo confirmó el barbero, y lo tuvo por bien y por cosa muy acertada, por entender que era el cura tan buen cristiano y tan amigo de la verdad, que no diría otra cosa por todas las del mundo. Y, abriendo otro libro, vio que era *Palmerín de Oliva*, y junto a él estaba otro que se llamaba *Palmerín de Ingalaterra*; lo cual visto por el licenciado, dijo:

«Esa oliva se haga luego rajas y se queme, que aun no queden della las cenizas; y esa palma de Ingalaterra se guarde y se conserve como a cosa única, y se haga para ello otra caja como la que halló Alejandro en los despojos de Dario, que la diputó para guardar en ella las obras del poeta Homero. Este libro, señor compadre, tiene autoridad por dos cosas: la una, porque él por sí es muy bueno, y la otra, porque es fama que le compuso un discreto rey de Portugal. Todas las aventuras del castillo de Miraguarda son bonísimas y de grande artificio; las razones, cortesanas y claras, que guardan y miran el decoro del que habla con mucha propiedad y entendimiento. Digo, pues, salvo vuestro buen parecer, señor maese Nicolás, que éste y *Amadís de Gaula* queden libres del fuego, y todos los demás, sin hacer más cala y cata, perezcan».

«No, señor compadre - replicó el barbero - ; que éste que aquí tengo es el afamado *Don Belianís*».

«Pues ése - replicó el cura -, con la segunda, tercera y cuarta parte, tienen necesidad de un poco de ruibarbo para purgar la demasiada cólera suya, y es menester quitarles todo aquello del castillo de la Fama y otras impertinencias de más importancia, para lo cual se les da término

ultramarino, y como se enmendaren, así se usará con ellos de misericordia o de justicia; y en tanto, tenedlos vos, compadre, en vuestra casa, mas no los dejéis leer a ninguno».

«Que me place» - respondió el barbero.

Y, sin querer cansarse más en leer libros de caballerías, mandó al ama que tomase todos los grandes y diese con ellos en el corral. No se dijo a tonta ni a sorda, sino a quien tenía más gana de quemallos que de echar una tela, por grande y delgada que fuera; y, asiendo casi ocho de una vez, los arrojó por la ventana.

*[Los encamisados]*

En estas y otras pláticas les tomó la noche en mitad del camino, sin tener ni descubrir donde aquella noche se recogiesen; y lo que no había de bueno en ello era que perecían de hambre; que, con la falta de las alforjas, les faltó toda la despensa y matalotaje. Y, para acabar de confirmar esta desgracia, les sucedió una aventura que, sin artificio alguno, verdaderamente lo parecía. Y fue que la noche cerró con alguna escuridad; pero, con todo esto, caminaban, creyendo Sancho que, pues aquel camino era real, a una o dos leguas, de buena razón, hallaría en él alguna venta.

Yendo, pues, desta manera, la noche oscura, el escudero hambriento y el amo con gana de comer, vieron que por el mismo camino que iban venían hacia ellos gran multitud de lumbres, que no parecían sino estrellas que se movían. Pasmóse Sancho en viéndolas, y don Quijote no las tuvo todas consigo; tiró el uno del cabestro a su asno, y el otro de las riendas a su rocino, y estuvieron quedos, mirando atentamente lo que podía ser aquello, y vieron que las lumbres se iban acercando a ellos, y mientras más se llegaban, mayores parecían; a cuya vista Sancho comenzó a temblar como un azogado, y los cabellos de la cabeza se le erizaron a don Quijote; el cual, animándose un poco, dijo: «Ésta, sin duda, Sancho, debe de ser grandísima y peligrosísima aventura, donde será necesario que yo muestre todo mi valor y esfuerzo».

«¡Desdichado de mí! - respondió Sancho - ; si acaso esta aventura fuese de fantasmas, como me lo va pareciendo, ¿adónde habrá costillas que la sufran?».

«Por más fantasmas que sean - dijo don Quijote -, no consentiré yo que te toque en el pelo de la ropa; que si la otra vez se burlaron contigo, fue porque no pude yo saltar las paredes del corral, pero ahora estamos en campo raso, donde podré yo como quisiere esgremir mi espada».

«Y si le encantan y entomecen, como la otra vez lo hicieron - dijo Sancho -, ¿qué aprovechará estar en campo abierto o no?».

«Con todo eso - replicó don Quijote -, te ruego, Sancho, que tengas buen ánimo, que la experiencia te dará a entender el que yo tengo».

«Sí tendré, si a Dios place» - respondió Sancho.

Y, apartándose los dos a un lado del camino, tornaron a mirar atentamente lo que aquello de aquellas lumbres que caminaban podía ser; y

de allí a muy poco descubrieron muchos encamisados, cuya temerosa visión de todo punto remató el ánimo de Sancho Panza, el cual comenzó a dar diente con diente, como quien tiene frío de quartana; y creció más el batir y dentellear cuando distintamente vieron lo que era, porque descubrieron hasta veinte encamisados, todos a caballo, con sus hachas encendidas en las manos; detrás de los cuales venía una litera cubierta de luto, a la cual seguían otros seis de a caballo, enlutados hasta los pies de las mulas; que bien vieron que no eran caballos en el sosiego con que caminaban. Iban los encamisados murmurando entre sí, con una voz baja y compasiva. Esta estraña visión, a tales horas y en tal despoblado, bien bastaba para poner miedo en el corazón de Sancho, y aun en el de su amo; y así fuera en cuanto a don Quijote, que ya Sancho había dado al través con todo su esfuerzo. Lo contrario le avino a su amo, al cual en aquel punto se le representó en su imaginación al vivo que aquélla era una de las aventuras de sus libros.

Figurósele que la litera eran andas donde debía de ir algún mal ferido o muerto caballero, cuya venganza a él solo estaba reservada; y, sin hacer otro discurso, enristró su lanzón, púsose bien en la silla, y con gentil brío y continente se puso en la mitad del camino por donde los encamisados forzosamente habían de pasar, y cuando los vio cerca alzó la voz y dijo: «Deteneos, caballeros, o quienquiera que seáis, y dadme cuenta de quién sois, de dónde venís, adónde vais, qué es lo que en aquellas andas lleváis; que, según las muestras, o vosotros habéis fecho, o vos han fecho, algún desaguisado, y conviene y es menester que yo lo sepa, o bien para castigaros del mal que fecistes, o bien para vengaros del tuerto que vos hicieron».

«Vamos de priesa - respondió uno de los encamisados - y está la venta lejos, y no nos podemos detener a dar tanta cuenta como pedís». Y, picando la mula, pasó adelante. Sintióse desta respuesta grandemente don Quijote, y, trabando del freno, dijo: «Deteneos y sed más bien criado, y dadme cuenta de lo que os he preguntado; si no, conmigo sois todos en batalla».

Era la mula asombradiza, y al tomarla del freno se espantó de manera que, alzándose en los pies, dio con su dueño por las ancas en el suelo. Un mozo que iba a pie, viendo caer al encamisado, comenzó a denostar a don Quijote, el cual, ya encolerizado, sin esperar más, enristrando su lanzón, arremetió a uno de los enlutados, y, mal ferido, dio con él en tierra; y, revolviéndose por los demás, era cosa de ver con la presteza que los acometía y desbarataba; que no parecía sino que en aquel instante le habían nacido alas a Rocinante, según andaba de ligero y orgulloso.

Todos los encamisados era gente medrosa y sin armas, y así, con facilidad, en un momento dejaron la refriega y comenzaron a correr por aquel campo con las hachas encendidas, que no parecían sino a los de las máscaras que en noche de regocijo y fiesta corren. Los enlutados, asimesmo, revueltos y envueltos en sus faldamentos y loras, no se podían mover; así que, muy a su salvo, don Quijote los apaleó a todos y les hizo dejar el sitio mal de su grado, porque todos pensaron que aquél no era hombre, sino diablo del infierno que les salía a quitar el cuerpo muerto que en la litera llevaban.

Todo lo miraba Sancho, admirado del ardimiento de su señor, y decía entre sí: «Sin duda este mi amo es tan valiente y esforzado como él dice».

Estaba una hacha ardiendo en el suelo, junto al primero que derribó la mula, a cuya luz le pudo ver don Quijote; y, llegándose a él, le puso la punta del lanzón en el rostro, diciéndole que se rindiese; si no, que le mataría. A lo cual respondió el caído: «Harto rendido estoy, pues no me puedo mover, que tengo una pierna quebrada; suplico a vuestra merced, si es caballero cristiano, que no me mate; que cometerá un gran sacrilegio, que soy licenciado y tengo las primeras órdenes».

«Pues, ¿quién diablos os ha traído aquí, dijo don Quijote, siendo hombre de Iglesia?».

«¿Quién, señor? - replicó el caído - : mi desventura».

«Pues otra mayor os amenaza - dijo don Quijote -, si no me satisfacéis a todo cuanto primero os pregunté».

«Con facilidad será vuestra merced satisfecho - respondió el licenciado - ; y así, sabrá vuestra merced que, aunque denantes dije que yo era licenciado, no soy sino bachiller, y llámome Alonso López; soy natural de Alcobendas; vengo de la ciudad de Baeza con otros once sacerdotes, que son los que huyeron con las hachas; vamos a la ciudad de Segovia acompañando un cuerpo muerto, que va en aquella litera, que es de un caballero que murió en Baeza, donde fue depositado; y ahora, como digo, llevábamos sus huesos a su sepultura, que está en Segovia, de donde es natural».

«¿Y quién le mató?» - preguntó don Quijote.

«Dios, por medio de unas calenturas pestilentes que le dieron» - respondió el bachiller.

«Desa suerte - dijo don Quijote -, quitado me ha Nuestro Señor del trabajo que había de tomar en vengar su muerte si otro alguno le hubiera muerto; pero, habiéndole muerto quien le mató, no hay sino callar y encoger los hombros, porque lo mismo hiciera si a mí mismo me matara. Y quiero que sepa vuestra reverencia que yo soy un caballero de la Mancha, llamado don Quijote, y es mi oficio y ejercicio andar por el mundo enderezando tuertos y desfaciendo agravios».

«No sé cómo pueda ser eso de enderezar tuertos - dijo el bachiller -, pues a mí de derecho me habéis vuelto tuerto, dejándome una pierna quebrada, la cual no se verá derecha en todos los días de su vida; y el agravio que en mí habéis deshecho ha sido dejarme agraviado de manera que me quedaré agraviado para siempre; y harta desventura ha sido topar con vos, que vais buscando aventuras».

«No todas las cosas - respondió don Quijote - suceden de un mismo modo. El daño estuvo, señor bachiller Alonso López, en venir, como veníades, de noche, vestidos con aquellas sobrepellices, con las hachas encendidas, rezando, cubiertos de luto, que propiamente semejábades cosa mala y del otro mundo; y así, yo no pude dejar de cumplir con mi obligación acometiéndoo, y os acometiera aunque verdaderamente supiera que érades los memos satanases del infierno, que por tales os juzgué y tuve siempre».

*[Il discorso di Marcela]*

«No vengo, ¡oh Ambrosio!, a ninguna cosa de las que has dicho - respondió Marcela, sino a volver por mí misma, y a dar a entender cuán fuera de razón van todos aquellos que de sus penas y de la muerte de Grisóstomo me culpan; y así, ruego a todos los que aquí estáis me estéis atentos, que no será menester mucho tiempo ni gastar muchas palabras para persuadir una verdad a los discretos.

Hízome el cielo, según vosotros decís, hermosa, y de tal manera que, sin ser poderosos a otra cosa, a que me améis os mueve mi hermosura; y, por el amor que me mostráis, decís, y aun queréis, que esté yo obligada a amaros. Yo conozco, con el natural entendimiento que Dios me ha dado, que todo lo hermoso es amable; mas no alcanzo que, por razón de ser amado, esté obligado lo que es amado por hermoso a amar a quien le ama. Y más, que podría acontecer que el amador de lo hermoso fuese feo, y, siendo lo feo digno de ser aborrecido, cae muy mal el decir “Quiérote por hermosa; hasme de amar aunque sea feo”. Pero, puesto caso que corran igualmente las hermosuras, no por eso han de correr iguales los deseos, que no todas hermosuras enamoran; que algunas alegran la vista y no rinden la voluntad; que si todas las bellezas enamorasen y rindiesen, sería un andar las voluntades confusas y descaminadas, sin saber en cuál habían de parar; porque, siendo infinitos los sujetos hermosos, infinitos habían de ser los deseos. Y, según yo he oído decir, el verdadero amor no se divide, y ha de ser voluntario, y no forzoso. Siendo esto así, como yo creo que lo es, ¿por qué queréis que rinda mi voluntad por fuerza, obligada no más de que decís que me queréis bien? Si no, decidme: si como el cielo me hizo hermosa me hiciera fea, ¿fuera justo que me quejara de vosotros porque no me amábades? Cuanto más, que habéis de considerar que yo no escogí la hermosura que tengo; que, tal cual es, el cielo me la dio de gracia, sin yo pedilla ni escogella. Y, así como la víbora no merece ser culpada por la ponzoña que tiene, puesto que con ella mata, por habérsela dado naturaleza, tampoco yo merezco ser reprehendida por ser hermosa; que la hermosura en la mujer honesta es como el fuego apartado o como la espada aguda, que ni él quema ni ella corta a quien a ellos no se acerca. La honra y las virtudes son adornos del alma, sin las cuales el cuerpo, aunque lo sea, no debe de parecer hermoso. Pues si la honestidad es una de las virtudes que al cuerpo y al alma más adornan y hermocean, ¿por qué la ha de perder la que es amada por hermosa, por corresponder a la intención de aquel que, por sólo su gusto, con todas sus fuerzas e industrias procura que la pierda?

Yo nací libre, y para poder vivir libre escogí la soledad de los campos. Los árboles destas montañas son mi compañía, las claras aguas destes arroyos mis espejos; con los árboles y con las aguas comunico mis pensamientos y hermosura. Fuego soy apartado y espada puesta lejos. A los que he enamorado con la vista he desengañado con las palabras. Y si los deseos se sustentan con esperanzas, no habiendo yo dado alguna a Grisóstomo ni a otro alguno, el fin de ninguno dellos bien se puede decir que antes le mató su porfía que mi crueldad. Y si se me hace cargo que eran honestos sus pensamientos, y que por esto estaba obligada a corresponder a

ellos, digo que, cuando en ese mismo lugar donde ahora se cava su sepultura me descubrió la bondad de su intención, le dije yo que la mía era vivir en perpetua soledad, y de que sola la tierra gozase el fruto de mi recogimiento y los despojos de mi hermosura; y si él, con todo este desengaño, quiso porfiar contra la esperanza y navegar contra el viento, ¿qué mucho que se anegase en la mitad del golfo de su desatino? Si yo le entretuviera, fuera falsa; si le contentara, hiciera contra mi mejor intención y prosupuesto. Porfió desengañado, desesperó sin ser aborrecido: ¡mirad ahora si será razón que de su pena se me dé a mí la culpa! Quéjese el engañado, desespérese aquel a quien le faltaron las prometidas esperanzas, confíese el que yo llamare, ufánese el que yo admitiere; pero no me llame cruel ni homicida aquel a quien yo no prometo, engaño, llamo ni admito.

El cielo aún hasta ahora no ha querido que yo ame por destino, y el pensar que tengo de amar por elección es escusado. Este general desengaño sirva a cada uno de los que me solicitan de su particular provecho; y entiéndase, de aquí adelante, que si alguno por mí muriere, no muere de celoso ni desdichado, porque quien a nadie quiere, a ninguno debe dar celos; que los desengaños no se han de tomar en cuenta de desdenes. El que me llama fiera y basilisco, déjeme como cosa perjudicial y mala; el que me llama ingrata, no me sirva; el que desconocida, no me conozca; quien cruel, no me siga; que esta fiera, este basilisco, esta ingrata, esta cruel y esta desconocida, ni los buscará, servirá, conocerá ni seguirá en ninguna manera. Que si a Grisóstomo mató su impaciencia y arrojado deseo, ¿por qué se ha de culpar mi honesto proceder y recato? Si yo conservo mi limpieza con la compañía de los árboles, ¿por qué ha de querer que la pierda el que quiere que la tenga con los hombres? Yo, como sabéis, tengo riquezas propias y no codicio las ajenas; tengo libre condición y no gusto de sujetarme: ni quiero ni aborrezco a nadie. No engaño a éste ni solicito aquél, ni burlo con uno ni me entretengo con el otro. La conversación honesta de las zagalas destas aldeas y el cuidado de mis cabras me entretiene. Tienen mis deseos por término estas montañas, y si de aquí salen, es a contemplar la hermosura del cielo, pasos con que camina el alma a su morada primera».

Y, en diciendo esto, sin querer oír respuesta alguna, volvió las espaldas y se entró por lo más cerrado de un monte que allí cerca estaba, dejando admirados, tanto de su discreción como de su hermosura, a todos los que allí estaban».

*(Ed. M. de Riquer, Planeta, Barcelona 1997)*

### *Novela de la Gitanilla*

Parece que los gitanos y gitanas solamente nacieron en el mundo para ser ladrones: nacen de padres ladrones, críanse con ladrones, estudian para ladrones y, finalmente, salen con ser ladrones corrientes y molientes a todo ruedo; y la gana del hurtar y el hurtar son en ellos como accidentes inseparables, que no se quitan sino con la muerte.

Una, pues, desta nación, gitana vieja, que podía ser jubilada en la ciencia de Caco, crió una muchacha en nombre de nieta suya, a quien puso por nombre Preciosa, y a quien enseñó todas sus gitanerías y modos de embelecocos y trazas de hurtar. Salió la tal Preciosa la más única bailadora que se hallaba en todo el gitanismo, y la más hermosa y discreta que pudiera hallarse, no entre los gitanos, sino entre cuantas hermosas y discretas pudiera pregonar la fama. Ni los soles, ni los aires, ni todas las inclemencias del cielo, a quien más que otras gentes están sujetos los gitanos, pudieron deslustrar su rostro ni curtir las manos; y lo que es más, que la crianza tosca en que se criaba no descubría en ella sino ser nacida de mayores prendas que de gitana, porque era en extremo cortés y bien razonada. Y, con todo esto, era algo desenvuelta, pero no de modo que descubriese algún género de deshonestidad; antes, con ser aguda, era tan honesta, que en su presencia no osaba alguna gitana, vieja ni moza, cantar cantares lascivos ni decir palabras no buenas. Y, finalmente, la abuela conoció el tesoro que en la nieta tenía; y así, determinó el águila vieja sacar a volar su aguilucho y enseñarle a vivir por sus uñas.

Salió Preciosa rica de villancicos, de coplas, seguidillas y zarabandas, y de otros versos, especialmente de romances, que los cantaba con especial donaire. Porque su taimada abuela echó de ver que tales juguetes y gracias, en los pocos años y en la mucha hermosura de su nieta, habían de ser felicísimos atractivos e incentivos para acrecentar su caudal; y así, se los procuró y buscó por todas las vías que pudo, y no faltó poeta que se los diese: que también hay poetas que se acomodan con gitanos, y les venden sus obras, como los hay para ciegos, que les fingen milagros y van a la parte de la ganancia. De todo hay en el mundo, y esto de la hambre tal vez hace arrojar los ingenios a cosas que no están en el mapa.

Crióse Preciosa en diversas partes de Castilla, y, a los quince años de su edad, su abuela putativa la volvió a la Corte y a su antiguo rancho, que es adonde ordinariamente le tienen los gitanos, en los campos de Santa Bárbara, pensando en la Corte vender su mercadería, donde todo se compra y todo se vende. Y la primera entrada que hizo Preciosa en Madrid fue un día de Santa Ana, patrona y abogada de la villa, con una danza en que iban ocho gitanas, cuatro ancianas y cuatro muchachas, y un gitano, gran bailarín, que las guiaba. Y, aunque todas iban limpias y bien aderezadas, el aseo de Preciosa era tal, que poco a poco fue enamorando los ojos de cuantos la miraban. De entre el son del tamborín y castañetas y fuga del baile salió un rumor que encarecía la belleza y donaire de la gitanilla, y corrían los muchachos a verla y los hombres a mirarla. Pero cuando la oyeron cantar, por ser la danza cantada, ¡allí fue ello! Allí sí que cobró aliento la fama de la gitanilla, y de común consentimiento de los diputados de la fiesta, desde luego le señalaron el premio y joya de la mejor danza; y cuando llegaron a hacerla en la iglesia de Santa María, delante de la imagen de Santa Ana, después de haber bailado todas, tomó Preciosa unas sonajas, al son de las cuales, dando en redondo largas y ligerísimas vueltas, cantó el romance siguiente:

«Árbol preciosísimo



que tardó en dar fruto  
años que pudieron  
cubrirle de luto,  
y hacer los deseos  
del consorte puros,  
contra su esperanza  
no muy bien seguros;  
de cuyo tardarse  
nació aquel disgusto  
que lanzó del templo  
al varón más justo;  
santa tierra estéril,  
que al cabo produjo  
toda la abundancia  
que sustenta el mundo;  
casa de moneda,  
do se forjó el cuño  
que dio a Dios la forma  
que como hombre tuvo;  
madre de una hija  
en quien quiso y pudo  
mostrar Dios grandezas  
sobre humano curso.  
Por vos y por ella  
sois, Ana, el refugio  
do van por remedio  
nuestros infortunios.  
En cierta manera,  
tenéis, no lo dudo,  
sobre el Nieto, imperio  
piadoso y justo.  
A ser comunera  
del alcázar sumo,  
fueran mil parientes  
con vos de consuno.  
¡Qué hija, y qué nieto,  
y qué yerno! Al punto,  
a ser causa justa,  
cantárades triunfos.  
Pero vos, humilde,  
fuistes el estudio  
donde vuestra Hija  
hizo humildes cursos;  
y agora a su lado,  
a Dios el más junto,  
gozáis de la alteza  
que apenas barrunto.

El cantar de Preciosa fue para admirar a cuantos la escuchaban. Unos decían: «¡Dios te bendiga la muchacha!». Otros: «¡Lástima es que esta mozuela sea gitana! En verdad, en verdad, que merecía ser hija de un gran señor». Otros había más groseros, que decían: «¡Dejen crecer a la rapaza, que ella hará de las suyas! ¡A fe que se va añudando en ella gentil red barredera para pescar corazones!». Otro, más humano, más basto y más modorro, viéndola andar tan ligera en el baile, le dijo: «¡A ello, hija, a ello! ¡Andad, amores, y pisad el polvito atán menudito!». Y ella respondió, sin dejar el baile: «¡Y pisarélo yo atán menudó!».

Acabáronse las vísperas y la fiesta de Santa Ana, y quedó Preciosa algo cansada, pero tan celebrada de hermosa, de aguda y de discreta y de bailadora, que a corrillos se hablaba della en toda la Corte. De allí a quince días, volvió a Madrid con otras tres muchachas, con sonajas y con un baile nuevo, todas apercebidas de romances y de cantarcillos alegres, pero todos honestos; que no consentía Preciosa que las que fuesen en su compañía cantasen cantares descompuestos, ni ella los cantó jamás, y muchos miraron en ello y la tuvieron en mucho. Nunca se apartaba della la gitana vieja, hecha su Argos, temerosa no se la despabilasen y traspusiesen; llamábala nieta, y ella la tenía por abuela. Pusiéronse a bailar a la sombra en la calle de Toledo, y de los que las venían siguiendo se hizo luego un gran corro; y, en tanto que bailaban, la vieja pedía limosna a los circunstantes, y llovían en ella ochavos y cuartos como piedras a tablado; que también la hermosura tiene fuerza de despertar la caridad dormida.

Acabado el baile, dijo Preciosa: «Si me dan cuatro cuartos, les cantaré un romance yo sola, lindísimo en extremo, que trata de cuando la Reina nuestra señora Margarita salió a misa de parida en Valladolid y fue a San Llorente; dígoles que es famoso, y compuesto por un poeta de los del número, como capitán del batallón».

Apenas hubo dicho esto, cuando casi todos los que en la rueda estaban dijeron a voces: «¡Cántale, Preciosa, y ves aquí mis cuatro cuartos!».

Y así granizaron sobre ella cuartos, que la vieja no se daba manos a cogerlos. Hecho, pues, su agosto y su vendimia, repicó Preciosa sus sonajas y, al tono correntío y loquesco, cantó el siguiente romance:

Salió a misa de parida  
la mayor reina de Europa,  
en el valor y en el nombre  
rica y admirable joya.

Como los ojos se lleva,  
se lleva las almas todas  
de cuantos miran y admiran  
su devoción y su pompa.

Y, para mostrar que es parte  
del cielo en la tierra toda,  
a un lado lleva el sol de Austria,  
al otro, la tierna Aurora.

A sus espaldas le sigue  
un Lucero que a deshora

salió, la noche del día  
que el cielo y la tierra lloran.

Y si en el cielo hay estrellas  
que lucientes carros forman,  
en otros carros su cielo  
vivas estrellas adornan.

Aquí el anciano Saturno  
la barba pule y remoza,  
y, aunque es tardo, va ligero;  
que el placer cura la gota.

El dios parlero va en lenguas  
lisonjeras y amorosas,  
y Cupido en cifras varias,  
que rubíes y perlas bordan.

Allí va el furioso Marte  
en la persona curiosa  
de más de un gallardo joven,  
que de su sombra se asombra.

Junto a la casa del Sol  
va Júpiter; que no hay cosa  
difícil a la privanza  
fundada en prudentes obras.

Va la Luna en las mejillas  
de una y otra humana diosa;  
Venus casta, en la belleza  
de las que este cielo forman.

Pequeñuelos Ganimedes  
cruzan, van, vuelven y tornan  
por el cinto tachonado  
de esta esfera milagrosa.

Y, para que todo admire  
y todo asombre, no hay cosa  
que de liberal no pase  
hasta el extremo de pródiga.

Milán con sus ricas telas  
allí va en vista curiosa;  
las Indias con sus diamantes,  
y Arabia con sus aromas.

Con los mal intencionados  
va la envidia mordedora,  
y la bondad en los pechos  
de la lealtad española.

La alegría universal,  
huyendo de la congoja,  
calles y plazas discurre,  
descompuesta y casi loca.

A mil mudas bendiciones  
abre el silencio la boca,

y repiten los muchachos  
lo que los hombres entonan.

Cuál dice: "Fecunda vid,  
crece, sube, abraza y toca  
el olmo felice tuyo  
que mil siglos te haga sombra  
para gloria de ti misma,  
para bien de España y honra,  
para arrimo de la Iglesia,  
para asombro de Mahoma".

Otra lengua clama y dice:  
"Vivas, Áoh blanca paloma!,  
que nos has de dar por crías  
águilas de dos coronas,  
para ahuyentar de los aires  
las de rapiña furiosas;  
para cubrir con sus alas  
a las virtudes medrosas".

Otra, más discreta y grave,  
más aguda y más curiosa  
dice, vertiendo alegría  
por los ojos y la boca:  
' Esta perla que nos diste,  
nácar de Austria, única y sola,  
¡qué de máquinas que rompe!,  
¡qué [de] disignios que corta!,  
¡qué de esperanzas que infunde!,  
¡qué de deseos mal logra!,  
¡qué de temores aumenta!,  
¡qué de preñados aborta!"

En esto, se llegó al templo  
del Fénix santo que en Roma  
fue abrasado, y quedó vivo  
en la fama y en la gloria.

A la imagen de la vida,  
a la del cielo Señora,  
a la que por ser humilde  
las estrellas pisa agora,  
a la Madre y Virgen junto,  
a la Hija y a la Esposa  
de Dios, hincada de hinojos,  
Margarita así razona:

"Lo que me has dado te doy,  
mano siempre dadivosa;  
que a do falta el favor tuyo,  
siempre la miseria sobra.

Las primicias de mis frutos  
te ofrezco, Virgen hermosa:

tales cuales son las mira,  
recibe, ampara y mejora.

A su padre te encomiendo,  
que, humano Atlante, se encorva  
al peso de tantos reinos  
y de climas tan remotas.

Sé que el corazón del Rey  
en las manos de Dios mora,  
y sé que puedes con Dios  
cuanto quieres piadosa".

Acabada esta oración,  
otra semejante entonan  
himnos y voces que muestran  
que está en el suelo la Gloria.

Acabados los oficios  
con reales ceremonias,  
volvió a su punto este cielo  
y esfera maravillosa.

Apenas acabó Preciosa su romance, cuando del ilustre auditorio y grave senado que la oía, de muchas se formó una voz sola que dijo: «¡Torna a cantar, Preciosica, que no faltarán cuartos como tierra!».

Más de docientas personas estaban mirando el baile y escuchando el canto de las gitanas, y en la fuga dél acertó a pasar por allí uno de los tinientes de la villa, y, viendo tanta gente junta, preguntó qué era; y fuele respondido que estaban escuchando a la gitanilla hermosa, que cantaba. Llegóse el tiniente, que era curioso, y escuchó un rato, y, por no ir contra su gravedad, no escuchó el romance hasta la fin; y, habiéndole parecido por todo extremo bien la gitanilla, mandó a un paje suyo dijese a la gitana vieja que al anochecer fuese a su casa con las gitanillas, que quería que las oyese doña Clara, su mujer. Hízolo así el paje, y la vieja dijo que sí iría.

Acabaron el baile y el canto, y mudaron lugar; y en esto llegó un paje muy bien aderezado a Preciosa, y, dándole un papel doblado, le dijo: «Preciosica, canta el romance que aquí va, porque es muy bueno, y yo te daré otros de cuando en cuando, con que cobres fama de la mejor romancera del mundo».

«Eso aprenderé yo de muy buena gana - respondió Preciosa-; y mire, señor, que no me deje de dar los romances que dice, con tal condición que sean honestos; y si quisiere que se los pague, concertémonos por docenas, y docena cantada y docena pagada; porque pensar que le tengo de pagar adelantado es pensar lo imposible».

«Para papel, siquiera, que me dé la señora Preciosica - dijo el paje-, estaré contento; y más, que el romance que no saliere bueno y honesto, no ha de entrar en cuenta».

«A la mía quede el escogerlos» - respondió Preciosa.

Y con esto, se fueron la calle adelante, y desde una reja llamaron unos caballeros a las gitanas. Asomóse Preciosa a la reja, que era baja, y vio en

una sala muy bien aderezada y muy fresca muchos caballeros que, unos paseándose y otros jugando a diversos juegos, se entretenían.

(Ed. H. Sieber, Cátedra, Madrid 1992)

## Indice

La poesia tradizionale	5
Jarchas 5. Cantigas de amigo 6. <i>Villancicos</i> e poesia di tipo tradizionale 15.	
Gonzalo de Berceo: <i>Milagros de Nuestra Señora</i>	20
Arcipreste de Hita: <i>Libro de buen amor</i>	27
Pero López de Ayala: <i>Rimado de Palacio</i>	35
<i>Razón de amor</i>	38
Alfonso X: <i>Las partidas</i>	42
<i>Calila y Dimna</i>	57
Juan Manuel: <i>El conde Lucanor</i>	60
Juan de Mena	71
Jorge Manrique: <i>Coplas por la muerte de su padre</i>	79
Iñigo López de Mendoza Marqués de Santillana	90
Rodrigo de Cota: <i>Diálogo entre el Amor y un Viejo</i>	99
La poesia dei canzonieri	115
<i>Romances</i>	123
Fernando de Rojas: <i>La Celestina</i>	135
Alfonso de Valdés: <i>Diálogo de las cosas acaecidas en Roma</i>	149
Juan de Valdés: <i>Diálogo de la lengua</i>	155
Andrés Laguna: <i>Viaje de Turquía</i>	162
Juan del Encina	176

<p><i>Arte de poesía castellana</i> 176 <i>Égloga representada en la noche de la Natividad</i> 180 <i>Égloga de Plácida y Vittoriano</i> 184</p>	
Lucas Fernández Comedia de Bras Gil y Beringuella	188
Gil Vicente	194
<p>Poesie di ispirazione tradizionale 194 <i>Tragicomedia de Don Duardos</i> 195</p>	
Bartolomé de Torres Naharro	203
<p><i>Ymenea</i> 203 <i>Aquilana</i> 207 <i>Soldatesca</i> 211</p>	
Lope de Rueda	214
<p>Miguel de Cervantes Saavedra: <i>Ocho comedias y ocho entremeses</i> 214 Lope de Rueda: <i>Passo Tercero</i> 215 <i>Passo de Rodrigo del Toro</i> 218 <i>Comedia Armelina</i> 224</p>	
Juan de la Cueva: <i>El infamador</i>	230
Juan de Timoneda: <i>Amphitrión</i>	233
Feliciano de Silva: <i>La segunda Celestina</i>	237
Cristóbal de Castillejo	251
<i>Pleito del manto</i>	258
<i>Comedia Thebayda</i>	261
Francisco Delicato: <i>La Lozana andaluza</i>	271
<i>Lazarillo de Tormes</i>	285
Garcilaso de la Vega	294
<p><i>Sonetos</i> 294 <i>Égloga I</i> 301 <i>Canciones</i> 310</p>	
Letteratura mística e religiosa	321
<p>Santa Teresa de Jesús: <i>Poemas</i> 321 <i>Meditaciones sobre Los cantares</i> 325 <i>Las moradas</i> 329 <i>Carta del maestro Fray Luis de León</i> 332 <i>Libro de la vida</i> 338 Juan de la cruz: <i>Canciones entre el alma y el esposo</i> 339 Fray Luis de León: <i>Vida retirada</i> 344 <i>De los nombres de Cristo</i> 346</p>	
<i>El Abencerraje y la hermosa Jarifa</i>	352



Garci Rodríguez de Montalvo: <i>Amadís de Gaula</i>	359
Jorge de Montemayor: <i>Los siete libros de La Diana</i>	364
Miguel de Cervantes	374
<i>Entremés del Retablo de las maravillas</i>	374
<i>El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha</i>	381
<i>Novela de la Gitanilla</i>	391